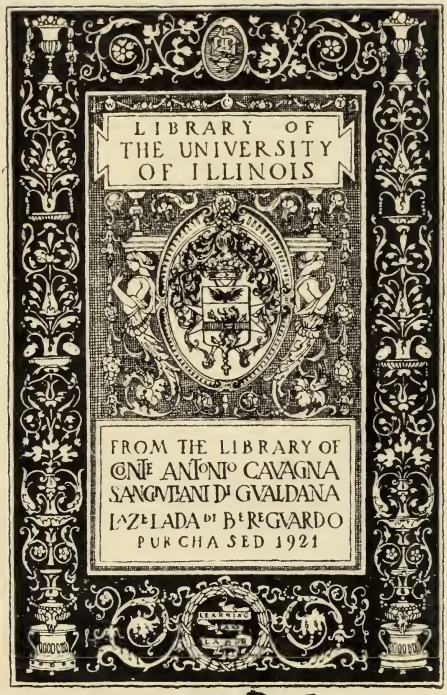
B-7-7,12



708.5
V555a
1808-15

DISCORSI

LETTI IN OCCASIONE DELLA PUBBLICA APERTURA

TENUTA

DALLA R. VENETA ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

ESSENDOSI PER LA PRIMA VOLTA

SOLENNEMENTE DISTRIBUITI

I PREMJ

ALLE RISPETTIVE CLASSI

DE' GIOVANI ALUNNI

IN PRESENZA

DELLE PRIMARIE AUTORITÀ RESIDENTI

IN QUESTA COMUNE

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI

1803

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/discorsi00regi

708.5
V555a
1808-15

DISCORSO

DEL SIG. CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA

70e22 LAP

SULL' ORIGINE DELLE ACCADEMIE

In questa Città tanto ricca di chiari monumenti che per la mirabile artificiosa lor costruzione hanno sfidato l' onta di tanti secoli; in questo stesso edifizio eretto da Andrea Palladio con Dorica semplice maestà, secondo le auree instituzioni degli Antichi (1); in questo luogo ove il magico penello di Tiziano colorì il più bel quadro che ci resti di lui, o almeno il più intatto dall' invidia ingiuriosa del tempo, sorge, incliti Magistrati, Accademici ornatissimi, Giovani studiosi, coltissimi Uditori, sorge un tempio che la benefica mano del Vincitor dell' Europa consacra alle Arti, e a far rivivere in questa egregia dominante dell' Adriatico i bei giorni del XVI secolo, venerati costantemente da quei

(1) La Fabbrica interna della Scuola della Carità fu fatta dal Palladio espressamente a foggia delle case degli Antichi.

481538

felici contemporanei, e ricordati con ammirazione e perenne tributo di rispetto dall'imparziale posterità. E difatti dove potevansi più degnamente erigere queste pareti, che sovra una base consacrata da una vetustà tanto augusta, e assicurata da auspicii tanto felici? Dove poteva il Governo accorrere più providamente con benefiche instituzioni per educare la veneta Gioventù nelle buone Arti? E come poteva aversi maggior sicurezza di veder secondate cure sì generose, da una fatica indefessa, da una nobile emulazione, da una sincera riconoscenza?

Tutto all'intorno di noi spira magnanimo splendore, gusto squisito, profondo sapere; e tutto è il prodotto d'una ricchezza Nazionale che ha sbalordita l'Europa e il mondo nei tempi della sua antica prosperità. Se dell'aura di questa fortuna null'altro ormai più ci resta fuor della storia, che l'esterno decoro di questi chiarissimi monumenti, per quel giro inesorabile di vicende a cui tutte soggiaciono le umane cose, allorchè tocco hanno l'apice della loro grandezza; a noi resta per le Arti almeno di che trar norma; a noi rimane l'imitazione di luminosi esempi, e di pratiche insigni ben prevalenti alla sterilità de' precetti, e all'astruso che trovasi così spesso nelle teorie le più profonde. La Gio-

ventù che vede instituirsi un' Accademia, e vede arricchirla di mezzi per offrir grandi insegnamenti, quivi può volgersi ad ogni passo d' incontro a sublimi modelli di quelle Arti delle quali quì pure sente dettarsi i precetti, e si vedrà condotta per agevol cammino sulle traccie luminosamente impresse da illustri predecessori, scorgendo egualmente nell' opera de' chiari institutori, de' quali il numero va sempre crescendo, il modo come coglier palme d' onore, e lauto compenso di cui al vero merito in ogni età non mancò mai di tributi larga dovizia.

In luoghi ove ancor suona il grido della celebrata nazional eloquenza, e a me non figlio di Adriaca Madre pare forse che non si addica di parlar oggi di questa grande instituzione, e dei sommi vantaggi pei quali si gettan le basi, come a me certamente troppo largo è l' onore di questo seggio distinto ove ogni altro de' miei Colleghi a più merito poteva collocarsi: ma se a Figlio Italiano dell' onor caldo dell' Italiana grandezza è dato di celebrarla in qual siasi luogo ov' essa abbia diffusa la sua splendida luce; se a tutti è cara la gloria di questa gran Nazione che per tanti secoli ha dettate le leggi a tutto il mondo, ha civilizzato l'Europa, e d'ogni saper mae-

stra ha dovunque sparse e scienze, e lettere, ed arti; e nel sottile acume della politica non meno che nella palestra dell'armi per tutti fu institutrice; se egli è pur vero che questo può dirsi il secolo di Napoleone, di Canova, di Alfieri, e che le altre Nazioni non ebbero fra loro figli chi in grandezza, in sapere, in ardimento pareggiar potesse questi nostri, io mi sento al grande augurio di questi nomi bastevol coraggio a sedermi tra voi, egregi Signori, Giovani valorosi, e a dirvi i miei pensieri mi accingo sulle Accademiche instituzioni.

Quando le Arti risorsero in Italia dopo la decadenza dell' Impero Romano, per alcuni secoli andarono pargoleggiando in più luoghi facendo lentissimi progressi, mediante la servile imitazione di que' primi Greci maestri che insegnavano appena di che supplire al culto delle imagini con segni tali che più parevano di convenzione di quello che imitazioni della natura. Ma dove poi sorsero gran Principi, e gran Mecenati, ed incontrarono queste la protezione dei Governi ebbero rapidamente fortuna, perchè simili opere abbisognano d' esser promosse, e senza luminose occasioni non si ottiene che si sciolga libero il genio abbandonando con ardimento le traccie servili de' primi institutori.

La splendidezza del Veneto Governo fin nell' XI secolo gareggiava con quella d' ogni altra cospicua Nazione, e se in quel tempo furono fatte le prime opere di Mosaico che adornano la Chiesa di S. Marco, bisogna pur credere che prima ne fossero stati preparati i quadri o i cartoni, giacchè la fredda e lenta esecuzione del Mosaico deve esser preceduta da un modello disegnato e dipinto, in cui la libertà della matita o del penello, seguendo i moti della mente o del genio con prestanza e rapidità, prepari le traccie all' opera meccanica del materiale Mosaicista. I gran macigni che formano basamento al Campanile di S. Marco furono posti nel IX secolo e fanno chiara fede che fin da quel tempo i Veneziani erano maestri nell'arte del fabbricare. Sapiamo che Teofane di Costantinopoli teneva fino nel 1200. scuola aperta di Pittura in Venezia ove accorrevano forastieri, e che l'arte de' Pittori era particolarmente protetta con favori e distinzioni dalla Signoria, benchè in quei tempi si confondessero questi con ogni sorta di pennelleggiatori. I libri di quest' arte dopo il 1200. venivano custoditi dalla vecchia scuola di S. Soffia, e i diligenti indagatori dei fasti della Veneta Pittura hanno accuratamente raccolte queste nozioni come ognuno di voi, colti Uditori,

avrà facilmente potuto chiarirsi. Queste scuole, queste corporazioni dette *dell' arte* erano le antiche quasi nascenti Accademie, le quali ebbero luogo finchè spinti a voli arditi i primi genii Italiani si emularono tra loro, ed emersero grandi ed indipendenti per diverse vie, lasciandosi addietro i loro Maestri, e aprendo la mente a sublimi percezioni che portarono i primi nostri Artisti a rivaleggiar colla fama di quegli antichissimi dei quali la storia ci ha serbato soltanto i nomi e la celebrità, e la gelosa invidia del tempo ci ha involate le opere. Vedesi intanto fra le opere de' più remoti tempi a Murano uno di quegli antichi saggi di pittura mista al rilievo in campo d' oro, opera eseguita nel 1300., come se ne veggono pure a S. Nicolò, all' Annunciata, a S. Giorgio Maggiore, e di cui minor caso vien fatto che a Monza, ove si mostrano le antiche pitture di quella Cattedrale, in tal modo eseguite, con apparato di molta venerazione; il che prova come non peregrine in questo suolo sieno le preziose antichità, e come in celebrità e in vetustà i Veneti monumenti non la cedono a più cospicui in qualunque parte d' Italia.

Lenti furono i progressi che condussero le Arti da Andrea da Murano a Gio: Bellino; ma da quest'

ultimo in poi spiccarono un volo, e coprirono di dimenticanza, e per così dir di caligine le opere de' secoli anteriori, in cui la timidità imbrigliò gli slanci del genio, e mentre il Perugino, il Mantegna, il Francia, il Masaccio facevano allievi cospicui negli stati di Roma, di Toscana, di Lombardia, e sorgevano Leonardo, Rafaello, Coreggio, Andrea del Sarto, dalla scuola del Bellino ne escivano Tiziano e Giorgione a mescere sulla magica loro tavolozza il settemplice fregio della luce colorando con sorprendente e non prima d' allora conosciuta vaghezza. E nello stesso tempo che il Brunelleschi e l'Alberti in Toscana spargevano una profonda e sublime dottrina, Fra Francesco Colonna, e Fra Giocondo furono i ristauratori del gusto negli Stati Veneti, e diedero a tutta l' Italia e a tutto il mondo una chiara idea di quel genio superiore che in tutte le Arti, e in tutte le Scienze ha sempre distinti i figli di questo Cielo.

Luogo non è quì che io mi diffonda sulla necessità delle Arti del disegno e dell'Architettura, se avrò luogo a parlare della necessità del loro perfezionamento. Ciò che riguarda i bisogni è proprio di tutti i tempi, ciò che è proprio dell' eleganza e della squisitezza è richiesto da circostanze partico-

lari. Difatti quando i barbari hanno invaso l'Europa, portarono co' loro flagelli la corruzione del gusto, ma non tolsero mai la grandiosa magnificenza inseparabile dall'ambizione dell'uomo, dall'orgoglio de' potenti, dai fasti delle Nazioni. Ma nel XVI secolo furono le Arti ricondotte alla loro semplicità, alla preziosità non complicata degli ornamenti, all'aureo gusto che si diffuse contemporaneamente in tutti i rami di queste.

Ciò che restituì la costruzione degli Edifici alla Greca e Romana semplicità col bandire le forme e gli ornati detti Gotici, e rivendicando il buon gusto, non fu l'amore di varietà o di novità, che spesso porta anzi al degradamento; amore che suol strascinare nella vertigine delle mode il mutabile appetito del gentil sesso, e la fatuità di quelle Nazioni che avessero per distintivo la leggierezza; ma fu l'amore del Bello, della convenienza, del decoro, della maestà, che animando i dotti di quel secolo felice per le Arti, contribuì direttamente a questo repristinamento.

Mitigata la severità del costume e l'asprezza degli animi, l'orgoglio feudale un pò circoscritto, se non depresso allor totalmente, l'urto delle fazioni reso più sopportabile, ne avvenne la gentilezza dei

modi, l'urbanità sociale, la vaghezza dei comodi e del lusso, la soavità delle espressioni; e Musica, e Poesia, e Pittura, e Architettura e Scultura associandosi, si dieder mano per render più amabile la vita, per far più celebri i fasti degli uomini illustri, perchè fosse il culto più augusto, per adulare piacevolmente ogni umana passione, e per rendere gli uomini, se non essenzialmente migliori, almeno con un'aggradevol vernice di civilizzazione e di amenità. Fu in quel primo tempo, che sebben scritto in cattiva lingua, pure comparve il libro dell' Ipnerotomachia dove Fra Francesco Colonna, favellando dell' amore con ogni dolcezza e soavità, associa a quei modi pieni di vezzi e di grazie le più profonde dottrine d'Architettura, d'Ornato, d'Antichità.

Protette le Arti dai Potenti, animate per le grandi occasioni che i Principi d'Italia e i Signori di Venezia coglievano ogni momento per accrescere lustro alle loro Città, ai loro palagi, sparsero luce e grido per tutta l'Europa, e in Francia e in Germania accorrevano invitati ed accolti con plauso i nostri Artisti più distinti, e fu chiamato sulla Senna Fra Giocondo a costruire il ponte di nostra Dama, e vennero d'Italia Leonardo, Cellini, il Bolo-

gna, e tant'altri, che Catterina trasse a torme per decorare i cortili del Louvre; così cominciò dalle Gallie a dileguarsi la rozzezza medianti gli Italiani maestri in ogni arte in ogni scienza in ogni lodevole disciplina. L'Italia tutta divenne l'Accademia d'Europa, e a migliaja venivano al di là delle Alpi gli studiosi d'ogni liberal professione ad educarsi sotto questo Ciclo ridente, e felice, e ne partivano ricchi di pratiche e di cognizioni a portar la meraviglia negli oltramontani paesi rigenerati al contatto dell'Italiana grandezza.

Fu in quella felice età che vennero costrutte le superbe moli che si specchiano tutt'ora in questa Veneta laguna, fu allora che si andò compiendo la più ricca e la più elegante Piazza d'Europa, dove tutti i vari gusti, i varii stili gareggiando di comporsi con varietà, senza far torto alla simmetria, e alla proporzione, produssero un prodigio d'arte, e un tale edifizio che non ne ha giammai presso ad alcuna nazione esistito alcun altro che lo pareggi. Fu dunque allora che sorsero e le Procuratie erette con aurea semplicità da mastro Buono, e le dincontro vagamente ornate da Sansovino e da Scamozzi. Fu allora che Palladio, giudicando della fabbrica della libreria, la disse *il più ricco ed ornato edifi-*

cio che forse sia stato fatto dagli antichi fino a suoi tempi, Edificio che non ha guari ha corso il grave rischio di esser converso ad altro uso; ma che la saggia ed illuminata avvedutezza del nostro Principe gran Mecenate di tutte le buone Arti, onorando di quella venerazione che meritano questi preziosi modelli del gusto e della gloria Italiana, ritenne la mano che stava per violare il santuario della sapienza, e calmò il palpito del Sacerdote che con tanto zelo custodisce in sì augusto tempio la ricchezza raccolta d'ogni umano ingegno. (1) Fu allora che il Vittoria, il Franco, il Sansovino, Tiziano Aspetti, e tant'altri vennero a gara per abbellire le Regie scale, gli ingressi, le loggie del sontuoso Palazzo che come Reggia siede vicino alla Basilica di S. Marco, e dominando da un lato la laguna ed il mare, e dall'altro proteggendo la Città, mostrasi come il vero seggio e il più decoroso che

(1) Il Chiarissimo Sig. Cav. Ab. Morelli Bibliotecario della Libreria di S. Marco comunicò le sue angustie su questo incidente al Sig. Cav. Antonio Canova in Roma, mentre vi si trovava l'Autore, e si presero allora d'accordo tali concerti pei quali portata la mente dell'ottimo Principe a riflettere su questo inconveniente, egli stesso con illuminata spontaneità da egregio Mecenate delle arti diede le più provide disposizioni.

dalle Arti potesse mai erigersi alla Sovranità (1).

(1) E difatti in tutta l'Italia non trovasi un Palazzzo Regio più maestoso, e dove i luoghi convenienti alla Sovrana Rappresentanza sieno più grandiosi e più adattati. La multiplicità delle Sale immense, l'ampiezza e la quantità delle scale, l'interno giro delle loggie, la smisurata vastità dell'interno cortile, che quasi ad una piazza può compararsi, la preziosità delle pitture, la squisitezza delle sculture, e degli ornati in basso rilievo, la ricchezza dei marmi di cui sono incrostati persino gli accessi, tutto in somma è così corrispondente in ogni sua parte che forma l'incanto e la meraviglia de riguardanti: e ciò se si considera quel che riguarda la dignità della Regia rappresentanza; che se poi vuol aversi in vista ciò che potesse abbisognare al Regio comodo e servizio, ampiamente sul lato della Canonica estendonsi edifici subalterni atti a qualunque genere di appartamenti e di comodità: anzi pensando esser quello soltanto il lato della Piazza il meno decorato, e quell'angolo suscettibile d'un tal genere di edifizio che non opponga spiacevol contrasto al restante delle sontuose fabbriche, sembra che potrebbe agevolmente trarsi un favorevol partito da questo e per gli interni comodi, e per l'abbellimento della Città: che se anche per copia di Reali successioni numerosa famiglia volesse alloggiarsi in questo grandioso edifizio, e pur creduto fosse di doversi ancor dilatare, gittando un arco sul rio di palazzo, potrebbero occuparsi quante mai d'incontro abbisognassero abitazioni onde lautamente ad ogni occorrenza servire. Lungo le nuove Procuratie distribuiti in allora tutti i Ministri Reali, e le Dignità dello stato avrebbero degna e conveniente abitazione, e in un sol gruppo, con tutto il decoro dovuto alle più onorevoli persone, troverebbesi alloggiato e raccolto quanto v'ha di più elevato e di più aderente alla Sovranità.

E fu in quella Regia che Tintoretto, il Michel Angelo dei Veneziani, dipinse i fasti di quella allor potente Repubblica nella battaglia di Zara, nella sconfitta degli Estensi, nelle vittorie riportate e sugli Aragonesi, e sul Lago di Garda, nell' impetrar che fecero i Veneti Ambasciatori la pace da Federico per Papa Alessandro III, e in molti altri fasti dove con sfarzo e brio i penelli di questa scuola rivaleggiarono colla natura; e quì più singolarmente il penello di Paolo sciolse la vaghezza de suoi co-

Nè pel demolito tempio d' incontro alla Regia Basilica potrebbesi mai giudicar necessaria l' esecuzione de' correnti progetti sui quali riverente mi taccio per la sanzione di cui sono onorati, che anzi ampio accesso per questo vano aprendosi a sì magnifica piazza, potrebbesi per tre arcate trionfali erigere un tal monumento che emulasse, e vincesse la Romana grandezza, giacchè nel Fidia del secolo respira il genio atto ad immaginare ed eseguire il decoro dei bassi rilievi e delle statue quali converrebbersi al luogo ed all' Eroe cui consecrarlo: e in tutta l' Europa non si potrebbe dalla Sovrana Maestà aprir adito più grande ad eternar degnamente la sua memoria, e a dare alle Arti uno straordinario incoraggimento.

Ma questi sono forse quei sogni che passano pel capo a chi si penetra a un tempo della grandezza del Mecenate, del valor dell' artista, e dell' augusta dignità del soggetto, e del luogo: pur non sarebbe questo il primo caso in cui fosse verificabile la leggerezza d' un sogno, o il risultato di una calda immaginazione.

lori con tanta fluidità senza alcun tormento, che fra tutti i pittori può meritamente dirsi colui il cui tocco è sempre il più vergine il più fresco d'ogni altro artista della Veneta scuola.

La natura e la verità sono state i modelli che i gran maestri di questa scuola si sono proposti per presentare agli occhi di tutto il mondo l'effetto della luce fusa magicamente nelle tinte, e stemprata sulle tele con tanto incantesmo. La sorprendente facilità con cui fu eseguito questo portento è ascosa da un'arte ammirabile, e coperta da tocchi brillanti del genio Italiano; il che non potè mai riescire ai vaghissimi coloritori delle scuole di Fiandra e d'Olanda, i quali non poterono ascondere l'estremo dello studio e della fatica sul tormento de' loro diligentissimi lavori. Quella apparente soverchia negligenza che da alcuni si rimprovera a' Veneziani, viene dedotta dai meno profondi conoscitori sulle opere de' mediocri maestri, e attribuita a torto all'universalità della scuola comprendendovi senza ragione i più insigni, de'quali esaminando attentamente le più belle opere non vi si trovano scorrezioni, e mancanze della scienza di prospettiva e di anatomia, ma senza che siavi soverchio sfarzo nè affettazione della profondità di simili dottrine.

Nè già il dolcissimo ozio della pace proteggeva gli operatori di questi prodigi; ma sempre il funesto malor della guerra tormentava le potenze Italiane nell'interno del bel paese, e negli esterni loro possedimenti, sempre dai Barbari minacciati. Fu allora che il S. Micheli prima d'ogni altro costrusse i bastioni angolari: egli fu il primo che gittasse un raggio sulla fortificazion dei moderni, e le opere sue mostransi ancora qual modello dell' arte militare, di cui restano cospicui monumenti particolarmente in Verona che attestano la profondità di sue cognizioni. Aperta così la mente agli Italiani in questa difficil arte del difender le piazze, non è strano se molti ne emersero che furono chiamati a difesa di tante altre Potenze, e se il Marchi sorse così grande e singolare, talchè dagli esteri fatto fu plagio delle opere sue, e di nostre fronde tessuta fu corona a capo straniero. (1) Ma stà preparandosi appunto su di questo argomento, mercè le cure, e la generosità d'uno de più gran Mecenati Italiani, (2) la

(1) Vedansi le Opere del Maresciallo di Vauban.

(2) Sua Eccellenza il Sig. Melzi Duca di Lodi a sue spese fa eseguire in Roma la più splendida edizione che in tal materia sia escita dai Torchi d'Italia, ove la profondità delle cognizioni degli

più splendida e grandiosa opera ch' io mi conosca di tal natura, nella quale ponendo in chiara luce le opere del Marchi, e degli altri Italiani fortificatori, facendosi parallelo delle loro invenzioni con ciò che fu poi dagli altri posteriormente praticato in un colla storia di quest' arte, coll'illustrazione di queste opere, colla critica, il commento, l'analisi di questi prodotti dell'umano ingegno, verrà ad ognuno retribuita quella parte di merito usurpata ingiustamente dall'altrui accortezza, e vedrassi non esser questi il modo con cui degnamente rivaleggiar si possa dagli esteri coi nostri ingegni, e cogli inventori delle cose, alle quali, una volta scoperte, divien così agevole l'aggiugnere di che condurle a maggior perfezione ed utilità.

Ma sfortunatamente ciò che delle lettere accade; successe pure alfine delle Arti; cominciò la semplicità a cedere al lusso degli ornamenti, e povera sembrando la Dorica eleganza si introdussero le volute con profusione, le foglie, gli arabeschi, i car-

editori, la squisitezza e precision dei disegni, l' esecuzione splendida dei migliori bulini vinceranno anche la nitidezza e il lusso tipografico, ponendo quest' opera per il più classico libro e il più squisito che abbiasi da Vegezio fino a' giorni nostri.

tocci; e alle forme rettilinee si sostituirono le curve manierate e viziose, diffondendosi per tutto la licenza, e la bizzarria che conducevano il Borromino e il Bernino ad allontanarsi dagli esempi e dai modelli che pur formavano sempre lo splendore di Roma. Cominciò a bandirsi la severità delle buone instituzioni, e l'amore di novità, o della sfrenata facilità per eseguire rapidamente allontanò tutti gli artisti dall' imitazion dell' antico, e dallo studio della natura. S' introdussero i manieristi con quella da loro chiamata pratica, che associando farraginosamente gruppi di figure, arditi scorci, movimenti affettati, panneggiamenti sfarzosi per brio di colore, con pochi teschi, e pochi talloni dai lembi sporgenti, decoravano le sale, i templi, i palagi, e colpivano la rozza moltitudine con uno spettacolo teatrale atto a produre appena una momentanea sorpresa. Purtroppo questo lussureggiar licenzioso per la sua estrema facilità si diffuse, ed accostumò senza ribrezzo gli occhi prima avvezzi alle opere di Tiziano, di Paolo, di Tintoretto, di Giorgione a tollerare che il fuco dominatore corrompesse la purità del gusto in ogni ramo di liberal professione.

Non altrimente come veggiam di frequente farsi con sì poca avvedutezza da gentili e leggiadre

Donne che per vaghezza di novità, o di ridondanza di abbellimenti preferiscono il minio ed il liscio all' incarnato soave delle tinte del sangue benchè pallore di malattia ovvero onta di tempo non abbisognino di riparare: e foggie barbariche ostentano immolando l' onor più leggiadro del capo per imitare il viril costume, o le brevi lanute chiome d' Etiopia: e serrano la molle vita e il rilevato fianco tormentosamente togliendo la prestanza ai lor movimenti, e ogni bella flessibilità alla persona; schive così dei modi che con semplice e vera eleganza, e con sicurezza di recar dilettosissima vista sembravano voler riprodursi, quali a noi li conservano le antiche statue della Grecia e di Roma.

Cadute le Arti in uno stato di corruzione, fu dovunque creduto che il mezzo d' impedirne la rovina, e rialzarle alle buone instituzioni fosse l' erigere a pubbliche spese degli stabilimenti, che emulandosi tra loro, venissero in questi insegnati i buoni precetti e ripurgate le rilasciate dottrine da ogni licencioso deviamento. Ragionevole è il credere che in origine le Accademie siansi erette per questo motivo, come le poetiche, le proporzioni, i precetti in ogni arte siansi dedotti da opere classiche anteriori per ricondurre a retti principii chi

ne aveva smarrita la vera e semplice traccia; e sotto questo aspetto dobbiamo esser grati a que' Mecenati che hanno tanto contribuito alla conservazione del gusto, e a rivendicarlo da que' torti che venivangli fatti per amore di novità.

Fu nel 1724. che escì diffatti in Venezia il primo decreto d' instituzione d' una pubblica Accademia, e nel 1766. il Senato poi dichiarò volersi eretta l' Accademia a similitudine delle principali d' Italia, e d' Europa. Ma resasi per alcune circostanze meno attiva l' esecuzione di simili decreti, quest' Accademia non sorse con protezione pari al bisogno che le Arti avevano per risalire al loro perduto splendore: quando alcune combinazioni hanno finalmente contribuito a risvegliare con energia ogni illanguidita speranza; e lo splendore de' Mecenati, e il favor de' Potenti, e il preclaro esempio d' illustri Concittadini mettono l' Accademia Veneta in questo momento a portata di gareggiare con le principali di tutta l' Europa.

Raccolta a grandi spese dal Patrizio Farsetti una preziosa suppellettile di modelli d' ogni più rara, e pregiata produzione de' Greci scalpelli, formava già da gran tempo un' oggetto d' ammirazione e d' invidia agli stranieri, che si fermavano ad ammi-

rarla, e non v' era pubblico stabilimento che tanta copia vantar ne potesse, e con tanta esattezza eseguita: questa preziosa collezione sta già per formare il principale ornamento di queste Sale aperte ad ogni ora alla studiosa Gioventù, e vedransi del pari pendere dalle pareti di questo luogo i più insigni prodotti de' pennelli Veneziani quì raccolti, come tutt' ora già vi si ammira il bellissimo quadro di Tiziano che quì si conserva come in suo Tempio, il cui possedimento a quest' Accademia è piaciuto al Generoso nostro Principe di assicurare con un tratto di sua benignissima prestanza.

Nè soltanto agli insigni Professori che quì ebbero natali ed acquistarono fama è affidata l' instituzione della Gioventù, ma dalla Sovrana Munificenza già si chiamano grandi Maestri con premj degni di chi li invita, e vengono allettati e promossi ad abbandonare i loro paesi per divider con noi, e portarci il prezioso tesoro de' loro insegnamenti, pei quali la Gioventù prendendo coraggio sente inspirarsi la sicurezza di emulare in breve i primi Artisti del secolo, e di vedere anguste divenir queste Sale, e queste Scuole per il concorso di chi deve emulare la gloria di tanto grandi Avi.

Ma più d' ogni altro eccitamento alla grandezza Veneziana, io sento già nel petto d'ognun che m'ascolta ardere la brama di seguitare le traccie del vivente Antonio Canova, il Fidia dell' età nostra, che dal centro ove si coltivan le Arti per eccellenza stà diffondendo luminosa dottrina, e mandando grandi opere, che giammai tali non escirono da Italiano scalpello. Escano pure da questi venerandi monumenti e il Sansovino, e il Vittoria; sorgano pure dal Tevere e dall' Arno e Donatello, e Bonarotti, e Cellini, e il Bologna; loro confessar fia mestieri che il Canova li vinse, e se fra loro fu mai contesa di primato, quest'ultimo nostro concittadino ottenendo la prima corona, ogni disparità di opinione, ogni nobile rivalità fa cessare e compone fra tutti gli illustri suoi predecessori.

La profonda sua dottrina non esagerata per tratti troppo risentiti o nella scienza anatomica o nella vibrazione de' movimenti si asconde sotto la semplicità dei contorni i più puri con quella modestia con cui l'altissimo suo sapere si cela per la soavità de' suoi modi, e per quella specie di esitanza con cui insinua a guisa di consiglio talora i più profondi e sicuri insegnamenti.

Palpita il marmo sotto gli ultimi tocchi del suo scalpello e gli alti sentimenti di devozione e di pietà del suo Rezzonico, la nobil ira del suo Perseo, e il vigore de suoi pugillatori fanno un maestrevol contrasto colla semplicità della Psiche, coi voluttuosi e freschi contorni dell' Ebe che tutto spira vita ed alto concepimento adattato alla varietà e alla convenienza di ciascun soggetto. Egli operò in questa età nostra una felice rivoluzione seco strascinando verso il retto sentiero chiunque ne deviava, e la pittura, e l'incisione, e ogni arte che dal disegno dipende restituendo alla purità de suoi principii, rivolse tutte queste liberali dottrine verso un epoca d'incremento e di splendore.

Tale è la bella situazione in cui trovasi la Veneta Accademia nel momento del suo risorgere ; e sotto sì fortunati auspicii ragion vuole che brillanti speranze si concepiscano del suo più felice incremento. Nè a vuoto oggetto di ambizione o di lusso volgesi dal Governo il pensiere a questo egregio stabilimento ; ma a giovevoli risultati di pubblica utilità interamente diretto , presenta ad ogni persona ad ogni ceto di che offrir tributo di riconoscenza a quella mano generosa che stà moderando un destino ristoratore a queste contrade affaticate da

tante straordinarie vicissitudini. Nè solamente vuolsi che emergano da queste scuole ottimi alunni per la Pittura, l' Architettura, e la Scultura; ma ogni Arte meccanica consultando le buone proporzioni, l' eleganza delle forme, e gli ornati convenienti alle cose, combinerà comodo e utilità piacevolmente, affinchè tutto risenta de' buoni insegnamenti, e serva al decoro e all'abbellimento de' pubblici luoghi e delle private abitazioni. Sull' incude del fabbro si torcerà pieghevole il ferro in gentili meandri ad ornare i cancelli, le loggie, e i taglienti utensili del legnajuolo svolgeranno con grazia e con maestria nel giro delle cornici e dei fregi o gli ovoli sporgenti, o le scozie rientranti adorne di foglie leggiadre d'ulivo o d' accanto. Il plastico per le volte incurvate da belle architettoniche proporzioni andrà maneggiando la prestante materia ad imitar col rilievo o gli ornamenti dissepolti nelle antiche Terme, o quegli indicati ne' pochi e ruinosi avanzi di Ercolano e Pompeja; ovvero meglio imitando ancora più preziosi monumenti nei ruderi dell'Attica o della Romana grandezza si renderà atto a comporre un tal genere di fregi e d' ornamenti, che senza servile imitazione partendo da siffatti elementi s'adatti alle forme degli

edifizii e a diversi usi cui son destinati. L'affinator dei preziosi metalli che in più pregiate officine stassi al travaglio de' candelabri, de' tripodi, de' vasellami per le are di Bacco, o per quelle di Como avrà sulle forme de' vasi Medicei, e nei Borghesiani, o in altri pregiatissimi serbatici dalla veneranda antichità in marmo in bronzo o nella stessa fragile creta di Nola di che trar modelli vaghissimi, e render fertile la propria mente senza ripetersi o cadere per bizzaria in troppo sconcie invenzioni. Che più? col rendersi perfetta la scuola delle buone Arti, ogni ornamento rendendosi acconciamente elegante, anche sul telajo del ricamatore, e su d' ogni altro apparecchio per le più difficili opere d'Aracne, con maggior grazia, e finezza sì traccieranno ornati più che mai belli e proporzionati, ove la vaghezza dell' invenzione, l' armonia del colore, la grazia dell' esecuzione gareggiando fra loro, renderanno più vago e leggiadro ogni feminile abbigliamento; e non deboli partigiani così avrà lo studio di queste Arti, se la parte più gentile della società, se il bel sesso presterà ad esse ingenuo tributo d' animo riconoscente.

Lascio di ripetere ciò che tanto pur giova che da ognun si conosca, ma che certamente ognun sente

nella più interna parte dell'animo, come cioè l'intervenire allo studio di queste Arti, oltre l'ingentilire ogni costume, rendesi una parte necessaria della pubblica educazione, per qualsivoglia carriera che un segua nel cammin della vita, ancorchè non propongasi di coltivarle esclusivamente. Il Giovane che educato negli agi cresce allo splendore della famiglia, e al decoro della società, potrà medianti questi studj esprimere le proprie idee a quegli artisti, che sudando per lui non avranno il dolore di consecrar le loro vigilie a chi mal ne conosca il prezzo, e non si vedranno prescritte assurdità imperdonabili, che tante volte per così sconcie commissioni hanno confuso il torto dell' esecutor prezzolato coll' ignoranza del Mecenate. Il Magistrato avrà di che instruirsi egli pure lodevolmente, se chiamato alla presidenza de' pubblici ornati, se destinato all' intendenza delle Regie fabbriche non avrà bisogno di riportarsi al non sempre ingenuo altrui voto: e non accadrà allora che per vile avidità di guadagno, o per altro interesse o raggiro si demolisca un Palladiano edificio per sostituirvi una Borrominesca chimera. Il Giudice stesso per quanto da questi ameni studj sembri disparata ogni sua rigida disciplina, il Giudice avrà di che quadar la

sua mente ancor meglio, e le calcolate proporzioni, e le simmetrie che per gli occhi avrà modo di apprendere, potranno influire sulla rettitudine di molti giudizii dipendenti da occupazioni d'aree, da elevazioni di fabbriche, da contesa in fatto di canali, di ponti, di mercedi dovute in oggetti d'Arti liberali, o per qualsivoglia altro pregio su cui possa nascer contesa in simili produzioni.

Proprio sarebbe di un lungo e ben ragionato discorso l'andar scorrendo su tutto ciò che riguarda l'utilità tanto riconosciuta di questo Regio stabilimento. Resta ora che la distinta Gioventù che m'ascolta, e che per questo primo anno ha dato pur qualche saggio di felici disposizioni, prenda dalla mia voce, dall'altrui esempio, e dalla Sovrana munificenza quell'emulatore ardimento con cui si spinga a più rapido e difficil volo, e si prepari a laboriosi esercizii, medianti i quali non a questo tenue premio concorra, ma le prime palme contenda nella palestra dell'Arti, e non insteriliscano le belle speranze che fa di se concepire la Patria illustre di Tiziano, di Sansovino, di Canova.

A Voi queste mie parole consacro inclito Principe che l'Italia reggendo in nome del vostro Gran Padre avete ricevuto in tutela più particolarmente

questo paese come la parte più preziosa, come il vero cuore del Regno: a Voi magnanimo e virtuoso che scorrendo le Provincie d' Italia non incontrate sol un aspetto che in faccia a Voi non si atteggi alla speranza alla confidenza; non udite che una sol voce d' amore, che vi chiama padre e consolatore, e neppur una delle sciagure inevitabili in difficili tempi avvi che per Voi non sia alleviata; attribuir dovendosi in vero ogni evento di men prospera fortuna alla dura necessità, null' altro nel vostro cuore essendo che soavità, che clemenza, che protezione, che incoraggimento. Aver possano per Voi i miei detti quell' efficace energia che spira da ogni vostro cenno, e possa io infondere in chi mi ascolta una parte almeno di quella confidenza che Voi inspirate, acciò la Gioventù che in vostro nome attende quì premio, conoscer possa le benemerite e generose vostre disposizioni, e da ciò tragga l' amor della gloria e dell' emulazione.

E voi, Sig. Prefetto, che degnamente reggete questo Dipartimento, e che rappresentate l' egregio nostro Principe siate verso di lui interprete dei sentimenti con cui lo riguarda questo Consesso Accademico che tutte in lui ripone le belle speranze di veder restituite le Arti all' antica loro elevatez-

za in questa illustre Città troppo già accostumata allo splendore d' inclita protezione, e a veder sorgere nel proprio seno ogni raro prodigio dell' umano ingegno.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

SEGRETARIO DELLA REGIA ACCADEMIA

SULLA PROPORZIONE

Tutte le Arti, che di Belle prendono il nome, per ciò appunto lo prendono che hanno per iscopo loro primario lo studio del Bello stesso. Di questo Bello molto in ogni tempo si pensò, e si scrisse, nè a me è permesso di trattenervi ad investigarne l' essenza, e definirne gli attributi dopo che specialmente quegli (1), a cui ho l' onore di seder da presso, e ch' è l' anima di questa Accademia, ne estese un ampio, ed erudito trattato in un' Opera resa ormai pubblica, nella quale lo splendor tipografico viene oscurato dalla sublimità filosofica delle massime, e dalle grazie moltiplici della fiorita, e pia-

(1) Il Sig. Cav. Leopoldo Cicognara Presidente, che scrisse un' Opera sopra il Bello.

cevole elocuzione. Dalla lettura di questa apprenderete pertanto, se pur a voi, chiari, ed eruditi Signori, riman luogo a novità di cognizioni, in che consista la natura di questo Bello, come si senta, si conosca, si ottenga. Io dirò solo che qualunque sia la sua indole, ed i suoi pregj, così nell' una, come negli altri ha parte grandissima la Proporzione. Non credo pertanto di sceglier argomento men convenevole alla dignità di questa ragguardevole, e dotta corona, alla luce di questo giorno, all' aspettazione vostra, s' io mi prefiggo a soggetto di questo qualunque breve discorso, ch' io debbo tesser per obbligo del mio esercizio, la Proporzione. Ardua peraltro troppo, superior senza meno all' imparità del mio ingegno, nè da questo luogo sarebbene la discussione. Laonde io non mi arrogo lo sconsigliato ardimento di favellarvene in aria di precettore; ma ristringendo a più giusti limiti la moderazion del mio dire m'assumo solo a provarvi non ogni proporzione anche coerente alle ordinarie regole esser perfetta, esser bella; ma quella doversi stimar per tale, che meglio esprima, e rilevi il sostanziale carattere della cosa, che vuolsi rappresentare.

Come tuttavia ancor troppo lungo sarebbe il cammin da battersi applicar volendo questo principio alle tre Arti sorelle, così dietro qualche cenno leggiero sulla Pittura, e Scultura, mi raccoglierò a ragionar sull'Architettura siccome quella, ch' io sempre guardai per la primogenita, e siccome quella eziandio, sulla quale per natural mio genio mi sono più che sull' altre applicato.

Diversi anche fra gli artisti di genio sono i sistemi, che ognuno si forma in cotal rapporto. Avvi chi crede che salve alcune principali proporzioni di legge fissa, ed inalterabile, tutto il resto si debba determinare per un certo felice colpo d' occhio, alla inappellabilità del di cui giudizio sian da rimettersene le misure. Avvi per lo contrario chi stima (e questo ha luogo più che in tutt' altro in Architettura) che ogni proporzione sia bella qualora si corrisponda per un certo compassato rigor di parti, che diconsi aliquote. Io penso che non meritando di essere disapprovati questi sistemi, i quali alcuna volta servon di scorta alla via del Bello, non sieno peraltro di certa guida, e a togliere queste maniere non sempre infallibili, e non di rado dannose di ragionare sull' Arti son principalmente indiritti questi miei sforzi, ch' io non a voi,

che istrutti siete, ma seco voi consagro a questa studiosa, e ancor tenera gioventù, ad incoraggimento, e conforto della quale sono rivolte le auspici cure del provveggente Governo, le sollecitudini premurose del nostro benemerito Cav. Prefetto, e gli studj zelanti di questi valorosi Professori.

Nelle produzioni della natura ogni oggetto ha un carattere, il quale si annunzia sensibilmente. Vedete là quello scoglio, contro del quale va a rompere il flutto irato, e che nasconde fra i nembi la punta aguzza? Vedete onor del monte quel bosco, sulla cui cima torreggiano le annose quercie, che rovesciate una volta dagli aquiloni vanno a sfidarli di nuovo sul regno ondoso? Vedete quella vallata, che s' inabissa, ed ampiamente rintuona dal tonfo dei massi enormi, li quali dal rotto fianco staccandosi di alpestre rupe giù per quegli aspri ciglioni precipitano nell' imo piano? Vedete all' opposto quel colle ameno, e fruttifero coperto di vario verde, quell' ampia, e morbida prateria smaltata d' erbe, e di fiori, quella indefinita serie di campi, nei quali biondeggia il dono di Cerere? Ognuno di questi oggetti ha un carattere, che tocca i sensi, e che piacevolmente percuote la fantasia.

Le Arti imitatrici della natura intente esser deb-

bono a ricopiare nelle lor produzioni un original sì perfetto. Se non che tutta la forza di questo magistero consiste nel ben usare dei segni rappresentativi il carattere della cosa. In questo, è vero, ha molta parte la scelta; non tanta però ch' eguale, o più non ne abbia la misura stessa dei segni. Quindi la man del pittore adoprerà con saggiezza se a rappresentar un Regnante in sua maestà imperatoria indosseragli un aurato paludamento; ma questa stessa, o altra veste ispirerà maggior grado di riverenza da quella più, o meno ricca superfluità dignitosa, di che sarà risplendente la veste stessa.

I grandi artisti difatti ebbero sempre in veduta questo principio. Entrate in una di quelle sale, dalle cui pareti appese spiran le tavole, che portano effigiati i volti dipinti dal gran Tiziano. Qual differenza non portano di carattere; o, per dir meglio, quanto bene non esprimono il loro a merito di quelle tinte maestre, che quel profondo conoscitore della coloritrice armonia, la qual non è in fine che proporzione, ha con accorto temperamento diffuso su quelle tele! Fate passo in quelle altre, le quali pompeggian dei sculti marmi, o vanno adorne, e fastose dei fusi bronzi, li primi aventi le impronte dei gran Prassiteli, e gli altri annunzian-

ti la mano del gran Ghiberti. Qual incanto non creano all' occhio del dotto riguardatore a merito di quella scienza anatomica, che con dissimili, e sempre ben adattate proporzioni ora rileva la morbidezza, e teneritudine di una Flora, ora la vigoria musculosa dei Gladiatori, ora nei ben intesi gruppi le composizion commoventi degli abbassati rilievi! Scorrete per le Città altere per doppia fila di simmetrizzati palagj, e guardate qual sensazion non produca la lor veduta giusta l' originalità dell' aspetto, che in essi ha saputo imprimere la dotta sagacia dei loro artefici maneggiatori espertissimi d' ogni più sottil proporzione.

Io non ho finora favellato che in genere su tutto questo a fine soltanto di far conoscere com' egli importi, e convenga di palesar il carattere degli oggetti per mezzo di giusti, e ben conosciuti rapporti. Ma il mio divisamento s' estende, e mira a più certa meta; a dimostrarvi cioè, che mal s' avvisan coloro, i quali più che di artisti teorici il nome si meritano di pratici esecutori qualora in ciò fare indistintamente si appigliano a quelle proporzioni di metodo, che nei trattati s' incontrano degli autori. In ciò vorrei, o giovani, che foste cauti, e avveduti superiormente. Il ciel mi guardi

ch' io voglia parere ingrato ver quelli, che il loro ingegno impiegarono a somministrar delle regole. Niun più di me persuaso della necessità delle stesse; niun più di me penetrato del merito di chi le diede. Che altro infatti sono le regole se non una norma, onde senza disciplina, e senza freno non iscorra il talento degli studiosi pei campi interminabili del capriccio? Ha però la prudenza di loro giudiziosamente pensato a prescriver dei limiti alle sregolatezze del genio. Mio avviso soltanto è di ricordare ch' è parte non men di chi studia che di chi ammaestra, di quel l' apprender, di questo l' additare i casi moltiplici, in cui queste regole han da subire una conveniente eccezione; nel che la virtù manifestasi del raro artista. Di ciò la ragion ne istruisce, ne documenta la pratica dei sommi autori.

Passando sotto silenzio quanto riguarda la Pittura, e Scultura dirò alcuna cosa dell' Architettura. Sarà proporzion per esempio che le colonne del Dorico prendan di altezza otto volte il loro diametro. Ecco una proporzion ricevuta, com' è una proporzion ricevuta che il loro ornamento si fissi pel quarto della colonna. Ma queste proporzioni, le quali son ragionevoli parlando di un

medio carattere, saran da applaudirsi ove il carattere stesso sia sommamente severo? Nò per sicuro giacchè ciò facendo niuna differenza vi avrebbe tra i due caretteri. Sarà una proporzione lodevole che l' interno di un tempio rotondo s' innalzi per una parte e mezza di sua larghezza. Questa proporzione dovrà piacere nella qualità di un carattere dignitoso, e tranquillo; ma sarà poi conveniente ove un carattere si voglia esprimere di mestizia, e di cupa concentrazione, quale richiederebbelo il pianto all' ombre amate dovuto dei cari estinti? Sarà una proporzione piacevole che una finestra non lasci intorno a se che lo spazio di due larghezze. Ciò gioverà in un carattere di leggiadria, e di eleganza. Ma date il caso che invece quel pronunziare si voglia di vastità, e di estensione. Non sarà meglio in allora che la finestra campeggi su una superficie larghissima, onde dall' eccesso del pieno sopra del vuoto abbia lo spettator a formarsi l' idea più sublime di sua grandezza?

Parmi di essere in ciò bastevolmente assistito dalla ragione; spero di venirlo non meno dell' autorità degli esempj. Due quì ne reco per la Scultura illustri affatto, e preclari. Volea il Greco artefice significare l'agilità del suo Apollo. Esagerò egli

pertanto la lunghezza delle gambe niente curando le regole in tal proposito, e con ciò ottenne di dare al suo capo d'opera quella graziosa movenza, che tanto piace agli accorti conoscitori. Doveva altra volta rappresentare quell'Ercole, che fu il terrore di Lerna, e per cui era un gioco egualmente atterrar i Centauri che scagliare i Lica nell'acque.

O pectora, o terga, o lacertorum tori!

Ma a farli più grandi, e ad imprimer nel tutto di quel colosso inconcepibile grado di robustezza ne impiccolì di molto la testa per quel, che vorrebbe l'austerità delle regole, e così diede a quella stupenda meraviglia dell'arte il conveniente carattere gigantesco.

Ma che mi trattengo sulla Scultura! Quanti sbagli direbbersi a fior di regola aver commessi quel Veneto coloritore, ove alcun meno dotto si accingesse a farne la critica, sbagli, ch' esaminati colle vere viste dell'Arte e contribuiscon di tanto all'effetto, che si voleva, ed imortale ne rendono il grande autore.

Non fu il principe degli Architetti assai vago di derogare alle regole stabilite forse perchè la sua maniera per l' ordinario dolce, e tranquilla d' i-

maginare non ammetteva quei sbalzi, e quelle vicende, che avrebbe portato altro genere di comporre. Nulla meno è forza accordare ch' essendo egli stato l'autore di un aureo libro, e avendo dettati precetti, ch' io non esiterei di anteporre a quelli stessi tanto acclamati del gran Baroccio, rari però sono i casi, in cui gli abbia seguiti appuntino nelle sue fabbriche. Segno che se la sua foggia di architettare non dava luogo a sensibili alterazioni sapea però egli con gran giudizio applicarvene quand'era duopo.

Quanta sorte di Dorici appo gli antichi a rappresentar i caratteri diversissimi, i quali suggellan d' impronta originale del tutto le opere del Greco ingegno? Quanto variate, e sempre proprie le proporzioni di quelle immense colonne, delle lor trabeazioni, delle lor distanze, a cui è dovuta la dignità colossale dei Pritanei Ateniesi, dei Toricionni, dei templi sacri alle Minerve, ed ai Tesei, tutte cose, che in forza (della real grandezza è verissimo) ma molto ancora di quelle a senso dei men saputi inusitate proporzioni lo stordimento producono del viaggiatore, e passeranno tra i posteri in tradizione.

Ma l' Architetto, che tra i moderni si segnalò sovra ogni altro in questo genere di caratteristica espressione, voi mi prevenite, egli è il Sanmichieli. Architetto militare, genio focoso, e severo, come non doveva trasfondere, ed ispirare tutta la forza, di ch' era capace la di lui anima, nelle sue opere? Se fosse egli stato un superstizioso pedisequo delle regole, se avesse misurate a compasso le parti delle sue cornici, e colonne, avrebbe egli composto quelle sue porte ammirabili, l' una, che sovrastà ai nostri mari, l' altre, che adornan gl' ingressi della guerresca Verona, e dalla cui fierezza imponente se non sei scosso già non sei vivo, o sei insensibile affatto? Pensate che se lo stesso esimio Architetto, od uno dei nostri Lombardi avesse temuto d'ingigantire quei cornicioni, i quali coronan le auguste fronti dei Palagj Grimani, e Vendramin avrebbero quelle stesse moli signoreggiate altamente tutte le altre?

Ma io trasportato dall' amore dell' argomento non mi avvedeva di far abuso di un tempo per voi prezioso. Prima però ch'io finisca permettete che mi rivolga a questi giovani alte speranze, e gelose della Patria, e dell' Accademia col lasciar loro un

ricordo non forse inutile, e loro togliere un dubbio, cred'io, fatale.

Il ricordo si è di non voler trascurare per ciò, che dissi, le regole sulla riflession troppo giusta che per saper a qual grado si può portarle è forza conoscerle fondatamente.

Il dubbio, ch'io bramo togliere, è che la cosa da me proposta sia di una tanta difficoltà, a vincer cui non si esiga men che un talento elevato.

Il salire alle alte mete nell' Arti è, non v'ha dubbio, difficil cosa che per ciò appunto ch' è tale si copre di molta gloria quel prode, che le raggiunge. E' però vero altrettanto che quand' anche non si divori il sentiero si può nulla meno percorrere con onore; che se i primi luoghi sono rapiti dalla singolarità dei talenti, stan riservati i secondi all' assiduità del travaglio; che se in niun caso è permesso di disperare, in questo conviene nudrir lusinga. Qual copia infatti di mezzi a profittare, e distinguersi come in ogni maniera di studio, così nell' Arti precipuamente non ci somministra quel Grande, che ci governa, e che con universal maraviglia sa così ben dividere le gravi cure del trono tra i presidj della guerra, e gli esercizj della pace! Egli fè sorgere un' Accademia alle più splendide

eguale di questo Regno, Egli la provvide di Maestri eccellenti, Egli gran forza d' oro dispose onde fornirla di tutti gli acconci ajuti per procurarle incremento, Egli assegnolle un albergo, che per la sua dignità si può a ragion riguardare come il domicilio di Minerva, Egli, che più? l'affidò alla mente, ed al cuore del ben amato suo figlio S. A. I. il clementissimo nostro Principe.

Nò che senza colpa non lice il venir meno alle grazie quando le grazie discendono sì liberali.

Lettosi in seguito il voto di ciascuna Commissione, in cui ragionatamente secondo la forma degli Statuti Accademici veniva reso conto delle opere de' Giovani alunni giudicati meritevoli di premio, e apertisi i fogli contrassegnati da lettere, o numeri conforme il modo, con cui furono esibiti, si trovò essere stato aggiudicato

PER LA SCUOLA DI ARCHITETTURA

IL 1.° PREMIO *al Sig. Luigi Pigazzi di Venezia*
IL 2.° *al Sig. Vicenzo Fadiga di Venezia*
IL 1.° ACCESSIT *al Sig. Angelo Doria di Venezia*
IL 2° *al Sig. Vicenzo Zabeo di Padova*

PER LA SCUOLA D' ELEMENTI

IL 1.° PREMIO *al Sig. Marco Bernardo di Venezia*
IL 2.° *al Sig. Fedele Albertolli di Lugano*
IL 1.° ACCESSIT *al Sig. Francesco Carlo Gueit di Tolone*
IL 2.° *al Sig. Girolamo Cipelli di Venezia*

PER LA SCUOLA DEL NUDO

IL 1.° PREMIO *al Sig. Francesco Hayez di Venezia*
IL 2.° *al Sig. Odorico Politi di Udine*

PER LI PLASTICATORI

IL 1.° PREMIO *al Sig. Giacomo Mioni di Venezia*
IL 2.° *al Sig. Gaetano Ferrari di Venezia*

PER LA SALA DELLE STATUE

IL 1.° PREMIO *al Sig. Antonio Federici di Belluno*
IL 2.° *al Sig. Giuseppe Gallo Lorenzi di Soligo*
L' ACCESSIT *al Sig. Agostino Hoccofer di Belluno*

PER LA SCUOLA DELL' ORNATO

IL 1.° PREMIO *al Sig. Michel Angelo Sasso di Venezia*
IL 2.° *al Sig. Gio: Battista Rota di Venezia*
IL 1.° ACCESSIT *al Sig. Francesco Canella di Venezia*
IL 2.° *al Sig. Luigi Canella di Venezia*

Dopo di che presentate le medaglie al Sig. Cav. Prefetto del Dipartimento, e chiamati li premiati a ricevere dalle sue mani questo contrassegno della Sovrana Munificenza ebbe fine questa prima funzione pubblica della Regia Veneta Accademia.

DISCORSI

LETTI

NELLA R. VENETA ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

LI XIII. AGOSTO MDCCCIX.

VENEZIA

TIPOGRAFIA PICOTTI

ELOGIO

DI

TIZIANO VECELLIO

DEL SIG. CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA REGIA ACCADEMIA

Lodevol costume delle culte Nazioni, e pratica applaudita d'ogni Stabilimento destinato alla pubblica Istruzione si fu in ogni tempo il tessere l'elogio d'alcuno dei più chiari concittadini, cui per serie di meriti luminosa convenisse un rango distinto fra primi institutori di qualche utile facoltà. Con questo mezzo, additandosi un modello di scienza alla gioventù d'istruirsi bramosa, si eccitò sempre negli animi ancor teneri il caldo d'una nobile emulazione; mentre un tributo si rese d'omaggio e di lode a'più insigni fra nostri antecessori, e al debito si compì, che la riconoscenza impone ad ogni animo ben fatto e gentile.

Ricca oltremodo di fasti in ogni sfera di grandezza la Veneta Repubblica offre in qualunque età modelli cospicui d' ogni genere, ed emulandosi particolarmente in Venezia lo splendore di Firenze, e di Roma nell' epoca del risorgimento delle Arti in Italia, non fu riguardato qui mai con invidia lo speciale favore, con cui i Medici sull' Arno, e sul Tevere ridonarono la vita e risorger fecero le scienze le arti e le lettere; perchè in ogni magistrato, e in ogni agiato individuo quì trovarono altrettanti Mecenati, dalla cui magnanima protezione ebbero incremento i nobili studj: e ne fanno ben ampia fede gli oggetti, che ci si presentano ad ogni istante sott' occhio lungo i canali, le piazze, e le vie di questa ricchissima Capitale, e le gioje che in tutte le Gallerie d' Europa gareggiano in preziosità coi prodotti delle altre Scuole d' Italia, per cui indecisa ancor pende la preferenza del merito fra questi e gli altri chiarissimi coltivatori delle Belle Arti.

Molte accurate notizie biografiche sono raccolte, che tramanderanno ai nepoti le insigni memorie de' più valenti institutori di tali facoltà, e molte oltre ai Veneti scrittori ne hanno adunate anche gli esteri, per con-

servarci e nomi, e fasti, e tradizioni preziose, che allettar possano e i dotti, e i curiosi, e servire alla storia dei progressi dell' umano ingegno; e per ciò vana ed inutil cosa sembrar potrebbe a taluno che io qui a trattenervi venissi col ripetervi cose o da tutti già scritte, o da nessuno ignorate, quanto più appunto esse riguardano un soggetto, al cui splendore già sommo nulla per la poca sufficienza del mio dire aggiunger si possa.

Ma forse ove io mi proponessi di non ripetere con minuto dettaglio il già facile a rinvenirsi in ogni accurato biografo, e ove io tentassi di trar sorgente di lode dall' indole, e dal modo con cui sono state eseguite le opere del più classico degli Artisti della Veneta Scuola, meno inutile e discaro mi lusingo sarà per riescirvi il mio dire; e nulla aggiungendo a quanto ognuno già sa di Tiziano Vecellio, ingrato non fia ch' io vi trattenga sopra un sì interessante argomento; benchè non mi proponga io a delizia degli eruditi di interessarvi con alcuna novità che riguardi questo luminare della Veneta Pittura, nè da alcuna recondita fonte mi sia stato agevole di scaturire peregrine notizie intorno di lui; che di troppo mi han prevenuto gli accura-

tissimi Scrittori di questo paese, e se mai sfuggita a lor fosse alcuna interessante particolarità, ultimamente d'ogni preziosa memoria raccoglitore col più fino discernimento il Vasari moderno il chiarissimo Sig. Ab. Lanzi non l'ha certamente dimenticata.

Se d'anno in anno, in questa ricorrenza gloriosa per la gioventù dedicata a'nobili studj che qui s'insegnano, vorrà seguirsi l'esempio che io intendo di darvi, o Signori, ragionandovi oggi di Tiziano Vecellio; una serie d'elogj verrà qui raccolta, come d'altrettante corone ai meriti più distinti di coloro che ad alto grado giunsero nelle Venete Scuole; e di qualche fiore spargendo le tombe di tanto onorati e distinti concittadini, un dolce fremito d'emulazione, di compiacenza, e d'amor patrio si agiterà nel cuore di questi alunni studiosi, di questi valenti professori, e degli indulgenti uditori che onorano della loro presenza. Inestinguibile così la nobil scintilla conserverassi negli animi vostri, e in questo tempio sacro alle Arti non sarà disdicevole, se perenne alimento riceverà per noi un fuoco più sacro di quello di Vesta, il divino amor della Patria. E come che da Giove han principio i canti delle Muse, e da

Pallade i voti dei cultor delle scienze; così come da vero Nume della Veneta Scuola io do principio al ragionar di quell' uno, che pari ancora non ebbe, malgrado ogni sforzo dell' arte imitatrice della natura, e ogni indefesso e laborioso esercizio dei contemporanei e dei posteri, dei nazionali e degli stranieri.

Autorevoli Magistrati, che collo splendore della vostra presenza onorate quest' Adunanza Accademica, rappresentanti la grandezza di chi protegge e governa il Regno d' Italia sotto l' ali dell' Aquile sempre trionfatrici, e Voi che l' augusta Città di Venezia più particolarmente rappresentate, e con paterno zelo la tenete raccomandata all' amore dell' ottimo nostro Principe Eugenio, ditegli pure in nome di questa Reale Accademia, che essa fu grande, e se più non l' era per sua jattura, grande ritornerà per la gran protezione, che tutte avvalora le sue speranze: ditegli che non lievi fatiche, nè poche vigilie son consecrate a ritornarla degna del nuovo suo Mecenate, e che da me non potrebbesi tener parola d' un soggetto più elevato, e più proprio della dignità del nuovo suo restitutore, quanto col parlare del nostro grand' avo Tiziano Vecellio.

Comune e presso che inutil cosa è il diffondersi sulle origini genealogiche, ove il soggetto, di cui vuol farsi onorevol menzione, illustra del pari chi gli succede, come chi avendolo preceduto viene riverberato dalla sua luce. Opera di servili ingegni è il dedicarsi a simili vane fatiche tra la polve ed i tarli degli archivj solitarj, nè di sì misero bisogno ha d' uopo per esser più chiara l' origine del Vecellio; quand' anche non piaccia di rifletter piuttosto esser più lusinghiero per l' orgoglio sublime dell' uomo il dover tutta a se stesso la propria grandezza, di quello che abbisognando del merito altrui, mercarsi una considerazione, o per l' accidentale nobiltà dei natali, o per qualunque qualificata dote dell' animo di chi ci ha preceduti.

Nacque Tiziano in Pieve, piccola terra del Cadorino, l' anno 1477. da Gregorio e Lucia parenti di felice ingegno, d' onorevol fortuna, d' insigne bontà. Un suo fratello non digiuno negli studj delle Arti corse la carriera delle armi, e perì carico d' onore pei servigi resi allo Stato; e funebre Orazione attesta come la patria riconoscente pianse la perdita sua. D' anni dieci fu mandato Tiziano a Venezia a studiare presso Giovanni Bellino, per

essersi visti di lui certi tentativi, i quali altamente facevano presagire del suo talento nell' arte della Pittura; sebbene senza direzioni e traccie, e col semplice sussidio che ad un fanciullo presta la natura, mediante il succo estratto dai fiori, e dall' erbe. Profittò mirabilmente dei grandi insegnamenti del Bellino, e si scosse poi maggiormente, al vedere le opere di Giorgione suo contemporaneo, che più grandiosa e sciolta maniera di pennelleggiare aveva del maestro; per il che emulandolo rapidamente, se non lo vinse in tutto, lo pareggiò ben presto con prodigiosa forza d' ingegno.

Desiderato da tutti i grandi e potenti della sua età, amico di molti insigni letterati de' suoi giorni, fu colmo d' onori, e di ricompense, e ritrasse quasi tutti i primi Regnanti suoi contemporanei, o chiamato alle lor Corti, o frequentato il suo studio dall' augusta loro presenza. Opere chiarissime di lui si videro ben presto in Venezia, in Ferrara, in Roma, in Germania, in Ispagna. Disinteressato per nobiltà d' animo generoso, dolce e prestante d' indole per liberalità d' insegnamenti, non fu morso da invidia, e non ritorse, come far sogliono i bassi ingegni, verso

d' altrui le punte velenose di questo mostro perturbatore d' ogni delizia della vita. Condusse un' età felice, e longevo di quasi un secolo, non però perchè tutto avesse in 99. anni percorso lo stadio del viver suo; ma perchè lo avvolse una pubblica calamità, che non pose riguardo all' infanzia o alla decrepitezza (1). Ebbe onori di tomba, e memorie sepolcrali, come ognuno sa, e venne compianta una sì grave perdita dagli ingegni d' allora; ed i Pittori Veneziani destinarono una pompa funebre, che non ebbe luogo per alcune disparità d' opinioni, e più per la tristezza de' tempi; il cui apparato coi più minuti dettagli riporta il Ridolfi. Ma pareva che si attendesse un momento di maggior ventura, perchè più conforme al sommo merito di lui fosse in faccia de' secoli futuri eretta una memoria più augusta, se fatali circostanze non ne avessero sospesa l' esecuzione; e il progetto rimase nella mente di quell' uno, che solo poteva emular collo scalpello il valor di Tiziano; in quella mente sublime che Lui vivente Europa tutta onora, che ferve d' amor patrio, di gloria nazionale, e che forse non stassi inoperosa a meditar sopra i fasti, di cui oggi io vi faccio parola (2).

Scrissero la Vita di lui un gentiluomo studioso delle opere sue, che fu poi dedicata a Madama d' Arundell da un discendente di Tiziano colle stampe in Venezia l' anno 1622., e che sta per ricomparire alla luce in occasione di augurati sponsali; e la scrissero Vasari, Ridolfi, Argenville, Sandrart, Palomino Velasco, Renaldis, Liruti; e ne parlarono incidentemente il Dolce, Lomazzo, Malvasia, Baldinucci, Mengs, e tanti altri. Tutti questi resero onore alla memoria d' un sì grand' uomo, ma con più o meno esattezza, caddero in diversi errori, copiandosi l' un l' altro, talchè i più inesatti, che copiarono il Vasari, accorciano di tre anni la vita di Tiziano (3); nessuno però di questi, che hanno scritto di lui, discorda nell' attribuirgli il primo merito nella parte più seduttrice dell' arte d' imitar la natura.

Ognuno sa che le doti principalmente necessarie per costituire un Artista eccellente sono l'Invenzione, la Composizione, l'Espressione, il Disegno, il Chiaroscuro, ed il Colorito. Il riguardare quanto Tiziano in ognuna di queste fosse più o meno profondo maestro, sarà a mio credere il mezzo con cui procedere a misurare imparzialmente l' eminenti sue

prerogative ; e dalle opere sue , dal giudizio dei contemporanei e dei posteri , anche i più invidiosi della sua gloria , potrassi agevolmente desumerlo .

L' Invenzione è quella parte sublime della Pittura in cui nessuno può certamente aver contrastato a Raffaello il primato ; nè per attribuire somma lode al Vecellio , io vorrò esporlo a contesa su questa coll'Urbinate . Questa è quella prima qualità che riguarda la proprietà del concepimento di un' opera , è quell' immaginare e cogliere il momento, con cui presentare l' oggetto sotto il punto di vista più aggradevole ; sia colla grandiosa magnificenza , sia colla momentanea sorpresa , sia colla dotta allegoria , o coll' applicazione della favola e della storia . Ad essa appartengono e la profonda cognizion degli autori , e l' intelligenza de' costumi , e la chiara distribuzion delle idee ; talchè i dotti non trovino emenda o censura , e i meno instrutti non scorgano oscurità , anacronismi , sconvenevolezze , improprietà . L' Invenzione vuol tutta la filosofia dell' arte , la cognizione dell' uman cuore , la pratica d' ogni sublime teoria . Tutt' altro , che digiuno di queste cognizioni e mancante di tali requisiti , Tiziano

anzi per questa parte può collocarsi fra primi dell' arte sua. Ommetto le sue ricche e vaste invenzioni sui fasti patrii, le quali dalla Storia Veneta e dalle circostanze locali gli venivan dettate: ma ricorderò le sue poetiche leggiadrissime invenzioni espresse nei Baccanali dipinti alla Corte d' Alfonso I. Duca di Ferrara, ove soggetti ameni di Satiri, Fauni, e le storie d' Arianna, e di Bacco furono rappresentate con tanta convenevolenza, e fertilità d' immaginazione, che si ravvisano in quelle i concetti de' più famosi poeti dell' antichità, quasicchè fosse egli esclusivamente nudrito della profonda e instruttiva lettura di quelli; o che veramente, come pare si possa dedurre, facilmente egli sapesse trarre tutto il profitto dall' amicizia e dal conversare col divino Ariosto, che poi ritrasse più volte, e verso del quale conservò tenerissima affezione, facendo l' uno dell' altro onorevole rimembranza quegli ne' suoi scritti immortali, questi sulle sue magiche tele (4). Comunque fosse, per queste non solo, ma per le altre sue famose invenzioni tratte dalla favola, e dalla rappresentazione delle sacre immagini, ove seppe mirabilmente introdurre la parte poetica, come particolarmente vedesi

nella sua Assunta, e nel suo S. Pietro Martire, scorgesi sempre l'elevatezza del suo talento nella primaria dote dell'arte pittorica.

Potrebbe farsi dai più rigidi forse censura per qualche licenza nella parte del Costume, in cui egli ha sagrificato talvolta la precisione all'effetto; ma con tanto artificio, che l'occhio di chi osserva è ben tosto piegato all'indulgenza; appunto come per ottenere una miglior armonia si permette al poeta l'alterar qualche vocabolo, sagrificando alle grazie ed ai vezzi dell'arte poetica le scrupolose leggi delle lingue.

Saggio egualmente Tiziano nella Composizion de' suoi temi, e consultando sempre la natura senza una timida servilità, trattò i più difficili argomenti con una costante semplicità. Mai farragginoso ne' suoi gruppi, nè manierato nella contrapposizion degli oggetti, con sobrietà ed economia distribuì le figure con bella ordinanza, senza esagerare quell'artifizio di cui fecero abuso quasi tutti quelli che gli successero; accadendo in quel secolo aureo per le arti ciò che accadde del pari per le lettere relativamente agli scrittori che fiorirono dopo. Lodevolissimo oltremodo fu il suo costume d'introdurre fra gli astanti ne'

suoi quadri di gran composizione i ritratti degli uomini valenti dell' età sua, verso dei quali o rispetto o amicizia lo tenevano legato. Fatalmente per noi sono perite opere grandiose di sua mano, ove più che in altre rimasteci, questa pratica aveva seguita, ad esempio anche di Raffaello. Resta a noi quì però il prezioso deposito, che conservasi in codesta Accademia, ove molti insigni personaggi furono da lui espressi sì vivamente (5).

Non trattò egli frequentemente soggetti ove la parte dell' Espressione potesse essere la più dominante per indurre una certa commozione di affetti. Ma egli è indubitato che a lui non può negarsi il carattere di verità nella semplicità, con cui sono atteggiate le sue figure ed espressi i suoi volti, che sostengono il confronto d' immagini vive, e gareggiano colla natura: nè può dirsi che la fierezza all' uopo gli manchi, ove abbia trattati soggetti che comportino questa caratteristica; come può vedersi nell' inimitabile suo quadro del San Pietro Martire, e più si vedrebbe nella sua pugna de' Veneziani cogli Imperiali descritta in modo commovente dal Ridolfi, e perita per incendio. Nè la dolcezza e la soavità gli è straniera, ove alla molle

giacitura vogliasi por mente delle sue Veneri, delle sue Danai, delle sue Calisto, che voluttuosamente atteggiate portano l'osservatore a quel dolcissimo incanto, che solo può prodursi dalla finissima giustezza dell'espressione. Al solo effetto, che dalla magia del colore può risultare, non deve attribuirsi la sensazione, che produsse il suo famoso ritratto di Carlo V. a cavallo, fatto in Bologna; il quale tanta meraviglia cagionò in tutti gli astanti, quando fu appeso nel fondo della loggia, che fin da quel tempo si richiamarono gl'inganni di Parrasio e di Zeusi alla memoria, per dir quanto fosse meravigliosa l'illusione che questo quadro produsse: e le riverenze e gli inchini de' cortigiani avanti la muta immagine, non furono tanto un tributo d'omaggio alla regia persona rappresentata, quanto un segno della profonda ammirazione, che destava nei loro animi la sorprendente emulazion della natura; e non solo si disse un tanto effetto di questa pittura, ma non dissimile risultato scrive il Bocchi nel suo Ragionamento sopra l'eccellenza della statua di S. Giorgio di Donatello, produsse il ritratto di Paolo III., che sbalordì Roma tutta, benchè cotanto avezza ai prodigi delle Arti.

Giunto a dover parlare del Disegno di Tiziano, parmi di sentire le querele che ad alta voce dai Veneti si scagliano contro il Vasari, che riporta un detto di Michelangelo, il quale andando un giorno a trovare il Tiziano in Belvedere vide il quadro della Danae, e molto in sua presenza glielo lodò; ma partito di là collo stesso Vasari, soggiunse, *che molto piacevagli quella maniera, e quel colorito; ma che era un peccato che a Venezia non s'imparasse da principio a disegnar bene, e che non avessero que' Pittori miglior metodo nello studio*. Moltissimo torto avrebbero, ove se ne dolessero i Veneziani dell'imparzialità di questo giudizio; che se veniva da quel tant'uomo del Bonarroti attribuita infinita lode al colorire e allo stile di Tiziano, non sarebbe stato proprio della sua somma intelligenza il pareggiarlo nella purità del disegno a Raffaello, che aveva sempre sott'occhio, e nella fierezza di contornar le figure a se stesso. Non tutti i sommi Artisti si sono elevati al medesimo grado nelle più essenziali prerogative dell'arte; e se dei vezzi del Correggio, della filosofia di Leonardo, dell'invenzione, espressione, e disegno di Raffaello, e di colorir di Tiziano si fosse potuto formare un solo pittore, que-

sto portento di tante esimie qualità riunite sarebbe stato un prodotto al di là delle forze della natura, un uomo ideale, impossibile a rinvenirsi; come le bellezze della Venere, che bisognò accumulare dalle disgiunte beltà di varie vergini di Crotone. Ma a conforto di chi mi ascolta, e a giusta ammirazione dei meriti Tizianeschi nell' arte del disegno, basti il saperlo collocato pel primo e più castigato di tutti quelli che hanno colorito mirabilmente; basterà il parere di Reynolds, che lo pone fra que' pochi che possono studiarsi da chi cerca il sublime; basterà riflettere che nel Trattato di pittura dell'Albani emulo della gloria di Guido, di cui non restano che pochi frammenti, si riscontra un giudizio molto lusinghiero a favor di Tiziano pronunciato sensatamente (6): basterà conoscere che Annibale Carracci soleva dire che fino a tanto che non avesse veduto in Venezia le opere di Tiziano non sarebbe morto contento (7), e ultimamente il dottissimo Sig. Mariette scrivendo al Bottari, e parlando di un disegno di Tiziano rappresentante il Prometeo intagliato da Cornelio Cort, lo dice *così dottamente disegnato, quanto se fosse di Michelangelo*. Tutti questi giudizj gravissimi di altrettanti som-

mi Artisti, e conoscitori, parchi di lode verso i maestri delle altre Scuole, possono attestare come Tiziano godesse d' un alta riputazione nell' arte del Disegno: e Mengs, e Algarotti, uomini d' un gusto squisito e severo, hanno così apprezzato i suoi disegni particolarmente di putti e di donne, che in questa classe di lavori lo hanno a tutti preferito; osservando inoltre che il Pussino, e il Fiammingo giunsero a tanto merito pegli studj fatti sulle opere di Tiziano. Imitatore della natura senza la superstizione degli Olandesi, non trascurò la cognizione dell' antico; ma seppe usarne con quella sobrietà e misura propria delle anime non servili. Basti ricordare la testa del S. Niccolò de' Frari tratta dal Laocoonte, quelle del S. Gio. Battista, e della Maddalena da altre statue antiche, il bassorilievo greco che sta ai Miracoli, imitato negli Angeli del S. Pietro Martire, i Cesari dipinti in Mantova; e si rifletta come tutti questi studj e derivazioni dall' antico sono animate da una mirabil naturalezza, e come non mai statuario, nè duro, nè affettato egli sia stato in qualunque lodevole imitazione; difetti in cui pur troppo cadono quasi tutti gli Artisti che si fanno dello studio dell' antico

una servil abitudine, una superstizion materiale, e mancando spesso d'un fino tatto per bene intenderlo, mancano poi di associarlo alla bella, facile, e sciolta natura (8).

Eccomi finalmente al segno di render conto del Colorir di Tiziano; ma sarebbe d'uopo di gran scelta sui modi e nelle parole per dare una chiara idea d'un pregio sommo, e nel quale nessuno lo pareggiò presso d'alcuna Nazione. Fra le imitazioni della natura una delle più importanti nell'arte della pittura, e la più dilettevole, e la più difficile è certamente il Colorito; nè può rimproverarsi a difetto d'intelligenza o di gusto chi antepone questa ad ogni altra prerogativa. La superfizie dei corpi vestita d'una varia gradazion di colore ci presenta anche l'idea della lor resistenza, della lor leggerezza, della lor morbidezza, per la maggiore, o minor trasparenza e succosità delle tinte; e quindi chi meglio ha saputo imitarla ha certamente portato al sommo grado il principal oggetto della pittura, ch'è l'illusione. Oltre di ciò, avendo il nostro occhio ottenuto dalla natura una tal organizzazione, per cui necessariamente alcuni oggetti lo colpiscono più o meno piacevolmente, per una maggiore o minor armonia

del colore che li veste, più che per la forma dei contorni da cui son circoscritti; così una inesauribil fonte di dilettazione deriva dall' accozzamento felice delle tinte, con cui i maestri dell' arte hanno maneggiata la luce e i colori nell' imitar la natura.

A canoni invariabili, e pressochè determinati dalla misura possono ridursi le proporzioni, e l' andamento del disegno, cui tanto sussidio porgono l' anatomia, e la prospettiva; cose dimostrate fino all' evidenza matematica, ed al tatto, talchè questa può dirsi la parte scientifica della pittura, e insegnamenti assai più precisi in questa parte possono trasmettersi, che nel colorito, il quale sta negli occhi e nella mente dell' artista, come una parte d' inspirazione espressa dal genio, e difficilissima a calcolarsi praticamente con proporzione e misura; per quanto nell' avvicinamento de' colori primigenj possano scorgersi anche alcune leggi di affinità e di ripulsione, e stabilirsi delle teorie armoniche utilissime a conoscersi profondamente.

Quando il pittore ha ben disposti sulla sua tavolozza tutti i colori e ne ha già incominciato quel turbinoso miscuglio che non può intendersi da altri, un secondo ancora ne for-

ma sulla tela coll' impasto a fusione delle tinte, ed un terzo ne compone del pari colla sovrapposizione di nuovi colori più trasparenti, con cui il primo strato resta velato da un secondo, e da un terzo. Ecco quello che non è soggetto a precetti, ecco il linguaggio della Divinità che anima lo spirito del pittore, che gli guida la mano, e il pennello, che lo ruota, lo striscia, e lo fa vibrare arditamente dei colpi che hanno apparenza d' esser fortuiti, o lo fa amorosamente lambire i molli e affettuosi contorni; ed ecco la morbidezza, il trasparente, il sanguigno, l'incarnato, la verità, la natura; ecco in una parola Tiziano in quel modo che ognuno lo vede e lo sente assai meglio, che dalle mie parole esprimer si possa.

Questo pregio del colore, che tanto eleva Tiziano su tutti gli Artisti delle altre Scuole, questo prevale sull' anima della maggior parte degli uomini, questo incanta la moltitudine con un prestigio meraviglioso, questo strappa in suo favore i suffragj di tutti, per l' amore della verità, della vaghezza, e dell' armonia che agisce in noi più rapidamente, che non l' amore della precisione e dell' esattezza dei contorni, e d' ogni altra proprietà; per rilevare i pregj delle quali spesso occorrono

prèliminari nozioni, e studio, e considerazione; mentre i pregj di questo hanno un fascino, una seduzione, un incanto portentoso, che ci determinano immediatamente, e ci rapiscono verso di lui.

Questa è la dote per cui Tiziano non ebbe mai pari nell'arte sua, e questa è la prerogativa di cui fatalmente a'nostri giorni si manca più che d'ogni altra nelle Scuole, quasi che traccie non rimanessero per ricondurre sul deviato sentiero la gioventù che viene instituita. Un'altissima persuasione sempre compagna della mediocrità induce in errori, gli occhi non sanno più leggere il libro della natura, e si formano degli arcani ove non sono, si cerca la complicazione ove sta la semplicità, e si imitano gli stili altrui servilmente, scostandosi dalle pure fonti del facile e del bello, e dall'ingenua maestria da cui Tiziano apprese il suo colorire (9).

Per tutte le sopra indicate eccellenti prerogative, e per le nobili qualità dell'animo suo, giunse in tanta riputazione il merito di Tiziano che non vi fu grande di quell'età che non pregiasse d'esser ritratto da lui. Caro a tutte le Corti, senza folleggiare per ambizione, o dominar sugli altri dell'arte sua per orgoglio,

egli fu ricolmo d' onori e di pensioni più che ogni altro nol fosse della sua sfera. Di sua mano si videro i Dogi Andrea Gritti, il Lando, il Donado, il Trevisano, il Veniero, che si recarono a pregio d' esser non solo ritratti da lui; ma di farsi suoi Mecenati per retribuirlo, e perchè la loro patria fosse onorata dalle opere e dagli insegnamenti di un tanto maestro. Chiamato difatti egli a Roma da Leone X. per mezzo del Cardinal Bembo suo Segretario, si ricusò dall' andarvi, dissuaso dal Navagero acciò Venezia non lo perdesse, per quanto potesse esser lusinghiero alla sua ambizione l' operare in concorso di Raffaello e di Michelangelo; nè vi andò che nel 154. sotto il Pontificato di Paolo III., chiamato dal Cardinal Farnese per ritrarre una seconda volta quel Pontefice, che avea già ritratto a Ferrara. Francesco I. Carlo V., Federico Gonzaga, Alfonso Davalos, il Duca d'Urbino, l'Imperator Massimiliano, Odoardo Re d'Inghilterra, Ferdinando Re de Romani, il Duca di Sassonia, Francesco Sforza, Giulio II. Clemente VII. Solimano Imperatore de' Turchi, furono da lui ritratti più volte, per tacer di tanti altri. Intrinsecamente legato con Pietro Aretino, coll' Ariosto, col Bembo, col Fracastoro, coll'Ac-

colti, col Dolce, collo Speroni, col Verdizotti, col Danese Scultore; nello stesso modo che Raffaello conversava con Baldassar Castiglione, col Bembo, col Giovio, col Navagero, con Andrea Fulvio, e tanti altri; ci convinse quanto importi l'associazione delle Arti colle Lettere, e qual mutuo sussidio esse si porgano per emergere in tutta la loro grandezza.

Per quanto potessero l'ambizione e l'interesse influire sull'animo suo colle possenti lusinghe motrici delle umane passioni, egli non si mostrò mai bassamente inclinato ad approfittarne; ed allorchè fu visitato nella propria casa da Enrico III. Re di Polonia l'anno 1574. mentre passava al trono di Francia accompagnato dai Duchi di Ferrara, di Mantova, e di Urbino, venendo ricercato dal Re del prezzo di alcune pitture che gli piacquero, si recò a ventura il poter fargliene un generoso presente. Egualmente in Roma successe che dopo compito il mirabil ritratto di Paolo III. gli fu offerto l'ufficio del Piombo in ricompensa, vacante allora per la morte di Sebastiano; ed egli preferì di ritornarsene in patria più ricco di gloria, che dei caduchi beni della fortuna. Chiamato da Filippo II. in Ispagna dopo la morte di Carlo V., e promessagli parimente

una lauta fortuna, preferì di restarsene in patria, che che ne dicano gli scrittori Spagnuoli, che si son fatti su questo proposito una piacevol visione (10)

Egli non ebbe emuli nella sua scuola, e forse non gli ebbe per l'immatura morte di Giorgione, che nel fiore del 34 anno pagò il tributo alla natura, espiando troppo amaramente la colpa d'aver abusato dei piaceri. Questi a mio credere, se avesse lungamente vissuto, avrebbe potuto contendergli qualche palma; tanto preziose sono le opere di lui che ci rimangono, e d'un colorito sì fluido e sì succoso. Retributor della lode a chi la meritava a buon dritto, fu liberale verso i contemporanei di encomj e di ammirazione; e amplificava senza bassezza le opere, e i meriti di Raffaello, di Correggio, di Michelangelo, di Sansovino.

Bello era in Italia vedersi a gara aumentare il numero di prodigj tanto segnalati, e nello stesso tempo, che il Vecellio da una parte veniva a contesa collo splendor della luce, ed emulava l'incarnato della natura, il Correggio dall'altra incatenava di rose le grazie, e amore sorrideva sul labbro de' suoi putti, delle sue vergini, e Raffaello sbalordiva dal-

la centrale del mondo tutti gli artisti, e colla nobiltà delle sue espressioni, la purità de' suoi contorni, la dottrina delle sue composizioni, stavasi qual Principe dell' arte sua signoreggiando sul Vaticano; le cui volte curvate e spinte dall' ingegno di Michelangelo sovrastavano giganti dall' altezza, in cui venivano lanciate sulle stesse opere antiche, per cui Roma era stata fino allora tanto famosa.

Invasa l' Italia continuamente dai barbari d'ogni nazione, vide in quel tempo gli orrori della guerra diffondersi dalle Alpi all' estremo Appenino, e d' uopo non fu delle dolcezze che derivanò dagli ozj di pace, perchè le Arti giugner potessero a tanta floridezza; ma dal lutto delle circostanze traendo ingegnose un partito, consecrarono le loro vigilie a eternar molti dei fasti della nostra nazione, come fede ne fanno le sale, e le loggie, che portano tuttora d' auguste memorie, e commendevoli fatti coperte le venerande loro pareti.

Ed oh pur fosse tra noi il Vecellio in quei giorni a noi promessi e che la nostra invitta pazienza e i nostri voti affrettano caldamente, in cui risalito il vanto d' Italia al suo primo onore, scosse le barbariche bende, da cui per foggie estranie fu avviluppata la superba

sua fronte, e franti i rugginosi ceppi, che solco di vil servaggio le impressero sul piede, ritornerà a quella grandezza a cui la voce del suo maggior figlio potentemente la chiama e destina; le divise sue membra ricomponendo, e non di triplice, e debol serto ombrata la chioma, ma d'un solo, e temuto diadema fregiando la turrita sua testa. Fosse pur dato in così sospirato momento al Vecellio di spiegar nuova incantatrice magia sulle tele, e tanto fasto esprimendo, tutta la pompa del colore involar alla luce divisa e franta non dagli angoli di Neutoniano cristallo, ma dall'artificio del suo divino pennello. Scintillar come il fuoco vedreste quel suo dolce e venerabile aspetto, e i giovani confortando a seguirlo accingersi all'opra sublime, caldo il cuore, e la mente dell'altissima idea. Tra queste sacre pareti, e in questo luogo medesmo da cui vi parlo, che suona ancor di sua voce, e spira della sua augurata presenza, vederlo mi pare grave d'anni e di gloria, col viso alla dolcezza inclinato sparger preziose dottrine, e allettar coll'esempio gli alunni dell'arte sua, e col dolce e commovente nome di figli chiamarvi e stringervi al seno qual padre, cui rende beato l'amor di famiglia, e l'onor di na-

zione. Dal sonno eterno, in cui riposano le sue ceneri, forse in tal dì scotendosi, udrassi un fremito nell'aria che il suo tumulo circonda; e non come le tristi ombre sognate portanti il lugubre aspetto di morte, ma come un raggio di serena luce folgorerà il suo sembiante animatore dell'opere vostre, e nel bollore delle ferventi immagini sussidio e conforto vi sarà la presenza del venerato suo aspetto.

ANNOTAZIONI

(1) Morì Tiziano di *99.* anni ai *27.* di Agosto *1576.* per la pestilenza che fu in Venezia, e non potè a causa di questo infortunio esser sepolto, siccome aveva disposto, in Patria, ma fu tumulato nella Chiesa de' Frari in Venezia. Un libretto però stampato in Venezia nell' anno *1621.* in *12.* col titolo di *Antologia*, *ovvero raccolta di fiori poetici in morte di Tiziano Vecellio*, non riguarda il nostro Pittore; ma bensì un altro della famiglia, uomo di lettere e Cavaliere, di cui vi sono a stampa un' Orazione latina, e diverse poesie, che il Liruti ha falsamente riputate del pittore; e perciò scrivendo le Vite dei letterati del Friuli vi ha compreso anche questo, collocandolo male a proposito fra i letterati, come dà a conoscere il Sig. Cavaliere D. Jacopo Morelli nella sua eruditissima Notizia d' Opere di Disegno.

(2) Due dei più insigni fra gli ultimi Patrizii pel loro splendore e la loro coltura, Girolamo Zulian e Angelo Querini, si posero alla testa di un' associazione in Venezia mediante la quale risultar doveva una somma destinata per erigersi ai Frari un Monumento degno della memoria di Tiziano; e venne assunto sì glorioso impegno dal nostro insigne scultore Antonio Canova. Composto fu quindi il modello di tal Deposito, che tutt' ora può vedersi presso questo Professore Sig. Antonio Selva, e sulla fronte della piramide fu maestrevolmente con

cera effigiata in pochi tratti pieni di fuoco l'immagine di Tiziano. Ma accadde per sciagura, che mancati di vita gli illustri due promotori, nacquero tali vicende, per cui simili ottime cose non poterono più condursi ad effetto; e l'idea concepita pel monumento di Tiziano sembrando all'Autore sì felice da non rimanersi ineseguita, gli somministrò di che comporre il superbo Mausoleo di M Cristina, che forma l'ammirazione di Vienna, e di tutto il mondo. Gratissimo sarà che io quì riporti intiero il programma dell'indicata associazione.

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI.

I nomi di Tiziano e di Canova hanno diritto di eccitare entusiasmo in ognuno che non sia del tutto insensibile alle vive impressioni del Bello. Questo pensiero incoraggiò una Società di Amatori delle Belle Arti a formare il progetto d' una impresa, che quanto è nobile e grande in sè, potrà servire altrettanto di non equivoco testimonio ai tempi futuri dell' amor che regnò in questo secolo per le Belle Arti in Italia, dell' incoraggimento che ottennero, e del pregio in cui s' ebbero que' Genj privilegiati che le portarono ai sommi gradi della perfezione. Erigere a Tiziano un

Mausoleo scolpito da Canova, ecco l'impresa, a cui la sopraddetta Società invita a concorrere gli amatori appassionati delle Arti imitatrici della natura. Le ceneri di quel sommo pittore, splendor della Scuola Veneziana, giacciono da due secoli neglette in un umile sepolcro, che quasi sfugge alla ricerca, nella Chiesa de' Minori Conventuali di Venezia. Le spoglie di sì grand' uomo è giusto che siano una volta rivendicate da questo obblivioso abbandono; e noi possiam chiamarci avventurati che sì lodevole zelo si desti in un tempo, in cui l'Italia fa pompa di uno scultore, che dell' arte sua ricorda i prodi ammirati della Grecia.

Tiziano non meritava di essere scolpito che da un Canova. Sembra che la natura zelante della gloria del suolo Veneto abbia voluto riservare ad un figlio della stessa madre il vanto di erigergli un monumento, compiacendosi per tal maniera di far passare alla più tarda posterità innestati due nomi, a cui diede comune la patria, e quel ch' è più nelle loro Arti comune l' eccellenza.

Abbracciato dal Sig. Canova con trasporto di giubilo l'invito, che gli venne fatto da questa Società, di accingersi a sì onorevole lavo-

ro , non tardò molto ad inviarle in Venezia il modello ch' egli immaginò di eseguire. Noi non ne daremo che un lieve sbozzo, indicando soltanto le parti che lo compongono, onde soddisfar in qualche guisa al desiderio di quelli, cui la distanza toglie il mezzo di ammirarlo dappresso. Consiste esso in una gran Piramide sepolcrale con porta aperta nel mezzo , a cui si ascende per tre gradini; sull'ultimo de' quali dal lato sinistro in atto di entrare nel sepolcro stassi Pittura ricoperta da un velo che lascia immaginar l'inesprimibile dolore: le sta a fianco un Genio che porta i di lei simboli , e dietro ad essa in tristo atteggiamento vanno seguendola le altre due Arti Sorelle ; Scoltura sul secondo gradino , Architettura sul primo , e questa a quella appoggiata : i loro simboli giacciono sparsi sui gradini: dal canto destro della porta havvi sdrajato un Leone lagrimante , che simboleggia la Scuola Veneziana. Sopra la porta in un medaglione sostenuto da due Genj della Fama in basso-rilievo vedesi scolpito il Ritratto di Tiziano. La grandezza e la semplicità dell'invenzione primarj caratteri del bello appariscono anco dai pochi tratti che abbiamo accennato. L' eccellenza poi dell' esecuzione può agevol-

mente immaginarsi dalle persone di gusto, senza che ci prendiamo la cura di farne l'encomio. Non ha mestieri della nostra voce chi nei monumenti di due Pontefici ha scolpiti in marmo i suoi proprj elogj. Questo pomposo Mausoleo dovrà erigersi nella medesima Chiesa de' Minori Conventuali di Venezia, ove ora inonorate posano le ceneri di Tiziano.

La società crederebbe di recar onta alla splendida liberalità dei Protettori, e degli Amatori delle Belle Arti, se invitandoli a concorrere per l' esecuzione di questo progetto, non giudicasse preferibile a qualunque incitamento il solo accennar ad essi l' opera così onorevole e magnifica. Le basterà dunque di far noto che per lasciar aperto a molti l' adito di gustar la nobile compiacenza di aver contribuito a questa impresa, ha determinato che settanta esser debbano gli Associati, i quali esborseranno 100. *Zecchini per cadauno, pagabili in due rate, la prima dentro il mese di Aprile dell' Anno* 1794. *l' altra dentro quello di Aprile dell' anno* 1795. *Il denaro dovrà depositarsi presso il Sig. Petronio Buratti di Venezia rappresentante la Dita Antonio di Benedetto Buratti di Venezia, a cui s' indirizzeranno i nomi di quelli che vor-*

ranno entrar nella Associazione, e dal quale verrà opportunamente esborsata la detta somma nelle occorrenti spese al Sig. Antonio Selva Architetto, previe le ricevute, che saranno da lui medesimo custodite. E perchè rimanga presso ai Sigg. Associati una gradevole memoria della loro generosità nell'aver contribuito alla erezione d' un Monumento, che decorerà l' Italia e l' età nostra, farà la Società suddetta incidere da uno de' migliori Artisti Italiani il disegno di questo Mausoleo, della quale incisione impresse che ne saranno copie 140, soltanto da distribuirsi due a cadauno de' Sigg. Associati, sarà spezzato il rame, e dato in deposito al sopraddetto Sig. Buratti. Non dubita la Società, che la pubblicazione di questo Prospetto non sia per risvegliare un impaziente ed attivo desiderio di veder sollecitamente eseguita quest' opera, che sarà un doppio monumento della perfezione delle Belle Arti.

(3) Sandrart nel suo libro intitolato *Accademia Artis Pictoriae*, copiando l' errore del Vasari, fa nascere Tiziano del 1480., tre anni dopo la vera e provata sua nascita.

(4) Al tempo del Ridolfi si possedeva un ritratto

dell' Ariosto dipinto da Tiziano dal Sig. Niccolò Renieri pittore; oltre l'averlo altre volte ritratto, come riferisce il Baruffaldi nella Vita dell' Ariosto, e l'averlo dipinto in altri gran quadri di composizione in compagnia d'altri letterati, come si vedrà in appresso.

(5) Nel suo gran quadro dipinto nel 1511. allorchè fu delegato a terminare le opere di Giorgione, si distingueva Federico I. Imperatore che baciava il piede ad Alessandro III. nella Chiesa di S. Marco. Al lato del Pontefice era il Doge Sebastiano Ziano, e appresso il Bembo, il Sanazzaro, l'Ariosto, il Navagero, il Bevazzano, Gasparo Contarino, Marco Musuro, Fra Giocondo, Antonio Tron, Domenico Trevisan, Paolo Cappello, Marco Grimano, e Giorgio Cornaro.

(6) Parlando dei primi pittori da lui proposti per norma dice: „Uno, che fu il gran Tiziano, ha il „ suo passaggio per mezzo il corrente della natura, „ guidata e accompagnata dall'arte, innaffiando per „ il suo corso le sponde, e i prati, e i colli, die„ de i caratteri alle Ninfe, e Dei boscherecci, e „ fece apparire ridente e delicata la natura: diede „ anco alle piante anima, e agli animali, e portò „ il corso in pro del genere umano, con grazia, „ bellezza, e compitezza, senza affettazione .... „ Quanto a Tiziano, diede norma, e occupò il pri„ mo luogo intorno alla tenerezza; e sia detto con „ pace di tutti, nè in conto alcuno nessuno l'ha

„ nè passato, nè arrivato. " Vedi Malvasia T. 2. pag. 250.

(7) „ Queste sono le vere (*parlando delle opere di „ Tiziano*) dica pur chi vuole: mi piace questa „ schiettezza, questa purità, che è vera e non ve- „ risimile; è naturale, non artificiata, nè sforza- „ ta. " *Annibale Carracci Lettera a suo cugino Lodovico, riportata nelle Lettere Pittoriche, Parma 28. Aprile 1580.*

(8) E per quella parte di disegno che riguarda l' Anatomia, se Tiziano fosse eccellente, potrà ognuno rilevarlo agevolmente ove consultar voglia le bellissime Tavole Anatomiche disegnate per l' Opera di Vesalio; col quale doveva essere collegato di strettissima relazione, essendo questi rimasto molti anni in Padova institutore di Anatomia. Fra quante Tavole si voglian proporre per istudio alla gioventù non ve n' ha di più proprie ai disegnatori di queste, nelle quali mirabilmente si accordano la precisione, l' intelligenza, il gusto, senza una servil imitazione, che spesso priva di grazia le forme, e senza un ostentazione caricata che esagera il movimento e la contrazione muscolare con troppa affettazione.

(9) Dal deperimento, che scorgesi in molte opere di Tiziano, alcuni vorrebbero indurre che il suo metodo di colorire fosse difettoso. Ma dall' analisi portata su molte di queste io non saprei inferire un difetto sul metodo, perchè non trovo costan-

te questo deperimento, veggendosi quadri di lui freschissimi, e di floridissime tinte; e volendo pur riconoscere un motivo per l'annerimento o ingiallimento d'una gran parte delle sue pitture, parmi ciò poter dedursi da altro principio. La molta facilità di pennelleggiare sembra che porti con se facilmente questo difetto per la ragione che i colori non scorrendo con una certa fluidità, questa si ottiene, o adoperandoli molto oleosi, o con qualche altro fondente, che contribuisce sovente all'annerimento delle tinte: la velocità di certi tocchi risoluti ed arditi, il poco tormento con cui sulla tela viene operata allora l'ultima fusione e impasto delle tinte, lascia una maggior quantità d'olio alla superficie, che compone una pelle, uno strato giallastro e viscido, il quale non si riconosce nelle opere dei pittori che hanno posto una scrupolosa e paziente meccanica sull'imitazione della natura. Le opere diligentissime dei pittori delle Scuole di Fiandra e d'Olanda non soggiacciono difatti a questo deperimento pel tormento della loro esecuzione, più che per ogni altra ragione; e proporzionatamente lo stesso si scorge nelle opere de' più diligenti meccanici dell'arte anche nelle nostre Scuole. Nelle stesse opere di Tiziano eseguite con più fluidità si scorge un deperimento maggiore, che in quelle che gli sono costate più fatica d'esecuzione, e un meccanismo più diligente: basta osservare le due sublimi opere sue che sono nella Chiesa de' Frari, l'una grandiosa e di vasta

immaginazione, la quale per la sua mole, e pel fuoco del suo concepimento egli avrà dipinta con una fluidità, e con una rapidità di pennello singolare; e l'altra di minor mole e di sommo interesse, in cui effigiando tanti individui d'una Famiglia Patrizia, era costretto ai dettagli delle somiglianze, e all'espressione dei volti naturali; e si scorge la prima difatti di tocco più grandioso e più libero annerita e ingiallita di molto, e l'altra eseguita con più amor di pennello, e meno colore d'immaginazione, vedesi succosissima di calore, e fresca come se fosse da pochi anni dipinta. Questo mio cenno, a cui potrebbesi dare maggior estensione portato a più profondo esame, e ad altri confronti, serve per indicare alcune mie idee, lo sviluppo delle quali non è proprio d'una nota. E oltre ciò si potrebbero portar le ricerche anche sul risultato delle esalazioni, dell' umido, dei lumi, dell'aria marina, e d'ogni altra causa, combinandole col principio accennato, pel loro influsso maggiore, o minore.

(10) A soddisfare i curiosi delle Biografiche erudizioni mi permetterò in questa nota di venire ad esame della verità sul quesito, se Tiziano sia mai stato in Ispagna, come hanno asserito tutti gli scrittori Spagnuoli. Su di cento altri simili quesiti, o relativi ad alcune circostanze della sua vita, o circa l'esistenza e l'originalità di alcune sue opere, si potrebbero far simili discussioni, ed impinguare un volume di osservazioni diligentissime, con

qual profitto io nol so, con molta ingrata fatica certamente, e non propria della natura de' miei omeri: questo saggio basterà a far risalire il lettore alle pure fonti del vero, e conoscere quanto facilmente vengano adottate le inesattezze, e le superficialità degli Scrittori.

Palomino Velasco parla di Tiziano come se fosse stato in Ispagna, vi avesse fondata un' Accademia, vi avesse formato degli allievi; e le contraddizioni a tutte queste assertive si desumono dallo stesso autore, allorchè dopo la Vita di Tiziano si fa a parlare dei suoi scolari come vedremo. Il Diploma spedito a Tiziano da Carlo V. in data di Barcellona si allega per prova che Tiziano fosse colà stato fatto Cavaliere; ed è bene strano che non si voglia supporre che colla data di quel paese gli possa essere stato trasmesso dovunque allora Tiziano si ritrovasse. Nessuno degli autori che in Italia hanno scritto la vita di Tiziano parla di questo viaggio in Ispagna, e chiamato da Carlo V. in Germania tutti lo fanno bensì andare in Augusta, e in altri paesi agli ordini di quel Monarca; ma concordano egualmente che dopo la sua morte chiamato da Filippo II. a Madrid, si dispensò dall' accedere alle istanze di questi, *e ben consolò Filippo* II. (dice l' Autore Anonimo della rarissima Vita di Tiziano dedicata a Madama d' Arundell), *col mandargli a Madrid pitture soprammodo perfette*, per cui riportò annuale stipendio; *fra le quali si annovera il quadro della Calisto nel bagno,*

di Diana, *il Quadro del Paradiso*, *dell'Addolorata* ec.

Carlo V. chiamò a se Tiziano mentre non era in Ispagna, perchè ciò fu nel 1548. nel tempo della guerra coi Sassoni, e del lungo e ostinato dibattimento per l'*Interim*, e fino a diversi anni appresso Carlo V. dimorò in Germania e nei Paesi Bassi, e fece allora anzi venire a se suo figlio Filippo che lo raggiunse in Fiandra. Fu allora probabilmente che questo giovane Principe conobbe personalmente Tiziano passato agli ordini dell' Imperatore; e invaghitosi poi della celebrità di un tanto artista, dopo la morte del padre, per non essere da meno del suo antecessore nel protegger le Arti, e per quell' ambizione che signoreggia tali animi, desiderò infruttuosamente d'averlo alla sua Corte in Ispagna.

Il Palomino scrive poi la Vita di Roelas come scolaro di Tiziano, e fa morire questo Roelas nel 1620. d'anni 60; mentre Tiziano morì nel 1576. d'anni 99: per conseguenza se questo ha potuto essere suo scolaro, si trovava nell'età di 16. anni alla morte del maestro talmente decrepito da non più attendere nè alla scuola, nè agli alunni, e da non esser lontano dalla sua Patria. Considerati gli estremi delle età, e le distanze dei luoghi, si trova incompatibile la cosa per se medesima, anche secondo le inesatte citazioni dello stesso Biografo Spagnuolo: ma poi molto più, se si pone mente alla pretesa stazione di Tiziano

in Ispagna nel 1548, perchè poi allora ognuno può rilevare che questi suoi scolari non erano ancora nati.

Può lo stesso dirsi quanto a Domenico Greco, che il Palomino nella Vita scrittane fa parimente scolare di Tiziano in Ispagna, e falsamente dice essere morto nel 1625. di anni 77., mentre una stampa di Faraone sommerso da lui intagliata si trova con l' anno 1549. (*Lanzi*, *Istor. Pittor. Ital. sec. ediz.* T. V. p. 73.), e così avrebbe egli cominciato a incidere, quando non aveva ancora finito di balbettare. Francesco Preziado egli pure scrive di Tiziano in Ispagna come fondatore d'un' Accademia, e gli attribuisce molti scolari in una Lettera diretta a Gio: Battista Ponfredi riportata nelle Lettere Pittoriche del Bottari, nella quale evidentemente si scorge aver egli copiate con inconsideratezza tutte le inesattezze del Palomino. Dalle quali cose tutte finalmente parmi potersi inferire e conchiudere, che il Palomino è autore di pochissima fede, e non essere mai stato Tiziano in Ispagna; ma che forse avrà avuti molti scolari di essa nazione in Italia inviati da quella Corte, o si saranno educati molto sulle sue opere, come pare che risulti dal succoso e caldo stile di colorire dei valenti Pittori Spagnuoli.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

SEGRETARIO DELLA REGIA ACCADEMIA

SUL CRITERIO DA USARSI NELLA IMITAZIONE DEI CLASSICI

Egli è quasi un assioma così in fatto di lettere che di arti, che per riuscir eccellenti convenga avere ricorso ai Classici fra gli Autori, guardarli come i prototipi d' ogni bello, e convertire in succo ed in sangue le loro istruzioni. Pare esser questa la regola, che in se comprenda ed epiloghi tutte le altre. È solo per questo che Orazio intima a chi studia di trattar giorno e notte i Greci esemplari, che dà Quintiliano per segno di gran profitto la dilettazion, ch' altri prenda nella lettura di Tullio, che dai maestri ripetesi ad ogn' istante che tutto si ricava dagli ottimi, che l' abitudine di meditarli

vale al par di una scuola, che dall' aversi voluto allontanare da essi, dal seguir solo il suo genio, dal prender per guida i men buoni ripeter si debbono quei memorandi naufragj, che l' uom di lettere compiange in un Marini, deplora l' uom d' arte in un Borromini; e che dal guardare il tenebroso Caravaggio piuttosto che il robusto Giorgione, e piuttosto i moderni Cignaroli che i venerandi Tiziani, ne derivano ora quei cupi, e bassi naturalisti, che vestono di volgarità, e di tristezza ogni lor dipinto, ed ora quei falsi coloritori, che lungi dal far travedere il sangue sotto la nutrita pelle delle loro figure, ne spargono di cinabro le livide carni, coprendole poi con ismodata vaghezza di panni tinti di fuco, anzicchè di porpora tiria.

Se non che basterà l' applicarsi senz' altri riflessi allo studio dei Classici, per quanto abbian essi i suffragj del tempo, e la generale approvazione dei Dotti? Questa è una ricerca, che parmi meritar possa alcun poco la vostra attenzione, e ciò tanto più che, se ben m' appongo, è di una decisa importanza per questi giovani, i quali per la inesperienza propria della loro età possono molto appagarsi del credito, e lasciarsi allucinar

dal bagliore della sempre imponente autorità dei gran nomi.

Su tale argomento s'avvolgerà il mio discorso, con cui mi propongo di rendere accorti questi studenti contro il pericolo della prevenzione, chiamandoli ad una cauta riserva nell'esame dei grandi Autori. Io non dirò cose nuove. E cosa di nuovo potrei mai addurre all'erudizione, e dottrina di sì rispettabil Consesso? Ma se la vostra bontà, Signori, e quella del nostro Cav. Prefetto, a cui come organo di tutta quest' Accademia presento i tributi della più meritata riconoscenza, se, dico, la vostra, la di lui bontà mi sorrida, io spero che, se non bella, certo sarà profittevole alla gioventù quì presente la breve orazione, che son per dire.

Necessaria è la critica nell' osservazione dell' opere dotate del più alto merito, e la prima ragione per istabilirla tale si è che senza essa correrebbe rischio chi studia di andar gravemente errato ne' suoi giudizj, prendendo assolutamente per bello ciò che non l' è; ma che pure vuol esser stimato come l' effetto del più sottil magistero, attesa la particolare combinazione, in cui si rinvenne l' artista.

Ricerco il nostro Paolo della celebre Tavola, ove si esprime il martirio di santa Giustina, tavola, che serbasi a Padova nella Chiesa di questo nome, dipinse nell' alto una piena Gloria, la quale opprime il restante di quel gran quadro. Da un vecchio disegno inciso in rame, che ne possedea l' Algarotti, in cui non era introdotto da Paolo che un angiolino spaziante pel vasto campo, pretende dedur l' Algarotti stesso che il Veneto capo-scuola sia stato a così fare costretto dalla ferma volontà di chi avea commesso il lavoro; ma è più probabile il credere che lo sbilancio di quella composizione sia stato suggerito all' esimio Veronese dalle circostanze particolari del sito, nel quale locar si doveva l' opera, di cui veder non potevasi che la parte inferiore altro che portandosi dietro all' altare, e all' ornamento vastissimo, che al dir del Ridolfi, ne occupava l' aspetto: donde l' Autore si avvide che accontentandosi del solo angiolino inventato opportunemente da prima, la comparsa di quella pittura sarebbe riuscita di poverissimo effetto per la massima parte della cospicua Basilica, e per sì grave riflesso preterì in questo caso le ben a lui note leggi di un più giusto equilibrio.

Di tal sorte sono quei casi, nei quali l'Artista chiamato ad occupare una vasta tela con un ristretto soggetto, o indotto dal confronto d'altra copiosa pittura, cui deve accompagnarsi la propria, accozza insieme fatti spettanti a tempi, e luoghi diversi, che a così dire dirigono a differenti centri la tendenza di un solo componimento; come avvenne per fin a Raffaello nel suo capo d'opera della Trasfigurazione, di cui favellando il giudiziosissimo Ab. Lanzi mostra di avvertirne l'arbitrio, ed insieme di non volerne per venerazione far altra nota che quella di chiamarlo *quasi episodio* del principale soggetto.

Un illustre esempio di ciò ne somministra l'Architettura in quell'opera del Sansovino, la quale or non è più che nella memoria dei Dotti, parlo del tempietto di San Geminiano. Godè, a dir vero, quell'Opera di una insigne riputazione ben giusta nel senso degli obblighi, da cui si trovò inceppato l'artista, non già nel senso di un'assoluta bellezza. Porgea quel tempietto massime nel suo interno l'idea di molta eleganza; pure non era scevro di qualche neo, nè certo un maestro dato lo avria per istudio a non provetti discepoli. Fu nondimeno quell'opera pre-

gevolissima, e il tanto da alcuni, nè senza torto, obbiettato prospetto, in linea già sempre di assoluta bellezza, era nel caso il prodotto dell' arte più fina per averlo saputo l' autore sì ben adattare alle circostanze del luogo, e di un disperato confronto, cui dovea unire con dolci vincoli di un' amichevole parentela.

Dal fin quì esposto vorrei rimanesse avvertito il giovane dell' illusione, che può crear a' suoi sguardi l' esame di un' opera, a cui si accostasse senza tali principj. Sarebbe però importantissimo che ben conoscesse la storia dei grandi artisti, e quella parte di essa segnatamente, che spiega le circostanze, in cui si trovarono, e i fini, che si proposero nei loro dotti lavori. La storia è la maestra del vero, ned è abbastanza credibile qual copia di luce verria da essa a riflettersi sull' intelletto del giovine, ch' è per apprendere, onde chiarirlo sul merito di tali opere, e preparar la sua mente alla cognizion più distinta dei loro pregj, o difetti.

Non tutti anche gli artisti più chiari posseggono in grado eminente le qualità necessarie all' esercizio di un' arte. Nella Pittura v' ha chi più vale nella parte del disegno, chi

in quella del colorito, chi abbonda di grazie, chi di dottrina, chi è ricco d' imaginazion, chi di gusto. Nella Scultura taluno si mostra un profondo anatomico, tal altro lavora il marmo più mollemente. Nell' Architettura c' è chi si distingue per una grandiosità d' idee non comuni, chi con minore ampiezza arreca una più avveduta distribuzione di piani. A dir della sola Pittura si sa che Protogene aveva la diligenza, Panfilo e Melanzio la dottrina, Antifilo la facilità, Teone la fantasia, Apelle la grazia e l' ingegno. Zeusi si distinse per la perizia del chiaroscuro, Parrasio pella esattezza de' contorni. Fra i moderni il Bonarroti sorpassa il Sanzio nella profondità del disegno; ma è vinto da questo nella varietà dei caratteri, e nella espression passionata dei teneri affetti. Ammirabile è la tinta di Rubens, l' ombrare del Tintoretto, il colpeggiar di da Ponte, il colorir di Tiziano. Fu detta drammatica la composizione di Paolo. Si esalta in Correggio il vezzo della mossa, la forza del rilievo, e il dolce passaggio dei lumi nelle ombre. Or come unirà lo studioso tutti questi pregj divisi in più d' uno, o come all' uopo prenderà più questo, che quello, se come ape industriosa

non saprà estrarre il succo dai fiori più elètti, o diversamente comporlo, e temprarlo; e voglio dire senza quel giusto criterio, che distingue non solo pregio da pregio, ma ne rileva eziandio nel grado più fino le meno sensibili differenze, e misure?

Oltre di che, convien confessarlo, peccarono, e peccano apertamente i genj più elevati, e sovrani. Una parte della persona avea vulnerabile l'invitto Achille, nè fu senza macchia l'ingegno divino del suo cantore. E quì ha luogo più di tutto a mio credere quella, che da taluni si chiama *arte di vedere*, che alfin si riduce al criterio. Per la qual profession di vedere io non vorrei che taluno intendesse quell'arte indiscreta, per cui salì a molta fama un rigoroso Aristarco (1) de' nostri tempi, ch' erettosi a giudice dei maestri più classici, se ben si avvisò molte volte ne' suoi giudizj ove si trattava di struggerne il merito, (nel che non sempre mantenne la moderazione dovuta) fu poi sommamente avaro di lode ove conveniva esaltarlo.

Io non citerò l'immortal Raffaello, il quale fra tanti bei pregj di erudizione, e di stile, per cui siede principe della Scuola Roma-

na, fè sorger talvolta ne' stessi suoi ammiratori la brama assai giusta che alla castigatezza del suo disegno, e alla nobiltà de' suoi immaginamenti unisse il calor di una tinta più vegeta e saporita. Non dirò che qualora i maestri raccomandano agli studiosi un poca di grazia del leggiadro Parmigianino, lo incolpan con questo di affettazione; mentre non si può inculcare all' imitatore il parco esercizio di qualche dote, quando non se ne scorga l' abuso nel suo originale. Non dirò che il nostro Tiziano sia men venuto talora a quella sceltezza di forme, e a quella verità d' espressione, che tanto distingue le opere dell' Urbinate. Non dirò che Bologna abbia sentito rimproverare al suo Lodovico qualche trivialità negli scorci delle sue studiate figure. Non dirò finalmente che il celestial Guido Reni non sempre abbia parso un osservator scrupoloso delle leggi prospettiche. Ma passando ciò tutto sotto silenzio, potrò tacere gli arbitrj (perdona, o Veneta Scuola, uno sfogo alla verità, che presta poi maggior fede in mia bocca agli elogj, che meriti) commessi dai nostri pittori, quando il Tiziano non ebbe difficoltà di far che assistesser ad una Presentazione di Cristo dei paggi vestiti

alla foggia Spagnuola, e di mettere sugli scudi Romani l'aquila Austriaca; quando il magnifico Paolo dipinse la Vergine visitata dall' Angelo ora in un atrio aperto di architettura ricchissima con nicchie di statue, che fanno parte di quella sontuosa fabbrica, ora in una specie di sala, o di tempio semicircolare d' ordine Jonico; quando il medesimo nella sua non mai peraltro abbastanza celebrata famiglia di Dario neglesse il costume intorno al vestiario de' Greci dalla parte di Alessandro, e degli Asiatici da quella delle Donne, e del loro corteggio; quando il Tintoretto mostrò la Vergine stessa entro una casa, le cui sdruscite pareti minacciano precipizio, come se Maria per esser povera abitar dovesse fra mura pericolanti e deserte, che appena potrien servir di rifugio ad un passeggiero dall' ira sorpreso di turbinosa procella.

Comunque però la Veneta Scuola sia stata assai licenziosa, non sono da credersi del tutto esenti da sconvenienze anche i forestieri pennelli; in prova di che potrei nominare Alessandro Allori, che in certo suo quadro colorì Cristo morto compianto dagli Angeli, e disteso sopra uno strato di apparischente velluto trapunto di perle, e d' auree

frangie guernito tutto all' intorno, ed il castigatissimo Domenichino, che nella famosa Comunione di S. Girolamo figurò quel gravissimo Dottor della Chiesa condotto moribondo tutto nudo a piè dell' altare, senza che alcuno degli assistenti gli presti una tonaca, o un pallio, con cui salvar la decenza in un' azion così sacra, e quasi solenne; svista, in cui era caduto quasi egualmente anche Agostino Carracci nella rappresentazione di simil fatto.

Fu poco giusto il censore, di cui già dissi, quando infra l' altre depresse così altamente la superiorità magistrale del Michelangelesco scalpello. Michelangelo infatti fu di un ingegno sì original, e sublime, che qual altro Dante, di cui fu sì studioso, ben degnamente riscosse il titolo di divino. Non negherò tuttavolta che il suo Mosè, ed il suo Cristo non meritino per opinion degli artisti più illuminati, e più retti non poche di quelle taccie, che scaglia quel critico contro li troppo applauditi lavori del Bonarroti. Il Cristo singolarmente, il quale è ben lontan dal mostrarsi nelle sue forme quell' agnel mansueto, quella creatura soffrente, che annunzia il figlio di Dio, ed alla poca espressione,

che spiega nel volto così, che nelle attitudini, non si distingue dall' uomo il più dozzinale.

Si addita il libro di Leonardo per chi dipinge al par necessario, che quel di Vitruvio per chi fabbrica. E chi oserebbe contendere i primi onori a questi insigni maestri? Pure siccome nell' imitazione degli ottimi operatori, così nello studio di questi due trattatisti non dispenserei il colto alunno dall' usar la saviezza del suo criterio. V' hanno nel primo alcune dottrine, le quali, colpa dei tempi, e la mancanza dei lumi riguardo alla fisica, o non sono vere del tutto, o posson sortire oggidì una spiegazione più giusta, e più naturale. V' han nel secondo dell' altre, che sembran combattere i suoi principj medesimi, ed a cui non sapria chi ragiona soscrivere sì di buon grado. A me per certo non è mai entrata quella dottrina, che assegna la proporzion di uno e mezzo di sua larghezza alla luce della porta Jonica al confronto della Dorica, che l' ha di due; quando non solo è strana la proporzion di uno e mezzo, ma è ancora contraria alla maggior eleganza del Jonico sopra del Dorico. Così non oserei di rispondere che ad altri piacesse quella sua corona piana, che divise in fazioni la mente de' suoi interpreti, applicata

al Dorico, e che senza determinazion di rapporti in cosa tutta simmetrica fa che dal cimasio del capitello discenda a posarsi sopra lo stipite; corona, la quale nemmeno soddisfa per la sua sproporzione col resto il giudizio dei più imperiti nell' arte.

Ma dai trattatisti tornando agli operatori, e favellando tra questi degli Architetti, giacchè dei Pittori, e Scultori alcuna cosa si disse, qual non ha uopo di critica chi l'imitazion si propone dei Classici anche in quest' arte? Volete che lo studioso prenda ad imitare un Palladio? Lo imiti in quell' armonia universale, che forma un magico incanto all' occhio contemplatore, lo imiti nella ben intesa dolcissima degradazion de' profili, lo imiti nella nobiltà dei partiti degni di Grecia, e di Roma; non lo imiti ove fa portar a un guerriero il peso di una grandiosa cornice, ponendol nell' angolo dell' edifizio, ove ci vuol più di forza, non lo imiti ove fa che un quarto di colonna s' innesti entro una intera, e non lo imiti più ch' altro ove senz' alcuna ragione, che ne lo induca, rompe con odiosi risalti il corso alle sue leggiadre cornici. Volete che prenda ad imitare un Vignola? Lo imiti nella eleganza delle sue

trabeazioni, in cui depurò il più di bello, che incontrisi nei monumenti del Lazio, lo imiti in quelle sue porte così nobilmente, e variamente pensate; non nell' altezza lo imiti de' suoi piedestalli, che signoreggiano a scapito della colonna, non nelle alette degli archi or troppo larghe, ora esili, non nella leggerezza eccessiva delle sue arcate Composite. Lo imiti nel suo imponente palagio di Caprarola, ove con un misto piccante di guerresco, e civile, e coll' accorta movenza di que' superbi accessorj diede al suo parto l' impronta di novità, e di creazione; non lo imiti del tutto in Sant' Andrea di Ponte Molle, ove la grazia confina colla secchezza. Volete che prenda ad imitar Sammichieli? Lo imiti nel grande, che spirano le di lui fabbriche, lo imiti in certe felici arditezze; non in alcune sue negligenze di proporzione. Volete che prenda ad imitar Sansovino? Lo imiti nella sua Zecca, la quale mercè quel giusto lavoro d' opera rustica porta in se espresse le note di robustezza a lei propria, lo imiti allor quando con una serie di arcate ricche del par che simmetriche adorna la nostra piazza; non quando secco, e minuto

smentisce la nobiltà del suo stile là nelle pubbliche fabbriche di Rialto.

Nè sia chi mi opponga la difficoltà, che accompagna il laborioso esercizio di questa critica. Essa è pur troppo innegabile. Ma alfin che significa se non l'importanza di un' applicazione indefessa? Questa è necessaria a chi vuol emerger dal vulgo, e tenèr dietro le traccie dei non mediocri. L' industria dei vostri Maestri è tutta intesa a dirigervi onde non ponghiate orma in fallo, nè contenta di svellèr le spine dell' aspro cammino, già ve lo infiora. Deh non permettete che mentre i vostri antenati con tanto meno di mezzi sursero quei famosi, e dotti professori dell' Arti, oggi voi col dono di questo Accademico Stabilimento siate da quelli degeneri. E mentre la protezion generosa dell' inclito nostro Re sì ben secondata dalla parziale benevolenza del di lui Figlio e nostro buon Principe è sì liberale di ajuti, voi anneghittendo ingratamente nell' ozio, o non essendo ancor prodighi di sudori, deludiate i voti della Patria, e del Regno.

ANNOTAZIONE

(1) Il Sig. Francesco Milizia già conosciuto per autore del libro intitolato: *Dell' arte di vedere nelle Belle Arti del Disegno* ec.

GIOVANI PREMIATI

Scuola d' Architettura .

Primo Premio. Sig. Vicenzo Fadiga Veneto.
Altro Primo. Sig. Ambrogio Pesenti Veneto.
Secondo. Sig. Vicenzo Zabeo Padovano.
Altro Secondo. Sig. Angelo Doria Veneto.
Primo Accessit. Sig. Francesco Lazzari Veneto .
Secondo. Sig. Luigi Santa Giustina Veneto .

Disegno dal Nudo .

Primo Premio. Sig. Odorico Politi Udinese .
Secondo. Sig. Antonio Federici Bellunese .

Disegno dal Rilievo .

Secondo Premio. Sig. Odorico Politi .
Primo Accessit. Sig. Antonio Martinolli Veneto .

Elementi di Figura.

Primo premio. Sig. Fedele Albertolli Luganese.
Secondo. Sig. Girolamo Cipelli Veneto.
Altro Secondo. Sig. Francesco Gueit Tolonese.
Primo Accessit. Sig. Francesco Mattiazzi Veneto.
Secondo. Sig. Gio: Andrea Pasqualigo Veneto.

Scuola d' Ornato.

Disegnatori dal Rilievo.

Primo Premio. Sig. Fedele Albertolli.
Secondo. Sig. Gio:Pietro Rota Veneto.
Primo Accessit. Sig. Francesco Astori Veneto.

Disegnatori dalle Stampe.

Primo Premio. Sig. Luigi Martens Veneto.
Primo Accessit. Sig. Innocente Facchinelli Veneto.
Secondo. Sig. Francesco Cannella Veneto.
Terzo. Sig. Dionisio Moretti Corcirese.

DISCORSI

LETTI

NELLA R. VENETA ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

NELL' AGOSTO MDCCCX

VENEZIA

TIPOGRAFIA PICOTTI

ELOGIO

DI ANDREA PALLADIO

DEL SIG. CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA

Giacchè discaro non parmi che fosse a Voi Signori altra volta radunati in questa solenne ricorrenza, ove la gioventù consecrata agli studj delle arti premio e incoraggimento riceve dalla Sovrana munificenza; giacchè discaro non parmi che fosse il da me preso divisamento di tessere in tal giorno un elogio ad alcuno de' nostri concittadini, che in queste facoltà emersero più distinti a onor di Venezia, e a gloria della gran madre de' genii sublimi,

l'Italia; eccomi di nuovo pieno la mente ed il cuore della patria grandezza a tener mia promessa, trattenendovi sulle memorie del padre e restitutore dell'arte edificatoria; dopo che resi per quanto da me si potè meglio il primo omaggio al gran padre della pittura Veneziana.

Che se presi eccitamento a parlare di Tiziano, per esser noi qui destinati alla felice custodia, e all'utile possedimento della grand' opera sua, che si conserva in questa nostra accademica residenza; ragion vuole, che si avvalori oggi più che mai il mio dire dal sovvenirmi, che ci ricovera la prima fabbrica che Andrea Palladio costrusse in Venezia, proponendosi per modello le Case degli antichi, e la sola, che di lui si conosca eseguita con pari scopo, e sì felice successo.

Non sembra egli questo il momento, in cui svolgere le architettoniche dottrine, che pur necessario sarebbe, per meglio procedere all' analisi del merito di un tanto architetto, e perchè in pochi cenni è malagevol cosa il par-

lare con evidenza bastevole d' un arte, le cui basi elementari procedono da misure, da calcolo, da proporzioni; e perchè non è di mio assunto l' affaticar vostra mente coll' aridezza delle elementari nozioni in un momento, in cui l' anima d' esuberanza piena vuol che dalla mia voce si formino parole, che l' onor patrio e l' amor nazionale tengano vivo quanto più da grata reminiscenza puossi ottenere. Così di voi confortare ho speranza, che gentili al mio dire prestate l' orecchio, e in voi giovani studiosi la sacra fiamma dell' onore agitare, e i grandi esempi porvi davanti, più d' ogni precetto efficaci per generare quella nobile emulazione, al cui solo oggetto qui le cure della munificenza Sovrana ha raccolti.

Ma se da misure, da proporzioni, e da calcolo procede il massimo dell' arte edificatoria; non vogliate già credere che di questa non possa trattarsi con tale amenità e chiarezza di linguaggio, che nel render tributo al merito singolar dell' artista lodato, non rendasi del

pari un grato senso all' animo di chi ascolta. Così avess' io nell' arte del dire quella rara facilità, che le più difficili e profonde cose modificando, si insinua negli animi con incantatrice magia, e li signoreggia e convince mirabilmente; che farei toccarvi con mano come nell' arte edificatoria alle suddette particolarità si associno l' eleganza, ed il gusto delle forme e degli ornamenti; mostrando con piena evidenza, che le grazie non fregiano soltanto i molli contorni e gentili della Venere, e dell' Apollo, ma s' avvolgono e si piegano del pari attorno il fusto delle colonne, s' incurvano e si slanciano sulla spinta degli archi, serpeggiano lungo le cornici od i fregj, si posano e s' attorcono, or sulle Joniche volute eleganti, or sulle foglie Corintie d' olivo e d' acanto, come parimenti non rifuggono dalla Dorica severità colla semplicità delle modinature e delle proporzioni.

Oggetto del mio dir dunque saranno le più singolari prerogative di Andrea Palladio, cui

le grazie guidaron sempre la mano, e nudriron l'ingegno, scorrendo su d'alcune principali opere sue; giacchè non altri fatti più singolari si hanno di lui, fuor di quelli che torreggiano in questa e nelle vicine città dello Stato, monumenti parlanti del merito suo più di qualunque storica tradizione. Nulla speranza alletti l'animo degli eruditi e dei bramosi di singolari scoperte e biografiche curiosità, se fin da principio io m'annuncio di nessuna novità apportatore, e di nessun controverso fatto illustratore. Opera di lui non v'ha, che non sia amplamente descritta, avendo egli cominciato fino dal 1570 a pubblicar le sue fabbriche in Venezia; delle quali in pochi anni ne furono fatte sei edizioni; e poi essendo dal Sig. Ottavio Bertotti Scamozzi raccolto e illustrato ogni suo edifizio nei quattro gran volumi già pubblicati; e dal Sig. Burlinghton rese ancora di pubblica ragione le Terme rimaste inedite, tosto che caddero per sua ventura in di lui mano quei preziosi disegni origi-

nali (1). I biografi tutti hanno fatta menzione sì onorevole di Palladio, e delle opere sue, che inutile sarebbe il tentativo di pellegrine ricerche; e il Sig. Temanza con più dettaglio d'ogni altro sembra aver dottamente esaurita questa interessante materia (2): ma io non mi lascierò da ciò imporre il silenzio, e spero che non sarà per me vuoto d'effetto il ridestare nella memoria vostra gli esempi d'uno dei più gran luminari delle arti in Italia. E mentre in Roma, per opera dell'egregio nostro concittadino Antonio Canova, hanno luogo nel Pantheon rivendicato ad accogliere i simulacri dei genj tutelari delle Arti, i busti di Tiziano, di Paolo, di Palladio, e di tant'altri degni dell'immortalità; abbia luogo qui pure nella memoria vostra la dolce rimembranza di coloro appunto, cui erger possiamo un monumento di riconoscenza nell'angusto confine della nostra fortuna, colla mediocrità del mio dire.

Nel 1518 nacque Palladio in Vicenza, visse 62 anni, e da naturale inclinazione guidato,

com' egli dice nel proemio delle opere sue, si diede nella sua prima età allo studio dell' Architettura, proponendosi Vitruvio per maestro e per guida; non senza però dar prezzo alle opere allor pubblicate del gran genio d' Etruria Leon Battista Alberti.

Fu di mediocre statura insieme, e di bella presenza, gioviale, faceto e gentile nei modi del conversare; siccome modesto e discreto, non fu mai geloso dell' altrui merito. Bernardino Licinio ci lasciò l' effigie di lui nobilmente vestita e cogli attributi dell' arte sua (3). Ebbe illustri amici, che si onorarono della sua relazione. Giangiorgio Trissino oratore e poeta fu seco lui più volte a Roma, dopo di averlo determinato esclusivamente agli studj delle arti: e fu intrinsecamente legato col dottissimo Daniel Barbaro Patriarca d' Aquileja. Paolo Veronese, il Vasari, Federico Zuccari, il Sansovino, il Vittoria, Giuseppe Salviati, Giambattista Franchi, Silvio Belli, Pietro Cataneo, artisti i più distinti del secolo, furono

nel novero degli amici suoi. I grandi Signori si recarono a ventura di possederlo, ed in Venezia ebbe sempre ricetto nel palazzo di Iacopo Contarini, insigne sostegno de' letterati e de' chiari ingegni, coi quali generoso divise la propria fortuna. Di due figli fu padre, che morte immatura gli tolse, assai più cari a lui di un terzo, che gli rimase; l'uno di quelli seguendo l' orme paterne, e l' altro avviandosi nella Giurisprudenza.

Desiderato dai Potenti dell' età sua, fu chiamato a Roma da Paolo III, ma non potè compiere all' oggetto di sua chiamata per la seguita morte del Pontefice; e Roma perdè forse i più bei monumenti della moderna Architettura, che sarebbero sorti a disputar la palma agli antichi; e Palladio perdè il più luminoso incontro per segnalarsi, e dar tutto lo sfogo al suo genio. Fu chiamato in Piemonte, com' egli stesso espone nella prefazione de' suoi libri sulle Antichità; ov' è parere che abbia costrutto il già ruinato Parco Reale. Fu chiama-

to a Trento, a Bologna, a Brescia, nel Friuli, e in tutti i luoghi circonvicini a Venezia, e alla sua patria felice, e gelosa di tanto possedimento. Gli architetti lo consultarono sempre come un oracolo; e Monsignor Barbaro, oltre l'averlo adoperato per le tavole dellà sua edizione di Vitruvio, lo consultò sulla forma del Teatro Latino, e sulla voluta Jonica particolarmente. Martino Bassi Milanese chiese il suo voto sui dispareri col Pellegrini architetto del Duomo di Milano; a' quali con modi gentili rispose, unendovi la saggia sua dottrina in quella maniera che più si rende insinuante, senza che rimanga ferita l' altrui opinione.

Le grandi occasioni, che mettono a prova l' ingegno degli uomini sommi, e loro fanno conoscere quali hanno estese forze, quando essi forse talvolta ne ignorano il confine, per la mancanza dei mezzi onde spiegarle; quelle grandiose occasioni che si sono presentate a S. Gallo, al Brunellesco, a Bramante, a Michel Angelo, al Sansovino, al Bernini, non si pre-

sentarono al Palladio; e presso che tutto il suo genio fu astretto all'eseguire ciò che bastar doveva ai bisogni di alcuni privati di mediocre ricchezza, e al pubblico voto nelle Chiese che sorsero per sua mano, ma circoscritte in limiti angusti, e non del rango delle grandi Cattedrali, e delle primarie Basiliche del mondo. Grande emerse però anche in queste il suo genio, e colla magnificenza egli seppe far dimenticar ben presto la ristrettezza delle dimensioni, e ogni angustia di spazio. Chi v' ha che non vegga un argomento di questa assertiva nelle più insigni sue fabbriche di Vicenza, che nel fissarle pare che aumentino di mole sotto lo sguardo, ora pago della dotta distribuzione, ora dalla grandiosa esecuzione sorpreso, ora beato dell' armonica proporzione; sempre però allettato dall' estrema eleganza, e dal fasto de' suoi preziosi ornamenti? Quella piccola città, che in tanta copia racchiude i tesori di quest' arte, s' ingigantisce all' occhio degli osservatori, e passo passo in-

contrandosi in monumenti degni d' Atene e di Roma, produce una continuazione d' estatica meraviglia; di cui non si sa, se più ne rimanga paga la maturità della ragione, o solleticata la vivacità dell' ingegno. La sicurezza e la necessità, che dettarono le leggi all' architetto per la costruzione degli edificj, furono così mirabilmente osservate in quelli eretti da Andrea Palladio, che da ogni motivo delle architettoniche perfezioni ne formò quel tutto sì interessante, per cui l' opere sue pienamente soddisfano il perito dell' arte non solo, ma l' indotto perfino. Basti osservare le belle eleganti e magnifiche fabbriche da lui composte pei Chiericato, i Barbarani, i Caldogni, i Porto, i Pioveni, la villa di Capra, la villa e il tempietto di Maser, il palazzo Foscari alla Malcontenta, e tante altre belle produzioni di quell' ingegno, che frenar non poteva, che a stento; essendo in continua lotta colla forza della sua immaginazione, e colla mediocrità delle private fortune.

La Basilica patria, detta or Palazzo della Ragione, però fu una delle opere che gli si offrirono più grandiose, e in cui se non potè sfoggiare nell' elevato concepimento, pel doversi conservare l'antico edifizio, limitandosi alla sola esterna decorazione; pure seppe in quella innalzarsi con tal nobilà e magnificenza, che di lui andò il grido ben presto per tutta l' Italia; e cominciò a dirsi il padre e restauratore della bellissima Architettura greco-romana, sulla quale egli avea fatto profondissimi studj, che furono poi resi colla sua prima edizione del Franceschi di pubblico dritto.

Noto così per l' eccellenza, con cui a quell' antica costruzione della Basilica Vicentina seppe adattare cotanto sontuosa moderna decorazione, fu chiamato da' Bolognesi per combinare l' elevazione della facciata, e l' altezze delle volte al loro insigne Tempio di S. Petronio, e rinvenire la soluzione del difficil problema, che si presenta, allorchè vogliansi conservare le preziose scolture, che ornano una

porzione della facciata, ergendo il restante in una forma, ove nessuna convenienza sia preterita. Scoglio di grandi ingegni fu quella circostanza, e modelli si veggono di questi progetti disegnati da primi artefici d'ogni età: ma il Palladio fertile d'ingegno come profondo di cognizioni, quattro disegni lasciò, dei quali uno fu da lui stesso laudato con epigrafe infruttuosamente, perchè si giacque l'impresa col voto sterile d'una esecuzione, resa or pei tempi impossibile, a meno che non la proteggesse quel solo, che nell'esaustione d'ogni altro potere può tutto; giacchè in pochi mesi, per forza del voler suo, si vide eretta la facciata del Duomo di Milano (antico oggetto d'architettonici dispareri) con quella associazione di diversi stili, che la rendono ben singolare all'occhio purgato degli intelligenti nelle arti.

Se la preziosità delle opere rimaste imperfette per l'impotenza, o le dissensioni degli uomini, dovesse dare un diritto, o almeno

una speranza di vederle continuate, e qual potrebbe prestare più lusinga di conforto alle arti, dell' indicata facciata di S. Petronio, acciò venisse compita su i progetti di Palladio; mentre il poco che di questa eretto pur vedesi è l' opera dei primi genj d' Italia, dei maestri di Michelagnelo; nè v' ha galleria, o museo, ove si possano venerare, e custodire preziosità di scultura più insigni di queste, che intatte ad onta dei secoli sfidano l' inclemenza del cielo, e l' ingrata dimenticanza degli uomini?

Quel bisogno, che ha il cuore dell' uomo di raccomandar ad oggetti sensibili i segni del suo culto esteriore, e a cui debbono le arti il massimo loro incremento presso tutti i popoli della terra; quella necessità di erigere il simulacro, l' altare, ed il tempio per gli oggetti della venerazione, e pel conforto, che sentono gli uomini nelle avversità della vita, figurandosi con elevato concepimento, e invocando un qualche Ente consolatore al di sopra

dell'umana potenza; queste furono le cagioni, per cui torreggiano ancor in Egitto, in Grecia, in Italia tanti grandiosi monumenti, che onorano la mano, e la mente dell'uomo; e a queste siamo debitori delle grandi opere di Fidia, di Prassitele, di Lisippo; come dopo il rinascer delle arti fra noi, pel culto prestato alle imagini, e la protezione accordata a una religione trionfante, dobbiamo le opere dei Donatelli, dei Ghiberti, dei Michelangeli, di Canova; come quelle di Raffaello, di Tiziano, di Correggio, di Leonardo. Nè soltanto argomento trassero per tante sublimi produzioni di nobili ingegni da quel culto, cui fumano tutt' ora sull' ara gl' incensi; ma prestando mezzi vastissimi allo splendor delle arti il derivare i lor monumenti dall'antica Teogonia, non seppero queste, e non poterono abbandonarle ingratamente; cosicchè sempre mirabil sorgente le arti del genio trassero, come pure traggono tuttora, dal culto degl' avi, e da quel dei nipoti; e lo stesso

scalpello trattar si vede e la pietà di Rezzonico, e la compunzione di Maddalena, come la robustezza d' Alcide, le grazie di Venere, e l' innocenza di Psiche.

A questo bisogno adunque dell' uman cuore, che vuol erigere venerandi delubri per tutto, e a queste cause, che determinarono quando la pietà dei privati, e quando il pubblico voto, dovette Andrea Palladio le poche felici combinazioni, per le quali in questa città sorsero di sua mano i Templi di S. Giorgio maggiore, le Zitelle, la facciata di S. Francesco alla Vigna, e la Chiesa di S. Lucia, la quale fu però eseguita dopo sua morte. E così pure nell' anno 1576, in cui Venezia subì il flagello delle peste, e vennero mietute tante preziose vite, fra le quali quella di Tiziano, che nella sua decrepitezza non osarono troncare i mezzi comuni della distruzione ordinaria di tutte le cose, fu decretato dalla Repubblica con voto solenne di erigere un Tempio al Redentore; e aperta la concorrenza fra primi profes-

sori d' allora, fu preferito il progetto di Palladio, come il più atto a soddisfare alla nobile semplicità richiesta in un edificio, oggetto di cui era inspirare la devozione ed il raccoglimento. Non ricchezza di marmi preziosi, non lusso d' ornati e d' intagli, non ampiezza di mole, non arditezza di difficili concetti; ma elegante semplicità, armoniche proporzioni, e incomparabili simmetrie, formano il pregio di quest' aureo modello dei Templi moderni, nel quale sfuggì Palladio ognuna di quelle cose, che nei precedenti Templi la pratica aveagli dimostrato produrre un effetto men bello. Se l' uso non assegnasse alle arti alcuni vocaboli esclusivamente proprii a ciascuna di esse, non temerei poter dirsi questo Tempio d' un genere sublime, per la forza della sua espressione; essendo veramente sculta sull' interna superficie di quelle sacre pareti la venerazione più profonda; cosicchè entrando nel Tempio non avvi persona bene senziente, che non sia compresa da vera devozione, da una specie di rac-

capriccio dolcissimo, e da una singolare incertezza, per cui l'occhio vagando soavemente su quelle armoniche bellezze, non sa se più debba elevarsi onde tutta scorgerne la divina armonia dal piano al fastigio; ovvero incurvata la fronte, abbassarsi per quel sentimento di muta e profonda venerazione, che inspira la vera santità di un tal luogo. È fama che Palladio particolarmente assistesse con indefessa cura a tutta la costruzione di quell'edificio; e veramente può dirsi che vi trasfondesse tutto se stesso; giacchè questo Tempio ha un rango distinto fra i prodotti più interessanti delle arti, dopo il loro risorgimento in Italia: e se a dirne quanto pur si dovrebbe per rilevarne le bellezze, senza discendere ai minuti dettagli dell'arte, non servono le parole da me adottate, e se ragionevolmente non dovessi dubitare della mediocrità del mio dire, io quasi moverei querela, che ad esprimere un sì prodigioso effetto dell'Architettura su i nostri sensi manchino alla lingua nostra,

sebben doviziosissima, li vocaboli più corrispondenti ed acconci.

Nè intese Palladio alla sola costruzione de' Templi, e de' privati edificj; che largo campo aprirsi vide dinanzi, ove fu consultato il suo genio per gli Spettacoli, i Teatri, e le Feste. Là fu, che sciolse con brio la sua viva imaginazione, non d'altro nudrita, che delle greche e romane bellezze, scuotendo la poco indulgente severità de' freddi, quantunque preziosi, suoi predecessori. E per l'arrivo in Venezia di Enrico III, che passava alla corona di Francia, commessagli la pompa trionfale di quell'ingresso, eresse in faccia a S. Niccolò del Lido il grand'arco ad imitazione di quello di Settimio Severo, e la stupenda loggia di cento colonne corintie; come vedesi ancor dipinta per mano di Andrea Vicentino in un gran quadro nella Sala delle quattro porte: e di sua opera fu il Teatro elegante di legno costrutto nell' Atrio corintio di questo monastero della Carità, per la prima rappresentazione

dell' Antigono di M. Conte di Monte Vicentino; edificio che tanto piacque in quel tempo d' Erostrati scarso, che non vi fu mano sì coraggiosa, la quale volesse assumerne la demolizione, ed all' improvido rispetto verso questa costruzion Teatrale, si debbe pur troppo l' incendio, che poch' anni dopo con quella distrusse tanta parte di questa nostra fabbrica preziosa. Ma superò finalmente gli architetti di tutte le epoche Italiane nella prodigiosa invenzione del suo Teatro Olimpico, che eresse in patria, e della quale forma il più singolare, e prezioso ornamento.

Questo nuovo parto del suo ingegno, frutto de' profondi suoi studj sulle antichità, fu descritto con accuratezza da tutti gli scrittori delle opere sue; ma più particolarmente dal Conte Montanari nel suo dottissimo libretto sul Teatro Olimpico. Nessuna circostanza poteva inceppare il genio d' un uomo così singolare, e profondo; e in questo prezioso edificio l' angustia stessa del luogo fu da lui vinta con

un' avvedutezza prodigiosa, e coll' ottimo effetto, che produce la figura ellitica adottata in luogo della circolare.

Se Andrea Palladio sì emerse già grande e celebrato, col debole favore di mediocri mezzi; come non sarebbe emerso egli sommo nei prodotti del suo altissimo ingegno, se a compimento avesse potuto condurre i progetti imaginati per le grandiose opere, che disegnò ad abbellimento di questa città? Se una preziosa parte de' suoi disegni non fosse smarrita, egli potrebbe forse più celebrarsi per le opere che non gli furono concesse di fare, che per ciò ch' egli fece. Basti il disegno conservatoci per avventura del Ponte di Rialto, che prima di lui aveano fatto e Fra Giocondo, e il Bonarotti, e lo Scamozzi, e Sansovino, e Vignola. Egli in quel grandioso concetto ideò quanto di più bello da mente d' uomo imaginar si potea, emulando la magnificenza dell' antico Ponte Elio di Roma, e preparava lungo il gran Canale un tal punto di nobile e super-

ba veduta, che null' altro edificio avrebbe potuto mai pareggiarlo. Ma non fu sventuratamente posto in esecuzione il Palladiano modello, e fu preferito il semplice e poco ornato di Antonio da Ponte; non già perchè i Veneziani non conoscessero qual meritava la preferenza su tutti; ma per quella maturità di consiglio, che reggendo con profonda saviezza lo stato in tempi fatali per guerre pesti ed incendj, che avevano smunto l' erario pubblico, fece con savia deliberazione escludere la profusione ed il lusso, limitandosi di provedere alla sola pubblica utilità. Fu sventura ben singolare per le arti questa serie di dolorose combinazioni; mentre Palladio contemporaneo a tanto gravi disastri vide inceppate le disposizioni più liberali; siccome pur anche accadde dopo la peste, che nel 1577 incenerirono colle Sale del maggior Consiglio, e dello Squittino nel Palazzo Ducale, le grandi opere del Carpaccio, del Bellino, del Pordenone, di Tiziano, e degl' altri maestri di quell' aurea

età. Fu allora che venne discusso con tanta oscillazione di pareri, se il gran Palazzo della Signoria si dovesse risarcire, o rifare, e per un momento sembrando prevalere l' opinione di redificarlo, ne furono a Palladio commessi i disegni. Ove sono essi mai questi prodotti d' un sì divino ingegno? Forse che rapiti ai mortali, abbiano servito a modello d' una reggia in Olimpo? Che se nel Ponte di Rialto avea saputo emulare la grandiosa magnificenza degli antichi, avrà in questa nobile invenzione superato la Casa Aurea degli Augusti di Roma. E chi non vede Palladio assottigliare l' ingegno, elevare l' imaginazione, e pel caso di dover sostituire una sua invenzione a quella grand' opera, che fu poi risarcita, e signoreggia tuttora la terra ed il mare con tanta imponente dignità; chi nol vede inventare con previdente sagacità una reggia, da cui l' alato Leone estender potesse l' indiviso suo impero sui mobili campi di Nettuno, e sul fermo dominio di Giove? Ma prevalse anche in questa

circostanza il voto della moderazione; e adottati i ristauri, acciò non si imprendessero tali cose, che stessero in contraddizione colla minacciata prosperità dello stato, rimase ne' preziosi smarriti fogli di Palladio l' ineseguito progetto, e si querelarono con voce modesta e dolente le arti, che questo lor padre e cultore non fosse vissuto in tempi migliori.

Nè a tanto merito in questa difficil arte giunse il nostro Andrea, giovani studiosi che m' ascoltate, pel semplice studio e materiale dell' Architettura; ma versato in più profonde meditazioni, piegò la docil sua mente a gravi studj delle matematiche, e fu celebrato per le cognizioni sue nella tattica militare, e persino nella ginnastica, come lo stesso Mercuriale lo attesta nel dotto suo libro. L' insigne illustrazione dei Commentarj di Cesare da lui pubblicata con XLI Tavole in rame, ove mostransi gl' alloggiamenti, i fatti d' arme, le circonvallazioni, i ponti, e ogni altro risultato della dottrina di Marte, fa una prova ben chiara

della gravità de' suoi studj; dicendo egti stesso, che per ben conoscere quella materia s' era dato a leggere tutti gli autori, e storici antichi, che avevano trattato simili cose, e che per molti e molti anni erasi in queste occupato. Nè solo per una tal opera ebbe onore; che lunghe fatiche ancora sopra Polibio sappiamo che da lui furono umiliate a Francesco de' Medici. E finalmente il modo, con cui vide e studiò le antichità romane, e la saviezza con cui ne scrisse, fanno ben chiara fede come non furono superficiali i suoi esami. Cose tutte sulle quali egli ci tramandò preziose nozioni con aurei modi, chiarissimo linguaggio, e purgata dizione; che che possano averne pensato i rigidi puristi della Crusca, che non registrando i libri di Palladio fra le opere, che fanno autorità di lingua Italiana, coprironsi del torto d'una inescusabile dimenticanza: ma un tanto autore non abbisogna di mendicar l'altrui voto: vi si registra egli stesso pel fatto, e pel consentimento comune, cura es-

sendo dell' imparziale posterità il fissare a caratteri immortali degnamente il suo rango.

Tralascio di osservare l' eleganza delle forme, e la vaghezza degli ornamenti, che da più chiari monumenti dell' antichità egli non imitò servilmente, ma ricompose coll' affinato ingegno e l' industria dell' ape: non tacerò sulla profonda e diligente meditazione, che pose nel rilevare le piante delle Terme di Roma avanti l' intero loro deperimento, per cui ci conservò una tanto preziosa ed utile parte nella distribuzione, e nella ordinanza degli edificj; opera che prima di lui alcuno non avea osato non dirò d' illustrare, ma di rintracciare neppure con esattezza sull' antico suolo di Roma.

La tanta riconoscenza e venerazione per così dotte ed utili sue cure ci farà ben perdonare qualche lieve sua inavvertenza, di cui l' accusano gli estranei critici, e scrittori felici pur di contendergli onore, e sfrondar la sua palma con qualche censura. Egli par chiaro che sin-

golarmente non vedesse qualche monumento fuori di Roma, come il Tempio di Minerva in Assisi, ove sovrappose i piedestalli ai gradi del Tempio: e se imaginò intorno all' area di quello di Antonino e Faustina il portico, per cui ostrutta sarebbe rimasta la Via Sacra, e invasa la parte che pur occupava il Tempio di Romolo; egli men previdente nell' esame della sostituzione a questo prezioso resto d' antichità, che diligente nell' osservare con scrupolosa esattezza ciò che pur realmente vi rimaneva, lasciò un po' libero il campo alla sua viva imaginazione, e travide ed aggiunse liberamente, e suppose ciò che pur fatto avrebbe egli stesso in tal genere di costruzione. Forse che Palladio non avrebbe con decoro saputo aggiugnere, e inventare, e compor cose che mirabilmente potessero associarsi alle produzioni di quell' aureo tempo? E quale fu il suo peccato, fuorchè d' essere uscito da un confine, per aver disposto dell' area, che sempre si restringea a inceppar il suo genio, e

contendea ben troppo gli slanci della sua imaginazione? E se non potea egli vendicarsi degli angusti confini, in cui lo tenevan ristretto le commissioni de' privati, e le circostanze singolari, a cui dovette piegare nella composizione de' suoi edificj; si dilatò coll' innocuo suo pensamento in queste illustrazioni, sognando ciò che se non fu fatto a cagione dell' angustia del luogo, poteva pur farsi con pieno decoro dell' arte, se altrove fosse accaduta l' erezione del Tempio. Nulla v' ha di più agevole a farsi della censura, nè Palladio ha bisogno di scuse, nè lo scrittore del suo Elogio discende a giustificar questi nei, da troppa luce resi invisibili pegli estimatori di tanta dottrina, e soltanto osservabili a' lincei sguardi dell' invidia straniera, che gelosa della gloria Italiana si plaude più in far palese un impercettibil difetto nascosto, che in render giustizia a mille bellezze patenti (4).

Grandioso e semplice nel tempo stesso per invenzione e composizione degli edificj, inte-

se al decoro ed alla maestà, senza perder di vista il comodo: concertò il carattere degli ordini con piena intelligenza del gusto antico, facendo servire la sua dottrina nell' adattare le cose agli usi e alle circostanze diverse; e conoscendo quanto importi nell' Architettura l' eccellenza della simmetria, collegata coll' eleganza della decorazione, associò mirabilmente a preferenza d' ogni altro queste due essenziali prerogative dell' arte. Leggiadro nelle forme di ogni modinatura, seguì con mano agile l' andamento che prescrivon le grazie, le cui traccie si veggono costantemente in tutte le sue opere. Non affettò sfondati nè rilievi nei piedistalli, e di raro cadde nella poco lodevole interruzione degli architravi. Non fu invariabile nelle modulazioni degli ordini; ma a seconda dei varj generi degli edificj v' introdusse le più applaudite modificazioni; siccome lo stesso fece delle proporzioni, spesso determinandosi in ragion composta dell' Aritmetica, della Geometrica, e dell' Armo-

nica, secondo che vide essersi ciò praticato ancor dagli antichi. L'armonia può quasi dirsi una delle doti più caratteristiche delle opere sue, e per quella dolcezza che emana dalle belle proporzioni dell'ordine Jonico, videsi che frequente egli lo pose in opera a seconda delle Vitruviane dottrine pulvinato, e a due faccie: nè a Palladio possonsi attribuire alcune scorrezioni, che si rilevano in parecchie opere del suo stile, delle quali non sono incolpabili che gli esecutori allontanati da' suoi modelli, e continuando con mediocre dottrina opere da lui cominciate, e rimaste imperfette. Se Palladio in una età migliore fosse stato animato dalla generosità d' un monarca possente, che gli avesse infuso ardore e coraggio, in proporzione dell' elevatezza delle sue idee, avrebbe edificata una nuova Roma; e il numero de' suoi alunni avrebbe sulle grandi orme sue potuto condurre a lodevole compimento ogni lavoro da lui cominciato.

D' ingiusta censura egualmente si grava Palladio, quando riguardandosi la diversità de' nostri attuali bisogni, l' odierna mollezza, e le corrotte abitudini comparate con quelle dei tempi in cui egli era, si tacciano le sue abitazioni, e particolarmente le domestiche, di mancanza di comodità per l' interna distribuzione e dimensioni. Ma ogni età, come ogni nazione, ha un diverso costume; e se vorrà porsi mente a quegli edificj di Palladio, nell' uso dei quali le abitudini degli uomini sieno meno variabili, come per gli oggetti del culto e della pubblica rappresentanza; e se vorranno osservarsi i suoi Templi particolarmente; si vedrà come tutto intenda al miglior uso, al sommo decoro, e alla piena comodità. Sarebbe ingiusta pretesa e ben singolare, che Palladio nell' interna distribuzione de' suoi edificj, avesse dovuto presagire il gusto, e il bisogno di coloro che abitar li dovevano tre secoli dopo di lui. Volevansi allora dal genio castigato e severo de' nostri avi sale d' arme, gallerie,

biblioteche, vestiboli, peristilj, portici; come ora gabinetti, nascondigli, arcove, e in piccoli spazj suddivisa ogni grand'area; dissipando così per sino i residui d'ogni nostra grandezza colla servile imitazione delle usanze straniere, che in freddi climi abbisognano di ristretto abituro; e siamo ben sconoscenti alla dolce temperie del nostro bel cielo, che ci tenne per tanta età soggetti a bisogni infinitamente minori.

Convienmi riflettere finalmente, ad oggetto di porre in una classe il nostro Palladio, nella quale possa essere figurato caratteristicamente; che il sommo suo gusto per la magnificenza e pegli ornamenti lo portò di frequente su quel confine, a cui non può dirigersi un uomo di minor sfera, e sul quale trovasi il precipizio da chi con mediocrità di mezzi arditamente tentasse più di emularlo, che sommesso seguir sue vestigia. E per quei nessi inseparabili fra le arti e le lettere, se vogliasi comparare il genio di Palladio ad alcuno; io non saprei

altrimenti denominarlo, che il Tasso dell' Architettura. L' ordinanza impareggiabile che scorgesi nel poema dell' uno, vedesi ben chiaramente negli edificj dell' altro; come i fiori un po' frequenti della dizione di Torquato, possono compararsi alla vaghezza qualche volta un po' ridondante degli ornamenti d' Andrea, che senza però esser mai licenzioso, si dipartì francamente dal ristretto confine de' primi cinquecentisti. Non ebb' egli la severità di Dante, la lindura di Petrarca, l' imaginar dell' Ariosto; non fu rigido quanto l' Alberti, e il Bramante, nè spinse il suo ardimento quanto Michelangelo; ma da nessuno egli si lasciò vincere nell' ordinanza, nella magnificenza, nel gusto. Appunto per l' aridità, che riconobbe negli antecessori, spinse il suo genio fin dove lo poteva la nobiltà di quest' arte, e v' aggiunse tutto lo sfoggio dei concetti, per ritornarla allo splendore degli antichi. Ma un limite voglion tutte le cose; e guai a chi vuol pompa aggiugnere oltre il pomposo, e

vezzi aumentare oltre la grazia: guai in somma a chi si avvisasse di eccedere oltre il confine di Palladio: il Bernino, il Borromino, il Pozzi, e tant' altri furono dopo di lui ciò che il Marino, l'Acchilini, ed il Preti furono dopo il Tasso. Guardatevi, giovani che prestate orecchio al mio dire, di vagheggiar troppo la ridondanza degli ornamenti: guardatevi dal voler essere innovatori e restauratori del gusto, dipartendovi dalle profonde dottrine, e scostandovi da un tanto modello: guai, se il fuoco della vostra imaginazione è avvivato dall' ambizioso fascino d' emergere con troppa originalità, dopo cotanto sublimi produzioni dell' umano ingegno. Quella seduzione conduce e precipita nella corruzione del gusto; quando la difficile sobrietà ritienvi e guida con sicurezza ben anche sull' orlo d' un precipizio, ove non può camminare chi vacilla nel passo. Non crediate, che le arti non abbiano esse pure un confine, come tutte le umane cose, e non vi pensaste di correre sfrenatamen-

te, e senza periglio una simil carriera. Così potess' io pur guidarvi oltre le Alpi nostre; che convincimento profondo di questo mio dire voi avreste sott' occhio nei monumenti, che si erigono e nelle colonne, e negli archi, che pure s' innalzano, lodati da loro autori soltanto fra la muta disapprovazione dei contemporanei, e la nessuna lusinga del voto della posterità imparziale. E raro non è, che le mie stesse orecchie abbiano inteso con orrore dell' arte da' barbari corruttori del gusto, non iscorgersi alcun merito straordinario nelle opere de' nostri maestri, per quella semplicità appunto, che ne forma il pregio migliore.

E il mio ragionare di Palladio in questo augusto luogo, e in questo giorno solenne non a vuoto è stato da me fissato, e da Voi, colleghi distinti, con pienezza di voti consigliato; giacchè pur lusinga di frutto abbiam tutti che in aureo tempo i franchi modi del dire trovino orecchio che gli ascolti, animo prestante che gli accolga, e mano generosa che accorra a se-

condare quei saggi avvertimenti, che dal vostro zelo pur sanno additarsi a chi ne veglia e governa. Gli studii delle opere di un tant' uomo, come Palladio, scriveva il Conte di Burlington, debbono essere tanto più stimabili quanto è cosa più opportuna l'averlo presente nell'età nostra, *di cui niun' altra forse dimostrò maggiore disposizione a dispendiose fabbriche, nè produsse più ignoranti pretenditori, che guidino altrui fuor delle vere traccie di tanto bell'arte*. E l'infiammare il petto de' giovani studiosi, e l'agitar lo spirito d'ogni altro distinto personaggio, che qui mi ascolta, su questo elevato soggetto è tanto più opportuno; quanto che penso non esservi mai stata necessità maggiore, che in questo tempo, di soccorrere la memoria nostra di tali fasti; mentre non so se in faccia all'opulenza e ai potenti questa nostra arte edificatoria goda di quella pur necessaria splendida protezione di mezzi, vengano per lei poste utilmente a conflitto le dispari opinioni dei dotti, onde il vero

emerga, vengano eletti fra i varj pareri i migliori, e si pongano a prova in fine tutte le risorse della mente dell' uomo, per pareggiare nell' età presente l' antico splendore: anzi sembrami pur troppo che, per languor di fortuna, in quest' arte non solo il gesso e lo stucco, ed ogni più fragil materia contendano alla solidità dei marmi la preferenza; e la magnificenza delle colonne venga ormai proscritta, e di raro serbata pei Templi, e appena per l' Aule dei Re; e parmi che il merito di ciò che si edifica non giunga a pareggiar mai la preziosità di quanto viene ingratamente distrutto.

E tanto più conveniente sembrami riscaldar l' animo vostro, egregj Uditori, Magistrati rispettabili, che mi ascoltate, e che le cose di questo Dipartimento reggete, e di questa Adriaca Arene avete in cura; quanto che pur troppo, più per fatali combinazioni, che per ingiuria di tempo, son esposti all' abbandono li migliori edificj; e le opere di Palladio, cui più secoli premono il dorso, e che pur giunse-

ro intatte fino a' giorni nostri, minacciano dissoluzione, bene da temersi, dopo temerarj e tristi attentati, per cui invocano la mano riparatrice, che le soccorra: providenza tanto più necessaria, poichè sceman di numero le venerande reliquie delle Italiche antichità; ed opere di sommi uomini, che furono l'ammirazione dei secoli e delle nazioni, trovarono la mano sacrilega e vile, che non temè di atterrarle; e tal n' ebbe immeritata ventura, che non soggiacque al dovutogli destino dell'Ercole Filisteo. E tanti altri edificj, che lungo i canali di questa città, che sulle rive del Brenta, e nelle circondarie ville abbandonati, e già senza cultori, sono pur essi argomento di nostra doglianza, offrendo soltanto albergo solitario alla donnola affamata e alla malaugurata strige notturna. (5)

Questi danni, e quest'onte reclamano finalmente illustri vendicatori, nè sinno sperarli, che in Voi Magistrati zelanti dell'onor dello stato, dello splendor del Comune, Voi

che tutta l' Italia guarda come vindici custodi riparatori dell' antica magnificenza, che ogni giorno decade in un secolo, ove per le glorie del Sommo, da cui si noma, dovrebbe pur ripararsi ogni oltraggio alle arti, ogni negligenza nella conservazione dei monumenti. Ed ove i vostri mezzi a tanto non giungano, che far possiate sostegno alla gloria Italiana, siccome il bisogno altamente reclama; Voi primi d'ogni altro, avendo libera la voce e l'accesso al Trono, seguite pure, nè lasciate giammai di richiamar sullo stato delle arti la mente di Lui, che a tutto intende, e non solo nella palestra di Marte è primo; ma schiuse il Tempio di Pallade ai dotti, e lor Mecenate si disse. Mostrategli i danni nostri, e non cessate di esporli francamente; che sua già tutta divenne la gloria d'Italia, e che più degni di Lui noi saremmo, quanto più gelosa cura Egli avrà per proteggerla: e allora vedrete come quel cenno, a cui tremano i sogli del continente, saprà rassicurare i monumenti

del valor nostro. Non gli tacete in fine, che non sarebbe decoro d'una età tanto chiara per gli splendenti suoi fasti, se la posterità mai dovesse un giorno riconoscere in questa un'epoca fatale di rovina, per le più gran produzioni dell'umano ingegno.

ANNOTAZIONI

(1) Stette Palladio dubbioso sulla pubblicazione delle sue Opere che aveva divise in due classi. Nella prima egli voleva comprendere il risultato de' preziosi suoi studj sulle Antichità, nella seconda le sue teorie dell'Arte; e cominciò la pubblicazione di queste due diverse opere enunciate coi titoli respettivi di ciascheduna. Comprovasi questa sua incertezza dai frontespizj, di cui qui sotto.

I. *I due libri dell' Architettura di M. Andrea Palladio, ne' quali dopo un breve trattato dei cinque ordini, et di quelli avvertimenti che sono più necessarj nel fabbricare, si pongono i disegni delle Case private. Con privilegio etc.*

II. *I due primi libri delle Antichità di M. Andrea Palladio, al Serenissimo Duca di Savoja. Con privilegio etc.*

III. *I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio, ne' quali dopo un breve trattato de' cinque ordini, et di quelli avvertimenti che sono più necessarj nel fabbricare, si tratta delle Case private, delle Vie, dei Ponti, delle Piazze, dei Xisti, et dei Tempj. In Venezia appresso Domenico de' Franceschi* 1570.

Questi tre differenti frontespizj fanno chiaramente vedere come esitasse Palladio nel dare in un' opera sua complessiva i due suoi trattati. In due libri egli aveva ristrette bastantemente le sue teorie, e

difatti era suo divisamento che venissero pubblicati separatamente dagli altri; come vedesi nell' esemplare ch' io conservo nella mia Biblioteca, per tratto cortese del dotto Sig. Pinali mio distinto amico, e amatore delle Belle Arti. Ma non intendeva di aver egli poi ristretta in soli due libri la materia delle Antichità; giacchè dal frontispizio, che indica *i due primi libri*, sembra evidente che dovessero esser seguiti da alcuni altri, dei quali le tavole erano già da lui preparate; molte delle quali trovaronsi nella Villa di Maser e in Casa Contarini; e delle quali il Sig. Burlington non ha pubblicato che una sola parte nel suo volume in foglio delle Terme. Le quali cose confermansi ancora dai pochi cenni sulle Antichità Romane edite da Palladio in piccola forma, le quali attendevano certamente dal suo genio, e dalle sue cognizioni molto più ample illustrazioni. Il Sig. Smith possedeva un' esemplare di questa rara edizione *dei due primi libri*, e un altro ne possedeva il Sig. Temanza; precisamente quello stesso che trovasi ora fra i libri da me posseduti: nè altri simili ho potuto mai riscontrarne, talchè sembra, che avendo Palladio cangiato consiglio, abbia fatto cangiare amendue i frontispizj, unendo li due trattati sotto del titolo complessivo a tutti ben noto, che fu poi ristampato nelle susseguenti edizioni. Anche da poche righe d' una sua prefazione incompleta, che conservasi autografa ed inserta nell' esemplare già posseduto dal

Sig. Smith, rilevasi la da me comprovata sua esitanza. Questa può leggersi stampata nella Biblioteca Smithiana all' articolo *Palladio*.

(2) Per un certo corso di tempo si è tenuta in pregio una breve vita di Palladio, che il Conte Montanari pubblicò in fronte alla seconda edizione del suo Discorso sul Teatro Olimpico; Vita che Apostolo Zeno aveva attribuita a Giuseppe Gualdo, e che poi, secondo l' opinione del Montanari medesimo, attribuì a Paolo Gualdo; conservandosi nella Biblioteca de' Gesuati di Venezia il manoscritto di questa cogl' altri preziosi libri del Zeno, come se realmente fosse dell' ultimo citato autore. Questa Vita fu fatta però trentasei anni dopo la morte di Palladio; talchè l' autore non pare che possa esser stato totalmente contemporaneo, e debba avere adottate le memorie e tradizioni, non però remote, circa il nostro Andrea. Ma nulla ostante nella mancanza di lumi relativi alla persona di Palladio, la cui vita e la storia sembra solo affidarsi alle opere sue, pure sarebbe stato conforto il poter prestare una piena fiducia a questo brevissimo lavoro biografico: ma il dottissimo Sig. Temanza avendo fatto giustissimi rilievi su questa vita, oltre il porne in dubbio l' autore, riduce evidentemente la cosa a mediocrissima e fallace memoria. Primieramente si rileva dal testo di questa che lo scrittore non era in Vicenza; si conosce come fosse estesa nel *1616*; fa nascere Palladio dieci anni prima di quel

che nacque realmente; vi si trovano molti vacui di parole lasciate in bianco, e tali, che quand' anche fosse occorso per riempirle all' autore di depurar qualche fatto; non può però mai supporsi che il Gualdo non solo, ma un dotto qualunque di rango minore, le ignorasse, come per esempio *un Comento sopra i Comentarj di Giulio Cesare, nel quale pose il disegno, et esplicò eccellentemente il ponte fatto da quell' Imperatore sopra il . . . . . molte altre etc.* Chi supporrà che il Gualdo ignorasse essere il Reno? In altro luogo dice, *non delineato ne' suoi libri d' Architettura il Ponte di Rialto:* basta aprirli e guardare al capo decimoterzo del terzo libro ove sta il disegno del detto Ponte. Lo fa morire grave di 72 anni, e ciò per la conseguenza d' averlo fatto nascere dieci anni prima. Suppone finalmente mentre estendeva queste memorie nel 1616, che il Tuano avesse già scritto l' elogio di Palladio, quando non fu che nel 1617 soltanto, che il Fabrizi Signore di Peiresc ricercò a Paolo Gualdo le notizie onde inviarle al Tuano, che sventuratamente morì prima di riceverle.

Questi ed altrettanti errori circa ciò che vien detto nell' accennata memoria rileva e confuta il Temanza, e anche intorno allo Scamozzi, del quale in detta Vita si fa parola: per le quali cose risulta non essere attendibile lo scritto nè per i fatti, nè per l' autore di cui fu supposto.

(3) Bernardino Licinio discepolo del Pordenone lo ri-

trasse di XXIII. anni, e questo ritratto era posseduto dal Sig. Giuseppe Smith; e lo fece ancora Orlando Flacco Veronese: somigliante a questi ho veduto parecchie medaglie in bronzo. Ma per onore delle arti e del tributo che meritano questi uomini sommi, a preferenza d' altri oscuri, che usurpano un luogo nel Pantheon di Roma, che dovrebb' essere il Tempio dell' immortalità; noi sarem debitori al nostro egregio Concittadino Canova anche del ritratto di Palladio, che diretto dalle sue cure verrà posto in quel Tempio con molti altri a onore dell' Italia, e della nostra Patria.

(4) Lo stesso potrebbe dirsi del suo ristauro del Tempio di Giove Tonante, nel fianco del quale suppone undici colonne; quando dalla misura dell' intercolunnio, che resta presentemente, si rileva non poter esservi sufficiente distanza dalla fronte di questo avanzo a quella del Tabulario vicino, la cui area sarebbe rimasta invasa (a seconda del Palladiano ristauro) dalla supposta costruzione del fianco del Tempio suddetto. Le stesse osservazioni potrebbero applicarsi a molti altri Monumenti posteriormente misurati da osservatori, che cedendola di gran lunga alle cognizioni ed al genio di Palladio, non gli cedevano nella scrupolosa material diligenza di misurare.

(5) Le Belle Arti compiangono pur troppo una gran quantità di pubblici e privati edificj in istato d' abbandono e di deperimento: basta lo scorrere l'

Italia per avere questo doloroso convincimento. Non v'è città, ove i cultori delle arti non abbiano a mover querele su questo interessante argomento; ed ove non fosse già pronta ad accorrere la Sovrana mano riparatrice, in pochi anni potrebbe visitarsi questo nostro bel paese, ove sì grandi risorsero le arti, coll'interesse e la curiosità con cui il viaggiatore trascorre attualmente la Grecia, la quale altro non presenta se non che rovine. Non parlerò della demolizione di tanti di quei sontuosi edificj, che circostanze di Governo e di Stato hanno forse comandata, edificj nei quali la pietà e lo splendore dei nostri Avi avevano raccolti i fasti più brillanti delle arti, ed erano una storia viva e parlante dei progressi dell'umano ingegno. Potrebbe tessersi un'elenco assai vasto di Monumenti insigni negletti e deperiti per incuria soltanto. Mi è accaduto di riconoscere fra le molte vicende, che hanno sofferte i Monumenti dell'arte i più insigni, una storia tanto genuina, quanto singolare di una preziosa scoltura in bronzo, che si conserva ancora in Perugia: questa è la statua di Papa Giulio III., opera applaudita e pochissimo nota, perchè poco veduta, degna dei primi uomini di quest'arte, e fusa da Vincenzo Dante in tenera età; ma nella quale si scorge un senno maturo, un aureo stile, e che basta da se sola a far sì che le arti compiangano l'immatura perdita di questo genio, e il nessun conto ch'è stato ora fatto di quest'

opera sua veramente classica. Tolta questa statua dalla facciata del Duomo di Perugia, ove stava sopra un nobile piedestallo, e non potendo ultimarsi nella giornata la difficile operazione per la sua mole ed il suo peso, rimase tutta la notte sospesa per aria, come un malfattore da un patibolo, finchè nel giorno posteriore venne deposta nel luogo del soppresso tribunale dell' Inquisizione. Variato il sistema politico di quel paese, e tornata la Provincia sotto il dominio Pontificale, la repristinata Inquisizione non volle più ritenere il Papa di bronzo, il quale fu traslocato in Fortezza, ove per più anni stette in un luogo di accesso al pian terreno: rimosso ultimamente di là, non fu trasportato nè al suo luogo primitivo, nè in Piazza, Tempio, Sala, Liceo, o qualunque pubblico o privato luogo, che accoglierla degnamente potesse, come avrebbe desiderato il dotto Presidente di quel Patrio Museo Sig. Gio. Battista Vermiglioli; ma fu confinato in una oscura secreta della casa Monaldi, che non so se servisse ad uso di stalla o cantina. Questo avvenimento particolare non è che un cenno del molto che in questa materia sta registrato nella storia delle sventure delle arti; e mi sono permesso di qui riportarlo onde minor sorpresa a noi faccia ciò che abbiam pur sott' occhio, ed è l' oggetto della nostra amarezza.

Non è qui luogo di enumerare le tante insigni Fabbriche e Monumenti, che deperiscono ogni gior-

no avanti gli occhi nostri miseramente, e basti far cenno delle Palladiane. Le due Fabbriche pubbliche di Vicenza, cioè il *Loggiato che circonda la Basilica*, e il *Teatro Olimpico*, sono le prime a reclamare soccorso. L' una invasa nelle fessure delle cornici degli ordini dall' erbe fatte ormai vigorosi cespugli che cagionano il massimo deperimento a tutto l' edificio, e attestano l' abbandono con cui è tenuto, e per l' imperizia con cui furono posti non ha molto i nuovi lastroni di piombo, che nel massimo delle intemperie estive e invernali lasciano filtrare le pioggie attraverso le volte. L' altra poi per la ruina, che minaccia la soffitta di legname, esponendosi ormai al rischio l' osservatore dotto e curioso di rimaner vittima delle sue ricerche sotto il tetto cadente. Il Palazzo *Chiericato sull' Isola* è talmente deperito, che dalle esterne Loggie, le cui trabeazioni minaccian rovina imminente per le amplissime fessure, si conosce esser quello già divenuto l' asilo dei gufi e dei pipistrelli; abbandonato da ogni umano soccorso.

Il Palazzo *Foscari alla Malcontenta* deperisce ogni giorno più, e la residua sala può dirsi perennemente destinata ad uso di fenile. La Fabbrica detta *la Soranza* vicina a Castelfranco è già cadente, e minaccia di seppellire sotto le sue ruine i bellissimi freschi di Paolo Veronese. Trascurato fino dal suo nascere il Palazzo *Sarego alla Miega*, è quasi distrutto; e lo stesso è avvenuto del-

la Fabbrica *Ragona alle Ghizzole*. La magnifica Fabbrica *Tiene a Quinto*, di cui una sol parte fu eretta, venne atterrata quattro anni sono, nè più vestigio resta di quella grandiosa idea. Delle Fabbriche di Venezia ne è già fatto cenno nel Discorso: ma la mano delle Autorità tutrici sta accorrendo per impedirne providamente la minacciata rovina.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA

SULL' ENTUSIASMO DELL' ARTE

S' io esamino l' indole d' ogni disciplina, d' ogni arte, trovo che la perfezione di ognuna è a tanta altezza locata, che senza un raro complesso di doni, di studj, di diligenze appena è mai che alcun possa non che salirne le cime, nemmeno batterne il calle, e aprirsi un varco sicuro al fortunato possesso di qualche poggio, su cui seder con onore. Forza, e prestanza d' ingegno, squisitezza d' organi, slancio d' imaginazione, rettitudine di giudizio, innato senso del bello per parte dello spirito;

alacrità, coraggio, ardente brama di gloria per parte del cuore; pazienza, fermezza, attività dal lato del volere, son tutte prerogative, senza le quali chi si accingesse a coltivare Minerva, non avria sorte diversa da quel soldato, che si avanzasse alla pugna senza la spada, o a quell' aratore, che presumesse di vincere la ritrosia del terreno senza la marra, ed il vomere. Ma oltre le doti accennate, ed altre ancora supposte, o non prevedute, una ve n' ha a mio parere, che sopra tutte decide, e che (se una natura ingrata, ed avara non vi resista, e contendalo espressamente) porge le ali al gran volo, e trasforma palustre, e timido augello in forte Aquila dominatrice dell' aure, l' Entusiasmo stesso dell' Arte. Cotesto eleggo a soggetto del breve mio ragionare, cotesto propongo ai nostri Alunni qual auspice nell' ardua, e immensa carriera, che a' loro passi s' allarga; e per dir tutto, m' avviso, se la vostra grazia, o Signori, mi sia di stella, di render chiaro, come fra i mezzi più

validi e poderosi a valicar quest' oceano, a sostener questo arringo, a divenir sommi Artisti il più efficace e sicuro sia l' Entusiasmo dell' Arte. Ed io ben tengo per fermo, ed in mio cuore confido, che il saggio Governo, il quale m'impone di essere in questo giorno dissertatore teorico, e Voi stessi me ne saprete buon grado, se recedendo alcun poco dal mio istituto, prendo ad ordire le lodi dell' Entusiasmo; giacchè se io per tal modo varrò ad allumare ne' petti de' nostri Alunni un raggio di questo fuoco celeste, maggior profitto, son certo, verranno a trarne, che se a scuotere io mi facessi la polve di più volumi, ed a crearvi la dotta, e forse sterile noja d' un Corso intero.

E tosto dichiaro di riguardar l' Entusiasmo non come osservollo quel prima pianto, ch' estinto (1), luminare e presidio della Letteratura Italiana, che con tanta ampiezza ed eleganza ne scrisse, una operazion della mente; ma come al mio scopo più si confà, e torna

meglio, un infocatissimo amore per la propria Arte. Io parlo di quell' Entusiasmo, che dove s' appicca, ivi promove un incendio, di quell' Entusiasmo, che fa un' eroe di un guerriero, e che l' artista converte in un ispirato; di quell' Entusiasmo, che fra l' orror degli assedj rispetta i giorni del veglio Siracusano (2), che sparge corone sul Campidoglio, che pon negli Elisii a canto dei sommi vati i cultori dell' Arti ingenue, e li pinge avvolti il crine di bianca benda, che onora il suolo natale d' un chiaro artista, e che la produzion d' un artista le tante volte considera al paro d' una città. Siffatto Entusiasmo è l' incentivo più forte, lo sprone più acuto a metter passi infiammati nella via dell' Arti.

Una bella natura val tutto, dicono alcuni, e chi sorte con sì bella natura non ha bisogno di studio. Fioriscono alcune indoli felici, che promettono una grande riuscita al solo mirarle. Certo scintillare d' occhi vivaci, certo dolce raccoglimento, certa soave melanconia,

certe leggiadre attitudini del volto eloquente annunziano un' anima temprata alla virtù, ed aperta all'emozioni del Bello. Da fanciulli alcuni lasciano traspirare il talento, e mostran grazia, e finezza perfino ne'loro piccioli giuochi. Non sono nuovi, nè rari i casi di qualche sagace esploratore d'ingegni, il quale da lievi industrie osservate ne' giovanetti trasse non falso preludio di straordinaria riuscita; e nella storia si additano, e si ricordan con gioja tai scoprimenti, quando dall' accorto unir dei manipoli, o delle legna, quando dal compor solerte di arnesi con rozzi ferri, quando dal segnar frettoloso, ma pur industre di poche linee. L' anima candida, e amabile di Raffaello si sarà appalesata fin dalle fasce: e Raffaello avrebbe porto all' osservator giudizioso indizio di bel talento fin nelle inezie puerili.

Pure malgrado tai doni di sì felice natura, quanti non lasciano inselvatichire lor campo per abbandono, o per mancanza di scopo,

cui indirizzare gli sforzi di un' utile attività? Quanta gioventù sotto nostr' occhi medesimi svegliata, vivida, ardente, non manca ai voti del cittadino sollecito, e della Patria amorosa per nullità, si può dire, di forte oggetto, cui volgere le proprie industrie! Quanti germogli appassiscono fin dal lor nascere per privazione d'influssi! Quanti, cui le Grazie sorridono, e fanno invito, non voltano loro villanamente le spalle, amando meglio di spendere il lento corso dell' ore fra i crocchi oziosi di gente indisciplinata! Quanti, cui Sofia dischiude innanzi gentile i penetrali più augusti per genio di farsi lor confidente, quasi una nube sorgesse a toglier loro invidiosa l' amico don della luce, trapassan senza vederla, di questo solo paurosi di pur vederla!

Tutto al contrario, o Signori, se l' Entusiasmo alcun penetri del suo fuoco. Tutto egli avviva, tutto anima, tutto colora. Eccolo operator di prodigj. Niuna freddezza è insensibile alle sue scosse, niuna ottusità non affi-

lasi alla sua cote, niun deviamento non drizzasi sulle sue fila. Anche il gelido Scita, anche il crasso Beota, e l' Indo molle, ed il feroce Numida presente lui si riscalda, si assottiglia, si agita, si umanizza. Sarà pregiudizio, o illusione, sarà vaghezza di paradosso; o favore pel mio argomento, o non sarà tutto effetto di verità, che popoli, cui nulla punge, o poco, tranne l' amore per l' arte, tranne il trasporto d' imprimerle ogni avvenenza; che popoli, io dico, non favoriti dal clima, non animati dalla gloria, non avidi di profitto alcune volte riescano sì industriosi?

E poichè l'argomento del clima s'è tocco, del clima pure egli è giusto che si favelli. Il clima esercita un gran potere sul cerebro, ed influisce magicamente a pro degl' ingegni. E in verità chi istituisse una scala di proporzione, e misurasse i gradi del clima, come dagli antiquarj si schiera la serie delle medaglie, spiegherebbe assai facilmente come in un luogo vegga la luce l' algebrista, ed il geometra; ed in un' al-

tro primeggi il poeta, l'architetto, il pittore. Le arie sottili ed elastiche di Bassano amenissimo produsser dei genj in ogni maniera di studj; e a non far menzione di tante penne leggiadre, ed a tacer di quel Jacopo, che vale egli solo la celebrità d'un paese, si sa che quasi ad un parto quella felice terra diè culla a più rinomati bulini, che ora provocano la nostra invidia sul Tamigi, e sul Tevere. E poi a non citar questo, o quel luogo, lo che potria attribuirsi a parzialità; basta conoscere questo beato clima Italiano, per render ragione all'influenza del clima. Non è l'Italia essa appunto quell'altra Grecia, dove, senza detrarre al merito di più lontane regioni, sorsero e sorgono ogni altro giorno gli artisti più segnalati, di cui soverchio, ed inutile sarebbe il novero; dove disseppellite più volte moderne statue si riputaron travaglio di greca mano; da dove partirono in ogni tempo a illustrar altre contrade dei prodi lavoratori; e da dove varcan le Alpi i marmi, e le tele le più

pregiate onde servîr d' ornamento alla più chiara città della Francia?

Quest' esperienza peraltro non è costante, e anche in riva al Tevere, e all' Arno l' armonia melodiosa dei Cigni canori dà luogo allo stridere dei rauchi augelli; e quella ch' è patria talora d' alcun distinto pennello, divienlo ad un tempo del più volgare. La vera patria del dotto, del letterato, del musico, dell' artista è quella, in cui più bolle, e si mesce quell' Entusiasmo felice, ch' aspira al grande, ed esclude la sempre meschina mediocrità.

E che non può l' Interesse! Non è egli quel che conduce a intisichire gli avari ne' loro computi, che fa affrontar al nocchiero l' infido flutto, e che consuma fra i stenti l' agricoltore? Un' ampia messe biondeggia dinanzi all' artefice valoroso; messe cui niun sinistro minaccia, niun ostacol resiste, niuna molesta avventura può fare oltraggio. L' artista valoroso vagheggia larga pecunia, e nel sudato lavoro della sua opera vede, e d' ordinario non

sogna, la non esausta sorgente di un ricco censo, con che produr sua fortuna, e farne pingue rettaggio agli abbondosi nepoti.

Pure, sebben non dissenta, che il pensiero di migliorare non sia una molla gagliarda agli studj del prode artista, estimo non sia di tempra sì forte quanto lo è l'elaterio dell'Entusiasmo. Sarà egli stato un influsso di ria fortuna, che travagliò senza fine lo sventurato Correggio (3); ma quasi ancor senza speme di alcun profitto, pel turpe abbandono di quella Dea dissennata, povertà non rattenne il di lui dolce pennello dal blandire coll' ultimo dell' amore le deliziose sue tele, e accumulare le grazie ne' suoi dipinti. Godeva il Sanzio d' ogni agio, e fra lo splendor della vita, fra i comodi della persona non unqua ristettesi dall' oprare, nè mai non fece apparire la benchè menoma traccia di quel languore, che assale talvolta non avvertito, e a lato s' asside dei lautamente provvisti. Sordo era l' un, sordo l' altro alle voci dell' interesse; che il primo

non più speravalo amico, l' altro non più gli profondeva timiami, nè lo adorava per Nume. Che mai pertanto ciò era, che li struggeva di affanno, e dileguava in sudori senza misura, e or costringeali a nascondersi in erma chiostra, ora di sonno frodare le stanche luci, se non quel genio per l'Arte lor prediletta, a cui porgean sacrifizio d' ogni lor cura!

Ma sorge altri, e m' insegna che a tutte imprese onorate non fuvvi mai, nè saravvi incitamento più valido della Gloria. Gloria che sei mai tu? Per te gli Alessandri sospirano sui marmi funerei del fero Achille, per te i Temistocli piangon d' invidia, e sui trofei si corrucciano dei Miziadi, e i Decj sospingonsi a certa morte, e l'uom di lettere impallidisce al tetro chiarore di mesta lucerna, e stanca le carte consapevoli delle sue veglie. Ma che vo io rintracciando lontani esempj di quello possa la Gloria, se ne ho di domestici, e di presenti? Cortesi giovani, che m' udite. Io non fo torto alla vostra sedulità, e credo, e altrui

porgo fede, che senza anche interesse, ch' è niuno, senza la brama di un premio, vi applicherete allo studio. Io nullameno m' appello a voi stessi, ed a quel senso d' onore, che lodevolmente v' ispira. Quanto non vale a raddoppiare i vostri nobili sforzi cotesta gara, ad animarvi, e ad assistervi ne' vostri aspiri qual non è pungolo acuto quella testimonianza di merito, che nella odierna celebrità si comparte ai più diligenti, e ai più degni!

Pure v' ha un grado di merito, il quale di se sicuro, e d' aver tocche convinto l' ultime mete, riposa tranquillo sulle sue palme, e a così dire s' adagia sui suoi allori. V' ha una modestia, la quale grata ai favori, estimatrice ossequiosa delle distinzion che riceve, s' appaga magnanima di sua grandezza, nè coltiva l' idea funesta di farsi gigante sull' altrui tristi cadute.

Qual uopo aveva un Tiziano, un Raffaello, un Palladio di maggior gloria? Erano essi tanti soli fiammanti sì che occhio non potea in loro

fissarsi senza riceverne offesa, erano usberghi saldissimi, contro dei quali ogn' invidia rompea suoi strali. Qual uopo ha d' altra gloria quel nome cumulatissimo d' ogni gloria, quello, cui ogni contrada di colta Europa addita per Lume della Scultura (4), quello, che non ha molto vedo.e qui ad animare di sua non vana presenza i non spregevoli esordj de' nostri studj? Egli per indole mansueta d' ogni ostentazione nemico; egli per naturale modestia sì schivo d'ogni apparenza, che quasi men meritevole de' giusti onori teme di vestirne le insegne, e di riscuoterne i titoli riveriti; egli, ripeto, qual uopo ha d' altra gloria? E poi non contando il vulgo imperito, ed alla schiera attenendosi dei più eletti, quante finezze arcane dell' arte a sommo studio ricerche non isfuggono alla più diligente osservazione; quanti nei o si perdonano a merito di superiori bellezze, o eludono la più oculata censura; quanti slanci del genio, figli ancor del momento, bastano per guadagnarsi i voti dei più, strappano

l' ammirazione, e gli applausi, e rendono vana una maggior politura sebbene alla perfezione dell' opera conducente!

Quando però Raffaello nella sua Scuola d' Atene, quando Tiziano nella Presentazione della gran Vergine, quando Palladio, del di cui splendido encomio vi fè poc' anzi beati la voce di un Oratore prestante, del Preside illustre di questo Regio Istituto, quando il Palladio nel Tempio del Redentore, quando il Canova nel Mausoleo di Cristina, per ogni parte aggiravansi delle lor opere ansiosi di ad esse toglier difetti, o sovrapporre bellezze, se alcuno avesse sclamato: Deh, o grandi Artisti, finite sì dura pena, abbastanza sudaste alla gloria, omai deponete l' incontentabil strumento; io son d'avviso che avrebbe udito soggiugnersi ad una voce: Sappiam ben noi di aver abbastanza affaticato alla gloria, ma non abbastanza affaticammo per l' arte; l' onor di essa ci grava, la perfezione. Noi gran parte ancora di gloria noi spenderemmo per crescerle un picciol pregio.

Come però non v'ha farmaco sì salubre, che follemente abusato, o poco bene indiritto, non torni anzi nocevole, che salutare, così succede egualmente dell' Entusiasmo; ed io riputerei di tradirvi, studiosi Giovani, se con orror non scoprissivi un doppio scoglio infaustissimo, contro di cui potria frangersi la navicella mal retta del vostro ingegno. È il primo l' abuso di novità. Gli scoprimenti già fatti poca speranza omai lasciano a scoprimenti novelli, e chi veleggia un tal mare lungi dal guadagnar nuovi lidi, d' altro non rischia che rompere, e inabissarsi. Per vezzo di novità perigliosa come d' insigni poeti, così sgraziatamente è avvenuto di nobilissimi artisti. Per aprirsi un nuovo sentiero, per ammaliare, e sorprendere colla seduzion, col prestigio di non più viste bellezze, chi coprì di tenebrosa nerizie le cupe tele; chi tinse le carni di cinabri e di rose, pago di farle belle, per non voler farle vere; chi svisò il nobil volto di quella scienza pudica, che da Vitruvio s' insegna, so-

stituendo alla semplicità ragionata delle Greche strutture, e alla corretta avvenenza delle forme Latine i capricciosi, e strani garbugli delle introduzion Romanesche. Il gusto è a guisa d'un punto, da cui va lungi del pari e chi con man troppo ardita spinge sue freccie al di sopra, e chi con polso tremante le lascia cadere sotto il bersaglio. Non miete onore di premio se non chi colpisce nel segno. Chi trarre si lascia senza consiglio, e si abbandona ai trasporti d'una fantasia licenziosa è quell'auriga infelice, che da sfrenati puledri al precipizio è sospinto senza riparo.

L'altro poi scoglio diverso, ma per le sue conseguenze non meno malaugurato, e tanto più micidiale, quanto che meno si scopre e manifesta per figlio dell' Entusiasmo, è quel riguardo servile, che per amore dell' arte, e per condurla a quel punto, che non dia luogo nè a critica, nè a desiderio, o pave violarne ad ogni poco le leggi, e dubitoso e ognor ligio dell'aridità dei precetti, non osa sortir dal por-

to, e ad ogni soffio leggiero ripiega le vele verso la spiaggia, o mai rifinisce dall' adular la sua opera, e la peggiora per vezzo di migliorarla; ignaro che come nelle produzioni letterarie talor la lima toglie l' effigie alle opere, e ne cancella l' impronta, così in quelle dell' Arti distrugge assai volte l' originale bellezza. Vero che, come pronunzia lo sperimentato, e dotto Leonardo: *Non si va alla franchezza, che per la diligenza;* ma quai diligenze, Dio buono, volea egli intendere? No certo quelle, onde la superstizion di taluno carezza ogni pelo ed ogni fibretta, e misura i seni dell' abito, e conta le crespe del velo. I velocissimi Cagliari, e Tintoretto non aveano al certo tal vizio; e a numerare le tele da lor dipinte, direbbesi che loro fu ajutatrice la mano di Lala di Cizico. Aspiri pure l' artista alla diligenza, ma a quelle diligenze sovrane coltivate da' sommi Maestri, piene di estro e di spirito, onde i nostri Tiziani per opra di alcuni tocchi soffiavano l' anima entro alle lo-

ro figure, e i Donatelli davano il moto, e la vita, e quasi che non facessero udir il nitrito de' loro cavalli.

Qualunque fiata pertanto vi prende, Giovani industri, e a noi cari, il dolce solletico di occupar seggio non ultimo nell' Arte vostra, ognora che vi accingete all' alte imprese, e magnanime di Minerva, vi paja scorger librate sulle lor ali l' anime chiare, ed illustri degli Urbinati, dei Paoli, dei Lodovici; come dei Palladj, dei Serlj, dei Sammicheli, e di quei tanti seguaci del loro genio, i quali insignirono questa gran Patria del Bello, questo felice nido dell' Arti; ed al sereno splendore, che li circonda, ed alla fiamma purissima, che li riscalda, fate di vestir alcun raggio di quella luce, e di allumar vostra mente di quella fiamma; ma fate sì che per vincerli con nuovi ingegni nel volo, non incorriate il destino di qualche triste areonauta; o che per troppo indugiare a coglier fiori tra via, non venga che malaccorti perdiate i frutti.

ANNOTAZIONI

(1) Il chiarissimo Sig. Ab. Saverio Bettinelli.

(2) Volle sventura che nella irruzione del Romano esercito entro le mura di Siracusa un soldato non conoscendolo uccidesse Archimede, mentr' era assorto in geometriche contemplazioni. La di lui perdita spiacque però grandemente a Marcello, che aveva proibito alla sua truppa di spegnerlo.

(3) L' eruditissimo Sig. Ab. Lanzi con altri propende a credere che sia esagerata la fama della povertà di Correggio, e che questi non versasse in tale ristrettezza di fortune, come dai più si suppone; ma che nemmeno arricchisse, non tanto perchè fosse avaramente premiato delle sue opere, quanto pel nobile disinteresse, anzi lusso, con cui dipingeva. La verità di tai fatti non favorirebbe meno il mio assunto.

(4) L' insigne Canova visitò la nostra Accademia il giorno 6. Luglio di quest' anno, e vi si trattenne più ore manifestando il più deciso, e lusinghiero compiacimento.

PREMIATI

ARCHITETTURA.

DISEGNATORI DALLA FABBRICA.

Primo Premio. Sig. Francesco Lazzari Veneto.
Secondo. Sig. Angelo Doria Veneto.
Primo Accessit. Sig. Pietro Zorzi Veneto.

DISEGNATORI DAGLI ORDINI.

Primo Premio. Sig. Fedele Albertolli Luganese.
Secondo. Sig. Luigi Martens Veneto.
Primo Accessit. Sig. Gio. Pietro Rota Veneto.
Secondo. Sig. Luigi Santa Giustina Veneto.

DISEGNATORI DAL NUDO.

Primo Accessit. Sig. Antonio Martinolli Veneto.

MODELLATORI DAL NUDO.

Primo Accessit. Sig. Gaetano Ferrari Marosticano.

DISEGNATORI DAL BUSTO.

Primo Accessit. Sig. Giuseppe Bordin Asolano.

MODELLATORI DALLA STATUA.

Secondo Premio. Sig. Giacomo Mioni Veneto.

ELEMENTI DI FIGURA.

Secondo Premio. Sig. Francesco Gueit Tolonese.
Primo Accessit. Sig. Fabio Gerardi Veneto.
Secondo. Sig. Antonio Villa Veneto.

ORNATO.

DISEGNATORI DAL RILIEVO.

Primo Premio. Sig. Gio. Pietro Rota.
Secondo. Sig. Francesco Astori Veneto.
Primo Accessit. Sig. Dionisio Moretti Corcirese.

DISEGNATORI DALLA STAMPA.

Primo Premio. Sig. Girolamo Cipelli Veneto.
Secondo. Sig. Antonio Bernati Bassanese.

Primo Accessit. Sig. Luigi Bulgarelli d' Adria.
Secondo. Sig. Niccolò Fabris Veneto
e Francesco Canella Veneto.

INCISIONE.

DALLA FIGURA.

Primo Premio. Sig. Giuseppe Dala Veneto.
Primo Accessit. Sig. Giovanni Ruggeri Romano.
Secondo. Sig. Benedetto Musitelli Veneto.

DAL PAESAGGIO.

Primo Premio. Sig. Luigi Martens.
Primo Accessit. Sig. Giuseppe Dala.
Secondo. Sig. Antonio Bernati.

Non trovandosi l' Accademia in diritto di dar premio per la Incisione di Carattere, e scorgendo nondimeno molto merito nelle Tavole presentate dal Sig. Dionisio Moretti, gli accorda però un *Primo Accessit*.

ALLOCUZIONE

FATTA DAL SIGNOR

COMMENDATORE GALVAGNA

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO

ALL' ATTO DELLA DISTRIBUZIONE

DE' PREMII.

Venite, Giovani alunni delle Arti, venite a ricevere il contrassegno dell'aggradimento del Governo per le prove distinte, che gli avete dato de' vostri studj, de' vostri lavori.

So, che in quella terra, su cui a dispetto della natura, ed a stupore degli uomini, sorgon ben cento edifizj tracciati dalla mano maestra dei Sansovini, dei Palladj; decorati dallo scalpello animatore dei Vittoria, dei Lombardi; abbelliti dalle tele parlanti dei Tiziani, dei

Paoli, so che le medaglie, le corone, i titoli, e quanto di seducente può offrire un liberale Governo, poco valgono al paragone, per iscuotere, per animare la gioventù, che si slancia nella carriera delle Arti. Chi alla vista de' grandi modelli tutta non sente serpeggiarsi per l'ossa la fiamma divoratrice dell'emulazione, rinunci pure alla matita, getti lo scalpello, la tavolozza, i colori: il tempio del Genio, e della Fama sta chiuso a porte di bronzo eternamente per lui. Ma calda l'anima, come voi avete dal sempre vario aspetto del bello, che vi circonda; ma agitati dalla smania di raggiungere i sommi maestri, che vi precedettero, riconoscete in questa marca d'onore, che vi presento, più che una ricompensa per ciò che avete fatto, più che uno stimolo per ciò che vi resta di fare, una garanzia, che vi dà il Governo d'interessarsi per voi alla conservazione di que' capi d'opera, che soli svegliar devono in voi l'entusiasmo, che soli condur vi possono alla fortuna, ed alla

celebrità. Sì: questi preziosi avanzi del Veneto ingegno resisteranno all' urto di quanti secoli viverà nella stirpe Augusta d'Italia il Genio di Napoleone. È desso, che gli scampò dall' orrendo turbine, che non ha guari minacciava l' Europa di nuova notte vandalica: è desso, che li ricopre all' ombra dell' Egida sua invulnerabile: è desso in fine (e che potea più fare?) è desso, che ne affidò a voi la gelosa custodia, a voi onorevoli Membri di questa Reale Accademia, lustro, e decoro dell' Italico Regno, monumento perenne della munificenza del Grande, che l' ha creata.

Lungi dunque ogni dubbio, Veneziani, Italiani tutti, sulla sorte de' capi d' opera, che onorano la vostra Patria: posano questi sotto la salvaguardia del Governo: io gliene devo rispondere. Ma è da voi, illustri sacerdoti di questo Santuario, da voi cui venne dato in cura il sacro deposito delle Arti, ch' io m' attendo di conoscere i mali, che fa d' uopo di riparare: io diffido di quelle popolari decla-

mazioni, figlie d' ordinario dell' ignoranza, dell' ozio, della malevolenza: voi soli potete giudicare ciò che merita le cure del Magistrato: voi potete additarmi ad uno ad uno i Monumenti, che giova preservare dalla rovina, disseppellire dall' obblio: voi in fine con quell' occhio penetrante con cui misurate il bello, voi potete sorprendere le prime mosse della lima roditrice del tempo, e propormi i mezzi per arrestarla: io e per dovere della carica, che ricopro, e per genio delle arti, e per quel nobile orgoglio, che sento d' esser figlio d' Italia, io vi prometto che la vostra voce non suonerà indarno per le mie sale, nè s' arresterà neghittosa fra gli atrj de' miei uffiej.

Già il sapete, ornatissimo Preside, se fuvvi cosa, che da voi richiesta nel breve giro di mia amministrazione, non abbiate ottenuta. Palpitaste un giorno per uno de' famosi Tempj di quel divino Architetto, di cui oggi con tanta verità, con tanta eloquenza ci avete

tessuto l' elogio. Non appena avete parlato, che un solido riparo calmò i vostri timori. Imminente rovina minaccia l' augusto Tempio della Salute. Voi m' avvertite: qual v' è Ministero, che io lasci tranquillo, onde per varie vie pervenga più rapida la nuova all' orecchio dell' Ottimo Principe? Sapeva bene, che bastava ch' Egli conoscesse i voti de' suoi Veneziani, perchè fossero esauditi; nè m' ingannai: una rilevante somma fu tosto assegnata sul pubblico resoro, e in breve quest' insigne monumento di religiosa riconoscenza dei vostri avi, sfiderà orgoglioso l' ire tutte delle stagioni, e delle età.

Io non richiamerò alla vostra memoria le cure, le previdenze seco voi prese per la conservazione degli oggetti pregevoli, che stavan chiusi fra le mura or ora cadute per il pubblico passeggio; non vi parlerò di quanto fu fatto a salvamento di que' due meravigliosi Edificj, che primi aprirono le porte ospitali all' Arti profughe dalla Grecia, e che rac-

chiudono quanto di grande, quanto di venusto uscì dalle mani di queste immortali sorelle ne' più bei tempi della Veneta grandezza. L'erudito vostro Segretario perpetuo, che fa parte d'una zelante Commissione, a cui li ho dati in guardia, vi dirà, che il pubblico Palazzo, che il santo Tempio di Marco stanno al coperto delle ingiurie de' tempi, e il saran pure fra poco dalle ingiurie degli uomini: (1) vi dirà, che non contento di averli assicurati alla generazione che fugge, ho chiesto di poterli riconsegnare alla solidità dei secoli: vi dirà in fine, che per quanto imponente sia il quadro del dispendio da sostenersi, non intimorì punto quel saggio Ministro, che presiede alla interna prosperità dello Stato, avendo esso già dati i più lusinghieri riscontri per l'esecuzione de' lavori.

Ma io non isfuggirò di parlarvi di ciò che forma ancora in voi un soggetto di angustia, e di trepidazione.

La ruota delle umane vicissitudini era giun-

ta al punto, che marcava la caduta di que' corpi sociali, che nati ne' deserti della Tebaide, s' erano coll' andare degli anni stabiliti ed accresciuti fra il lusso, e le ricchezze delle rumorose città. Tutto ciò che ha vita soggiace alla legge inesorabile della distruzione. Buon per noi, che nel momento segnato dai destini inalterabili della Providenza reggeva il mondo il più grande, il più potente dei Monarchi: Egli accorse a salvare dal naufragio ciò che più da vicino interessava la Religione, le Scienze, le Arti. Voi non ignorate le alte sue prescrizioni; che se non tutte ancora le vedete compiute, sovvenitevi, che la maturità voluta per le deliberazioni d' un Governo non può correre del pari colla lodevole impazienza, e coll' ardore, che v' investe.

Voi però già mirate ridonati alla cupida contemplazione dell' artista i più grandi i più celebrati de' sacri Tempj. Ma ve ne hanno degli altri che meritano la vostra predilezione: io non ho mancato di rilevarne li pre-

gi, di farne conoscere l' importanza, e possiamo lusingarci che i vostri, i miei desiderj saranno soddisfatti. Piacemi intanto di potervi annunciare, che alcuni di questi onorevoli Accademici furono prescielti a riconoscere, ad additare, a raccogliere tutti que' Monumenti, che hanno acquistato un diritto alla più lontana posterità. (2) Essi con quell' anima, che è tutta propria degli adoratori delle Arti e delle Scienze, si stanno occupando di questo geloso incarico: nulla sfuggirà certo alle loro erudite indagini, nulla alla finissima loro penetrazione, nè andrà molto che questo stesso recinto accoglierà una parte delle loro fatiche.

Egli è di fatti fra i liberali pensieri di quel degno Magistrato, che dirige la Pubblica Istruzione, che questo novello asilo delle Arti cresca ognor più famoso e per copia di preziose tele, e per dovizia di pregevoli marmi: nè qui s' arrestano i saggi suoi divisamenti. Egli vuole, che in queste onorate mura

sieno riuniti tutti quegli scritti, che raccolgono i più giusti precetti, e le più profonde meditazioni de' grandi artisti: tolti, e scossi dal tarlo, e dalla polvere de' chiostri, offriranno essi un nuovo mezzo per facilitare i progressi della studiosa gioventù.

Proseguite dunque, avventurosi Alunni delle Arti, con quella alacrità, con cui segnaste i primi passi della nobile carriera, che avete intrapresa. E Voi, saggj Institutori di questa benemerita gioventù, accettate le pubbliche felicitazioni, e la testimonianza, che vi faccio dell' aggradimento del Governo: esso ne' frutti primaticcj di questi arboscelli avrà una nuova prova dell' abilità, delle cure de' loro cultori.

Ma a voi, zelantissimo Preside, Accademici ornatissimi, io deggio il doppio tributo della pubblica, e della privata riconoscenza. Rappresentante del Governo, posso io mirare senza felicitarvene il rapido avanzamento, e la prosperità, che ogni giorno va acquistando

quest' interessantissimo Stabilimento? No non iscorreran molt' anni, che mercè le indefesse cure vostre, mercè lo zelo, che vi anima giungerà esso all' apice di gloria, a cui l' ha destinato il Supremo suo Fondatore. Privato cittadino poi, aggradite che colga questa fortunata occasione, per espandere il vivo sentimento di gratitudine, che mi toccò l' anima quel dì, che vi piacque nominarmi fra i vostri Socj Onorarj. Se il sagrifizio di tutta la mia persona per promovere, per incoraggiare le Arti, se le migliori intenzioni, se il più ardente amore di giovare a questo Istituto, a questa bella patria vostra, a voi tutti in particolare, bastassero per giustificare la vostra scelta; io mi godrei più tranquillo dell' onore, che mi avete fatto, e voi avreste una prova, che il delicato sentimento della riconoscenza non trova limiti in un cuore sensibile.

ANNOTAZIONI

(1) La Commissione si sta occupando di un regolamento per impedire diversi disordini, che deturpano, e portano insieme detrimento al Palazzo pubblico, ed all' attiguo Tempio di S. Marco.

(2) L' eruditissimo Sig. Abate Cav. Morelli, ed il profondo conoscitore degli oggetti d' arte Professore Edvvards furono incaricati della Delegazione.

DISCORSI

LETTI

NELLA R. VENETA ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

IL DÌ IV. AGOSTO MDCCCXI

VENEZIA

TIPOGRAFIA PICOTTI

ELOGIO
DI GIORGIONE

DEL SIG. CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA

Se avessi quest' oggi assunto di ragionarvi, Accademici ornatissimi, chiarissimi Magistrati, Uditori prestantissimi, se avessi assunto di ragionarvi all' unico oggetto di far pompa dei fiori dell' eloquenza, e col seducente artifizio della parola carpirvi i suffragj e cattivarmi la vostra benevolenza, io vorrei piuttosto tacermi, ben conscio della tenuità di miei mezzi, e di quante difficoltà s' incontrino nell' arte del dire; sebbene a confor-

tarmi io già potessi allegare la vostra sofferenza benigna, e quel generoso incoraggiamento, che mostraronmi i vostri volti colla muta attenzione, che per ben tre volte degnaste accordarmi in questa giornata solenne. Ma più mi giova attribuir questo compatimento all'animo gentile degli ascoltanti, che al lenocinio delle parole, poichè fu il retto senso della verità, da cui animato il mio dire vi presentò i patrii fasti con quell'ingenuo linguaggio che a caldo ammiratore, se non ad Orator eloquente forse si conveniva; e poichè la dolce rimembranza di quelle grate memorie che toccaronvi il cuore, destò tra queste volte il fremito plaudente alle glorie degli Artisti Veneziani, misto e confuso colla lode non meritata ed esuberante della semplice mia esposizione.

Mi proponeva difatti io silenzio dopo di avere per un triennio occupato questo seggio (1), e già i miei voti disegnavano

un Oratore che meglio intrattener vi sapesse; e qualunque siasi questa onorevol fatica venisse con più equità ripartita fra quelli che aver ponno qualche diritto alla vostra aspettazione. Ma alta cagione domanda che pur anche questa volta mi onoriate di vostra generosa prestanza; e strano sarebbe che mi tacessi nel momento che per la piena de' benefizj sovranamente impartiti a questo R. Stabilimento, dalla mia voce stessa si attende il tributo d'una devota e pubblica riconoscenza. Per il che discaro non vi sarà ch' io vi rammenti da prima come nel giro di un anno qui raccolte nel santuario delle Arti siano state in gran copia insigni preziosità d' ogni genere preservate da ulteriore deperimento, e a istruzione de' giovani che qui si raccolgono, e a comodo de' professori che spargono i lumi preziosi della sapienza; siccome molti altri tratti di Reale munificenza hanno attestato la cura parziale in cui

tiensi questa nostra Accademia. E sontuosa e ricca Biblioteca qui si è formata di quanto riguarda le Arti, e i preziosi tesori d' ogni antichità, sfiorando con industre e provido ingegno quanto era sparso di queste materie in altri depositi celebratissimi; e sonosi raccolti, oltre i preziosi modelli della Statuaria, di cui eravamo a gran copia forniti, quanti altri aver si potevano dai ruderi antichi che ci presentano gli spiranti avanzi di Roma dalle vetuste sue fabbriche, onde trar ne potessero dovizia d' insegnamento e di studio gli Ornatisti e gli Architetti: e finalmente ricchissima suppellettile di tele e di tavole de' maestri più insigni di questa Scuola già forma la base di una Pinacoteca Nazionale, e attesta il divino magistero della fluida luce per cui questa Scuola primeggia su tutte le altre del mondo. Nè qui si arresta la provida mano benefattrice, che accoglie ella stessa e promove il grandioso pro-

getto dei Socj di quest' Accademia, i quali presenteranno in breve illustrate e misurate le Fabbriche per cui eccede in bellezza sopra tutte questa Città. Per le quali cose animati a corrispondere con animo grato i più valenti tra questi Professori, e lo stesso intero corpo dell'Accademia, si è già intrapreso il lungo e difficil lavoro, che colla permanente diligenza del bulino assicuri ai posteri la memoria dei più grandi prodotti del pennello di Tiziano in questo sacro deposito conservati (2): sono pressochè ultimati per altra cura non meno solerte le incisioni degli Edifizj onde Verona pel merito del Sanmicheli gareggia colle più belle Città dell' Europa (3): e la Scultura, quell' arte divina per cui l' eterna memoria di Fidia e di Prassitele ha potuto svegliare nell' età nostra il sommo fra gli ingegni Italiani, quel solo che al par di Lisippo fosse sovranamente degno di scolpire l' effigie dell' Eroe dell' età nostra, se per

colmo di clemenza e prestanza nol permettesse egli ancora a minori scalpelli (4), la Scultura priva fin ora d' illustratori per nostra cura avrà in breve una storia, che attesti i suoi progressi in Italia dal momento che vi rinacquer le Arti dopo i secoli della barbarie fino ai nostri giorni (5). Ma ben più devoto contrassegno darà quest' arte d' animo riconoscente verso il nostro primo Benefattore, quando avrà vita e palpito il gran marmo, secondo il modello che l' ottimo nostro Scultor qui presente ha perfezionato, e a nostri voti qui esposto, in cui la Vittoria seduta sovra una catasta di trofei par che incida sull' eterno adamante i suoi fasti, quale appunto veggiamo averla immaginata gli antichi; monumento che formerà l' ornato più prezioso di questo luogo, e sarà il tributo più proprio, se non della grandezza di Lui, almeno della natura di nostre forze, e dell' indole del nostro cuore (6).

Questi cenni per quanto sembrino avermi condotto lungi dal soggetto che mi propongo di trattare in quest' oggi, erano dovuti per farvi conoscere come le nostre fatiche tentino di pareggiare i benefizj, e attestare la gratitudine dell' animo nostro per tanta copia di largizioni. Nè mi ascriverete a jattanza l' averli qui esposti, poichè mio debito intendo con ciò soddisfare soltanto, onde non rimangano per silenzio coperti di dimenticanza, o per altro qualunque infausto evento in minor luce prodotti. Quindi è che affido a voi, egregio Sig. Commendatore Prefetto, la cognizione di questi fatti, acciò sollecito come siete pel vostro applauditissimo zelo nel presentare al Governo coi voti dei popoli lo stato dei R. Stabilimenti che avete in cura, dirgli possiate di questa nostra Accademia quanto l' onore del vero saprà dettarvi, onde conservar su di questa a perpetuità la protezione e i benefizj, che più partico-

larmente che in ogni altra suol profondervi l'insigne nostro special Mecenate e Signore il Vice Re d'Italia, Principe di Venezia, non so se più grande pel valore della sua spada, o più liberale per le provide cure che tengono il di lui cuore e l'ingegno sempre alla pubblica felicità operosi ed intenti. E voi splendido e chiaro non men per famiglia, che per indole ingenua, Sig. Podestà, e voi Magistrati distinti che mi avete ascoltato, ratificando colla vostra presenza questi nostri sentimenti, unite la vostra voce invocando la continuazione del benefizio, e assicurando la Sovrana Clemenza che non ne siamo immeritevoli, ove di grato animo si degni di esser soddisfatta e contenta.

Di Tiziano e di Palladio vi tenni discorso, o Signori, e forse vi attenderete che di uno Scultore esimio io intenda di ragionare quest' oggi, acciò che di ognuna di queste arti parlando, abbiano

tutte da me tributo egualmente, e più vario si appresti diletto all' animo degli ascoltanti. Ma oltre che intorno alla Scultura stommi ampiamente occupando, onde presentarvi un lavoro di lungo e laboriosissimo studio; non parmi di dover tutto invadere il campo che si presenta, sfiorando ogni palma gloriosa delle Arti Veneziane, affine di lasciar messe non tocca a chi assumendo il carico di Oratore, parlerà in appresso da questo luogo in tal ricorrenza. E quindi mi sono proposto quest' oggi di estrarre dalle poche memorie d'un sommo Artista della Veneta Scuola nel rango della Pittura alcuni avvertimenti pei giovani studiosi di quest' arte. Brevi furono gli anni che questi visse, sebbene colmi di gloria; e brevi saranno i miei detti quanto più lo saprò, onde con questo pregio almeno non abusare di vostra gentil sofferenza.

Non meno delle città della Grecia, che vennero a gara per l' onore d' aver data ad Omero una patria, Castel-Franco e Vedelago, villaggi del Trevisano, contesero l' onore d' aver dato i natali a Giorgio Barbarella, secondo ciò che ne scrive il Ridolfi. Nacque egli nel 1477, e fu detto Giorgione dalle fattezze della persona, e dalla grandezza dell' animo, sebbene sembrar possa più applicabile alla sua grandiosa e larga maniera di stile. Furono il suo costume, e i suoi modi aurei e gentili, e sommo diletto provò nelle dolcezze d' amore, e nelle soavità musicali, suonando egli mirabilmente il liuto, come trovasi nelle memorie della sua vita; e inclinato per forza di possentissimo genio all' arte della Pittura, fu posto sotto il Bellino, che teneva numero di alunni in Venezia.

Quivi egli intese a quel mirabile accoppiamento dell' arte colla natura, formandosi uno stile che non aveva veduto

in opera alcuna de' suoi predecessori, e che potè dirsi suo proprio, e modellato sul bello dell'imitazione. Tornò a Trevigi dopo pochi anni di studio per dar conto de'suoi progressi nell'arte, e le sue prime opere colà vi fece, finchè trasportatosi nuovamente a Venezia, e presa in Campo a S. Silvestro una casa, la dipinse tutta esteriormente, siccome era costume di allora, e forse anche per far conoscere in tal modo la magia dell'arte sua. Difatti ciò gli procurò occasione di dipingere in diversi luoghi esterne pareti, come la casa Soranzo a S. Polo, la casa Grimani ai Servi, e alcune altre opere a Santa Maria Zobenigo, e in Campo San Stefano. Fugli finalmente affidata la facciata verso Canale nel Fondaco dei Tedeschi in concorrenza di Tiziano, cui venne dato a dipingere l'altra verso il Ponte, e qui fu dove esaurì può dirsi lo sfarzo più pomposo dell'arte sua. È vero che coloro i quali scrissero di que-

sta pittura, e fra gli altri il Vasari, non seppero riconoscervi significato veruno preso da alcuna moderna od antica istoria, poichè rappresentante soltanto uomini e donne posti con simboli ed emblemi senza relazione fra loro, unicamente mirabili per l'artifizio del chiaroscuro e del colorito. Ma siasi pur come si voglia anche vero ciò, di cui non ci rimane però che una vaga ed incerta tradizione; egli è sempre indubitato che quel semplice accozzamento d'imitazioni della natura con tal magistero eseguite disputò la palma ai meriti di Tiziano, che anzi da un tanto emulo trasse di che ingrandir sua maniera, e soltanto non gli fu inferiore, poichè longevo egli potè assicurare la gloria del suo primato con molte, grandi e stupende opere, quando furono tronche appena sul nascere le palme del nostro Giorgione.

E benchè detto non sia dagli espositori di sue memorie quali fossero i sog-

getti da esso rappresentati nella facciata del Fondaco indicato, a togliere intanto l'odioso dubbio d'ignoranza del costume e del disegno, solita invettiva usa a scagliarsi contro gli Autori della Veneta Scuola, giacchè se lievemente in questa parte non avesser peccato, non so come alla fallibile umana spezie potessero appartenere, per l'arte divina del colorire con cui vinsero e la natura e tutte le altre Scuole del mondo; a togliere questo dubbio basterà il sapersi come sempre fosse vago Giorgione sin dalla prima età sua di pingere storie e favole, amando di rappresentar sempre oggetti piacevoli ed ameni, e grate allegorie, di cui ampia descrizione e poetica fa Carlo Ridolfi, quasi passando in rivista tutti i più giocondi soggetti, che trarre si possano dalla feconda immaginazione dei favoleggiatori, che sicuramente egli conosceva, e in cui trovò ubertosa miniera per i suoi componimenti. E se di Gior-

gione non ci resta, per l' ingiuria dei tempi, di che presentarvi in questo luogo modello di perfetto disegno, valga per tutta la Veneta Scuola a far conoscere qual sia il magistero sublime di quest' arte la divina figura del S. Giovanni di Tiziano, che esposto pur oggi qui torna alla luce, e decida ognuno che il può, se mai lo stesso Rafaello dipinse e disegnò nulla di più perfetto. Mirate la grazia dei contorni, l'eleganza delle forme, la profondità della scienza Anatomica, la severità in somma, e il purgato stile con cui è tracciata quella figura veramente più che umana; e vedrete come sembra averla Tiziano dipinta, quasi che avesse inteso farsi censura dagli emuli della Veneta gloria intorno alla scienza del disegno, e punto nel più vivo dell' onore per l' arte sua, dato di mano alla matita e al pennello, e raccolte le forze tutte della dottrina e dell' arte sembra che espressamente abbia voluto rispon-

dere egli stesso con questo brillante esempio in nome di tutta la Veneta Scuola, imponendo con assoluto impero il silenzio a' gelosi suoi detrattori. Potessi io pure così condurvi, Uditori, in Castel Franco o in Trevigi, che farei constarvi la forza d'ingegno e la scienza nell' arte di Giorgio; giacchè perita quasi per intero ogni sua produzione, non rimane in Venezia quasi più traccia del suo pennello. Ma tornando, almen col pensiero, all' opera grandiosa ch' ei dipinse sulla facciata del Fondaco, che splendida e pomposa comparsa non avran fatte le pareti delle fabbriche dipinte per sua mano? E se tanto imponente è il vedere lungo il gran Canale i superbi edifizj nel decadente stato in cui pur oggi si trovano, qual decoro non avran presentato alla pubblica vista in quel momento, in cui le arti emulandosi, venivano a contesa tra loro, e restava l'occhio indeciso, se all' eleganza o alla magnificenza

delle moli, al merito o al gusto delle sculture, o alla magia delle pitture dare la preferenza? Rivivessero pure per un momento almeno quei preziosi dipinti; e quella che tanto dicesi in oggi raffinata scienza del Chimico, riconoscer sapesse nelle oscure latebre della natura come far rifiorire i consunti colori, e far risplendere l' estinta luce sugli intonachi tuttor esistenti; che tutti ammirando i prodigj dell'arte sepolta, accorreremmo plaudenti alle glorie di cui non ci rimane che nuda tradizione e pochi frammenti.

E veramente in questo più che in ogni altro luogo dovevano produrre un singolare effetto le opere a fresco nell' esterno delle pareti. Sembra che protetta dal cielo questa spiaggia felice venga dorata da una luce più splendente e più pura, e che il sole diffonda più di porpora da' suoi raggi, che altrove; fors' anche perchè il ceruleo contrasto dell' acqua

colle sue tinte fresche, e d' un livido pieno di dolce armonia, produce più distacco colle parti illuminate dal sole, e ripercote mille mobili splendori e riflessi tremolanti sull' ombre dei corpi, così che mai veggonsi contro l' aria oscuri ed opachi gli oggetti. Sia com' esser si voglia, è però vero che avvi una tinta dominante sugli edifizj di Venezia, che l' occhio sagace dell' Artista discerne, e di cui si valsero mirabilmente i Frescanti per mettersi in armonia col tono generale, e produrre quel piacevole e gratissimo accordo, che si sente assai più profondamente di quello che sappia spiegarsi, e che se non è superiore al mio intendimento, è certamente maggiore di mie parole.

E vaglia il vero, perdonatemi, Signori, su questo argomento una momentanea digressione in favore di quel chiarissimo ingegno che seppe cogliere più d' ogni altro con magico pennello la

prerogativa da me indicata sui Veneti edifizj: sovvenitevi del Canaletto, i cui già rari e preziosi dipinti formano uno degli ornamenti più ricercati nei ricchi gabinetti di Europa, e di cui poco fra noi qui rimane d' insigne, meno i due singolari e preziosi Quadri posseduti dai Signori Corniani. Osservate come quest' unico Artista non ebbe alcuno che precedendolo potesse servirgli di scuola, e da nessuno dappoi gli fu contesa la gloria di primo nell' arte di presentare le fabbriche di Venezia con quei mirabili effetti d' aria, di luce, di sole, di acqua; che par stemprare la natura sovra la tela con una facilità così sorprendente e tanto difficile ad imitarsi. La diligenza dei Fiamminghi e degli Olandesi, che ci offre in quel genere opere di una lunga e indefessa fatica, di quanto non è ella inferiore all' energia, alla sicurezza, alla fluidità, alla trasparenza di quest' unico pennello? Vide egli e colse di

volo con furtivo ingegno il magico effetto della luce in questa rara combinazione di oggetti, strappò il grande arcano di mano alla natura, e quasi tacita promessa le avesse fatto di non isvelarlo, però può dirsi con lui il segreto che da soli brillanti tocchi del suo pennello traluce, e tanto scoraggisce gli imitatori, quanto gli ammiratori contenta di sua inarrivabil vaghezza.

Ben solidi convien dire che fossero i meriti del nostro Giorgione, se in breve giro d'età egli giunse a levar alto grido del suo pennello, e senza concorso di circostanze straordinarie che ne aumentassero la fama, senza segnalato favor di potenti e di mecenati, di cui godettero tant'altri suoi contemporanei, senza pur una aver corsa di quelle vicende che si registrano negli annali dell'arte, e non aver provato dai rovesci dell'incostante fortuna neppur il rigore d'una persecuzione, il livor d'un'invidia, che a

troppo amaro prezzo, ma pur anche talvolta contribuiscono a qualche specie di non desiderabile celebrità, egli fuor che pel suo pennello, oscuro e tranquillo per ogni altra ventura, non fornì alle ricerche dei biografi aneddoti interessanti, e fu puramente il vero fondator d' una Scuola; poichè se non fossevi tra suoi alunni, o fra suoi imitatori altri che Fra Sebastiano dal Piombo, ciò basterebbe a fissargli anche per questo titolo la riconoscenza della posterità. Egli fu che ridusse a vero metodo l' arte del suo colorire, portando fors' egli il primo nella Veneta Scuola a un grado di perfezione quest' integrante prerogativa. Superò egli vigorosamente l' arte dei Bellini, che con piè misurato, ma timido, mossero nella carriera; e quanto v' ha in essi di freddo e di stento tutto divenne fuoco e fluidità sotto il pennel di Giorgione, e larghi tocchi, e dolci e sfumati contorni, e passaggio soave di lumi e di ombre, e

piazze grandiose di tinte rosseggianti e sanguigne fecero sembrare che sotto la superficie da lui dipinta scorresse il vivo sangue, e si alimentasse il calor della vita. Fino a quel momento s'era visto nell'arte della Pittura quel meccanismo, che tracciando il contorno degli oggetti lasciava una certa linea di demarcazione troppo nitida e precisa, quella appunto di cui ha bisogno l'artista non ben sicuro per cercare l'imitazione della natura; ma che poi realmente non esiste intermedia agli oggetti, poichè non sono essi circoscritti da alcuna linea tagliente che li separi tra loro, e che deve del tutto fondersi e scomparire sotto la magia del pennello nel ravvicinamento di un oggetto coll'altro. Seppe Giorgione allontanarsi dalla timidezza de' suoi maestri, e serbar i contorni alle figure, senza farne apparire la crudezza dei segni, occultando quella difficoltà che fa tutto il bello dell'arte, e celando l'immensa

fatica che troppo si vede nelle profonde e dotte opere de' suoi maestri.

Si pose egli davanti il modello della natura, e in quel libro sì fertile di dottrina e di precetti vi seppe legger talmente con accortezza, che ne spiegò gli enigmi con ammirabile facilità. Non veggonsi nelle sue carni tinte di bigio, di rancio, d' azzurro, come pur troppo si trovano nell' opere di coloro che si allontanano tanto più dalla natura, quanto più cercano per fallace sentiero imitarla. Può dirsi ch' egli tanto a olio, che a fresco, giugnesse a contraffare la carne viva per quell' eccellente impasto e fusione di tinte, e per quell' osservar ch' egli fece con tanta dottrina il sublime artifizio, con cui la vita circolando col sangue nei corpi, non equabilmente comparte quest' elemento che dal cuor si diffonde e dirama per tutte le membra, e dove più, ove meno concorre verso le estremità e verso la superficie tra-

sparente della cute; e con sagacità imitando quest' economia della vita, fece non mai a caso rosseggiare quelle parti delle carnagioni ove ha più concorso di vasi sanguigni. Nè questa osservazione io vi presento come una prerogativa da me rilevata con oratorio artifizio, ma gran peso ad essa ben danno gli scritti dei maggiori, quali sono gli artisti delle altre Scuole; ed è perciò che Giorgio Vasari lo cita come quasi il solo che osasse disputar la gloria a' Toscani Maestri: anzi qui piacemi non dimenticare una singolare osservazione di questo insigne Biografo, che non posso ommettere di confutare coll'appoggio dell' eruditissimo Lanzi, il quale parimenti impugna la proposizione dell' Aretino maestro.

Non abbastanza imparziale il Vasari nell' attribuire ai sommi luminari della sua Scuola ogni genere di perfezioni, qualora egli discende ad accordare ad

altri il merito di averli adeguati, se non superati, non manca però di volere far riconoscere ne' suoi Fiorentini ogni insigne prerogativa; e in proposito di Giorgione difatti egli dice *che abbandonata da lui la maniera dei Bellini, si attenne ad imitar Leonardo*, la qual cosa inverisimile e falsa può dirsi, senza timore che quest'aperta opposizione sia di troppo franca ed ardita: primieramente poichè non si sa che Leonardo producesse alcun' opera del suo divino talento in Venezia, nè che mai vi fosse, e versatissimo com' egli era in ogni ramo di arti non solo, ma di scienze, nelle quali impiegò lunga età con laboriosissimi studj, le sue pitture non furono in gran copia, nè sappiamo che ne venissero trasportate in Venezia di così celebrate, che cagionar potessero una così importante rivoluzione: nè parimenti abbiamo notizia veruna, che Giorgione vedesse le opere del Vinci in Firenze o in

Milano, ove gli procurarono tanta celebrità, giacchè nessuna memoria ci autorizza a credere che Giorgione mai fosse in Toscana, o in Lombardia. In secondo luogo poi basti il considerare il merito delle insigni pitture di Leonardo per vedere come null' abbia di comune collo stile di Giorgione, il quale sfuggendo il gracile e il leggiadro, si attenne al grandioso e al rotondo, e nel colore piuttosto al pennello di Coreggio che ad altrui potrebbe rassomigliarsi: mai carico nelle ombre, e mai ferrigno nelle mezze tinte imitò così felicemente la natura nella dolcezza de' suoi passaggi, che nessun esempio lo precedette nell' arte, e nessun discepolo seppe mai perfettamente adeguarlo.

Ma d' onde egli mai trasse quei modelli, talun mi soggiugne, da qual natura scelta e pomposa, che della nostra, sembrando quasi mai frale, e più lussureggiante di forme e di tinte, possa avergli

offerto dei mezzi che noi non abbiam di frequente sott'occhio? Non fu ideale in ciò la sua imitazione. Egli, come la più parte degli artisti della Veneta Scuola, scelse gli oggetti dalla semplice e bella natura, e li ritrasse mirabilmente senza soccorso di alcuna astratta considerazione; ma si vede ch'egli ebbe soltanto la cura di cercarli in quella classe di persone, che non appartenendo al primo ordine della Società non sagrificano tanta parte di salute e di vita a troppo raffinate piacevolezze, che con meno bisogni e minori idee, con più calma di spirito, e minori agitazioni del cuore menano i loro giorni nella domestica semplicità, non veglian per tormentosa delizia le notti, e la cui salubre nutrizione men vellicante e più atta ai bisogni della vita trasfondesi in sangue, e in prosperosa vegetazione. Questa classe di gente che non lucifuga sorge di buon mattino, e si presta agli esercizj del corpo con mente serena, be-

ve dai raggi d'una luce più pura tali succose tinte, tal trasparenza sanguigna, tal incarnato, che difficilmente può scorgersi nella classe dei grandi e dei ricchi; o se pur talvolta anche avvien che si scorga, egli è come del color d'una pianta o d'un fiore, che le diligenti cure del Botanico abbian serbato dall'intemperie dei climi nel tepor d'una stufa, che troppo sensibile ad ogni alterazion d'atmosfera lascia travedere dalla dilicata sua superficie l'irritabile sua costituzione, e le troppo frequenti sue sofferenze. Vi accadrà non di rado incontrarvi in persone della parte agiata del popolo, e scorgervi di fatto i modelli che discendono in linea non interrotta da quelli che offrironsi a' pennelli di Giorgione, di Paolo, di Tiziano, e quel lusso di vigorosa natura ammirarvi che traspare ancor dalle tinte di questi insigni imitatori, quantunque la patina di più secoli, l'incuria di tante generazioni, e i più fa-

tali ristauri di tanti imperiti le abbiano danneggiate.

Per questa costante abitudine di studiare sul vero la beltà dei sembianti contrassero i Veneziani una sorprendente facilità nei ritratti, pei quali Giorgione ebbe fama, molti citandone lo stesso Vasari, che formarono lo stupore della sua Scuola. Vago egualmente di ornarli con gusto e con bizzaria, seguendo il costume dei tempi, oltre il dare una cert'aria di testa alle sue figure, riescì eccellente nel toccar con bravura le zazzere, e le capigliature, le pennacchiere, le armi, e qual si voglia altro ornamento, e vi pose una leggerezza di pennello, un tocco ardito e sicuro, una trasparenza che incanta e non può ricopiarsi.

Ove scarsi fossero i meriti dell' Artista lodato, aver potrebbe luogo a prova dell' acume d' ingegno il rilevare ciò che Vasari ritiene per artifizioso e mirabile, allorchè riferisce la celebrata conte-

sa sulla preferenza tra la Pittura e la Scultura insorta in Venezia mentre il Verrocchio fondeva la statua di Bartolommeo Coleone; nella quale volendo Giorgione provare che il Pittore può mostrar tutte le vedute d' una figura medesima, di fianco da tergo e di fronte, senza che lo spettatore muti di luogo, come gli occorre mutarlo per veder le opere di scultura; immaginò un nudo, che dipinto dalla parte del dorso lasciava travedere il davanti in una limpida fonte, l' uno dei fianchi specchiando in una lucente armatura di cui s' era spogliato, e l' altro in un terso cristallo; bizzaria che più dell' abilità del pennello, che della forza dell' ingegno fa prova. Questi fasti dell' arte non son dissimili da quelli che si riportano degli antichi Greci, e di cui si fa volgar meraviglia per un momento, come delle linee, e dei circoli tracciati senza il sussidio delle seste, dei veli, degli insetti, dell' uve che inganna-

rono gli augelli, e d' altre simili cose celebrate pel merſto della meccanica esecuzione; mentre non di minori difficoltà superate, nè per illusioni cagionate agli augelli soltanto, ma agli uomini, i fasti dell' età nostra sono ripieni e per meravigliosi scorci nelle volte che sembrano far volgere le figure in qualunque luogo pongasi il riguardante, e per l'aria con vero splendore dipinta su d'alcune pareti, e in cento luoghi ferita dal rostro degli augelli che hanno creduto di fenderla come se liquida fosse; e per cornici graffiate credute sporgenti onde poter attaccarvisi; e per quel brividio che cerca le fibre nello scorgersi il vero imitato non solo colla finezza meccanica dell' arte propria degli Olandesi, ma coll' anima che spira ad ogni tocco di pennello, e par che il moto e il palpito alle tavole, e ai freddi intonachi inspiri e propaghi.

Non per lievi cagioni, o per volgar meraviglia riconoscente debb' essere a

Giorgione l' arte della Pittura, poichè fu veramente egli il primo che interamente qui scosse la maniera servile e timida de' suoi antecessori, e il primo che comunicando al maneggio del pennello un tocco risoluto e forte di macchia, senza mai esser opaco, fu abile a sorprendere anche ad immensa distanza, non che ad ammirarsi dappresso. Questi è il merito più insigne, per cui non può alcuno disputargli luogo eminente fra quelli che ricondussero l' arte all' apice del suo splendore. E foss' egli vissuto almeno quel periodo che par stabilito pel corso medio di questo nostro stadio di vita, e da morte immatura non fosse stato rapito prima del vertice di sua carriera sul fior dell' età di 34 anni; che da tanto splendida aurora può ben desumersi qual sarebbe stato il meriggio!

Diverse opinioni ascrivono a diversa origine il motivo della prematura sua morte: concordano però tutte ad attri-

buirlo a quell' abbandono solleticante ai piaceri che suol esser pur troppo fonte di non previste amarezze; e la divergenza di queste opinioni consiste soltanto nel ritenersi da alcuni che fisiche perturbazioni, e da altri che afflizioni morali fossero la causa del suo fine. A qualunque di queste cagioni ascriver si debba, egli è pur troppo vero che fra le rose lo punser le spine di tal ferita che ne morì.

Scrive il Ridolfi che certo Piero Luzzo da Feltre, detto Zarato, suo allievo, ingratamente gli disviasse l' amica, e che trafitto nella parte del cuor più profonda, fosse preso da tal tristezza, che perdendo le Arti per tanto abbandono la lor possente attrattiva, e non giugnendo più a distrarlo, di dolor ne morisse. Vasari al contrario sembra che attribuisca una tanta perdita o al contagio, ovvero a quel fatalissimo disastro, a cui da pochi anni cominciato aveva a soggiacere la

povera Italia, e che di veleno e di doglia qui pure infettò le sorgenti della vita, e si ascose ove più mollemente la voluttà spargeva i suoi fiori (7).

A quel punto del mio ragionare son giunto, Giovani studiosi che mi ascoltate, dal quale mi sono proposto di derivare argomento proficuo onde regger possiate vostra carriera nel cammin della gloria. E non vogliate già credere che di Cinica austerità mi piaccia d'armarvi contro d'ogni delizia, ond'evitare l'altrui sciagura, e difendervi dalle conseguenze minacciose che derivano dall'inconsiderato abbandono ai piaceri: non ha per iscopo il mio dire, se non che il porvi sott'occhio, come quelle Arti sublimi che professate, tutta assorbir vogliono esclusivamente la potenza del vostro spirito. Nate elleno in seno della suprema armonia per emulare le produzioni dell'Autor sommo della natura, vi riempiono della celeste idea di tal modo il cuo-

re e la mente, che null' altra cura può mai contendere a questa il primato. Sono le Arti severamente gelose dei loro cultori, e la Venere Urania non può facilmente associarsi con quella di Gnido. Amendue disputandosi l'impero dei sensi e del cuore, invadono le anime sensibili d un fuoco divoratore, ne penetrano ogni recesso ogni fibra, e mentre l' una per le vie dell' intelletto serpeggiando ricerca la parte più profonda dello spirito, guai se s' incontra con quell' altra potenza incendiaria che pel tirannico impero dei sensi comincia a distruggere la vita con quel mirabile incantesmo, e con quell' ebrietà che tanto seduce nell' età vostra. In questa lotta terribile soccombe l' economia degli esseri più senzienti, poichè ad un tratto ne sono attaccate tutte le fonti, e nel rapido volgere di poca età si consumano pur troppo i giorni più preziosi, divorando la vita in luogo di ripartirne l' equabil durata; e in

vece di sorseggiar le delizie con parsimonia e con accortezza, si tracanna ad un fiato con avidità sconsigliata il calice soave della voluttà, la cui ultima stilla è la morte.

Così non fecero Tiziano, Michel Angelo, Leonardo, e tant' altri che lunga età vissero in seno delle Arti per onore dell' umana spezie, e la cui sobrietà nei piaceri serbò loro intatte le forze, serena la mente e il cuor calmo, talchè gravi di anni, e canuti il crine reggevano la mano ancor ferma segnando prodigj nell' ultim' ore persin della vita.

Ma tal fu appunto di Giorgione come del divin Raffaello: essi perirono nel miglior dell' età, e forse non fu tra loro dissimil la causa per cui le Parche gelose troncarono i loro stami. Gioviamci in credere almeno che giunta a una certa meta la forza dell' umano ingegno, e corso in pochi anni con rapido volo uno stadio di gloria per cui a tropp' alto gra-

do vegga salirsi la potenza dell' uomo, l'Autore della natura un freno imponga, un confine prescriva, e pronunci il *basta* fatale, che tornar faccia innanzi sera gli esseri nell' eterno silenzio; e più mite sarà nostra doglianza. Riguardiam Raffaello e Giorgione come in loro sfera precoci, e in troppo tenera età elevati a tal meta, che se avesser vissuto altrettanto, non potrebbe attingersi da uman pensamento l' idea di lor perfezione, e così minor querela faremo di nostra jattura in averli perduti. E se mai nell' immensità dello spazio riassorti e vaganti pel giro armonico delle sfere celesti, là fra color che *'l terzo cerchio serra* voi foste amendue Numi tutelari di quest'Arte che da noi si coltiva, di gemina luce augurata, come i fratelli d' Elena, vibrate un raggio a que' Giovani che movono il passo ancor timido e incerto nell' augusto e difficil cammino di vostra gloria.

ANNOTAZIONI

(1) Il Presidente ha riempite per quattro anni consecutivi le funzioni di Oratore in questa ricorrenza, le quali non essendo di sua spettanza, debbonsi a seconda degli Statuti Accademici regolare con equa distribuzione.

(2) Il Sig. Cipriani Professore della Scuola d' Incisione sta ultimando i disegni del gran quadro della Presentazione al Tempio, e dell' altro che rappresenta il S. Giovanni, Opere celebratissime di Tiziano, conservate nell'Accademia, e che verranno incise dal suo valente bulino.

(3) Il Sig. Ferdinando Albertolli sta per pubblicare la collezione da lui disegnata ed incisa delle fabbriche del Sammicheli. Egli è Professore d' Ornato in quest' Accademia, e veglia unitamente al summentovato Professore al progresso della grand' Opera delle fabbriche Venete dirigendo i lavori dei Socii di questa faticosa intrapresa.

(4) Alessandro non permise che a Lisippo di scolpire la sua effigie, che ad Apelle dipingerla, e a Pirgotele inciderla in gemme.

(5) Il Presidente dell' Accademia coltiva la lusinga di poter pubblicare per la fine dell' anno venturo il primo volume della Storia della Scultura, a cui da parecchi anni consacra le sue fatiche, per rendersi meno indegno dell' onore di dirigere questo Reale Stabilimento.

(6) Il Sig. Angelo Pizzi Scultore e Professore di quest' Accademia è occupato del basso rilievo accennato in una dimensione grande come il vero, e forse nell'anno venturo verrà inaugurato solennemente questo monumento della devozione del Corpo Accademico verso Sua Maestà.

(7) Giorgione morì nel 1511, e il morbo Gallico era in Italia allora adulto di soli 16 anni, e forse non ben distintamente conosciuto, cosicchè potrebbe fin d' allora aver preso il nome di Peste. Contagio veramente di Levante non si sa che in quell' anno infierisse, ma potrebbe aver serpeggiato occultamente facendo morire or l' uno or l' altro senza irruzione. Null' ostante ogni considerazione, v' ha molta verisimiglianza in quanto qui si è tenuto per supposto.

ELOGIO

DI OTTONE CALDERARI

VICENTINO ARCHITETTO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA

La pratica degli Elogj suggerita dalla ragione, inspirata dal sentimento, promossa oggidì con tanto ardore dalle saggie e nobili mire dell' illuminato Governo reca omai troppi titoli alla universale riconoscenza per chiedere l' uffiziosità della mia voce. Gli Elogj infatti, se vengano con equità e con giudizio al vero merto indiritti, sono una scorta, un modello, uno stimolo alla virtù. Chi nato al trono non prenderà giusta norma all' esecuzion de' proprj doveri anche dal

sol veritiero, e per nulla esagerato racconto delle virtù che distinsero i Regnatori più esimj? Quel tenero Infante, che cresce alle speranze di Roma, e nelle cui vene scorre il sangue del più temuto fra i prodi, del più grande fra i Re, qual piena di luce non vedrà folgorare a' suoi passi nel sentier della gloria, se da un illustre elogista raccolga la serie dei segnalati portenti, e dell'eroiche intraprese del suo gran Padre, superiori invero alla fede, ove dalla testimonianza del contemporaneo verace affidate non fossero all'integrità della Storia!

Il perchè me pure Oratore assai debole, malgrado lo svantaggioso confronto di chi suonò or or sì grato alle colte orecchie di questa eletta e folta corona sedusse una lusinghiera speranza di comparir meno oscuro nello splendor dell'odierna celebrità, e in questo Tempio dell'Arti tessendo una ghirlanda qual siasi di pochi fiori a un chiaro figlio d'Apol-

lo (1), la di cui ombra festosa veggio dolcemente aggirarsi sull' orme del rinomato maestro e principe degli Architetti Palladio.

Nel favellarvi del non ha molt' anni da cruda morte rapito Ottone Calderari Vicentino insigne Architetto dell' età nostra non v' attendete, benemerito e illustre Commendatore Prefetto, da cui prende auspizio coraggioso il mio dire, e Voi che degnamente rappresentate questa fedele Città, e Voi qui tutti raccolti ad animare di vostra nobil presenza sì bella gara d' onore, ch' io imiti quel grande, tuttocchè talvolta imperfetto lodator di Cartesio (2), che di soverchio fors' anche apparì ingegnoso e scientifico nell' ispiegar le dottrine di quel filosofo. So che di un Professore dell'Arti non potria ragionar degnamente che un Professore dell'Arti; ma so altresì che Voi consapevoli del mio nulla, umani per indole e per principj, vi appagate del buon

volere, ove scarseggi l'industria del dicitore.

Nulla offre di singolare e osservabile l'istituzione primiera del nostro Ottone. Si sa che nato da nobili ed onestissimi Genitori sortì quella civile educazione che conveniva al suo grado, e ben dà il fatto diritto di stabilire che questa tenera pianta surta in felice terreno non sia stata per alcun modo negletta. Vero è nondimeno che l'amoroso cultore di tutt'altro frutto la credè capace di quello, di cui già adulta e matura per proprio istinto doveva lussureggiare. Un genio così sublime pareva che più da se che dagli altri dovesse ripetere il suo sviluppo; e il modo, e il momento, e le circostanze compagne di un tal fenomeno sono ben degne, o Signori, della gentil vostra attenzione.

Avea poco men che tocco Ottone il termine del quinto lustro, e raccolto, com'era, e per nulla dedito ai giovanili di-

porti, pure a niun ramo di studio s'era da vicino applicato. A udire come si decise il suo genio, altri direbbe che la di lui determinazione allo studio dell' Architettura fu sola opra del caso. Passeggiava egli di notte a fianco di un dolce amico (3) la piazza, e all'affacciarglisi la Palladiana Basilica resa più bella e leggiadra dal modesto chiaror della luna, fu soprappreso da un' estasi deliziosissima, in cui assorto e rapito per alcun tratto, riscosso poi e destatosi proruppe in quella espressione foriera di gran risultati: *Quanto mi piace tal fabbrica! Dovremmo, Amico, studiare l' Architettura.* Sia pur che l' azzardo abbia concorso alla scelta di uno studio che dovea poi divenire il pascolo prediletto di quest' anima virtuosamente sensibile. Ma acciò l' azzardo, che sprigionò tanti ingegni, e fu la prima scintilla (4) da cui al pergamo, alla bigoncia, alla scena si riflettè tanta luce, oprasse sì

gran portento, conveniva trovare nella organica tessitura, e nella tempra del nostro Autore un ingegno preparato dalla natura all'arte difficile degli Apollodori e Vitruvj. Più d'uno si sarà avvenuto a vedere o l'oscillar d'una lampada, od il cadere di un pomo. Ma a un Galilei, e ad un Neuton era riservato il dedurre dal loro moto quelle felici scoperte che diedero un nuovo aspetto alla Fisica, e furon sorgente de' suoi maravigliosi progressi. E come non dovea dirsi, o Signori, naturalmente disposto cotesto spirto gentile alle architettrici bellezze? Se pronto seguendo i dolci inviti del genio arrolatosi senza indugio al drappello d'altri studenti sotto la disciplina di un Precettore, sorpassò in pochi mesi i più provetti tra i suoi condiscepoli; nè scorse gran tempo che apertasi una felice opportunità di segnalare il suo merito colla invenzion di un disegno per la facciata di un Tempio da erigersi nella sua

Patria, offrì un' idea che innamora, e tutta sente la grazia e regolarità Palladiana; disegno che poi fu posposto dal gusto poco corretto d' allora ad uno di prave massime, esempio non primo, nè voglia il cielo non ultimo della ria sorte che incontrano i veri parti del genio? Come non dovea dirsi temprato sì fino spirito a ogni eleganza simmetrica? Se del Calderari si narra che condotto un giorno ancor giovine alle delizie di Sala, monumento dell' avita splendidezza Farsetti, e fattol girare per que' giardini, ne' quali il lusso dei marmi e la profusione dell' oro strappava a vicenda la lode allo spettatore imperito, non appena gittò lo sguardo all' esterno di quel Palazzo, che scortane a un tratto la sconcordanza con quell'archetipo di bellezza che aveva sede in sua mente, qual chi possessore dell' istrumentale armonia s' agita e si sconcerta al tocco di stridula corda, tal egli e più assai si perturbò a quella

vista, e sì altamente s' offese, che deposta la placidezza ed amabilità di lui propria, divenne quasi maniaco, e fu tutto merito della più paziente amicizia il ricomporlo dopo l' aberrazion di molt' ore allo smarrito equilibrio, e il ricondurlo alla pristina serenità?

Al qual passo, o Signori, mi credo in debito di porre in chiaro una circostanza notabilissima a più manifesto e illustre argomento dell' indole del Calderari. Fors' io temerei di dispiacere a Vicenza riaprendo l' antica piaga, se l' acclamata giustizia, e penetrazion giudiziosa de' culti suoi cittadini non mi facesse tranquillo ch' io rendo anzi un offizio gratissimo alla lor Patria marcando ciò ch' emendato dal nostro Ottone si volge a doppio lustro di essa.

Allorchè apparve sull' orizzonte quest' astro rischiaratore era il Cielo di Berga (5) non poco contaminato e annerito da certo gusto che a precipizio volgeva al

decadimento. Dimentiche quasi del tutto le belle forme, disconosciute le fabbriche di che i Palladj e i Scamozzi (6) aveano a gara abbellita cotesta Atene d' Italia, il contorto, il rotto, il pesante avea balzata la grazia dalle sue sedi esercitando un impero tanto più ardito, quantocchè tenea a' suoi stipendj una truppa di fidi da non lasciarsi sì di leggeri nè smuovere, nè debellare. Il buon gusto tiranneggiato dimandava un liberatore, e lo trovò in Calderari. Ma chi non vede esigersi a tanta impresa non un gregario soldato, ma un valoroso ed intrepido difenditor di Minerva, che l'oste fugata e conquisa, rimetta negli usurpati diritti, e riconquisti le mal rapite provincie alla Dea dell' Arti? E a dirla più propriamente, chi non confessa volervi a tal uopo un genio originale e creatore, una forza di spirito tutta propria, una irresistibil tendenza al Retto, ed al Bello, che lunge da lasciarsi sedurre e tra-

volvere dalla corrente, s' oppongavi anzi con forte petto, e faccia di se propugnacolo alle sorprese e agli assalti dell' avversario ?

Forza pertanto d'ingegno, vivacità d'immaginazione, rettitudine di criterio, sceltezza di gusto ecco i doni, onde da natura a dovizia il Calderari fornito si avviò alle fonti del Bello nell' Arte edificatoria. A queste felici prerogative aggiunta la propensione allo studio, quai risultati non si dovevano attendere da sì invidiabil complesso di qualità? E studio appunto profondo, indefesso, ben regolato accompagnò il nostro Ottone nel lungo cammino di questa scienza. Taccio che ne' primi anni in ispecie sì forte e diuturna era la sua applicazione, che ad alcun poco divellernelo tutta voleavi la tenerezza materna industriosamente sollecita, e spasimante a ragione non forse una intensità sì ostinata dovesse, come pur troppo è accaduto, affievolire la costituzione di

fisico sano bensì, ma per finezza di tempra delicatissimo. Taccio che ove dal fido suo confidente fosse sull' imbrunire del giorno per forza tratto al passeggio, in ripescando talvolta le idee interrotte, o in rintracciandone di novelle nei ricchi tesori della sua mente si astraesse per tal maniera dai sensi, che sordo riuscisse ai racconti li più impegnanti, inaccessibile alle impression più piacevoli. Ma quel tacere non posso che maggiormente dinota la solidità ed il giudizio del Calderari, e che da me non a voi, ma a questa schiera di giovani raccomandato dee tener luogo appo loro di una lezion salutare. Chi è colto da ardente sete di apprendere vien di ordinario occupato dal fatal pregiudizio non la meditazione, ma i libri facciano l' uomo. Per così falso e infelice ragionamento mai non è sazio di raccor libri, e autori accumula ad autori, e dietro una merce per tale abuso nociva consuma

denari, tempo e cervello. La fiamma di studio che il cuor divorava del nostro Ottone, sì nol traviò, nol sedusse, che non rendesse in fatto appunto di studio tutto l'omaggio alla memorabil sentenza del Roman Retore *non multa, sed multum;* chiaro veggendo che pochi libri ed insigni (7) pon fare un dotto, laddove molti e mal scelti non fanno assai spesso che saputelli arroganti. Però lasciato a chi il voglia il vanto di enciclopedico, e col lodevol progetto di riuscir piuttosto in una valente, che in molte scienze mediocre, guadagnando in profondità quanto di buon grado era d'avviso di perdere in superficie, all'Architettura rivoltosi tutto in quella internossi, tutte a quella diresse le di lui cure più attente, e fra gli autori di essa, dei soli gran Classici si fè divoto; ed un Vitruvio, un Alberti, un Palladio trattati esclusivamente, ed istancabilmente ricerchi per anni dieci produssero le sue

delizie ad un tempo ed il suo profitto.

Istrutto di tai principj, protetto da liberalità di natura, arricchito d'ogni tesoro attinto alle pure sorgenti dell'antichità più pregevole, dei Classici più riveriti potea prodursi Ottone onoratamente tra i maestri più insigni, tra gli autori più rispettabili. Ecco il felice momento in cui questa pianta ubertosa favorita dalla clemenza dell'aere, innaffiata dai sudor dell'industria tutta spieghi la pompa degli onusti suoi rami, tutta versi la copia de' frutti suoi più squisiti. Quì si sofferman, Signori, sulle mie labbra gli accenti. Dovrò prender le mosse dai scritti? Ma come poss'io osar di farmene applauditor non indegno, se pubblicati che fossero, darebbero il testo d'Arte più giusto che forse finora si sia creato? Dovrò lanciarmi nel novero e nella laude discorrere dei Disegni? Ma come sperare di corrispondere al merito, se tanti sono di numero,

quanti, eseguiti, varrebbero a mezzo riempiere una città, se sì distinti per pregj, che per turpe invidia non so, ovver per crassa imperizia, con ingiustizia per certo, venner tacciati per Palladiani di troppo da chi volea accomunarne l'illustre Autore alla ciurma vil de' copisti? Dirò pertanto d' entrambi, ed il soggetto, confido, mi assisterà da se stesso senza il suffragio della sospetta eloquenza.

S' io quì potessi schierarvi ad una ad una le fabbriche immaginate da Ottone, vedreste non esservi quasi campo, che egli non abbia valorosamente percorso. Già oltre la folla dei privati edifizj villarecci e cittadineschi, fra cui penderebbe la muta vostra attenzione dubbiosa a qual più render la lode, vi sorgeria quì dinanzi una serie di Monumenti da pascervi del più gradevole incanto. Templj, Oratorj, Altari, Mausolei, Archi di trionfo, Porte di giardini, Torri astronomiche a se chiamerebbero i vostri

sguardi. In un leggereste al vivo espresso il raccoglimento divoto, in un la modesta avvenenza, ove il dignitoso decoro, in qual la piacevole novità, in altri il nobile ardire, in tutti poi la condotta, il saper, la purezza. Se non che il celebrar un Autore per tali doti non è, altri direbbe ben giustamente, dipingerlo nelle sue native sembianze, e per ciò che il distingue più propriamente. È il nostro Ottone pertanto, a definirlo per quello ch' egli si merita, un perfezionator peritissimo delle simmetriche leggi. Voi già sapete esser questa la fonte precipua di ogni bellezza, quell' attributo, quel pregio su cui si aggirarono singolarmente le Vitruviane dottrine, e a cui si diresse lo studio dei conoscitor più profondi. Ma il successo in taluno non bene rispose allo splendor delle massime, l' esempio per altri tradì tristemente la salubrità del precetto, cred' io per mancanza di quella pieghevolezza e disposizione fe-

lice di versatile ingegno, di che il nostro Autore era lautamente arricchito. Fatto egli franco signore di tutto quello che uscì dalla mente del Romano Architetto, di quel che a di lui illustrazione aggiunsero i commentatori ed interpreti più giudiziosi, ne paragonò le differenti teorie, istituinne l'analisi la più accurata, le ridusse ai più inconcussi principj, ne trasse immanchevoli conseguenze, e con tali norme che vanno al preciso, che non ammetton dubbiezze, che ogni nodo disciolgono, le innalzò al rango di scienza; ben diverso da quei più pomposi che utili ragionatori, i quali dopo avere spaziato pei campi d'aerei sistemi, e d'ipotetici dogmi, non altro poi lasciano a chi li legge che un voto suon di parole, atto più spesso a confondere che ad istruire. Su tai fondamenti elevò un edifizio non già marmoreo, ma più perenne per la sua fama del bronzo, vo' dire il suo ec-

cellente trattato d' Architettura per anco inedito, che oltre al comprendere la dottrina degli Ordini condotta con metodi in parte nuovi, ma che d' assai s' avvicina alle forme del suo diletto Palladio, e redatta tutta ad aliquote, abbraccia inoltre quel più che alla solida ed elegante fabbricazione sotto ogni vista appartiene. Dietro a tali principj, il cui maneggio tanto era a lui familiare, quanto puot' essere ad un' artefice l' uso di uno stromento, di cui sia egli l' autore, guidò la serie accennata de' suoi progetti; ne' quali ben lunge che il rigor delle massime induca alcun segno d' aridità, s' adatta anzi ed accomoda ogni piega, e in fratellevole accordo felicemente si stringe colla più ricca abbondanza.

Felice la Donna di Berga, se quanto il suo alunno delineò con industria ed esecuzione recato abbellisse le sue contrade; che certo il Rerone fattosi specchio offizioso agli Ottoniani edifizj non avria in-

vidia per nulla alle altere moli, di cui menan vanto il Tevere e l'Arno. Vedrebbe in essi il più lontan peregrino che se Roma, Parigi, Petroburgo, Vinegia sorpassan forse Vicenza in sontuosità, Vicenza le supera in eleganza. Vedrebbe nell'opere del nostro Ottone un accordo sì grato, una legatura sì armonica, un contrappunto sì giusto, che ogni parte direbbe membro di quel tal corpo, e figlio legittimo di quel tal padre. Vedrebbe in esse tradotte senza servilità, senza stento le più gustose avvenenze, esaurite le combinazion più felici, agguagliati i più difficili assunti, ottenuti i fini più nobili, per cui andava superba ben giustamente la veneranda maestà Latina. Le loggie, i portici, gli atrj, i peristilj, le sale, onde sono contesti ed orditi gli edifizj di Ottone offririano con eloquenza a' suoi sguardi ridotte giudiziosamente in compendio, e ai comodi adatte del cittadino men ricco le case dei Cesari, e li

a ragione ammirati perchè ammirabili compartimenti Termali.

Benchè neppure dorrebbesi di ceder Berga del tutto in magnificenza, ove additasse il doppio progetto di un Tempio rotondo composto ad istanza, e per la nobile villeggiatura in S. Siro dell'erudito e splendido Cavaliere Pietro Zaguri fu amico dolcissimo dell'Autore, e l'altro ancor più grandioso dato al concorso Parmense di un Tempio pure rotondo, il quale farebbe poco meno che dimenticare i suoi Panteon all'antica Roma; anzi, cred'io, che potesse entrare in gara con essa, ed ai severi Farnesi, e ai Campidogli leggiadri opporre i cospicui e rinomati Palagj dei Cordellina, dei Losco, degli Anti, dei Porto, e di tant'altri, in tutto, o in parte eseguiti, i cui Disegni affidati alla ben degna custodia del coltissimo Sig. Vivorio venner da me più volte con indicibil piacere avidamente percorsi, spiranti una

grandiosità quasi regia, dalla di cui descrizione già d' astenermi m' avvisa (8) l' ora omai troppo tarda, e il grave tedio recatovi, anche perchè parte di essi con più minuto dettaglio, ed in maniera istruttiva si trova descritta nell' intrapresa edizione del nostro Autore (9).

Pure chi il crederebbe, che d' onde ad Ottone dovea venir somma laude, muover dovesse lo strale della più ingiuriosa censura? Tanta eleganza e avvenenza sparsa in ogni sua produzione, e l' indole dello stile in ispecie molto al Palladiano conforme, e tutto di Palladiane grazie abbellito gli meritò, non so come, l' indegna accusa di plagio, e considerare lo fece come un imitatore servile del gran Palladio. Accusa ingiusta, o Signori, e a cui non mi degnerei, vi confesso, di pur rispondere, se non l' avessi udita ripetere con ribrezzo in quella Città medesima che diede al Calderari i natali.

E primamente meriterà questo titolo un crasso ingegno incapace di produr cosa, non un Autor prestantissimo che tanto avea vantaggiato nella lettura dei Classici, quanto avea servito a conoscere non solamente, ma a rettificare e ad estendere le lor dottrine, ed a comporre un sistema di meditazione degnissimo.

Ma cosa v'ha per mia fede che dia diritto di apporgli cotesta taccia? Credon gl' ignari (10), che le sorgenti del nuovo sieno inesauste nell' Arti, dove nell' edificatoria in fra l' altre varian bensì all' infinito le modificazioni, ma per comun sentimento di chi da vero approfonda cotesta scienza, son circoscritti da un limite i primitivi suoi germi; oltre di che le stesse leggi del Bello (11) multiplicando i divieti, le proscrizioni e i rifiuti ristringon la sfera delle idee originarie, e inaridiscon le fonti dell' inventivo potere. Questo è il motivo pel quale i grandi ingegni s' incontrano, ed

a vicenda indovinansi le idee e i pensieri, perchè dai tocchi felici di un sentimento educato al Bello ed al Giusto son bene spesso condotti a risultati identifici. Qual meraviglia però che dotato Ottone di quella stessa finezza che il suo modello, Palladio, vedesse alla maniera medesima che vedea egli, e quindi non per povertà di risorse, ma per analogia di principj s' incontrasse, quasi direi senza accorgersi, nelle stesse idee del Maestro!

Se non che chi non vede parlando d' imitazione, ch'altro è l' imitator non ignobile, altro il servile copista, e che quand' anche talora seguisse Ottone le traccie del suo Maestro, non saria meno a stimarsi sovranamente? Chi sa far sue le altrui doti, chi ben le sceglie e le adatta, chi spoglia di qualche ramo un arboscello più fresco per innestarlo nel proprio, chi estrae qualche gemma dall' altrui seno per rivestirne i suoi parti, non

si ammirerà come industre? Chi avrà colorite sue tele colle tinte felici degli Autor precedenti, chi avrà adornati i suoi scritti coll' abbondanza di Tullio, colla perspicuità di Cornelio, colla precision di Sallustio, chi avrà saputo portare ne' proprj versi la lindura di Flacco, la correzion di Virgilio, l'amabilità di Catullo, non sarà degno di lode?

Lunge però da noi questa idea, idea disonorante ad un uomo da rispettarsi altamente per tanti meriti: maggiormente ancor se riflettasi che non ha qui termine o meta quanto di lui si dee dire come Architetto. Di lui si dee dire ch' oltre a quaranta sette progetti di fabbriche, di cui esiston Disegni, fu autor di tant' altri, che o la gelosia degli esecutor capo-mastri trattenne presso di se, o la umiltà impareggiabile dell' Autore per nulla curante de' proprj parti, sgraziatamente smarrì. Di lui si dee dire ch' oltre al citato suo Piano, che me-

glio chiamar dovrebbesi Codice d' Architettura, scrisse su varj altri punti con tanta verità, evidenza e pienezza di lumi, che ognun di quei basterebbe a stabilire la fama di un Architetto; tra i quali chi dal poco volesse fare argomento del molto, e misurare soltanto da alcune penne quest' Aquila generosa, lo invitarei a conoscere la sua divina Memoria sulla copertura da farsi al Pulpito del Teatro Olimpico di Vicenza, unica Opera scritta, strappata di mano alla sua modestia, ch' abbia veduto la luce; Opera in cui scorgerebbe con quanta semplicità e sicurezza abbia egli definita una controversia, che divise per sì gran tempo la mente dei dissertatori più celebri, e fu l'arena, nella quale sì avean battuto con lode sì illustri penne, senza che fino allora generalmente apparisse da qual parte avesse la vittoria penduto. Di lui si dee dire che lo accompagnava mai sempre ne' proprj scritti una tal luce di

ordine, una tal nettezza d'idee, un tal candore di semplice stile, fedele ritratto della sua anima, che ben suppliva al difetto di quel fulgor letterario di cui men di tutto era vago chi in niuna cosa avea cercato d'imporre, e tanto abborriva l'ostentazione.

Che s'è così, non mi sorprendo, o Signori, che Parma, Firenze, Bologna, ed altre insigni Accademie, fra cui l'Olimpica di Vicenza, andassero a gara per aggregarlo a lor Socio: che ultimamente quel celebre ed acclamato Istituto, che ha domicilio in Parigi, si sia fatto un pregio di segnar il nome di Ottone a canto di quello del primo Artista del secolo; cosa a dir vero osservabilissima, se si rifletta quanto quel severo Areopago sia cauto e veggente nel compartire gli onori, e quanto geloso non per inconsiderazione profusi avviliscano il merito invece che sublimarlo. Non mi sorprendo che alla venuta di ospiti illustri non

altri si chiedesse, che Ottone, per istruttore ed interprete dei Monumenti che adornano cotesta Patria del Bello. Non mi sorprendo per fine che malgrado alcuna voce indiscreta, che osò, come dissi, censurarlo di plagio, pur sì general, sì costante fosse la stima e fiducia che del suo merto nodrivano i chiari suoi concittadini, che solo lui consultassero, dal di lui labbro pendessero, lui eleggessero a giudice sempre che o si trattasse di prender lumi, o di compor e decidere qualche diversità di parere; che la di lui abitazione fosse ad ogni ora inondata da una folla di Artefici ed Architetti onde ottener il suo voto, o aver consiglio e governo su qualche nuova lor opera; sicchè si potesse con verità stabilire ch' egli o smentì interamente, o fu preclara eccezione del sacro detto, non molto in vero onorevole alla giustizia degli uomini, che *niun profeta è gradito nella sua patria* .

Ma giusto è ben che dopo aver parlato di Ottone come Architetto, di lui pur si dica rapidamente come esemplar luminoso delle virtù più distinte.

No non è estraneo alle Belle Arti il linguaggio della virtù, che tanto influisce nei lor progressi, quanto la probità e il buon costume le produzioni felicita dell' ingegno; del che senza pure interrogar la ragione, senza alla voce ricorrere dell' esperienza, voi, voi, Signori, ne somministrate la prova offrendo un esempio luminosissimo dell' alleanza felice, che annoda il sapere colla più perfetta morale. Amor di Patria come non parlava eloquente al cuor virtuoso di Ottone! Fu mai ch' ei negasse le cure sue più squisite a sì per lui cara Madre, o anzi fu mai che non le accrescesse, e affinasse al minacciare per essa di rie sventure, o all' inasprir di vicende desolatrici? Veniva mai meno nei gravi incarichi l'istancabilità e la costanza di sì buon fi-

glio? Privò egli mai del conforto di sua presenza le generali assemblee anche nella stagione più rigida, non solo quando gli fioria giovinezza, e lo assisteva il don di salute; ma quando ancor questa logora ed abbattuta, premeagli il fianco la tarda senilità? Sacri doveri dell' amicizia, doveri domestici e familiari, quali alla lor ara non porse incensi e omaggi mai sempre la fervidezza di Ottone, di quai tributi e quai vittime non li fè ricchi! Di qui quell' eguaglianza perenne, quella serenità di volto pacifico, pegno di un' anima incontaminata ed innocua, di qui quella calma non perturbabile, che in seno ancora della più nera procella mai soggiaceva al contrasto d' onde civili, mai da sconvoglimento era mossa d' onde sociali. Io però a questo luogo, in faccia di voi, o giovani, speme e decoro dell'Accademia, debbo più che altro descrivere il Calderari nelle divise di Artista studioso, disinteressato, bene-

volo, moderatissimo, doti ch' ei possedeva in grado sublime, e delle quali io vi voglio imitator fedelissimi.

Sebben m' avveggo ch' è forza ch' io mi ritratti, che sarei invero indiscreto, se pretendessi tanta esattezza e conformità a tal modello. E non sarei forse tale, se mi aspettassi che deponeste non solo qualunque idea di dovutovi compensamento, ma che esibitovi questo con insistenza, foste ostinati e inflessibili in ricusarlo? Eppur trovereste che tanto fè il Calderari, dal quale non vi fu industria valevole ad ottenere che accogliesse, fuorchè una volta, non dirò già verun dono che di mercede odorasse, ma nemmen la dimostrazione più lieve di grato animo; solito a dire per sentimento di non mentita umiltà, sè nulla aver fatto che degno fosse di premio, ciò avendo fatto che produr dovea la sorpresa della più veggente dottrina. Dissi fuorchè una

volta, e ciò fu perchè il dono venne segretamente deposto, non venne dato, e ciò fu per consiglio di chi avea tutto il diritto sul cuor di Ottone, e ciò fu con estrema amarezza, e quasi quasi con ira di Ottone stesso (12). Sarei indiscreto, se osassi di figurarmi che, qual fu Ottone, tai diveniste voi pure astemii da ogni trastullo, da non permettervi quasi la ricreazion la più onesta, sì intensamente applicati da perdere la salute, sì parchi di vitto da bilanciar l' alimento colle scrupolose misure del più ristretto bisogno.

No, l'onestà più severa non dee arrossire il prezzo in ricevere di sue fatiche, e più se scarsa di averi, e più se carca di pesi. Non deve l' uomo arrossire di avvicendar la fatica coll' innocente ristoro, che lo rinfranchi a riprenderla con più di lena; e può senza esser tiranno con se medesimo giudiziosamente per-

mettersi il facile uso di que' conforti, di che la benefica largità del Creatore infiorar volle le spine di questa vita.

In una cosa soltanto vorrei che allargando in benevolenza lo imitaste senza misura. La di lui Casa, lo udiste, unqua era chiusa ai ricorsi del laborioso operiere. Ei lo assisteva cortese, ei lo ammestrava indefesso, egli paziente spendeva le lunghe ore nell'animarne e dirigerne le incerte mosse (13). Nè aperta solo era sempre la di lui Casa alle visite dell'Artista; non meno ai voti lo era del giovinetto, dell' ospite, d'ogni amatore dell'Arte, tra cui dividevasi lietamente comecchè vecchio ed infermo, comecchè al fine veggendosi de' suoi giorni fosse di continuo occupato per prevenirne l'arrivo col compimento di un'Opera, che non potea non amare come la miglior delle figlie.

Se il genio di Ottone non è per anche

estinto con esso, se nella colta gioventù Vicentina (14) più d un erede respira del suo sapere, se i conduttori di fabbriche (15) da lui instituiti e educati per nulla smentiscono l' appellazion d' Architetto, se in somma Vicenza mantiene l' antico vanto di primeggiare fra l' altre per architettonico gusto, tutto dee ascriversi a merito, tutta accordarsen la lode al zelo ardentissimo del nostro Ottone.

Tempo verrà, nè da questo molto lontano, in cui mercè i doni non rari di un facile ingegno, mercè le industrie amorose dei precettor benemeriti occuperete voi pure, o almen gran parte di voi, i primi seggi nell'Arte, cui coltivate. Deh se questo fausto vaticinio, come ho speranza, si avvera, deh vi rammenti come adoperò il nostro Ottone verso gli Artisti. Lui presentatevi allora col crin canuto, spossato da lunghi studj, cinto da un folto stuolo di alunni, a cui facea

parte del suo sapere. Se non vi dà il cuore di essere in verso voi tanto rigidi, siate con altrui sì benevoli, e di una patria carità sì ferventi qual egli fu. Se di agguagliarlo non licevi nelle virtù tutte quante, in quella non gli cedete, che a inesprimibil delizia ed ammirazione di ogni ordine lo rese sì utile a chi divoto dell' Arte ch' ei possedeva, intorno a lui affollavasi onde alcun raggio attingere a tanta luce. Così amplificherete ognor più la gloria del nome Italiano, così il chiaro lustro promoverete di questa per tanti titoli, ma per la coltura dell' Arti singolarmente rinomatissima e splendida Città nostra; e così concorrerete per quanto è da voi nelle viste sublimi di quel gran Genio, che non ha eretto per altro questo Istituto, non l' ha per altro affidato alle istancabili cure del clementissimo Principe, che fortemente e luminosamente il protegge coll' opra di

un Ministero sì vigile, e di se degno (16), se non perchè anche in questa non ultima parte del suo felice governo si mantenesse ognor vegeto il fiore dell' Arti Belle, e si multiplicassero i Monumenti, che delle stesse Arti son figli.

ANNOTAZIONI

(1) Apollo tuttocchè passi il più di sovente per protettor dei Poeti, lo è niente meno anche degli Artisti.

(2) M. Thomas. Allude cotesto cenno alla dotta Dissertazione che pubblicò l'anno scorso il celebre Sig. Marco Piazza lume e ornamento del Foro Veneto, in cui bilanciando con saggia critica i pregj e i difetti di sì famigerato Oratore, e stabilendo le norme per misurare con aggiustatezza il suo merito, disapprova sì quelli che tutto censurano, come quelli che tutto esaltano a cielo nei di lui Elogj.

(3) Il Sig. Gio. Battista Fracanzan, del quale si fa tacitamente menzione in più luoghi di questo Elogio, e verso di cui nudrì unqua mai il Calderari il più tenero sentimento di cordiale amicizia, e di meritatissima deferenza.

(4) Chi ha qualche familiarità colla storia dei Letterati, ed Oratori estinti e viventi, non sarà restio a convenire in questa asserzione.

(5) L' Autor dell' Elogio comecchè perfettamente istrutto d' ogni particolare intorno alla storia di questi depravatori dell' Arte, preferì la riserva di un silenzio grato alla pompa di un' erudizione spiacevole, e quindi si astenne da ogni dettaglio. Egli rende quì anche pubblicamente una testimonianza di gratitudine alla bontà e gentilezza delli Signori Gio. Battista Fracanzan, Andrea Balzi, Leonardo Trissino, e Bartolommeo Malacarne Architetto,

egregio giovine, di sane massime e d' ottimo gusto nell' Arte, ai quali va debitore di molte dell' esposte notizie, e di quelle per delicatezza taciute. A piena lode del merito che distingue cotesti Signori, basterebbe il dire che godettero l' amicizia e la stima del Calderari.

(6) Vicenza dee saper grado allo Scamozzi non solo pei Monumenti del genio, ma ancora per le sue benefiche disposizioni alla morte. Egli instituì un legato non ispregevole a favore di quel Cittadino, che fosse riconosciuto il più abile nello studio dell'Architettura, obbligandolo ad assumere il suo cognome. Meritò giustamente un tal premio Bertotti Scamozzi, che non mal corrispose al benefattore favorendo le glorie del Palladio. E' desiderabile che il premio anzidetto si conferisca con sempre eguale imparzialità e discernimento.

(7) L' Autor dell' Elogio ben lontano da ogni spirito di nauseante pedanteria non intende interdire i libri a chi già venuto in possesso d' una scienza sa farne buon uso. Egli parla a giovani che apprendono, non ad uomini che hanno appreso, in mano dei quali vede volentieri le ricche collezioni di libri, e li riguarda come una suppellettile preziosissima.

(8) Non mancherà cui paja troppo lieve il tocco: pure si credè di non estendersi sul riflesso che la descrizion d' ogni fabbrica avrebbe accresciuta la noja, e l' esclusiva di alcuna partorito ingiuria. Oltrecchè un tal lavoro sembra piuttosto soggetto

di un' analisi da unirsi ai Disegni, che di un Elogio da recitarsi in una solenne adunanza.

(9) Una Società di Editori, alla cui testa è il prelodato Sig. Vivorio, ottenne dal Calderari il permesso di pubblicar le sue Opere. Se sgraziate non previsibili combinazioni resistettero ai progressi di sì commendevole intrapresa, non deve farsene carico agli Editori. Fu anzi delicatezza di questi, conoscendo la difficoltà di progredire, il rinunziare l' impresa dell' Opera all' accuratezza dell' abile Tipografo Picotti, che penetrato vivamente del merito del nostro insigne Architetto assunse in questi stessi giorni l' impegno di continuarne la pubblicazione.

(10) Il Calderari stesso soleva dire non esservi nulla di nuovo in Architettura, e che assai mal si apponeva chi si avvisava di esser creatore di nuovi sistemi.

(11) Ognora che altri si trovi libero nella scelta dei mezzi preferirà le proporzioni più semplici alle più composte, la forma circolare all' elittica, le colonne isolate alle appoggiate ec. Ecco come le stesse leggi del Bello guidino sovente all' uniformità.

(12) Fu il più volte ricordato Sig. Gio. Battista Fracanzan che determinò il Calderari ad accettare il dono di un oriolo, che un rispettabil Prelato avea furtivamente lasciato sul tavolo dell' Autore in segno di gratitudine per una delle più cospicue sue Opere, al che questi aderì con istento, e per pura amicizia.

(13) Chi potesse rammentarsi tutte le sentenze ed i sali del Calderari in fatto di Architettura, avrebbe un tesoro ben più prezioso di tanti commentarj ed opuscoletti che girano tutto dì per le mani degli eruditi in tale proposito.

(14) Tra questi merita distinta menzione il Sig. Antonio Piovene intelligente d'Architettura, ch'ebbe i primi erudimenti da Ottone in tale studio, e che da Ottone fu onorato col lascito di alcuni de' suoi libri più rari.

(15) Li valenti Capo-mistri Barera, Fontana, Verda furono pressocchè interamente educati da Ottone, e meritano di essere tenuti per Architetti.

(16) L'Accademia dev'esser sensibilissima alle attenzioni premurose di S. E. Co. Ministro dell'Interno, e del Sig. Cons. Direttore Generale della Pubblica Istruzione, organi delle disposizioni generose dell'ottimo Principe S. A. I. Vice Re d'Italia.

ALLOCUZIONE

FATTA DAL SIGNOR

COMMENDATORE GALVAGNA

PREFETTO DEL DIPARTIMENTO

ALL' ATTO DELLA DISTRIBUZIONE

DE' PREMII

Portano opinione alcuni, che le Accademie di Belle Arti più assai che a vantaggio tornino a detrimento dell' Arti medesime; imperciò che a parer loro le scolastiche discipline, e il gusto esclusivo, che d' ordinario signoreggia le Società particolari, infondono negli animi uno spirito di servile imitazione, che tarpa l' ali all' ingegno, ammorza il fuoco dell' immaginazione, e intorpidisce e raffredda quel Genio vivificatore, che fi-

glio spontaneo di felice natura bastò in età più remota a guidare la mano di un Apelle, e che dando forme e sentimento alla rozza pietra di Prassitele potè attraverso dei secoli tramandarla a noi siccome modello insuperabile dell' Arte.

Nè siffatta opinione s' arrestò nel cerchio di coloro che fanno professione d' insorgere baldanzosi contro ogni nuova politica istituzione, e che gridando e censurando alla cieca si sforzano di tutte rovesciarle, di tutte abbatterle al primo loro nascimento, forse non per altro, che per procacciarsi materia di nuova censura e di nuove grida, ove si avesse la debolezza di secondarli; ma sventuratamente fu pure opinione di saggi e valenti uomini. Per la qual cosa non vi parrà, cred' io, nè inopportuno, nè estraneo al ministero che copro, se nel giorno solenne in cui un grato dovere mi conduce fra voi, onde eccitare ed

accrescere nella gioventù Italiana l' amore e lo studio dell' Arti Belle, tributerò un omaggio di ammirazione, e di riconoscenza alla saggezza delle leggi, ed al valore dei colti uomini, che dirigono questo Stabilimento; e se per tal via dissipando qualunque timore, che da una falsa opinione elevar si potesse nell' animo di questi studiosi Alunni, mi farò loro a dimostrare, che niuno de' minacciati mali potrà mai derivare da questa Accademia, e che al contrario onore, ed incremento sempre più grande ne otterranno le Arti, e la gloria Nazionale.

Ella è una fatalità (diceva uno dei più brillanti ingegni del caduto secolo) *ella è una fatalità, che niuna delle produzioni così dette Accademiche sia ancora stata in nessun genere un'opera di genio: datemi un Accademico*, soggiungeva egli, *tutto penetrato dal timore di non coglier nel gusto de' suoi confratelli, e le sue produzioni saranno*

compassate, stentate: datemi un uomo di uno spirito libero pieno della natura che copia, e riuscirà. Quasi tutti gli Artisti sublimi o hanno fiorito avanti lo stabilimento delle Accademie, o i loro lavori furono diretti da un gusto differente da quello che regnava in queste Società.

Così con altri molti dolevasi non ha guari il filosofo di Ferney; e progredendo ancora più avanti, colla scorta degli esempj intendeva provare, che i migliori artisti dell'età sua, oltre che tennero una via diversa da quella indicata dalle Accademie, ebbero ancora nemici pressochè tutti i loro colleghi.

Ma allora il secolo di Napoleone non era ancor sorto; non ancora l'Accademia Veneziana potea rispondere con nobile orgoglio: *io ho segnate le prime linee all'emulo di Lisippo, allo Scultore del nuovo Alessandro*; e non ancora l'immortale Artista (1) coll'amare, col proteg-

gere, coll' arricchire de' suoi doni, de' suoi consigli questa cara sua madre, questi diletti fratelli suoi, poteva provare al mondo, che la servile imitazione, la mediocrità, la invidia, la gelosia avranno ben potuto essere difetti degli uomini, delle circostanze, dei tempi; ma non mai compagne inseparabili d' uno dei più utili, dei più laudevoli Stabilimenti.

Pur troppo le umane instituzioni sentono al primo sorgere dell' imperfetta loro origine; ed è ben fatal cosa, che attendere si debbano i miglioramenti dal tempo, da lui, che nell' additarceli raddoppia i colpi della distruzione.

Allora quando si gettarono le fondamenta delle prime Accademie possedeva già l' Europa tutto ciò che un ingegno felice, libero imitatore della natura può produrre di elegante, di variato, di bello, di grande, di sublime: di già i Raffaelli, i Tiziani, i Michel' Angeli quasi astri luminosi sull' aurora del risorgimen-

to delle Arti avevano percorsa la loro orbita; ma il buon gusto, quel sentimento delicato che va in traccia del Bello, stava ancora racchiuso in limitata sfera di uomini, e le professioni, le arti, i mestieri costituiti in associazioni, e tiranneggiati da leggi oppressive e vincolanti ne ritardavano i progressi e la diffusione. Chiunque conosce quanto possano sui corpi morali ambizione, amor di potere, forza di pregiudizj, vincoli di abitudini, non si farà meraviglia se le Accademie cresciute in siffatti tempi sentissero l'influsso dello spirito del secolo, e se divenute centro de' pochi, che o erano conoscitori delle Arti, o pretendevano di esserlo, siensi poi erette in tribunali inappellabili del gusto, ed abbian quindi prodotta quell' aridità negl' ingegni, quella servile imitazione, quelle gelosie, quelle inimicizie delle quali vennero tacciate.

Ma dacchè le Scienze, e le Lettere sorelle indivisibili dell' Arti Belle sparsero

la luce sulle Nazioni; dacchè la navigazione ed il commercio unendo in lega fratellevole i più disgiunti popoli, addittò, ed aperse nuove vie agli agj della vita; e dacchè il lusso primo agente nel dirozzamento delle Società, ora velato ed incognito insinuandosi fra la religione e la pietà de' nostri padri moltiplicò i tempj, decorò gli altari; ora fastoso precedendo il carro della vittoria curvò gli archi del trionfo, drizzò le colonne della fama, effigiò gli eroi, ne scolpì le gesta memorande; ora fatto ministro dell'orgoglio e della mollezza fondò palagj al potente ed al ricco; ed ora tacito consolatore scendendo al cuore di orba madre, di vedova sposa disegnò monumenti di dolore e di pianto, ultimo tributo della materna sensibilità, e dell' amor maritale; il buon gusto che figlio della natura ha pur bisogno di esercitarsi coi paragoni, andò per gradi diffondendosi in ciascuna classe di Cittadi-

dini, e cessò di essere il patrimonio dei pochi. Allora fu che si sentì l'inutilità ed il danno dei corpi d'Arte. Allora un grido generale elevossi per la loro distruzione; e siccome le più volte addiviene, che ove lo spirito di novità invada la mente dei popoli, passa oltre, nè sa contenersi fra i limiti del retto e del convenevole; così le censure e le grida non risparmiarono le Accademie delle Arti, e quelle neppure delle Lettere e delle Scienze, nè vi mancò chi ne invocasse la dissoluzione.

Ma gli uomini di maggior senno, gli amici, i seguaci dell'Arti Belle, e lo stesso già lodato Sig. di Voltaire sentivano profondamente i vantaggi che trar si potevano da queste istituzioni, quando spogliate del dannoso potere di cui o le passioni, o i pregiudizj de'tempi le avessero a caso rivestite, altro più non offrissero che il comodo di pubbliche Scuole, senza servitù, senza privilegj, prov-

vedute di capaci, di zelanti maestri, dotatedi esemplari, di modelli eccellenti, fornite di mezzi e di sussidj per lo studio e per l' esercizio dell' Arte; e sopra tutto presiedute e dirette da uomini invasi dall' amore del vero Bello, di quel Bello che è di tutte l' età, di tutte le nazioni, perchè non conosce altra madre, e non siegue altra maestra che la madre, la maestra di tutte le cose, la ricca, la semplice Natura.

Nè i voti rimasero inesauditi: quel Grande, che il valore, la sapienza e la pubblica fortuna innalzarono sul primo Trono della Terra, rovesciò d' una mano potente quelle mostruose associazioni di mestieri e di Arti, che avanzo delle tenebre dei bassi secoli inceppavano ancora i passi dell ingegno e del buon gusto; e generoso accorse coll' altra a sostegno delle Accademie operando in esse le utili riforme invocate dai saggi, ma più che da altri altamente conosciute e sentite da Lui.

Ditelo, ornatissimi Accademici, se leggi più liberali, se mezzi più estesi, se sussidj più generosi potevano accordarsi a questo Stabilimento dal Supremo suo Rigeneratore? Ricco e vasto edifizio, che ogni anno sempre più grandeggia, e si abbellisce, offre libero accesso ai coltivatori tutti delle Arti; o piaccia la viva voce, e la imitazione di bravi ed instancabili maestri, o meglio aggradi lo studio dei modelli dell' antichità, o sentasi il bisogno di consultare e di meditare sui libri, e sulle opere dei trapassati, non istà che a voi lo scegliere : aperte sono in questo recinto tutte le sorgenti a cui attingere le cognizioni, pronti li mezzi tutti per migliorare le proprie facoltà; e fra tanti comodi accordati dalla pubblica munificenza, libero poi ogni Artista di seguire quella strada che più gli giova, sia operando, sia ammaestrando, vive tranquillo, che nè diversità di metodi, nè diversità di discipline, nè diversità

di patria influiranno giammai sul giudizio di questo integerrimo ed illuminato Consesso, ove gli torni a grado di addomandarlo. Ne sia una prova la copiosa esposizione delle pregevoli opere che adornano oggi queste pareti, e sia una nuova guarentigia dei principj liberali, che reggono questo Stabilimento la recente Sovrana disposizione, la quale coll' arricchirlo di una nuova classe di Socj corrispondenti, e coll' ammettere nel seno di essa gli uomini di tutte le Nazioni, fa manifestamente sentire, che da noi si vuol conoscere, si vuol seguire il Bello, che piace a tutti i popoli, e che per noi la patria dell' Artista, dell' uomo di alto sapere non è che l'Universo.

Ma a che mi estendo io in parole, se le opere di questi studiosi giovani bastano da se sole a togliere qualunque timore, ed a provare, che non la cieca imitazione, non il gusto cappriccioso ed esclusivo di particolar Società; ma il natural

genio moderato e diretto dalle leggi, e dalle regole vere dell' Arte è la sola guida che li conduce nell' intrapresa nobile carriera, e che fa loro meritare in questo giorno una onorevole ricompensa?

Ah! sì venite, fortunati Alunni dell' Arti Belle, venite a cogliere le prime palme che esser vi debbono presagio di più feconda messe, ove con eguale ardore, con pari studio, e con non minore docilità proseguiate a secondare le felici disposizioni del vostro ingegno, e le liberali istruzioni dei vostri istitutori.

Già la Reale munificenza attende i migliori fra voi là entro le venerande mura dell' antica Regina del Mondo, cui nè volger d' anni, nè languor di sventure, nè forza di politiche vicissitudini potè mai togliere l' impero dell' Arti; impero che rassodato dalla mano del Forte durerà eterno. Sì, là fra i muti avanzi dell' avita possanza, presa da ignoto incanto sentirà ingrandirsi l' anima vostra, e

l'immaginazione ed il genio sollevati, ed arrestati ad un tempo dalla meditazione de' grandi modelli, daranno all'Arte l'ultimo pulimento. Con cento bocche allora la Fama proclamerà il vostro ritorno alla patria, e la fortuna, e gli onori spargendo di rose il cammino, guideranno sicuri i vostri passi al Tempio della Gloria e dell'Immortalità. Possa io veder verificati questi voti, possa così l'Imperial Principe, cura e delizia dell'Italia nostra, aver dolce compenso alle tante sue sollecitudini, ai tanti Sovrani benefizj pel favore di Lui versati sopra questo Stabilimento, sopra questa bella Patria delle Arti; e possa per tal modo la Veneta Scuola aver nuovi Tiziani, nuovi Paoli, nuovi Palladj degni d' eternare colla pubblica riconoscenza la memoria dell' Augusto Benefattore.

ANNOTAZIONE

(1) Il celebre Sig. Cav. Canova ch' ebbe i primi erudimenti nella Scuola Veneta, ha sempre dimostrato e dimostra la più grande affezione a quest' Accademia, avendole fatto dono di varie sue opere, e facendosi una compiacenza ogni volta che ritorna in patria, d' intervenire alle Sessioni degli amatissimi suoi Colleghi Accademici.

PREMIATI

ARCHITETTURA

PER LA COMPOSIZIONE

1. *Premio* Sig. Ambrogio Pesenti Veneto
2. Sig. Luigi Pigazzi Veneto

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Francesco Canella Veneto
2. Sig. Cristoforo Corner Veneto
1. *Accessit* Sig. Luigi Santa Giustina Veneto
2. Sig. Spiridion Barbarich Corcirese

SALA DEL NUDO

PER IL DISEGNO DALLA FIGURA

1. *Premio* Sig. Antonio Martinolli Veneto
2. Sig. Giovanni Baccari da Lendinara

PER IL MODELLO DALLA FIGURA

1. *Premio* Sig. Giacomo de Martini Veneto
2. Sig. Rinaldo Rinaldi Padovano

PER IL DISEGNO DAL GRUPPO

Non si trovò cosa abbastanza degna di premio, quantunque con qualche merito.

PER IL MODELLO DAL GRUPPO

1. *Premio* Sig. Giacomo de Martini
2. Sig. Rinaldo Rinaldi

SALA DELLE STATUE

PER IL DISEGNO DALLA TESTA

Premio Sig. Antonio Nardello Bassanese
1. *Accessit* Sig. Fabio Girardi Veneto
2. Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese

PER IL DISEGNO DAL BUSTO

Premio Sig. Girolamo Cipelli Veneto

PER IL DISEGNO DALLA STATUA

1. *Premio* Sig. Giovanni Baccari
2. Sig. Giuseppe Bordin Asolano

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Premio* Sig. Giacomo de Martini
2. Sig. Rinaldo Rinaldi

PER IL DISEGNO DALLA STAMPA

Premio Sig. Antonio Villa Veneto
1. *Accessit* Sig. Cecilio Rizzardini Veneto
2. Sig. Niccolò Fabris Veneto

ORNATO

PER IL DISEGNO DAL RILIEVO

Premio Sig. Antonio Bernati Bassanese
Accessit Sig. Giuseppe Bertoli Luganese

PER IL DISEGNO DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Niccolò Fabris
2. Sig. Antonio Villa
3. Sig. Pietro Tagliapietra Veneto
1. *Accessit* Sig. Francesco Colleti Veneto
2. Sig. Alessandro Cavinato Veneto

Gli Alunni della Scuola d' Incisione nulla hanno esposto in quest' anno, perchè i lavori in cui principalmente consecrarono le loro assidue fatiche, formando parte di opere tuttora inedite, non possono venir alla luce finchè gli autori di queste non rendano di pubblico dritto anche i loro scritti cui servono d' accompagnamento.

Si sono però molto distinti per l'indefessa cura prestata nei loro studj, e meritano quella onorevol menzione, di cui non si possono defraudare in tal circostanza.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

DI VENEZIA

IN OCCASIONE DELLA DISTRIBUZIONE

DE' PREMJ

DEGLI ANNI 1812. 1813. 1814. 1815.

IN VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI

1815

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

SUL CONSIGLIO

Denique ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parti claudicat hilum;
Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est . . .

Lucret. lib. 4. v. 516.

Ond' è che Artisti i più abili vengano talvolta meno a se stessi offrendo parti men degni del loro genio? Sono pur essi cari a Minerva. Sono pur essi assistiti da doni li più invidiabili. La natura ben lunge di mostrarsi inverso loro matrigna, li nodrì anzi ed amolli colla maggior tenerezza. Felice in loro è l' ingegno, brillante la fantasia, il gusto squisito, copiosa l' erudizione, lo studio in fine, lo studio, quel reggitore prudente che vede, che modera, che governa, assiduo, istancabile, intenso. Ond' è, ripeto, pertanto che Artisti tali tradiscan se stessi e altrui nelle più sudate lor opere? Molti più ragioni addurranvi di un fe-

nomeno che tien del prodigio, ma che d' altronde è provato da una giornaliera sperienza pur troppo amara. Diranvi che non si puote sì agevolmente rispondere di un mistero, quale si è appunto ogni risultato dell' anima; che bene spesso le idee per così dire snidate dalle lor celle s' intrecciano, si perturbano anche nei meglio composti ed organizzati cervelli; che altre volte sono ritrose, e chiamate sen fuggono, e scortesi si tacciono, e mal servono ai loro uffizj, d' onde le perplessità, le dubbiezze, le nebbie, i languori, ed i celebri sonni Omerici. Quanto è da me, rispetto altamente queste autorevoli testimonianze dei saggi; ma deferendo, com' è dovere, ai sublimi lor pensamenti, ardisco di aggiungere un'altra causa quant' ovvia e sensibile a mio parere, altrettanto vera e precipua di sì lagrimevoli traviamenti, ripetendola dalla soverchia fidanza di certi autori, che o trascurano affatto l'altrui consiglio, o non si prendono quella pena che tanto importa nella scelta del consigliere. Breve soggetto del mio discorso, a cui, consigliato dal di voi voto abbastanza espresso dalla benchè tacita approvazione dei vostri volti, ragguardevoli Magistrati, Uditori umanissimi ed ornatissimi, ansioso di ceder l' arena a più valente Oratore, col vostro auspizio mi accingo senza dimora.

E qui di grazia notate le difficoltà che si parano ad un autore perchè coi soli sforzi del proprio sebben bellissimo ingegno, e senza la stella del guidatore consiglio, raggiunga con sicurezza la meta, o colga mai sempre fortunatamente nel segno. Sia pure che scevro d'ogni amor proprio nulla presuma di se, e sappia e conosca per teoria almeno, se non per infauste prove, i pericoli che lo aspettano, e gl' insormontabili scogli che lo circondano. Ma sebben prevenuto di tutto questo, quand' egli avrà delineato il disegno della sua opera, la riguarderà egli con altro occhio, che quel di un padre, il quale invaghito de' proprj figli non vede in lor che bellezze, e vezzi reputa e grazie i tratti talora li più inamabili? O non anzi lo sosterrà la lusinga che il prestigio del magico colorito, la forza dell' animatore scarpello, la copia dei ricchi e leggiadri ornamenti, le industrie in somma e carezze di un' esecuzione amorosa sien per coprire, se avessevi, un qualche neo, o renderlo degno di una ben giusta indulgenza? Nulla però si consideri il fin qui detto. Chi mi sa render ragione di quell' inesplicabil lavoro che fa la mente, nel mentre che intesa a comporre tutta si aggira qual turbine nei vasti spazj del noto e del comprensibile? Chi tener dietro ai moltiplici andirivieni di tante idee fugacissime che si succedo-

no senza nemmen stampar orma, o lasciar traccia visibile del lor passaggio? Di qui i lampi del genio, e i getti di una fantasia che idoleggia, ma poi dileguasi: di qui i ritorni dell'anima sullo stesso pensiero, e le ingrate ripulse, e le più tristi aridezze, e il travedere fallace, e l'ondeggiar mal sicuro, e le aberrazioni funeste. In questo affannoso disordine dello spirito, in questa agitazione irrequieta, in questo tumulto delle facoltà pensatrici è poi sempre sperabile che il pensier che si afferra, o quel che si adotta, o quello ancor che solletica, e fa sperare l'applauso dei dotti, la vittoria sull'emolo, il suon della fama, sia esso il migliore? Ben è vero, odo aggiungersi, ben è vero che il tempo, la posa e la calma del primiero entusiasmo dà luogo alla savia scelta, e alla lodevole emenda, e che estratto il grano dai manipoli, e al vaglio ridotto di un rigoroso giudizio, si separa poi esso dalla immonda quisquiglia, e se ne coglie il fior candido e tutto puro. Ma quanto ancor non è vero che spesso fra queste oziose ricerche s'impoverisce la messe, e il vino svapora, e nel trattarlo imbrattasi il bianco lino, e per troppo iterar e premer di lima si sfigura e si altera la giusta effigie: e voglio dir che talvolta si fa nemico dell'opere lo stesso studio, e fatalmente congiura coll'incontentabil prurito di perfezione a struggerle, o a deformarle.

Che poi se a certi giorni regnin nell' arti, o, a dir più vero, imperversino alcuni influssi di epidemiche malattie, per cui è quasi impossibile, per quanta circospezione altri usi, l' andare illeso ed immune dal generale contagio! Il pregiudizio, la moda, la novità trionfa assai spesso sulla ragione, e tanto più mena vanto ed estende le sue conquiste, quanto è più facile il contraffare di quello sia il contenersi nei limiti della naturalezza e del vero. Sarà appunto in un tempo stimato merito il colorir cupo e freddo, ed in un altro lo sparger le tele di cinabri e di rose; ora avrà plauso un disegno ricco di cento colonne, nel quale con una viziosa imitazion dei Romani edifizj per nulla richiesta dall' indole della cosa, si faccia lusso ed abuso d' ogni figura geometrica; ed ora si riguarderà come un pregio dell' arte, e un raffinamento d' ingegno l'aver saputo affettando estranie maniere giustificate il più delle volte dal bisogno, o dalla strettezza dell' area, dividere un breve spazio in tanto piccioli luoghi da dirsi piuttosto che abitazioni di uomini, nido di rondini ed alveari di api.

Ora di questi inciampi, e d' altri parecchj, che per brevità qui tralascio, qual' è, Signori, la certa, ma ben deplorabile conseguenza? Io non avrei mestieri d' esporla a chi col suo saper mi previene; ma voi siete troppo equi e discreti per consentire

ch'io servendo al dovere mi trattenga un istante a descriverla. La conseguenza si è che ove per qualunque di tai disordini l' artista ponga la prima volta il piè in fallo, appena è mai che ritorni sul buon sentiero, anzi addivien quasi sempre più fatalmente, che ogni passo che faccia non serva che a deviarlo, e a sospingerlo in tali errori, che non v' ha filo valevole a svilupparnelo. Così l' incauto viatore se per disgrazia smarrisca la vera strada, e infili un sentiero opposto alla meta, alla qual lasso e anelante già s' avviava, più che cammina e s' inoltra verso il sognato confine de' suoi viaggj; che altro fa mai il meschinello, che allontanarsene, e pel minor dei disastri lasciarsi sorprendere dalla notte, senza nè trovar adatto albergo che lo ristori, nè letticciuolo qualunque, sopra cui stanche ed afflitte posar le membra!

Supponiam che un Pittore nell'imprendere alto soggetto degno della nobil Clio, o della passionata Melpomene adotti una falsa idea, e supponiam ch'essa cada sul protagonista del quadro. Di veder figuriamoci un Re guerriero, che assistito dal valore, e preceduto dalla vittoria abbia già rotte e confuse le schiere ostili, e sia sul punto di abbatterle e rovesciarle. Ma qual error non sarebbe se per far pompa di vaghi e appariscenti colori, ci offrisse egli l'invitto duce, anzichè lordo della ono-

rata polve del campo, e di null'altra luce radiante, che di quella che splende dal ruotar del suo brando, o che più viva scintilla dal fulminar de' suoi sguardi, fornito d'auro e di gemme, e in tutto il corredo delli regali ornamenti, quale si mostrerebbe in solio assiso, e nel maestoso apparato di sua grandezza pacifica! Non sarebbe poi ella opra perduta che che di poi s'ingegnasse di presentarci ancorchè espresso con tutta la verità?

Ciò che del caratter ci accenna, scoglio il più frequente a incontrarsi, di tant' altri vizj si dica che alterar ponno l'essenza del componimento, o renderne del tutto impossibile la desiata riforma. Date per concesso, o Pittori, che sia mal colto l'istante di vostra azione, che manchi l'unità di soggetto, che poco trionfi la figura primaria, che sia sbagliato il costume, che in qualunque modo sia offesa la verità, che il quadro alla fine sia mal pensato, potrete più raddrizzare la vostra opera? Non è egli ver che ogni sforzo sarà gettato, e il merto perduto di tanti pregj, i quali quantunque degni di lode, potran tutto al più adornar la corteccia, ma non guarir la radice di vostra pianta? Che valeranno, o Architetti, le vostre industrie in fornire di tanto lussureggianti ornamenti i fregi e le volte delle vostre sale, che servirà tanto studio per ottenere giustezza di spazj, avvenenza di sim-

metrie, varietà di forme, contrasto di linee; se poi quel disegno che tanto abbaglia nell' ombra delle vostre officine, o sugli elaborati vostri modelli mal regge alla fabbrica, ovvero se chiesti di un conveniente edifizio cittadinesco mi date poi una reggia che male risponde alla privata modestia, e meno alle misure del censo patrimoniale?

Tutto ciò che dissi fin qui manifesta altro, o Signori, che la necessità del consiglio? Accorra opportuno questo consiglio appena appena è fissato e stabilito l'abbozzo, e prima ancora che la paziente matita si dia a lambire amorosamente i contorni, e a dolcemente trattare li chiariscuri; e certo pria che il pennello colla proteiforme fusion delle tinte decida dell'esito dell'ancor vergine tela. Accorra opportuno questo consiglio, e ponendo in bocca al suo severo Aristarco le voci del Venosino, quà quà, ti dica, sopprimi questo ornamento ch'è vano; rinforza qui un'espressione ch'è debole; di là correggi e riforma quella movenza men naturale; sostituisci qui una figura che sia più bella; quà rendi più chiaro questo concetto, nè tema per ultimo, s'è forza il farlo, d'intimar la sentenza, l'inesorabil sentenza del cangiamento.

L' idea dell' esposta necessità è strettamente congiunta all'altra non men ragionevole del criterio, che vuolsi usar nella scelta di chi consigli.

Qual follìa maggiore di quella per cui un cieco attraversando una strada piena d' inciampi si facesse guidar da altro cieco! Che potria attendersi altro da tal delirio, se non che ambedue si smarrissero, per non dir pur che cadessero nel precipizio!

Se non che ognuno ben vede che senz' anche l' insania estrema di abbandonar al caso la scelta, non correrebbe sorte men trista chi si lasciasse condurre dal lagrimevole voto di trovar un dannoso panegirista, anzichè un utile riprenditore. Pur troppo il pericolo dell' adulazione è presente, nè lo declina talvolta chi di buona fede eziandio dimanda consiglio; anzi lo incontra a misura che l' autorità, il grado, la condizione, ed altre tali circostanze di lui che ricorre, dan luogo a sperare, o a temere. Turpe e mal onesta bassezza di chi s' infinge di porgere altrui consiglio, che prostituisce a vili riguardi la santità di quest' atto, e solo norma prendendo dalle bilancie del calcolo, adotta con tranquillità il tradimento!

Nè basterà ch' altri additi, o si prefigga taluno per consigliere, cui la leggerezza sorpresa dai doni di un' imponente esteriore, dalla felicità di una facil reminiscenza, dalle grazie e dai vezzi di un' allettante favella abbia men cautamente accordato il nome di dotto, e posto nel seggio dei conoscitori profondi. Essendo le squisitezze dell' arte ripo-

ste in alcune sottilissime differenze, che sfuggono agli occhi dell' artista mediocre, e suppongono in chi è chiamato a fornir di consiglio tutti i presidj della teorica assistiti dalla versatile agevolezza di un' avvedutissima pratica; e d' altronde divergendo in tanti punti essenziali, e fluttuando in varie opinioni gli stessi più addottrinati; egli è chiaro non esser atto a tal uopo qualunque mezzanamente istruito; ma volervi uno scienziatissimo, e per quanto dagli umani mezzi dipende, moltiplice possessore dei diversi rami, che concorrono al perfezionamento di un' arte.

Non già che talora non possa esser buon giudice lo stesso senso men fino del popolare non guasto da pregiudizj, nè tiranneggiato da parzialità, o prevenzioni. Forse egli è questo l'ingenuo voto e innocente della natura, meno fallibile e incerto di quel di colui, che unendo a molta pretesa una scarsa scienza fa un guazzabuglio d'idee non guari diverso da quegli strani accozzamenti di corrotte immagini diurne, ai quali se prima, e più d'ordinario vanno soggetti gl' infermi, da essi non vanno illesi talvolta coloro stessi che godono la più fiorente salute. E tanto non temerei in certi casi, ed entro ad alcune savie misure di proporlo per consigliere cotesto voto imparziale della natura, quanto me lo dinota ed insegna la legislatrice e mae-

stra dell'Arti Belle l'antica Grecia. E che altro essa intendeva, se non chiamare a consiglio la moltitudine troppo ingiustamente assai volte dalla nostra alterezza depressa coll'oltraggiosa appellazion d'imperita, quando non già nei severi ed inacessi sacrarj del sacerdote di Pallade; ma nelle piazze e nei trivj chiamava indistintamente qualunque a pronunziar sulle opere di Apelle e di Fidia. Nè Apelle, nè Fidia si credean discapitar nell'onore, nè ricusavan di accogliere i voti dell'uom men colto, come non avrebbe a vile di accoglierli la modestia del degno loro seguace, per non dir emolo, del Fidia vivente.

Nè men di dotto e scienziato importa egli pur molto che sia paziente e amoroso quei che si chiama. Sia pure questi accorto, se vogliasi, e centocchiuto. Ma qual vantaggio potrà raccorre l'artista da un consiglier frettoloso, la di cui visita sia sol ristretta a brev'ora, e sì fugace qual lampo, il cui bagliore improvviso facendo scorgere a un tratto ben mille oggetti, lascia un istante appresso in una tenebrìo più profonda di quella di prima? Qual norma potrà desumere da alcuni cenni leggieri, o da alcune viste sottili, le quali non lasciano traspirare, che il germe di qualche idea lontanissima dal suo sviluppo? Comprenderà tutto al più il soggetto del proprio sbaglio, od il principio

dell'altrui brama; ne comprenderà poi egli le mire, le conseguenze, i rimedj e le maniere più acconcie dell'indicata riforma? Eh che in ogni sorta di studio, e in cose di gusto singolarmente non v'ha che la ripetuta applicazione, i confronti, le prove, che possan condurre al perfezionamento di un'opera, e renderla degna del tempo. E se questa pazienza istancabile ricercasi nell'autore, come non esigerassi in colui, che fattosene in certa guisa compagno, non può tranquillamente staccarsene, se rimossa ogni ombra di dubbio sicuro non vede almen da grave censura l'oggetto della sua impegnata assistenza? Assistenza, il di cui merito crescerà a mille doppj, se sarà condita dal mele della soave dolcezza. Qualora infatti riflettasi che ogni neo che si scopra, ogni macchia che si rilevi è una non lieve ferita al delicato amor proprio di un autore, si conoscerà facilmente con quanto amabili modi egli sia d'uopo trattarla, onde non indebolire il coraggio, e tarpar come le penne ai voli d'un genio d'altronde felice e ben augurato.

Ma altrettanto è forza avvertire che a tal non arrivi questa dolcezza da chiudere il labbro al troppo timido giudice su alcune colpe dell'opera; ma da aprirlo sol per metà, sicchè non venga abbastanza inteso dalla non sempre facile orecchia dell'autor indulgente troppo ben prevenuto a fa-

vor di se stesso dalla voce del proprio orgoglio, o dal melodioso metro di qualche adulatrice sirena. Debolezza fatale che per risparmiare al malato una leggera puntura, lo esporrebbe al più crudele dei morbi, se non anche alla perdita della vita!

Ed ecco l' estrema, ma ben più importante d' ogn' altra dote ch' io esigo nel consigliere, quella vo' dir del coraggio e della franchezza. Fu invero tratto di lodevol coraggio degno dell' anima eccelsa di Michelangelo quel di delineare con franco carbone sulla parete una testa di straordinaria grandezza. La vide, e ne restò fortemente colpito l' occhio sagace di Rafaello, che scoprì in quella testa non so se prima la mano, o l' intendimento di chi tracciolla; e forse fu causa questo consiglio che l' Urbinate salisse a tanta eccellenza, a quanta almen tosto non saria giunto senza l' opportunità di questa lezione. Segua il consigliere magnanimo sì fatto esempio, nè tema che le sue voci suonin discare all' amico autore, o che troppo frivolo e pueril sembri il soggetto de' proprj voti. Frivolo e puerile il soggetto! Non valutabili inezie e venialità! Ma non sapete, diceva l' impareggiabile autore della poetica, che queste venialità e queste inezie alla fin fine tollerate partoriranno all'amico la derisione, e gli saranno apportatrici funeste di mille guai? Inezie e venialità, che manifestate per

tempo dalla lealtà e dal candore agli artisti più grandi e più decantati, a quegli artisti immortali, che la sapienza venera, e la mediocrità non abbastanza forse conosce; a quegli artisti, dei quali non fu mai scarso ed avaro l'Italo suolo, ed ebbe sì spesso a rallegrarsi Vinegia, li avrebbe resi ancora più chiari e più rispettabili agli occhi dell' imparziale e severa posterità, che nell' atto di celebrarli è costretta a piangere su alcune macchie, cui un opportuno consiglio avria surrogate delle divine bellezze.

Grazie però alle mire benefiche del nostro Eccelso Monarca, questo importante presidio, di cui fin qui ho favellato, non manca alle giovanili sperienze de' nostri Alunni. Istrutta l'alta sua mente che la grandiosità dei locali ispiratrice di nobili ed elevati pensieri, che i modelli e le statue, e ogn' altra lautezza di signorile provvedimento non bastino a crear degli artisti, volle che in questo dottissimo Preside ch' io nomino a titol d' onore, in questi eccellenti Maestri che mi circondano, in questi Membri Accademici, che con tanto studio e valore accrescono il lustro delle Arti Belle sorgesse un drappello eletto ricco di quelle prerogative ch' io cerco, o a meglio dir, sulle quali mi son studiato finora di modellar le sembianze del consigliere.

ELOGIO STORICO

DI

JACOPO E GIOVANNI BELLINI.

DEL DOTTORE

FRANCESCO AGLIETTI

MEMBRO ONORARIO DELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI
DI VENEZIA
E PENSIONARIO DEL CES. REG. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

In questo giorno solenne, in cui l'annua pompa si rinovella del trionfo delle Belle Arti; in questo maestoso recinto consecrato dal Genio possente che regge i nostri destini a queste Divinità; dove raccolti in bell'ordine i ministri benemeriti del loro culto, alla presenza di rispettabili Magistrati, e in mezzo al grido plaudente de' più scelti ordini de' cittadini, introducono innanzi all'ara i giovani alunni a coglier la palma dovuta ai loro sudori; ben strano dovrà sembrarvi, o Signori, che voce profana inframmettasi ad aprire la sacra pompa, e ad intuonare l'inno festoso, che le lodi degnamente comprenda delle più sublimi emanazioni del genio dell'uomo.

Nè già, straniero del tutto ai riti sublimi di questo sacerdozio, e di più perfettamente convinto della mia mediocrità, ardireimi oggi di compa-

rirvi innanzi banditore di questa festa, se l'onore accordatomi della colleganza con questo illustre drapello di maestri e coltivatori dell'Arti Belle, vietato non mi avesse di sottrarmi onestamente all'incarico, che la spontaneità della loro scelta ha voluto addossarmi; e se il rispetto che deggio alle onorate insegne onde fregiarmi degnossi la Sovrana Munificenza, non m'imponesse il dovere di presentarmi pronto ed animoso negli ardui cimenti, che le attribuzioni, i diritti e la gloria di Minerva e delle Muse sopra tutte le produzioni dell'umano ingegno risguardano.

Buon per me, che a soddisfare acconciamente le inchieste dell'affidatomi ufficio, non dovrò nello splendore di questo giorno farmi a dispiegar col discorso i riti venerandi e le leggi, onde la potenza sovrana del Bello disperso vagamente sulla faccia della natura, vien col ministero delle Arti custodi ad imprimere nuova vita, e a dischiudere novelle fonti di piacere e di maraviglia nei freddi prodotti della meccanica imitazione; nè tradur mi fia duopo su questi altari il fulgido apparato dell'eloquenza, per intesser corona di magnifico elogio alle Divinità conservatrici e riproduttrici della bellezza; che dal tentativo troppo per me ardimentoso di così elevati subbietti opportunamente disviami la presenza ben augu-

rata di questi illustri Maestri e Professori, al cui cospetto mi tocca di parlare, e i quali imbevuti profondamente de' misterj più reconditi dell' esercizio delle Arti, intesi sono a disvolgere nelle tenere menti della studiosa gioventù le immortali scintille del Genio, e a drizzarne con ampia scorta di precetti e di esempli le rapide mosse ver la contemplazione della natura, e l'imitazione de' grandi modelli.

E duopo non ho certamente di proclamare con pompa di studiato discorso il culto e l'onore dell' Arti Belle in questa Città, che sorta essa stessa, prodigio unico dell' Arti, dal fondo instabile di queste lagune, impresse e tramandò ne' suoi figli, per lunga successione di secoli, il sentimento più squisito di stima e di ammirazione per le loro opere immortali; dove la potenza e la ricchezza, ossequiose maisempre agl' incitamenti del Bello e del Grande, trasser dal grembo dell' acque le moli superbe che tuttor vi si specchiano, emule della greca e della romana magnificenza; dove l'entusiasmo de' cittadini d' ogni ordine, d' ogni classe, sorreggendo l'instancabile attività d' una lunghissima schiera d' artisti, imitatori i più sinceri e i più fedeli della natura, condusse mano mano i fortunati tentativi del loro ingegno a impadronirsi di quel magico, nè finor da altri raggiunto

impasto di colori, onde s'abbella e diversifica nel più brillante aspetto delle sue visibili forme la vario-pinta Madre dell'universo; dove il Buongusto signoreggiante con nuovo impero la leggerezza natural della Moda, sdegnando quasi la monotona preziosità degli ornati ed arredi più sontuosi, invitava insaziabile i pennelli dei Paoli, dei Zelotti, dei Varotari, e di tant'altri lor degni seguaci, ad animar le pareti più recondite dei penati domestici delle più gaje e spiritose invenzioni della lor libera fantasia; dove finalmente con inaudita profusione fin d'in sugl'intonachi esterni sulle pubbliche strade sporgevano vive e spiranti affigurate da Giorgione, da Tiziano, dal Pordenone, dal Tintoretto le favole più ridenti della mitologia, e le più sfarzose composizion della storia; e accanto ai superbi edifizj dei Lombardi, del Sansovino, del Sanmicheli riverberate dal tremolìo dell'acque sottoposte, e raggianti di sempre nuovi splendori, tornavano all'attonito spettatore trasformate in mobili scene, incanto perpetuo degli occhi sorpresi, e fascino delizioso della rapita immaginazione.

Che se il tenore inevitabile di avversi destini inaridì le fonti ubertose della ricchezza, e i pregi manomise e distrusse della potenza; se la mano inesorabile e invidiosa del tempo cancellò dalle

animate pareti, e staccò dalle riarse tavole e dalle tele i più bei prodigj del veneziano pennello; e se al tocco ammaliatore dell' oro forastiero, tratti da' più segreti penetrali consegrati al genio dell' Arti, lungi dai nostri lidi mossero ad ornare le sponde del Tamigi, dell'Ebro, della Senna, dell' Istro e per fin della Neva tanti preziosi monumenti dell' arte antica e moderna; non però venne meno ne' petti de' miei concittadini l' amore e la riverenza dell' Arti Belle; e irrefragabile testimonio, ove altri pur ne mancassero, ne adduce l' annuo ritorno di questa festa solennizzato dal concorso de' più scelti ordini della Città, e 'l fremito degli applausi che spontanei muovono verso coloro, pe' quali sperasi veder risorto l' onore della patria scuola, e perpetuata su questa terra la splendida successione del Genio.

Qual dunque, in mezzo a tanta e sì dichiarata disposizione di animi aver potrommi degno soggetto, onde risvegliar col discorso l' attenzione di questi colti e generosi uditori, e acconcio ad un tempo a confermare e raccendere la buona volontà e l'ottimo genio di questa studiosa gioventù che mi accerchia, quanto richiamando dai ricchi annali della storia pittorica di questa Città la memoria onorata di alcun di que' valentuomini, che orme profonde e luminose segnando in sul

sentiero dell' arte, e i progressi avvanzandone a inusitata perfezione, ben presso la spinsero a quell' apice maraviglioso di grandezza, di verità, di leggiadrìa, in cui Giorgione e Tiziano la collocarono?

E poichè di questi ornamenti e luminari più cospicui della veneta scuola celebrò degnamente la memoria, e i meriti ne distinse da questo luogo l' Uomo illustre a cui ho l' onore di sedere d' accanto, profondo conoscitore e coltivator felicissimo dell' Arti Belle, ed anima e scorta di questa Reale Accademia; seguendo d' appresso il suo esempio, attenterommi oggi di ricondurre dinanzi a Voi l' onorata ricordanza di Giovanni Bellino, ossia di colui, che nato nell' infanzia della nostra pittura, tanto operò con l' ingegno e con la mano, che nel più rigoglioso e venusto fiore di adolescenza felicemente guidolla; e del suo esempio e de' suoi precetti la calda fantasia e il buon volere di que' due suoi favoriti discepoli informando, diè al loro genio creatore quella spinta fortunata, che innalzò l' Arte veneta all' onore della più robusta e più splendida virilità, colla conquista del vero colorito della natura.

Che se dei pregi di fiorita eloquenza non sarà adorno il ritratto, che mi propongo di effigiare di questo venerabile Caposcuola della pittura vene-

ziana, studierommi quanto fia da me di supplire con la storica esattezza al diffetto del bel dire; e fia così in questo giorno all' ottimo genio che v' anima pei progressi dell' Arti Belle, non indegno tributo la buona volontà dello storico, se non può esserlo l' eloquenza dell' oratore.

LA nascita di Giovanni Bellino cadde in sul cominciare del secolo XV, e appunto all'anno 1426. Lo precedette di un lustro nel nascere suo fratello Gentile, nome caro pur egli alla storia dell' arte veneta, e per somma ventura fugli padre Jacopo, pittore in que' tempi di alto grido, e ben meritevole della sua fama. Perchè vissuto Jacopo in un tempo in cui l' arte ancor vacillava sulla scorta e i tentativi dei trecentisti, antiveder ne seppe i progressi e la perfezione, e nulla lasciò d'intentato nè di studj, nè di viaggj, nè di consigli per condurla più d' appresso a quel termine, e trasfonderne il genio nei figli, in un con le più dotte massime ed insegnamenti; sì che rigogliosa e perfezionata sorgesse per essi a quell' altezza di decoro e di pregio, che fissar ne dovesse stabilmente il carattere e la rinomanza. Uomo degno di figurare per caposcuola della pittura Veneziana, se destino avverso distrutti non avesse i pubblici monumenti del suo valore.

Concorso favorevole di circostanze felicemente combinossi nei secoli XIV. e XV. per favorire i progressi e l'ingrandimento delle Arti veneziane. Assicurata colla disfatta dei Genovesi la primazia del commercio, la potenza e la ricchezza dei Veneti giunt' erano all' apice della grandezza. La cura di abbellire gli edifizj pubblici onde meglio rispondessero alla grandezza dei rappresentanti della Nazione; il lusso delle domestiche abitazioni; la divozion non mai sazia di moltiplicare i più cari oggetti del culto, onde averli sempre presenti nell' emergenza di sinistre combinazioni; la vanità e il costume di perpetuare nelle famiglie le imagini degli avi, dei padri, dei fratelli tante volte ripetute, quant' eran le dignità o gl' impieghi diversi, cui nel volger di sua carriera politica ogni cittadino veneziano sopponevasi; il genio del piacere, che sempre volgesi incontro alle opere dell' arti quando ridondano gli agj della ricchezza, tutto concorreva a mantener numerosa in seno della Città una direi quasi tribù di pittori, e ad assicurare soggetti continui di lavoro e di lucro alla loro industria. Già fin dalla conquista di Costantinopoli fatta dal doge Dandolo e dai Francesi, Venezia erasi arricchita di bronzi, di statue, di bassi rilievi, di gemme incise; e fin da que' tempi cresciuto era ne' Veneziani più ricchi il genio del-

le collezioni de' più bei prodotti dell' arte greca; nè v'era cittadino che sciogliendo, come quasi tutti il facevano, co' proprj legni ver le scale d' Oriente, non ne riportasse con ampio tesoro di preziose derrate, monumenti e spoglie pregiate dell' antica industria dei Greci.

Sulla scorta di questi esemplari che di mano in mano liberalmente offerivansi a pascolo della curiosità, venuta era dirozzandosi, piucchè per gli esempj dei primi Greci musaicisti, o dei novelli Greci emigrati, l' antica secchezza e goffaggine della pittura; e comincia intorno alla metà del trecento a travedersi in alcune opere di quegli obbliati dipintori un elemento di buon gusto e di felice imitazione della natura, non men nelle forme, che nell' attitudini e nell' espressione. Ma le cure del Senato onde, ad esempio dei Greci, si eternassero nella sala del Gran Consiglio colla maestria del pennello i fasti gloriosi della Nazione, diè la più forte spinta al perfezionamento dell' arte. Furono invitati all' impresa fin da principio i più celebri pittori d' Italia di quell' età. Dopo Guariento, che primo lavorovvi intorno al 1360, e dopo Antonio veneziano che, succeduto all' impresa, lascionne imperfetto il lavoro e rifuggissi in Toscana, vennero chiamati a dipingere il fabrianese Gentile sul finire del secolo XIV. e

il veronese Vettore Pisano detto Pisanello, in sul cominciare del XV. Il primo, pittore di sì alto grido, che nelle scritture del Duomo d'Orvieto vien chiamato *Maestro de' Maestri*, e al giudizio inappellabile del gran Michelangelo, ben degno di sua rinomanza, per lo stile affatto conforme al suo nome; l'altro non meno chiaro e degno pur di sua fama, ove riguardisi la grandezza delle commissioni e il testimonio dei contemporanei, ed ove in luogo de' suoi dipinti tutti periti, prendasi a giudicarlo da' bei medaglioni da lui coniati di principi ed uomini illustri della sua età, raccolti ed ammirati ne' più scelti medaglieri. Non è a dubitarsi, che per gli esempli di questi due chiarissimi forastieri non dovesse perfezionarsi nei nostri la pittorica imitazione; e già è certo non esservi stati a que' tempi, dopo la precipitosa emigrazione di Antonio, artisti degni di sottentrare all'impresa, se giacque, come sembra, interrotto il lavoro fino alla venuta di Gentile e del Pisanello; e se dappoi, cresciuta l'arte pei progressi che in essa fecero i Vivarini, i Bellini, Carpaccio, funne ad essi raccomandata la continuazione; nè mai più vi fu d'uopo d'invocare il soccorso dell'industria forastiera. Quanto operò Gentile in Venezia, tutto è sgraziatamente perito; ma di lui rimase in Jacopo Bellino un allievo, da renderne

perpetuamente commendabile la memoria a' veneti artisti. Tale si strinse tra 'l maestro e 'l discepolo affettuosa colleganza, quale tra padre e figlio; e volle il Bellino eternarne la memoria imponendo il nome di Gentile al primo figlio che nacquegli l' anno 1421. Degli avvanzamenti di Jacopo sotto la scorta del Fabrianese unico prezioso monumento rimanci un libro di scelti disegni di sua mano, segnati con istile di piombo, e il quale porta la data del 1430, e conservasi nella preziosa raccolta del sig. abate Mantovani. Grandiose e ricche composizioni, gruppi armonicamente distribuiti, bello e dignitoso talor sublime carattere delle figure, attitudini convenienti, espressione di affetti ben proporzionata ai soggetti ed alle situazioni, maestosi panneggiamenti perfettamente condotti sul nudo, contorni morbidissimi qua e là campeggiano per que' disegni; ed ogni cosa vi è distribuita con tale intelligenza di prospettiva, che avanza di gran lunga quanto sapea farsi di meglio in quell' età, quando appena si conoscevano i bei studj eseguiti in quest' arte da Piero della Francesca, che da Pacioli, da Vasari e da altri se ne riguarda quasi come il vero fondatore. È difficile il credere, che tanti studj, condotti con tanto amore e diligenza, e sovente variati intorno allo stesso soggetto, sieno stati da

Jacopo eseguiti soltanto per suo diporto e per esercizio di mano, come suol dirsi, e non piuttosto in molti di essi conservinsi gli abbozzi e i saggi di alcune invenzioni, che colorì poi in grande a fresco od a tempera, a seconda delle commissioni che n'ebbe. Ma chi potrà dirne con fondamento in mezzo al silenzio dei biografi, e dopo la fatale deperizione di pressocchè tutte le opere pubbliche da lui lavorate? Rispettato dall'urto di più che tre secoli, venerato dalla pietà dei divoti, pregiato ed ammirato dai conoscitori, esisteva fino alla nostra età un insigne affresco di lui, rappresentante la Crocifissione, che tutto ricopriva il parete sinistro della cappella del Sacramento nella cattedral di Verona; composizione vastissima, ricchissima di figure, e nella quale, sebbene vi fossero frammezzati, com' era il costume di quell' età, rilievi e dorature, pur ribalzavano agli occhi dello spettatore sublimi pregi di invenzione, di ottima disposizione, di viva espressione d' affetti, e profonda intelligenza di prospettiva. Il barbaro gusto di un vescovo mal consigliato distrusse in una notte quest'insigne monumento dell'arte risorgente; nè altro ce ne rimase che un modello originale, e il bel sonetto nel quale l'illustre Torelli scagliasi per arrestare il crudo colpo, che barbara mano sta per portare su quella bell'opera

d'ingegno, ove tutto ancor vive e spira; ed invoca sul malvagio fabbro, il quale

. . . . . *sua crudel arte*
Non cessa, e tutto con rei colpi infesti
Abbatte e frange in cento pezzi e cento,
Che *così vadan pur sue membra sparte,*
. . . . . *e il gregge le calpesti,*
E le bagni la pioggia, e muova il vento.

Questa sfortunata pittura portava inscritta la data del 1436, quando i due figliuoli di Jacopo compievano Gentile il XV. e Giovanni il X. anno di loro età. Da quest' epoca l' amoroso padre tutto si diede all'istituzione dei figli, inteso non meno a formarne il cuore, che ad istruirne la mente, con tutto quanto mai e il lungo suo studio, e la pratica acquistata dell'arte, e il soccorso delle altrui dottrine, e l' osservazione instancabile della natura, e il confronto de' più venerabili frammenti dell'arte antica potevano largamente somministrare.

E quì ad onore delle Arti venete, e per ribattere con novelle prove l'ingiusta censura che tuttor da talun si ripete intorno al difetto di sodi principj di scienza ne' pittori della nostra Scuola, non più quasi considerandogli che quai fortunati praticanti, che della magìa del più abbagliante colorito coprir sapessero il danno di men che

soda istruzione; giovami di richiamare nella luce di questo giorno la memoria pressocchè obbliata di un celebre nostro concittadino, matematico insigne a que' tempi, e che primo tenne aperta scuola di Prospettiva in questa Città. È questi Girolamo Malatini, noverato da fra Luca Pacioli tra i più eccellenti disegnatori di prospettiva, e in un bel frammento di Daniello Barbaro, conservatoci dall' instancabile diligenza del nostro egregio ed insigne ricercatore delle patrie erudite memorie sig. cavaliere Morelli, additatoci come il maestro dei fratelli Bellini e di Carpaccio nella Prospettiva. Dopo questo valentuomo, che viveva ancora ed insegnava nel 1494, si rese celebre in questa istessa carriera Gio. Zamberto pur veneziano, lodato e riverito dal sopraddetto Barbaro, come suo maestro di ottica. Questa successione di scuole prospettiche, aperte agli avvanzamenti dell' arte in Venezia nel XV. e XVI. secolo, ben dimostrano, a mio avviso, qual fosse a que' tempi la concorrenza de' giovani iniziati nella pittura a codeste scuole; e quanto ingiustamente sien stati i nostri pittori tacciati da qualche invidioso scrittore, quasi meccanici ed operatori di mera pratica. Ed infatti, come avrebber potuto que' sommi maestri raggiunger giammai quell' ammirabile magistero di colorire, per cui tutte le scuole avanzarono

nella vera imitazione della natura, senza conoscere per quali leggi l'influenza sovrana della luce irraggiando sui corpi per moltiplici direzioni e per gradi variamente crescevoli d' intensità, ne stemperi e ne rimpasti le tinte originali per guisa, che ne torni all'occhio l'immagine or più or men distinta sotto una varietà pressocchè infinita di dolcissime modificazioni; e come rimbalzando dai corpi, o lambendo e ripiegandosi in sugli estremi loro contorni, la forma e le proporzioni di qualsiasi oggetto tramuti e confonda? Per quale sforzo di pratica, comunque assistito dalle più calde inspirazioni del genio, avrebbe quel gran confidente della natura Tiziano creati col pennello que' suoi paesi, dove in picciol tratto di spazio la vista liberamente raggirasi per una immensa estensione; *dove i terreni sono così bene spezzati, e camminano con garbo sì naturale;* dove ogni sito spira varietà, freschezza, e t' invita a passeggiarvi dentro; *e dove nella diversità dei tronchi e delle foglie, dal portamento vario dei rami, uno può scorgere la differenza che è tra albero ed albero,* e o vi senti il fischio del vento, o ti si affaccia il dolce riposo della solitudine? Come senza l' ajuto delle più profonde cognizioni intorno agli accidenti della luce e dell' ombre, e senza le regole più sicure della proporzionale degradazione e sfuggi-

menti degli oggetti, avrebbe saputo quel gran maestro affigurare que' terribili scorti di sotto in su, che maravigliosamente spiccandosi dai fondi si bilicano sulle nostre teste; o l'ardire di Tintoretto immaginare quelle vaste composizioni, popolate d' una truppa così grande di attori, e nelle quali pure lo spettatore, per la ben collocata disposizione e movenza dei gruppi, può da se medesimo liberamente internarsi e discorrere dall' uno all' altro confine, scegliendo a sua posta gli oggetti coi quali piacevolmente conversare, o presso ai quali agiatamente riposarsi? Che dirò di quelle superbe architetture, onde il genio splendido e sfarzoso di Paolo nobilitava con tanta proprietà e magnificenza i suoi saporitissimi dipinti? Chè di que' sontuosi conviti ch'egli seppe imbandire, ove in mezzo ad una folla lussureggiante di banchettanti, di assistenti, di spettatori tutto sta a suo luogo, tutto entra a parte dell'azione, e tutto concorre ad esprimere e ad armonizzare il tuono generale di gioja, di contentezza, di libero espandimento dell' anima? Ah tolgasi una volta dalla nostra Scuola quest' ingiusta taccia d' indotta, che l'emula invidia cercò in vano di accreditare; e si confessi, che nelle cognizioni difficili che appartengono allo studio degli accidenti della luce e dell' ombre, avvanzò ella di gran lunga tutte le

altre, perchè più in là dell'altre valse ella in pratica a portarne l'esecuzione.

Ma ai giovani Bellini tornando, ed a' loro studj; oltre la prospettiva, nella quale eccellenti divennero sopra tutti i loro contemporanei, secondo che il mostrano le opere loro e ne lo confermano le testimonianze degli scrittori di quella età, e quella soprattutto di fra Luca Pacioli, che sin dal 1494. fra i luminari di quest' arte gli annovera; ben ne persuade ragione a credere, che di tutte quell' altre conoscenze ad erudir la mente ed a fecondare l'immaginazione d'ogni aspirante alla pittorica perfezione tanto necessarie, ampio soccorso debba aver loro fornito la paterna sollecitudine, che fin dal loro nascere avea in essi mirato di stabilire il più saldo fondamento di gloria domestica.

E già, che della ricerca e dello studio degli avanzi venerabili dell'arte greca e' fosser solleciti, assai lo dimostra la cura, onde nella propria lor casa ne avean raccolti nobilissimi monumenti, celebrati sin da que' tempi co' versi di Valeriano e di Zovenzonio; e vieppiù il comprova la diligenza onde Gentile, all'occasione del suo celebre viaggio al conquistatore di Costantinopoli Maometto II. eseguito nel 1479. d'ordine della Repubblica, ritrasse in accuratissimi disegni dalla Colonna

Teodosiana gli ultimi preziosi tentativi dell' Arte greca moribonda. Che se tal spiccasi dalla veduta degli ammirabili prodotti del greco scarpello secreta irresistibile ispirazione, che l' anima e 'l pensiero sospinge inver le sorgenti e i motivi di tanta eccellenza, cui soltanto la storia, la religione, la poesia di quell' unica nazione possono appieno svelare; chi porrà in dubbio, che di scelta classica erudizione ampia conserva non fosser iti raccogliendo i Bellini in que' non brevi anni del lor tirocinio? E se ad artista meccanico ed inerudito nè suol, nè puote mai acconciamente appiccarsi la stima e l' affetto di color che sanno; ben lice dall' amicizia e dalle lodi, onde que' due fratelli, e singolarmente Giovanni, venner distinti dal Bembo, dal Valeriano, dal Negri, dal Zovenzonio, dal Beaziano, dal divino Ariosto, argomentare della loro non ordinaria erudizione e coltura di spirito.

È cosa, per mio avviso, singolare, che nel lungo spazio di presso a tredici anni, che corsero dall' epoca in cui mi parve ragionevole di collocare i primi studj dei Bellini intorno la prospettiva, niun' opera si rammenti la quale dei progressi per loro fatti nell' esercizio del pennello e nella pratica della Pittura addur ci possa il menomo indizio o documento; tranne una picciola tavola

di Giovanni, ripescata fortunatamente d'in mezzo ad una moltitudine di quadri d'ogni età e d'ogni maniera dall'erudita diligenza del coltissimo conservatore de' quadri pubblici sig. Pietro Edwards, e da lui depositata nella Pinacoteca di questa Reale Accademia. Essa porta il nome di Giovanni e la data certa del 1443 o 45, ossia del XVII. o XIX. anno del giovine artista. In mezzo all'incertezza di un timido pennello, che stentatamente intinge e mesce il colore; nella condotta vacillante di un disegno che sente troppo dell'antica lineare secchezza, e fra 'l diffetto più ancor sensibile del chiaro-scuro, vi si travede il tentativo d'imprimere nelle figure una certa dignità e grandiosità, qual non vedeasi nelle opere di quel tempo, e la quale prelude quello stile spazioso e grave cui dovea raggiungere in età più matura. Forse che in questo troppo primaticcio frutto dell'ingegno Belliniano rimanci il riscontro d'una lezione saggiamente ed utilmente data dal padre all'amato figliuolo, intorno alla somma difficoltà di apprendere il pratico esercizio dell'arte; e forse da codesta lezione, piucchè da verun altro o consiglio o comando contenutosi l'ardor giovanile di Giovanni, attese con più di pazienza e di assiduità ad addestrarsi sotto la scorta del padre nel sciolto e facile ma-

neggio del pennello, rinunciando alle tentazioni di una precoce celebrità, per discendere sull'arena atleta già formato e sicuro della vittoria. Soggetto principale di operoso esercizio in quest'epoca al buon volere ed all'attività de' giovani artisti debbon essere stati i ritratti dal vivo, de' quali ricercatissimo fu sempre il magistero e numerosissime le commissioni in Venezia; e i quali devono riguardarsi come uno de' principali stromenti, onde l'industria de' nostri pittori fu condotta felicemente ad agguagliare colla sincerità del colorito, la più energica e più veritiera rappresentazione della natura. E ulteriore motivo di proficua occupazione dovette pure somministrare l'impegno di ajutare il padre a colorire e condurre a fine quella numerosa serie di storie della vita di N. D., e della passione di Cristo, ch'egli avea impreso a dipingere nella scuola di s. Gio. Evangelista, e delle quali, comecchè al tutto perite, il Ridolfi distinta ed onorevol memoria ci ha conservata.

Ma giunto era il tempo in cui, pervenuti a perfetta maturità mediante le sue cure i frutti più cari del suo cuore, sentiva lieto il buon Jacopo di poterli tradurre con nobile orgoglio nell'aperta luce del pubblico, e farsene scorta e sostegno alla propria gloria. L'occasione n'era favorevolissi-

ma e luminosa. Morto recentemente al servigio della Repubblica l'illustre capitano Erasmo Gattamelata di Narni, ed eternatane dal Governo riconoscente l'onorata ed amara ricordanza con l'erezione della superba statua equestre, modellata e fusa in bronzo dall'immortale Donatello; volle la di lui vedova fondare nella gran Basilica di s. Antonio di Padova nobile e grandiosa cappella, in cui ricoverar degnamente le ceneri dell'estinto consorte. Questa erezione seguì nel 1456; ed avendola all'onore de' ss. Francesco e Bernardino intitolata, ordinò che se ne adornassero le interne pareti con bella serie di storiati dipinti, che i fasti rappresentassero di que' due gloriosi e benemeriti banditori del Vangelo. Jacopo Bellino ne assunse di buon animo la commissione, e trasse con lui a Padova i figli a figurare per la prima volta su d'un teatro degno della sua gloria, e della lieta espettazione ch'avea giustamente concepita della loro abilità e dei loro futuri successi.

Fioriva allora Padova per l'onore di famigeratissima scuola di pittura, fondatavi già da molt' anni dal padovano Francesco Squarcione, coetaneo e competitore di Jacopo; e 'l quale, scorto dal vero genio dell'arte e volonteroso di sollevarla a quella dignità ed a quello splendore, donde la barbarie e l'ignoranza de' secoli trapassati tra-

volta l'aveano, tutto dato si era con istancabile attività allo studio e alla ricerca degli antichi monumenti dell' arte greca e romana; e con questo intendimento avea trascorso la Grecia, tutto disegnando quanto di meglio incontrato aveavi o dipinto o scolto, ed ampia raccolta seco traendone di statue, di torsi, di bassirilievi, di are, di urne cenerarie. Con la guida di questi venerabili esemplari indirizzava egli i giovani nella severa imitazione dell' antico, richiamando la pittura a quella semplicità e nobiltà d' invenzioni, e a quella sublime espressione del bello ideale, che solamente può attingersi dalla profonda meditazione sulle opere del greco scarpello. Tal grido erasi egli giustamente meritato in questo suo magistero, che il primo maestro de' pittori salutavasi da' suoi, ed oltre a cento allievi già numerava con gloriosa compiacenza usciti dalla sua scuola. Tra questi, il padovano Andrea Mantegna, uno de' più gran genj che da natura sieno mai stati formati per incremento dell' Arte, lanciato si era precocemente all' altezza dei primi onori. Già la gran tavola di s. Sofia avea stupefatto il maestro nel 1448; già i mirabili affresco delle storie di s. Jacopo e di s. Cristofano sporgevano orgogliosi a sfidar l' invidia ed il tempo, dalle pareti degli Eremitani, poco dopo il 1450; e già nel 1453 affigurato aveva nel-

la cel. tavola a s. Giustina quel suo s. Marco in atto di scrivere l'Evangelio, sul cui volto avea espresso mirabilmente, per servirmi delle parole di Lanzi, *l' attenzione di un filosofo e l' entusiasmo di un ispirato.*

Su quest' arena luminosa, in faccia a tal giudice e rincontro a sì grandi imprese di un giovine allievo per lui creato e amato e proclamato per figlio; qual non dovette destarsi nel drappello de' veneti artisti flutto indistinto d' affetti e di sentimenti, che dai consigli imperiosi di cuor generoso ed acceso d' onore infrenati e composti, drizzarsi tutti dovevano a giurare il sacro patto con sè medesimi di non rimanersi nell' alta gara nè sopraffatti, nè vinti? Il padre già carco d' anni, ma non ancor soverchiato dal peso della propria gloria, ravvolgeva fra sè con tacita compiacenza le passate imprese, e sentia crescersi il coraggio e le forze per incontrare nuovi cimenti. Così l' Entello di Virgilio, nel colmo della più verde vecchiezza rammenta il nerbo della passata gioventù, e gravido il cuore de' sempre vinti certami, slancia con sovraumano sforzo in sull' arena gli immensi cesti dell' estinto compagno Erice, e ritto in sua maestosa grandezza, presentasi a più ardite e difficili prove. I figli nutriti nelle lunghe fatiche e ne' penosi esercizj della palestra, entrano per la

prima volta nella lizza di onore a tentare le proprie forze, che senton vegete e ricrescenti ad ogni più arduo scontro. E si veggon di fronte un lor pari, che porta già segnate in sullo scudo le impronte de' conseguiti trionfi, e la fronte ricinta di allori; e il loro scudo ancor liscio, e la fronte ancor nuda, le smanie ravvivan dell' onorato pudore, e i pungoli ardenti ricalcano della generosa emulazione. Ma il provvido padre, che nel profondo concentramento de' suoi pensieri tutta aveva riconosciuta l' originalità e l' estensione del genio del giovine artista padovano, indirizzava a più alto scopo e più lusinghiero le speranze ben fondate del suo trionfo.

È una perdita da compiangersi amaramente per le Arti, che del soggetto di questa memorabile gara d' onore non rimanga più alcuna traccia; e che in quella dotta Atene non siasi trovato pur uno, che incontro si facesse a prevenire il sacrilego attentato che la distrusse; e che veruno fra que' sacerdoti di Sofia dato siasi l' incarico di conservarne la memoria, nè di tramandarci accurata descrizione di que' rovinati dipinti. Certo egli è però, che Jacopo rimase contento de' suoi successi; tantocchè a' piedi di quell' insigne lavoro inscrisse di propria mano il suo nome con quello de' figli, e l' epoca del 1460; monumento di gloria

eretto incontro ai trofei ed all'invidia dell'emulo suo competitore. Coronò il suo trionfo e tutti colmò i voti ferventi del suo cuore, la conquista del giovine Mantegna; il quale, malgrado ai comandi ed alle insinuazioni del maestro, accostossi ai Bellini per quella irresistibile possanza del genio, che premendo ed ammorzando le rivalità nelle anime generose, le tragge a stimarsi e ad amarsi a vicenda: e tal si accese tra 'l padre e i figli e l'artista padovano fratellevole affetto, che pervenne senza più a confondergli ed a riunirli in una sola e stessa famiglia; e Nicolosia, unica figlia di Jacopo, fu pel giovine Mantegna il pegno ed il premio benagurato di questa genial parentela.

Dopo quest'epoca fortunata, Jacopo abbandonò i figli alle ispirazioni del loro genio, e si pose in disparte ad essere spettatore e ad assaporare pienamente la soave compiacenza de' loro successi. Aquila generosa, che dopo aver lungamente educati i cari nidiotti ai dardi del sole, gli abbandona al vigore delle proprie lor penne, e lieta sulla più alta vetta della montagna sta a misurare il lor volo.

Ma quì volgendo il discorso a contemplare rapidamente la strada luminosa aperta da questo grand'uomo al buon volere ed al genio dei figli; e

di quelle orme soltanto facendo mio scopo, che i reali avvanzamenti dell'Arte stabilmente vi segnarono, ragion vuole che l' un dall'altro io scompagni li due fratelli; ed a Giovanni ossia al minore soltanto rivolga quel tributo di lode e di ammirazione, che al merito di gran lunga superiore di un caposcuola originale è unicamente dovuto. Chè se fedele ai consigli ed esempj paterni, tenne sempre dietro Gentile alle più rigide massime dell'Arte; se di tutte le teoriche ad essa spettanti arricchito a dovizia alla pratica felicemente adattolle nelle opere sue, e parte liberale ne fece agli allievi; se copista diligente della natura i concepimenti d'una feconda e vivace fantasia seppe giudiziosamente disporre e variamente aggruppare in vaste composizioni storiate, ove tutto è ritratto nelle più ingenue sembianze di verità; e se del magistero della veneta pittura lunge portò la fama, e destò l' ammirazione fra le nazioni più barbare: non però a lui puote giustamente ascriversi il merito di aver sollevata la pittura oltre i confini allor conosciuti; chè tenacemente stretto al giogo delle antiche massime, non osò allontanarsi da quell' angusta sponda lungo la quale l' Arte copiatrice piuttosto che imitatrice della natura, timidamente moveasi; o se pur osollo nelle ultime più studiate sue opere, i felici ardimenti

del minore fratello lieta e sicura aperta allor gliene avevano e preparata la strada.

Quando Giovanni, lasciata la fida scorta dell' amato padre, imprese da sè solo a correr l' aringo dell' Arte, raggiunto aveva con l' anno XXXIII. del viver suo quel fiore di virilità, che permette al genio l' uso libero e pieno delle sue forze. Da questo punto ei le consacra con tutto sè stesso allo studio ed all' incremento dell' Arte; e questo bel voto non fu mai smentito pel lungo giro di presso 57 anni, che durò ancor la sua vita. Gli avvenimenti che ne distinsero il tranquillo e placido corso, non hanno alcun merito per la storia, tranne l' innocente inganno ch' ei tese alla gelosia del celebre Antonello da Messina, onde strappargli il segreto del colorire a olio verso il 1472; racconto riferito dal Ridolfi, e che perfettamente s'accorda con le date più sicure che stabiliscono la seconda venuta, e la ferma dimora di Antonello in Venezia. Nulla mai disgraziata avventura interruppe il semplice tenor de' suoi giorni, fuor che la perdita del padre intorno il 1464, ch' ei pianse amaramente assieme col fratello; amarezza presto disacerbata dalla certezza della gloria paterna, e da quella rassegnazione cui facilmente inclina natura, che ne appresenta ogni giorno i figli incurvati e piangenti sulle tombe dei genito-

ri. Di più lungo contristamento debb' essergli riuscita la perdita del fratello avvenuta nel 1501, e quella del cognato Mantegna nel 1506. Ma in vecchio cuore imprimer orme profonde non sogliono le perdite dei congiunti, o le altrui disavventure; e d' altronde il suo animo sempre avido di bella gloria dovea facilmente riconfortarsi col prospetto degli onori che avean distinto la lunga e brillante carriera del fratello e del cognato, e colla certezza, che la lor fama vegeta ed immortale avrebbe nel corso indefinito dei secoli brillato di luce purissima negli annali della pittura. La lurida invidia, il tormento più crudele degli artisti e dei letterati, non avvelenò mai il suo bel cuore, nè mai ebbe di questo mostro fatale a provare contro di sè medesimo rivolti gli agguati. Ajutò e promosse qual padre gli studj ed i progressi de' suoi numerosi allievi; vide con la più candida soddisfazione uscir dalla sua scuola Giorgione e Tiziano, fatti già per lui padroni d' una nuova e più perfetta maniera di colorire, e portati rapidamente dal loro genio ai più elevati confini dell'Arte; e preso ardimento dal loro esempio e dai loro successi, rinunciate le antiche abitudini e fattosi quasi di maestro discepolo, slanciossi risoluto nella nuova strada, inteso col più ardente ed indefesso studio ad emulargli. Ebbe sempre ad amici li

suoi più degni rivali; e fra le dimostrazioni più ingenue di stima e di riverenza vicendevole, il fratello Gentile, il Carpaccio, il Basaiti le cure con lui divisero degli avvanzamenti della pittura e 'l desiderio dell' immortalità. Nè già, sebben giunto al colmo degli anni e della gloria, e dal voto universale riverito come il primo fra i pittori allora viventi, seppe egli mai persuadersi di aver raggiunto quell'apice di perfezione, cui sempre mirato aveva nel lunghissimo esercizio dell' Arte; chè ad ogni nuovo lavoro lo studio e la diligenza addoppiava onde sorpassarsi: e quando l'insigne corifeo della pittura tedesca venuto a Venezia nel 1506, svegliava intorno a sè co' suoi elaboratissimi dipinti in un coll' ammirazione de' conoscitori, l' invidia e la cabala della turba minor dei pittori, il Nestore della scuola accoglieva cortese e di lodi e di plausi onorava i talenti ed il genio straordinario del giovane Durero, nè da lui, come da un suo pari, sdegnava di attingere istruzioni e consigli intorno a' più sottili e difficili magisteri dell' Arte, che unicamente adorava. Robusta e vegeta sanità, e forza maravigliosa e di corpo e di spirito accompagnaronlo intemerate pel corso di novant' anni fino all' estremo confin di sua vita. Si spense come stella cadente dal cielo, senza dolore, senza malattia; e negli ultimi istan-

ti del viver suo , nell' anno 1514, tenea impugnato il pennello con ammirabile fermezza , e con l'agilità di mano più giovanile raggiravalo spaziosamente su d' una vasta tela , che se morte non gli avesse conteso di condurre a fine , sarebbe riuscita la più bella , la più gaja tra le tante sue preziosissime opere . Il suo amato scolare Tiziano la terminò , colorendovi uno de' più bei paesi che sien mai usciti dal suo magico pennello . Soggetto ne è un baccanale amenissimo , deliziosissimo ; dalla famiglia Aldobrandini passato in quella de' Camuccini di Roma , è riguardato da' conoscitori come uno de' più perfetti quadri del mondo .

DOPO questi brevi cenni che intera comprendono la storia e il ritratto morale dell' uomo , restami a presentarvi il Bellino nel suo carattere di artista , e a proporvi nel giusto lume i titoli che gli assecurano l' onore di caposcuola , e il merito di aver da sè stesso e colla sola scorta del proprio ingegno innalzata l' Arte a quel grado eminente di perfezione , che di assai breve confine disgiungesi dai sublimi e magici effetti di Giorgione e di Tiziano . Lascierò a' biografi ed a' raccoglitori la cura di noverare ad una ad una le numerose sue opere ; e soltanto limiterommi a classificarne le principali nell' ordine delle loro più certe epoche per

guisa, che seguino la gradazione de' suoi progressi, e la misura del perfezionamento.

Il primo bel saggio del valor di Giovanni, che ancor ne rimane, sta nella gran tavola del primo altare alla dritta nel tempio de' santi Giovanni e Paolo, dipinta per lui a tempera poco dopo il 1464. Vi si rappresenta sotto lo sfondato d'una volta, i cui pilastri si legano con quelli dell' ornato esteriore dell' altare, nostra Donna seduta in trono marmoreo col divino Infante in collo, e vi fan corona dai lati cinque sante vergini dall'un canto, ed altrettanti santi dall' altro, e a piè del trono nel bel mezzo tre putti ritti che cantano a un libro bellissimi, come ne gli qualifica, giudice ad ogni eccezione superiore, il Vasari. In mezzo al guasto lagrimevole che di questa preziosa opera han fatto a gara il tempo e l'incuria, scrostando a larghi tratti e tutte annerendo e smontando dall' antico sapore le tempere, pur l'occhio erudito dell' artista vi ravvisa ancora altissimi pregi, e tali che dan ragione della gratissima sorpresa che dee aver destato questa pittura nella sua primitiva freschezza. La maestà del sito e della composizione induce nel riguardante quel sentimento di riverenza, che sorge naturalmente all'accostarsi a sacro recinto e dinanzi a crocchio autorevole di personaggj per dignità, per grado, per virtù ad ogni

altro soprastanti e venerabili; le cui immagini nella giusta precisione della movenza, nella verità del rilievo e del colorito, nel decoro de' vestimenti e sopratutto nell' espressione dei volti ci si affacciano vive e spiranti e tratte perfettamente dalla natura. E certamente, a mio avviso, nè l'umiltà e la compostezza, nè la soave serenità dell' anima, nè l' attenzione e 'l raccoglimento profondo, nè l' impaziente curiosità e 'l fervore dello zelo, nè la maestà del sommo sacerdozio potevano più vivamente esprimersi in uman volto, di quel che spicchino nelle faccie della s. Orsola, di s. Catterina sanese, di s. Tommaso d' Acquino, di s. Girolamo e del Magno s. Gregorio. Nè verità soltanto di ricopiata natura traluce in taluno di que' volti, ma traccie ben distinte mi par di scorgervi di natura perfezionata dall'immaginazione, singolarmente nella testa di s. Gregorio di carattere grandiosamente sublime, ed in tutta quant'ell'è la figura di s. Catterina, in cui la modesta semplicità della mossa e dell' atteggiamento, e 'l dolcissimo volger degli occhi, fra i dilicati finissimi lineamenti di un viso come il ciel sereno, richiamano deliziosamente la sembianza e le imprese di quell' angelo di pace, che gli odj compose e le discordie crudeli de' suoi concittadini, e risvegliò dovunque coll' amor fratellevole della patria, l' o-

nore della virtù e 'l rispetto della religione. Che se oltre ai pregj dell' espressione, il magistero si esamini del colorito, ben parmi di trovarlo condotto con mano di gran lunga più franca ed esperta, che non s' era fatto per lo innanzi da alcuno della nostra scuola. Manifesta vi è la cura e l'artifizio di dar risalto agli oggetti primarj, abbassando con giudiziosa varietà le forme, l' espressioni, le tinte dei secondarj; i chiari e gli scuri si fondono insensibilmente con gradazione continuata nelle rispettive lor masse; la prospettiva è perfetta, il disegno corretto e nobile; e sebben non sia affatto scevro dall'antica durezza, in ispezialità nelle mani, pur di gran lunga primeggia sopra qual altro siasi esemplare de' contemporanei. Nè v'ha certo altra pittura di quell'età, che di questa sostenga il confronto; talchè non fa maraviglia se il mordace Aretino, amico e lodator costantissimo del gran Tiziano, non ebbe di che rampognare quel valentuomo del Fabrini trovandolo tutto assorto nella contemplazione di questa tavola, sebbene di rincontro gli risplendesse il più bello e più perfetto quadro della nostra scuola, il quale uscito pur allora dalle mani del maggiore de' nostri pittori, brillava di tutta la freschezza del suo ammirabile pennello.

Un primo saggio di sì gran merito lietamente preludeva ai progressi della nostra pittura; e già infervorato il Bellino nella nobil carriera e vieppiù spronato dai successi e dalle lodi conseguite, spingeasi innanzi coraggiosamente, e l'animo e le forze intendeva di continuo a raggiungere più dappresso quella difficile ma da lui ben sentita verità, che l'Arte unicamente può trarre dall'osservazione indefessa della natura, e dal confronto diligente e dalla scelta giudiziosa delle moltiformi sue modificazioni. Quando lusinghiero prospetto di più pronto perfezionamento apportògli la notizia del ritorno in Venezia del messinese Antonello, fortunato possessore del nuovo magistero di colorire che, trovato in Fiandra alcuni anni prima, venne da lui recato in Italia, e diffuso ed esposto dovunque all'ammirazione dei conoscitori ne' bellissimi dipinti per lui condotti, e sopratutto ne' morbidissimi ritratti, a' quali altro non mancava che la parola per crederli vivi. E non sì tosto venne a capo Giovanni di scoprire e d'impadronirsi di quel segreto, che abbandonate le vecchie pratiche, tutto si diede allo studio ed al maneggio del nuovo metodo, ben certo di ottenere per esso il mezzo sicuro di esprimere nelle sue opere quella perfetta rassomiglianza delle forme e qualità visibili degli oggetti, che soltanto può risultare dalla combina-

zione ben accordata dei loro colori; i quali per via d'insensibili passaggi l'un nell'altro, a così dire, fondendosi, le lor qualità e le loro moltiplici gradazioni contemperano a seconda dei riflessi della luce, e della variabilissima opacità delle ombre.

Frutto felicissimo di questi nuovi studj fu la famosa tavola di s. Giobbe, della quale tanto grido alzarono, e ben giustamente, il Vasari ed il Ridolfi, e cui Boschini e più risolutamente l'egregio Zanetti, e quanti dopo di lui ne parlarono perspicacissimi intendenti della pittura, riguardaron d'accordo come il capo d'opera del nostro Bellino, e come il segnale specchiatissimo dei progressi ch'egli avea fatto nell'artifizio di colorire, dietro le traccie e gli esempj de' suoi grandi allievi Giorgione e Tiziano. Ma quì, nell'atto di soscrivere pienamente all' autorità rispettabile di giudici così esperti, per quanto risguarda i pregj grandissimi di questa pittura, deggio però falsa e al tutto mal fondata dichiarare la loro opinione intorno all'epoca della medesima; chè non già una delle più tarde, ma bensì la prima lavorata dal Bellino dietro il nuovo metodo, e innanzi pur che nascessero Giorgione e Tiziano, e appunto da riferirsi all'anno 1473, la comprovano, testimonj irrefragabili, l' amico di lui Sabellico e il Sansovino; onde al Bellino non è da contendersi il merito esclusi-

vo dell'originalità ne' singolari progressi del magistero, che in ogni parte di essa tralucono . Ma se le massime generali della composizione in questa insigne tavola poco o punto si discostano da quelle seguite da Giovanni nella prima sua opera; pruova anche questa non lieve di vicinanza di origine; quale e quanto progresso e miglioramento non vi si scorge nella condotta del disegno, nell' armonica distribuzione delle tinte, e sopratutto nella vivacità, nel rilievo, nella pastosità del colorito? Bellissime forme, segnate col vigore della più profonda scienza anatomica, ne presenta il nudo di s. Sebastiano, in cui il fiore di gioventù dispiegasi nella equabil tensione e nel dolce rilievo dei muscoli; come nell' altro di s. Giobbe l'effetto della vecchiezza alquanto logora dalla fatica mirabilmente si esprime in certo rigido appassimento delle carni, che le forme generali del corpo raccorcia e ristringe, e di solchi più o meno risentiti aspreggia il fluido contorno delle membra e delle giunture; e nelle mani e ne' piedi di tutte quelle figure, sebbene non ancora perfettamente rammorbiditi, non più la durezza passata, ma la rotondità vi si ravvisa, e la pieghevolezza e il moto della vita. Ma che potrei dire del colorito, senza ricopiare quello che ne scrisse ottimo giudice l'egregio Zanetti, e senza ripetere quel che il

Vasari, sempre difficile e restio nella lode dovuta ai nostri, ebbe pur mestieri di confessare intorno a quest' opera dipinta, a sua detta, *con molto disegno e bellissimo colorito, e non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma similmente sempre dopo come cosa bellissima?* Che se io pongo mente non solo all'eccellenza del colorito, che tanto sfolgoreggia della vivacità e del fuoco Giorgionesco, e cui non lieve risalto aggiugne l' artifizio dei contrapposti, perfezionato dappoi a sì alto segno da Tiziano, ma altresì ai pregj dell'espressione che dagli atteggiamenti e dai volti diffondendosi dei beati raccolti in quel crocchio celeste, quasi fresca aura di vita tutto anima ed irraggia questo prezioso dipinto; ben m'è avviso, che nell' animo d'ogni gentil riguardante s' addoppieranno d' assai i motivi di compiacenza e d'ammirazione in vedere come ogni oggetto vi sia ripieno di *verità, di nobiltà, di grazia, di devozione, e di tutti gli altri pregi onde si vantano giustamente le prime scuole.* Per la qual cosa io non esito un momento ad asserire, avere il Bellino in questo suo primo grande lavoro ad olio sorpassato di grandissimo spazio qualunque più studiato e perfetto imprendimento pittorico di quell' età; ed avere in esso, nuovo Policleto, fissato stabilmente il canone della veneta pittura, nel quale i veri elementi concorrono e le

splendide impronte di quel sublime perfezionamento, a cui il genio di Giorgione e di Tiziano, eruditi da questo e dai successivi esempj di tanto maestro, innalzarono poscia la nostra scuola.

Da quest'epoca discende il più bel periodo della gloria pittorica del Bellino; perchè al cospetto di quelle lodatissime opere commosso il fervido e sempre nobile patriotismo dei Viniziani, convenne unanime nella deliberazione di rinnovellare nella sala del gran Consiglio quell'ornamento di storie patrie già da oltre un secolo innanzi cominciato da Guariento e da Antonio Veneziano, e proseguito dappoi dal Fabrianese, dal Pisanello e da quel Domenico primo depositario del segreto di Antonello, e poscia fuor di patria vittima infelice della slealtà del Castagno. L'occasione di così rari maestri quai si mostravano i due Bellini porgeva bellissimo il destro di riparare con più saldo magistero alle devastazioni lagrimevoli, onde il tempo avea colpiti que' preziosi monumenti dell'Arte antica; e perciò a Gentile con sovrano decreto del 1474. venne allogata la grande impresa, confermata dipoi a Giovanni nel 1479. allorquando il fratello partissi a Costantinopoli d' ordine della Repubblica. Illustre e degno aringo al valore di que' bravi aprivasi in questa ardua occasione, dove l' estension tutta delle forze del loro genio potea liberamente

spiegarsi, e dove motivi sovrani d' incitamento assister dovevano continuamente al lavoro e l'impegno di sorpassare i precessori che nella memoria de' presenti traccie luminose aveanvi lasciato di valore straordinario, e quel sublime sentimento di patrio affetto, che tantoppiù divampare doveva ne' loro cuori, quant' e' sentivansi per quella nobile commissione designati singolarmente a banditori e custodi della gloria nazionale.

Ed oh pur, che sciagurato e non mai abbastanza compianto avvenimento involti non avesse nella più deplorabile distruzione que' stupendi prodotti dell' ingegno e dello studio Belliniano, e insiem con essi quanto di più bello e di più grande il già maturo vigor di Tiziano e de' suoi illustri contemporanei Licinio, Paolo, Tintoretto aveva adunato con la più nobile gara in quel Panteon, dove in concorso maraviglioso d' imprese illustri e memorande, e d' immagini vive e spiranti d' uomini sommi d' ogni classe, e d' impareggiabile pittoresca eccellenza, tutta dispiegavasi nella sua pompa la maestà e la grandezza della Repubblica!

Ma ben dalla descrizione di que' dipinti tramandataci dal Sansovino e sopra tutto dal Vasari, e dal testimonio di quanti ne lasciaron memorie spettatori e giudici di quell' epoca, lice argomen-

tare, avervi i Bellini, e specialmente Giovanni, portata a grado tanto sublime l'eccellenza della lor arte, da commuovere a maraviglia in mezzo pure agli altri tanti esemplari di perfezione pittorica, singolarmente in quel suo quadro della battaglia navale del Doge Ziani; nel quale, rammemorando il Vasari il pregio singolare dell'invenzione, tratto da insolito entusiasmo, vien descrivendo aver fatto Giovanni *numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire dei soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell' acque che fanno le galee, la confusione dell'onde, e tutte le sorte d' armamenti marittimi. E tanta diversità di cose*, aggiunge egli, *non mostrare l'aver fatto se non il grande animo di Giovanni, l'artifizio, l'invenzione, il giudizio, essendo ciascuna cosa da per sè benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme.*

La condotta di questi grandi lavori tenne occupata l'industria del Bellino per oltre un decennio, nel corso del quale è da credere, che a niuna impresa di grande importanza ei siasi di proposito dedicato. Ma nel 1488, compiuta con tanta sua gloria l'onorevole commissione, eccolo presentar-

si al pubblico con due nuovi lavori, ne' quali il frutto pienamente può riconoscersi de' suoi luminosi progressi. Intendo del bellissimo dipinto di nostra Donna nella sagristia de' Frari, e della magnifica presentazione del Doge Agostino Barbarigo a' piè della Vergine a Murano; opere ambedue segnate del medesimo anno, ma di carattere l' una dall'altra diverse. *Fatta con bel disegno e buona maniera* disse a giusto titolo il Vasari la prima di queste tavole, ove nel più leggiadro e dignitoso atteggiamento, assisa sur una specie di trono in cima a nobile piedestallo, ne si presenta nostra Donna col divino Infante ritto sulle di lei ginocchia; e vi stan da basso in sui gradini due cari angioletti in atto di suonare l'un la cbitarra, l' altro il liuto. Dilicatissima espressione di severità e di grazia risplende nel vaghissimo volto della Madre, su' cui morbidi contorni sfugge il pennello per guisa che l' occhio appena gli discerne; mentre in grandi, piazzose e dolcemente contrapposte pieghe spartito il bel panno azzurro che la veste, dai confini della fronte scendendo lungo le spalle, in sui fianchi e attorno le ginocchia fino a terra, decoro e maestà aggiugne al contegno, senza nuocere alla gentilezza delle forme; e certo in nessuno de' suoi anteriori dipinti espresse il Bellino più bella ne più soave l'immagine della benedetta fra

le donne. Ma se ai visi, alle forme, alla mossa, agli atteggiamenti di que' celesti puttini, che quasi perle brillan da' piedi di questa tavola, alquanto si dirigga lo sguardo, ben viva al diletto di quella vista sorgerà in noi la persuasione, che abbia primo il Bellino saputo crearsi in mente l'idea di quel fiore dilicatissimo di bellezza, che la natura diffonde in su' teneri corpi de' fanciulli, e che mal può ricavarsi dal proporzionato impiccolimento delle forme degli adulti, com' egli stesso avea tentato di fare nelle prime sue opere. Idea inspirata dal più fino sentimento dell' anima, anzicchè servilmente ricopiata dalla natura, e che ammirasi per lui disvolta nella più vaga ed amabile varietà di forme e di espressioni ne' gruppi soavissimi di que' cherubini che ingemmano e rallegrano il quadro di Murano, di cui son per parlarvi: richiamando prima la vostra attenzione su quella testa di san Benedetto, che dall' un dei comparti che dipinti stanno allato alla tavola della Vergine, con tanta verità dispiccasi incontro allo spettatore, e nella quale non so se più di severa dignità, di rilievo, di anima e di fuoco avesse potuto infondervi il forte e risoluto pennello di Giorgione.

Novità, magnificenza d'invenzione, verità d'espressione, grandiosità di forme, forza, calore, va-

rietà, impasto saporitissimo di colorito altamente distinguono il superbo quadro di Murano. In esso non più la disposizione simmetrica di varie figure riunite a capriccio e senza veruno scopo, com'era costume degli antichi maestri; ma l'unione, l'aggruppamento, il moto si scorge di varj personaggi concorrenti ad esprimere una sola azione; qual' è appunto in questo dipinto la presentazione del doge Agostino Barbarigo dinanzi a nostra Donna per opera de' ss. suoi protettori Marco ed Agostino.

La storia sciagurata di un fatto pubblico che cosperse d'infamia l'avvenimento al trono di questo doge, illustre dappoi per tanti titoli, dichiara il motivo della commissione di questo quadro, e discopre l'accorgimento filosofico onde Giovanni, inventandone e disponendone l'azione, seppe adombrare di tal dignità e di tal religiosa riverenza il segreto di quel motivo, che perdere se ne dovesse al tutto la sinistra impressione, giustificandola colle prove più luminose del pentimento sincero e del celeste perdono. Notissima e oggetto di grave scandalo era stata mai sempre l'animosità che questo doge aveva in tutte le occasioni dimostrata verso il fratello Marco suo predecessore nel trono, e nel quale, tra moltissime altre doti, quelle della pietà la più pura e della più illibata giu-

stizia da tutti si commendavano. Ma punti aveva di gravissimo rammarico tutti i buoni il furore delle invettive colle quali Agostino scagliatosi ingiustamente nel Consiglio contro il doge fratello, e di anima debole, e di spirito limitato accusandolo, a tal di amarezza e di dolore lo aveva condotto, che ne morì in brevissimi giorni in mezzo al compianto universale, non ancora compiuto il nono mese del suo principato. La succession di Agostino nel posto dello sventurato fratello aumentar dovette nelle menti del popolo l'enormità del fallo che ve lo aveva condotto: e questa opinione dovea essersi di gran lunga rinvigorita pe' sinistri successi della guerra tedesca, che appunto nell'anno 1487 confermati si erano nella disfatta totale dell'armata veneziana presso Roveredo. Era perciò duopo di raddrizzare con qualche pubblico monumento li mali effetti di codesto giudizio generale; ed è da credere, che in questo bel quadro abbia voluto il doge presentare alla universal devozione nella chiesa degli Angioli l'offerta espiatrice del suo fratricidio.

Nulla v'è in questa tela che devj l'attenzione da quest'oggetto principale; che anzi ogni parte di essa vi cospira siffattamente, che in fissarvi sopra lo sguardo non si può a meno di non partecipare a quella penosa dubitazione in che ritrovasi

il doge genuflesso a' piedi della Vergine e, quasi chi fosse testimonio di un fatto reale, di non trepidare sull'esito incerto delle sue preghiere. L'atteggiamento del s. Agostino, che con la più nobile dignità tenendo inteso lo sguardo nella sacra scena, sporge alquanto innanzi la destra col libro delle divine Scritture, e conforta con la vista di quel sacro deposito delle celesti promesse la divota confidenza del suo cliente; e la movenza del s. Marco il quale, come chi giunga premuroso in altrui soccorso, appoggia lievemente la destra sulla spalla diritta del di lui protetto, e sollevando la sinistra in cui stringe il rotolo dell'Evangelio, guarda il Bambino con occhio di tranquilla confidenza, quasi attestando che quel vecchio supplichevole merita anch'esso finalmente uno sguardo divino, infondono nell'animo del riguardante la più dolce lusinga, ch'egli otterrà la grazia implorata. E già il placido incurvarsi del divino Infante, e la tenerella mano che sta per alzarsi in atto di benedire confermerebbero pienamente questa lieta espettazione, se debil soltanto un raggio di tale speranza non tralucesse dal volto maestoso insieme e severo di nostra Donna seduta in trono, la quale piena la mente d'un gran pensiero e inclinando appena lo sguardo a chi gli stà dinanzi, diffonde intorno a sè quel religioso terrore che annunzia ed

accompagna la presenza di un nume; tale e tanto v' infuse Giovanni ne' lineamenti del bellissimo sembiante carattere augusto di gravità e di celeste ispirazione, che a colpo d'occhio vi ravvisi nel colmo della sua grandezza e scesa in terra da'più alti scanni del paradiso la Regina de' cieli. In questa guisa lasciando con nuova e acutissima invenzione indeciso l'esito dell' evento, giunse ad un tempo e a soddisfare alla compunzione del supplichevole il quale, compreso dell'enormità del suo fallo, mal poteva persuadersi d' averne conseguito il perdono, e a mantenere ognor caldo nella mente di chi osserva l'interesse dell' azione; alla maggior pienezza del quale concorrono mirabilmente l'aria di nobiltà che regna in tutte le figure, *il carattere grande del disegno, lo stile sciolto e vivace, la bellezza e la forza del colorito*; doti che proprie più o meno delle altre sue opere anteriori, si ammirano quivi riunite, e contraddistinguono in modo particolare quest' inclito monumento di pittoresca invenzione.

Mentre Giovanni colla sola forza del proprio genio assistito da indefesso studio, e risvegliato di continuo da quell' idea sublime che stavagli in mente della perfezione dell'Arte, segnava con sì bei dipinti la storia de' suoi avvanzamenti, compiuto aveva l'anno LXII. di sua età, e Giorgione

e Tiziano fanciulli allor di undici anni, ma su' quali, come già al giovinetto Ascanio, discesa dall'alto balenava la mistica fiamma annunziatrice di lor futura grandezza, stavan per metter il piede nella sua scuola. E certo se Natura cortese aveagli, siccome pare, fin dal lor nascere predestinati a suoi più cari confidenti, non poteva nè in più bel punto, nè dinanzi a più splendidi esempj collocargli, nè a più illustre e più degno sacerdote affidare la loro iniziazione a' riti e misterj maravigliosi dell' Arte imitatrice ed emula de' suoi prodigj. Del tempo ch' e' trascorsero in questo illustre noviziato tace al tutto la storia, sebben ella non taccia della stupenda rapidità dei loro progressi, e di quello slancio, direi quasi, d'inspirazione, onde Giorgio ancor fanciullo felicemente *aggiungeva alla via del Maestro certo che di grazia e di tenerezza nel colorire, come se partecipasse di quella virtù con la quale suol la natura comporre le umane carni*. Ma per quanto suppor la si voglia prodiga delle sue grazie inverso que'due suoi eletti, pur l'ordine invariabile dello sviluppamento contemporaneo ma graduato delle forze morali non meno che delle fisiche della vivente economia, parmi che obblighi a fissare non prima del XVI. o XVIII. anno di loro vita maturata in essi la facoltà di correr senza altra guida che il proprio ingegno li disastrosi

sentieri dell'Arte. E comunque altresì in Giovanni cresciuto fosse con l'età e coi successi il desiderio di spingersi al più elevato segno della pittorica perfezione; l'impero nondimeno di già consumata esperienza, e l'abitudine rinvigorita da non mai mancati successi, e la cura gelosa della conseguita riputazione ritenerlo dovevano nella strada fino allora battuta, e contendergli a prova l'ardimento di abbandonarsi intero al primo fulgor di que' lampi, che il genio fervido e libero di Giorgione lanciava lungo il sublime ma periglioso cammino, che Giovanni stesso il primo avea intraveduto ed aperto, e del quale con infinita pazienza ed instancabile attività stava sgombrando ed appianando l'ingresso. Infatti l'illustre vecchio, pago di rincorare ed assistere ne'lor generosi tentativi li suoi giovani allievi, fermo si ristette alle consuete sue pratiche di nulla permettere alla libertà del pensiero e della mano, che perfettamente non s'accordasse colla ragione e con la ricerca diligente e laboriosa della verità in tutte le più minute sue parti. Nè già, compreso com'egli era profondamente dell'amore dell'Arte e sollecito della sua perfezione, perdette di vista gli imprendimenti di quegli animosi; ma attender volle che un più maturo sviluppamento del loro genio confermasse col pieno e costante successo del pratico esercizio l'u-

tilità di quegli ardiri, che rapidamente portar dovevano la pittura all'ultima vetta della perfezione. Intanto a nuovi sebben più lenti e più faticosi progressi continuamente agognando, le forze tutte, cui vecchiezza rispettosa del suo gran genio osato non avea d'infralire, rivolgeva ad aggrandire e nobilitare il disegno, a rinvigorire e sublimare l'espressione, a ravvivare ed armonizzare il colorito, e a perfezionare nella sua mente e rappresentare ne' suoi dipinti un certo concetto soavissimo di bellezza ideale, nel quale grazia, venustà, leggiadria lietamente pompeggiano.

Nell'osservanza di queste massime ei condusse tutti quanti li numerosi lavori a' quali attese in quest'epoca, che dal 1483. prolungasi fino al principio del secolo XVI, e nella quale cred' io collocare si debba la più gran parte de' suoi più perfetti dipinti, che alle incessanti ricerche de' privati nazionali e forastieri, e de'più illustri principi d'Italia e fuori, andò di mano in mano con infaticabile foga somministrando. In questa doviziosa serie primeggia il bel quadro del Bambino che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due Angeli, *vero fascino che incanta a mirarlo*, come giustamente si espresse il Lanzi, e nel quale vedesi dal Bellino maravigliosamente perfezionata quell'idea dilicatissima di fanciullesca bellezza, che nei

putti dei Frari, e nei cherubini di Murano aveva con tanta grazia e con si bella varietà di forme e di espressioni rappresentata: e certamente di celeste origine e nutriti sol d' ambrosia e di nettare rassembran que' divini angioletti, che assistono in questo quadro al sonno più placido e più delizioso di cui abbia giammai dormito la pura e serena innocenza. Nè da men si distingue tra le altre sue compagne di questa illustre epoca quella tavola della Circoncisione a s. Zaccheria, ove nella freschezza amenissima del colorito generale, e fra l' equabile diffondersi dell' espressione, singolarissimo incanto agli occhi ed alla mente frammettono l' atteggiamento, la mossa, i graziosi panni e sopra tutto l' angelico sembiante di nostra Donna, e quella pura impronta di bellezza ideale che sul volto risplende dell' altra santa spettatrice, nel cui cospetto ben son d' avviso che tacerebbesi il giudizio, che a' nostri pittori pronunciò nascoste ed ignorate le fonti, donde trae la sua essenza quel genere il più squisito e perfetto del bello.

Ma l'opera nella quale si osservano riuniti nel grado più eminente i pregi della perfezione a cui s'era spinto Giovanni nel volgere di quest' epoca, è il famoso dipinto della chiesa di s. Corona in Vicenza, nel quale rappresentò il battesimo di Gesù Cristo per mano del Precursore al fiume Giorda-

no, in presenza di tre angeli spettatori ed assistenti alla mistica cerimonia. La nobile e semplice invenzione, la distribuzione armonica delle figure, la dignità del loro atteggiamento, la convenienza e delicatezza dell' espressione e l'amenità deliziosa del sito rattengono soavemente l' animo e gli occhi nella contemplazione di questa tavola. Ma più che tutto v'incantano l'impasto, il succo, la forza, il sapore, la verità delle tinte; nè già potrei adequatamente rappresentarvi colle parole l'effetto maraviglioso che dal contrapposto diffondesi di quella robusta ma grandiosa immagine del Battista, che il risentito sporger dei muscoli e la pelle ruvida ed abbronzita annunziano pel penitente abitator delle selve, coll'augusta figura del Salvatore, in cui nobiltà e mansuetudine, umiltà e maestosa grandezza, e beltà soda e virile perfettamente s'accoppiano; e più ancora col gruppo soavissimo di que' tre angeli, ne' quali con impareggiabile e morbidissima trasparenza di tinte esprimesi l'immortal primavera della vita, e ne' cui sembianti, invasato il Bellino nel più alto concetto della bellezza che s' addice ai ministri del paradiso, impresse le orme ineffabili della celeste beatitudine.

Con questa insigne opera compiesi la onorata successione di quelle splendide imprese, onde il

gran genio di Bellino alto poggiando colla forza instancabile de' proprj suoi vanni, segnava a caratteri immortali nel tempio della gloria i titoli eccelsi della sua preminenza. Nè già m'è avviso, che il voto universale dei veri intendenti della pittura vorrà più oltre adombrare del valor dei soccorsi ricavati dall'imitazione dei discepoli l'altezza e l'intensità di quella luce, che intera sorse e fiammeggiò nella grand'anima di Giovanni; mentre all'epoca del 1501, nella quale Vicenza fregiavasi di quel prezioso dipinto, il robusto vigor di Giorgione, circoscritto a' cancelli del sempre tardo e difficile noviziato pittorico, stava maturandosi nelle officine dei dipintori, *lavorando quadri di devozione, recinti da letto e gabinetti*, e sol grandeggiava nel magistero dei ritratti dal vivo, tra' quali quei del gran capitano Consalvo, del doge Agostino Barbarigo, della regina Cornaro altamente si commendavano. Non aveva egli ancora superati pienamente gl' impacci della soverchia minutezza, nè discoperto affatto il mistero di quella sublime sprezzatura in cui consiste il sommo dell'Arte; e la fama del suo gran merito, ristretta fra breve stuolo di conoscitori e di amici, non peranco spinta s'era a conquider l'invidia degli emuli, e a riscuotere l' ammirazione universale. Egualmente Tiziano ligio più strettamente agli

esempj del Maestro, esercitava nei ritratti la maestria inimitabile del suo pennello, e preparavasi nel silenzio a quel volo sublime ch'ei mise dappoi nella imitazion del Durero, e nella celebre gara con Giorgione. E fu appunto in quest' epoca, la quale segna della più gloriosa nota nei fasti della Veneta Pittura gli anni 1506 e 1507, che io credo doversi collocare quella maravigliosa risoluzione che trasse Giovanni dal più elevato poggio della sua gloria a farsi seguace ed imitatore dei discepoli, e ad emularne con nuovo ardore i successi. E per verità, ammirabile e promossa da certo, direi quasi, divino amore dell' Arte, rassembrami in vecchio ottuagenario siffatta risoluzione, della quale non so se la storia delle Arti e dei progressi dello spirito umano offerisca in alcuna epoca più illustre esempio, e da costante felicità di evento più lietamente giustificato. Ma ormai quel dubbio, che nelle prime originali mosse del discepolo trattenne ancora nell'animo di Giovanni l'ardimento d'imitarlo, e ne fissò l'attenzione ai successi, erasi pienamente dissipato al rincontro delle più luminose esperienze: chè già la bellissima tavola di Giorgio nella cattedrale di Castelfranco temperava nel 1504. l'acerbità del dolore paterno nell'alto cuore del chiarissimo capitano Tuzio Costanzo, e la grandiosità del maraviglioso dipinto

del Cristo morto fra varj angeli nel Monte di Pietà a Treviso, comprendeva, intorno a quest'epoca istessa, di religioso ed augusto terrore lo sguardo attonito degli spettatori.

Li superbi affresco della sua casa a s. Silvestro, e quelli del palazzo Soranzo a s. Polo annunziato avevano il suo ritorno a Venezia nel 1506, e preparata la generale espettazione alle più alte maraviglie, che il suo risoluto pennello diffonder doveva dalla facciata del Fondaco de' Tedeschi. Il suo condiscepolo Tiziano fatto già grande pel sentimento dell'invitta sua possa, incontrava intanto, illustre campion della scuola, la muta disfida, che l'alto saper di Durero aveaci intimato nella sua celebre tavola a s. Bartolommeo, ed agguagliava perfettamente nell'insigne quadro del *Cristo della moneta* la fino allor creduta inarrivabile finissima sottigliezza del pennello di quel caposcuola alemanno; e già ne' più reconditi magisteri del colorire di Giorgio mostrato aveva di essersi felicemente innoltrato nel bellissimo dipinto dell'Angelo Raffaelle e del Tobia a s. Marciliano, che preluse nel 1507. ai successi che di trarre compromettevasi dalla sua concorrenza con Giorgio a' lavori del Fontico. In mezzo agli sforzi generosi di così eccelsi ingegni, eccovi il Nestore ottuagenario della veneta pittura presentarsi volontario

nel nuovo aringo d'onore, e tale e tanta spiegarvi con nuovi e non più tentati cimenti forza, freschezza, vivacità d'immaginazione, e possesso, risoluzione, fluidità di pennello, da sospendere nelle attonite menti dei veri conoscitori quel giudizio di preminenza, cui l'impaziente generale entusiasmo del Pubblico pareva a gara invocare sopra li suoi illustri allievi. Infatti nella egregia tavola della chiesa interna del Redentore alla Giudecca, e più ancora nella maravigliosa tela della Cena in Emmaus a s. Salvatore, seppe Giovanni trasformarsi per tal guisa nel suo discepolo, che ogni più esperto conoscitore potrebbe ingannarvisi. Tutto in questo prezioso dipinto, la forza del chiaroscuro, la morbidezza, la sfumatezza, il sapore delle tinte, la grandiosità delle forme e perfino la bizzarria dei vestiti e degli abbigliamenti vi annunzia Giorgione: ma Giorgione provetto, e già rivale della natura nell'arte di infondere la vita alle creazioni del suo pennello. Che se l'abitudine di una perfetta finitezza in tutte le parti contende ancora a questo quadro alcun poco di quello spirito e di quella vivacità sorprendente, cui Giorgione pervenne mediante quella sua inimitabile sprezzatura; ben pare a me, che questo lievissimo scadimento in quanto all'effetto, quest' unico avanzo dell'antico far Belliniano, venga di gran

lunga compensato e dalla nobiltà e semplicità dell' invenzione, ond' ei seppe coprire e far perdonare un difetto di costume, cui suo malgrado dovette incontrare per servire alla volontà di chi gli commise quel lavoro; e dalla verità e forza dell'espressione al tutto conforme al fatto storico, che adequatamente ei diffuse negli atteggiamenti e nei volti di Luca e di Cleofa; e più ancora in quella sublime e divina faccia del Redentore, cui sembrami a giusto competere il merito di un de' più alti concepimenti del Vinci, affigurato col pennel di Correggio.

Ma l'intento pienamente conseguito di trasformarsi in Giorgione non valse però ad appagare il suo cuor generoso; perchè egli nell'altezza mirando cui stava allora per sollevarsi Tiziano, dimostrar volle ch'ei pur sapeva raggiungerlo e pareggiarlo. Il prezioso quadro della cappella della Concezione alla Vigna, nel quale dipinse in mezze figure N. D. col divin putto e i ss. Francesco e Gio. Battista che le presentano un divoto in atto di adorazione dall'un canto, e dall'altro li ss. Girolamo e Sebastiano, e in cui pose il suo nome e l'anno 1507, è per mio giudizio il felice risultamento di questa novella sua concorrenza, e la pruova specchiatissima del valore maraviglioso ond' ei, giunto ormai all' anno ottantesimo primo, manteneva fermo tra i voli eccelsi de' suoi giovani disce-

poli il titolo fino allor non conteso del suo primato pittorico. La forza e la sublime sprezzatura di Giorgio perfettamente accoppiate alla morbidezza e alla verità di Tiziano, e impreziosite di tutta la grazia e venustà Belliniana, irraggiano questo quadro di tanta luce, che in mezzo pure alla profonda oscurità del sito ove giace sepolto, incanta e rapisce gli occhi più esercitati; mentre l'animo soddisfatto dalla semplicità artifiziosa della composizione, e altamente commosso dalla vivacità dell'espressione, tacito raggirasi con la più deliziosa sorpresa attorno alle impronte luminose del bello ideale, che nei volti e nelle forme soavemente traluconо di s. Girolamo e di s. Sebastiano.

Affermato con l'ammirazione promossa da queste insigni opere l'onore del primo seggio in quel triumvirato pittorico, non però si tacque nell'illustre vecchio il desiderio e l'impegno di spingersi ancora più oltre, e di ognor più avvicinarsi a quell'idea di perfezione, che tuttor vivacissima gli siedea nella mente. I lavori da lui condotti dopo quest'epoca, la quale chiudesi gloriosamente nel sonno eterno, che all'Arte rapillo verso il 1516, al compiersi dell'anno nonagesimo di sua età, offrono altrettante conferme di questo non mai interrotto progresso nell'eccellenza, del quale io credo non serbino gli annali dell'Arte più maraviglioso esem-

pio e più illustre. La bellissima tavola della Vergine sedente in mezzo ad amenissimo paese in casa Mocenigo a s. Polo, segnata dell'anno 1509; quella non men bella e di tocco sì risoluto e sì forte di macchia, che brilla puranco in mezzo a' Tiziani di casa Barbarigo; la divina testa del Redentore ripetuta dal quadro della Cena in Emmaus, e sollevata con più amoroso lavoro fino all'altezza di qualsivoglia egregia opera del grande Urbinate, basterebbero ad attestare ai conoscitori la verità del mio detto, se già per somma ventura della nostra patria, illeso tuttavia non rimanesse ed esposto alla pubblica vista nella chiesa di s. Gio. Crisostomo uno splendido monumento della vecchiezza del Bellino; vecchiezza tutta verdeggiante del più bel fiore di gioventù, e degna veramente d'un dio. Stavvi in esso inscritto il di lui nome venerando, e l'anno 1513, onde segnavasi l'ottantesimo settimo di sua vita; e vi son dipinti in vaghissimo paese s. Girolamo, s. Cristofano e s. Agostino. Quanto la più amena fantasia poteva suggerire di leggiadro per animare l'aridità d' una composizione, in cui tutti li personaggi vi stanno isolati e senza legame di azione, ammirasi eseguito in questo raro dipinto, ove la freschezza del sito, il carattere grandioso delle figure e l'espression nobilissima delle teste riempiono della più grata soddisfazione

la mente e lo sguardo. Nè già la densa *patina* onde fin dall'epoca dello *Z*anetti il tempo e più ancora la colpevole negligenza tentarono di offuscarne la luce, vieta pur oggi che l'attento osservatore non vi riconosca dapertutto brillantissime le impronte della magia del più perfetto ed armonioso colorito tizianesco; onde vieppiù viva e cocente destasi in petto la nobil'ira per lo strano abbandono a cui lasciasi in preda questo prezioso capodopera, cui il pronto soccorso di non difficil ristauro ridonerebbe di bel nuovo all'ammirazione ed all'ornamento della nostra patria.

E quì con l'onorata menzione di quest'insigne monumento coronando il debil tributo che mi sono attentato di consecrare alla memoria di Gio. Bellino, e sopra di voi ripiegando il mio discorso, studiosi Giovani che mi ascoltaste, alto proclamerovvi nei fasti gloriosi di lui un esempio, la cui ricordanza vorrei che profondamente vi stampaste nell'anima. Vedeste quanto studio, quante fatiche, quale e quanta e ognor crescente assiduità costantemente impiegate pel corso di quasi un secolo, per diventare quel gran pittore ch'e' fu! Per questa sola via è lecito di giungere al sommo dell'Arte. La Pittura e l' Arti tutte sorelle non sono Arti di semplice inspirazione. Fatica ci vuole, studio e fatica per conseguirle. Le fervide inspirazioni del genio apron

lieta la strada ai successi: la sua prepotente influenza dispiegasi principalmente col trar spontaneo l'animo e pronto allo studio, e coll'indurarlo nella fatica: ma senza l'opera di studio indefesso e di fatica instancabile, mancheranno i successi, e l'Arte giacerà inonorata. Il colorito è uno de'più essenziali e forse il più difficile requisito della Pittura. Quant' anni non vi spese il Bellino pria di raggiungerne adequatamente il magistero? Quanti lo stesso Tiziano, sebbene spronato dal genio, e assistito ne'primi passi da cotanto maestro? Ah perchè quest'ammirabile fregio, che costituì per ben tre secoli il più originale e più seducente carattere della Pittura Veneziana, s'è adesso quasi al tutto perduto? Deh rivolgetevi con forte animo a riconquistarlo. L'amore dell' Arte, lo studio e la non mai stanca pazienza dirigano li vostri tentativi. Ponetevi dinanzi a Bellino, a Giorgione, a Tiziano, a Paolo; studiate, sperimentate, affaticatevi, non vi scoraggite de' mali successi. L'alto segreto risorgerà dalle tenebre, ove per cercarlo vi volgerete in sugli esempj dei primi inventori; e la Pittura Veneziana, ristorata per voi de'suoi danni, e ricondotta di nuovo sul sentiero della natura e della verità, tornerà a sollevarsi a quel grado sublime di perfezione e di gloria, a cui l' opere e gl' insegnamenti l'addussero di Giovanni Bellino.

PREMIATI

Nel giorno 2. *Agosto* 1812.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER LA COMPOSIZIONE

1. *Premio* Sig. Francesco Lazzari Veneto.
2. . . . Sig. Vicenzo Fadiga Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Antonio Bernati Bassanese.
2. . . . Sig. Francesco Astori Veneto.
1. *Accessit* Sig. Cristoforo Corner Veneto.
2. . . . Sig. Antonio Villa Veneto.

SCUOLA DI PITTURA

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* Sig. Rinaldo Rinaldi Padovano.
2. *Accessit* Sig. Antonio Martinolli Veneto.
in pari grado Sig. Giuseppe Bordin Asolano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Accessit* Sig. Rinaldo Rinaldi.

PER IL DISEGNO DALLA STATUA

Premio Sig. Fabio Gerardi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bordin.
2. . . . Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.

PER IL DISEGNO DAL BUSTO

Premio Sig. Antonio Nardello Bassanese.

PER LA COPIA IN PLASTICA DAL BUSTO STESSO

Accessit Sig. Francesco Gueit Tolonese.

PER IL DISEGNO DALLA TESTA

Premio Sig. Antonio Baruffaldi Ferrarese.
2. *Accessit* Sig. Antonio Villa.
in parigrado Sig. Giovanni Ferracina Bassanese.

PER IL DISEGNO DALLA STAMPA

Premio Sig. Pietro Rizzato Istriano.
1. *Accessit* Sig. Pietro Gobato Bassanese.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

Premio Sig. Angelo Tian Veneto.
Accessit Sig. Cristoforo Corner.

SCUOLA D'ORNATO

PER LA COMPOSIZIONE

1. *Premio* Sig. Giovanni Biancardi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bertoli Luganese.

PEL IL DISEGNO DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Antonio Baruffaldi.
1. *Accessit* Sig. Antonio Nardello.

PER IL DISEGNO DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Frassine Veneto.
1. *Accessit* Sig. Niccola Dan Veneto.
2. . . . Sig. Francesco Colleti Veneto.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

SULLA UNITÀ

DA OSSERVARSI

NELLE OPERE DI BELLE ARTI

Avvegnachè ogni produzione del gusto, spunti essa o nei boschetti piacevoli delle Muse, o nei campi sacri a Minerva, sia un aggregato, e un tessuto di varie doti; niuna però di queste è in più stretto nodo congiunta alla propria autrice, niuna più tragge da presso le sue radici, niuna più merita il titolo di regina, che l'Unità. Potrà un componimento esser povero di bellezze, potrà riuscir inameno, arido, disadatto, e nulla meno piegarsi ad una facile emenda, ov'esso venga assistito dall'Unità; ed in opposto risplendere di mille fregi e avvenenze che, ov'essa non lo avvalori, non sarà mai ch'abbia ferma e prosperevole vita. Tali meditazioni cred'io abbian dettato ad Orazio quella sentenza sì riverita ed accolta da ogni maestro: *sit quodvis simplex dumtaxat, et unum;* ed abbiano espresso dall'incomparabile ingegno dell'acuto Agostino l'altra pur decantata ed illustre: *omnis pulchritudinis forma Unitas est*. La prima com-

menda questo attributo, e lo riguarda come unico di cui non puossi far senza; lo esalta l'altra e lo celebra come la fonte e l'epilogo d'ogni bellezza.

Argomento più nobile e di più diretta utilità ai vostri studj, giovani egregi, a me destinato ad annualmente dischiudervi e svilupparvi alcun seme di teorico frutto non sembra di questo, in un dì, ed in un luogo sacro alla distribuzion delle palme. E sebben non pochi di voi che al pari dell'Accademia frequentate gli studj e le esercitazion del Liceo, avrete udito spiegarvelo acconciamente dal labbro facondo di quel maestro, che vi disvolge e rischiara la metafisica dell'Arti Belle, e che dal rispettabil giudizio di questi Socj fu degnamente prescelto a funger oggi l'uffizio di laudatore; non pertanto soffrite che ve ne intertenga alcun poco, e mi prepari a raccorre una qualche spiga in questo campo non nuovo dall'altrui industria mietuto; ciò che sarammi per certo men periglioso e men arduo, se mi sorregga la grazia del Magistrato, e della eletta corona che quì m'assiste.

Un'opera, un componimento qualunque dee avere uno scopo, cui non è mai che un autore sia letterato, od artista perda di mira. Or come ogni strada deve condurre a una meta, così ogni parte al suo tutto, e questo tutto dee esprimere nel miglior modo ciò che l'autor si è proposto per pro-

prio tema. Anche gli oggetti in apparenza più estranei, anche le circostanze più lievi, anche i più minuti accessorj han da partire e da muovere al lor principio, han da illustrare l'oggetto cui son ministri, han da rispondere ad esso per relazion le più amiche. Sia pur vasta l'arena che s'ha a percorrere, sieno pur multiplicati e divisi i sentieri da misurarsi; uno sempre e non altri sia il punto, cui l'occhio dee tener fitto, e in cui la mente dee immergersi a tutta possa. Anche la luce si espande per l'ampio globo, e lo ricinge e coloralo de' suoi raggi; ma un solo è il pianeta da cui emana. Anche l'arbor propagasi in larghi rami, e sotto l'ombra ospitale raccoglie il villanello e la greggia, e con sorpresa talvolta le nuove fronde rimira e le non sue frutta; ma uno egli è il tronco che la nutrica. Anche il fiume si apre ben cento strade, e dove fluisce in vasti canali a felicitare il commercio, dove si stringe in ruscelli, e va con placido corso a rinverdir l'arso prato, dove zampilla in fontane, o romoroso precipita giù per le balze e i dirupi; ma una è la fonte da cui discende.

Se non che meglio assai che il diffondersi in più parole sulla necessità d'una dote di sì palese importanza già per se stessa, sembra che sia l'occuparsi nel far conoscere i varj oggetti e multiplici,

su cui è forza ch' estenda li proprj influssi. E qui per prima ravviso l'Unità di tempo e di luogo. Fu austero precetto, e poco meno che degno della tirannia di Procuste a parer d' alcuni quello che confinò la tragedia al breve giro d'un giorno, dannando di grave colpa il poeta che men fedele al divieto osasse alcun poco di trasgredire il termine imposto dalla accigliata severità dei maestri. Che che però si avvisasse su tal proposito qualche più mite legislator del teatro, egli è alla fine poi certo, che l' azione che si vuol circoscritta a sì ristretto periodo non lascia sempre anche ai più scrupolosi e veggenti discernere i dubbj confini del suo passaggio. Una tacita convenzione, che prese forza dagli anni e dal vezzo d' una deliziosa abitudine, autorizza l' epico alle incolpate licenze degli anacronismi. Si condona alla lira certo appariscente disordine e aberrazione; e se l' Unità non sempre si affaccia almen sulle prime, o si comporta in pace d' incontrarla più tardi, ovver si suppone paghi d' una fede che onora l' estro del vate, o di una dotta illusione che sublima l' ingegno dell' interprete alla virtù d' indovino. La stessa natura del lavoro giova il poeta, e gli dà quel vantaggio che nega al pittore, aprendo a quello un campo assai vasto nella succession degl' istanti, nel mentre coarta e confina questi al rapido volo

del fuggitivo momento. Quindi non è che si possa impunemente violar dal pittore la legge dell' Unità riguardo al tempo ed al luogo, e meno godere di quella venia che dai poeti si riceve e si rende per convenzione. L' occhio si accorgerà mai sempre del tradimento; e se commosso il lettore verserà lagrime di dolcezza alla lugubre storia che narra il pio Trojano alla sfortunata Regina, non soffrirà lo spettatore senza indignazione che gli si rappresenti Alessandro in contesa con Ciro, od Alcibiade a congresso con Coriolano.

So che la divozione talora verso un drappello di Santi tutelari e del proprio nome vuol popolate le tele di più figure, che posson bensì rappresentarsi senza oltraggio del vero commiste a cori di Angeli nella region dei Beati; ma non ponno altrimenti senza taccia d' arbitrio trovarsi unite colà dove più fiate ricerca la singolare vaghezza di chi commette il lavoro. Forse vi avverrà alcuna volta di trovarvi alle prese con questi genj, e d' essere nella penosa incertezza d' una ritrosia mal accetta, o di un abbandono spiacevole. Ma non siavi alcuno di voi che illuso da un vergognoso interesse, o da una stolta speranza di falsa gloria sacrifichi a queste larve il più eletto pregio dell' Arte, e prostituisca l' onor della scuola e i titoli della istituzione.

Potran però alcune colpe di questa fatta, ove non le accusin distanza di secoli, od estremità di paesi, sfuggire alla celere osservazione, o trovar grazia e perdono dalla indulgenza: lo che non otterran quei difetti che struggono, o ledono anche lievemente l' Unità di pensiero. Fissato una volta il soggetto del componimento, guai che la più picciola parte ne lo smentisca, guai che annunzi altra cosa, o non l' annunzi con evidenza, od anche generi il dubbio che tal non sia o colla introduzion di più principali, o col soverchio brillare degli accessorj; guai in somma che quale in pria si dichiara, tale costante non serbisi fino al termine! Simil l' autore a quei confusi ed inconditi novellieri che servon sol di trastullo alla ignorante ciurmaglia, riscuoterebbe non sol le ripulse dell' Accademia e del Portico, ma ben anche la derisione e i rimproveri del Teatro.

Ma sopra tutto sono a evitarsi, come diceva, le introduzioni di oggetti che contraddicono l' argomento. Eppure, chi il crederebbe? ruppero in questo scoglio anche i più sovrani pennelli, e basta per tutti il citare quel genio originale del maggior dei Bassani, che pingendo il penitente Girolamo nella solitudine d' un muto deserto, cadde nella svista d' introdurvi poco da lunge frequenza di fabbricati, e attività di faccende campestri, so-

lo perchè in tal maniera riusciva ricco il campo del quadro.

I Greci primi istitutori del Bello nelle Arti eleganti ci hanno lasciato anche in ciò monumenti illustrissimi del lor sapere, e dell' omaggio che han reso alla verità e alla ragione. E se dal magistero che han fatto tralucere nel giudizioso concetto degli sculti gruppi, e delle nobili storie condotte sulla superfizie dei marmi lice inferire quanta filosofia li guidasse ancor sulle tele a noi invidiate dagli anni e dalle tempeste; si avria ben d' onde convincersi doppiamente, che sopra dell' animata espressione, del castigato disegno, e della idealità poco men che celeste si facean essi precipuo vanto e dovere della Unità. Unità peraltro di cui non fu men sollecito in particolar nel pensiero quel genio educato dalla filosofia e dalle grazie di Raffaello, il quale ben lunge di rinvenir un ostacolo a questa dote nello sfarzo dei ricchi componimenti, e nella perigliosa moltiplicazione dei gruppi, raccolse anzi da questi una risorsa e un ajuto per renderla più luminosa.

A questi esemplari pertanto quasi ad inesausta sorgente accorrete onde far vostra una dote sì necessaria. Nè men che nelle greche sculture, e nelle inarrivabili tele dell' Urbinate vi riuscirà di scoprirla nei più preclari dipinti dell' altre scuo-

le, e in non pochi ancor della Veneta, che a niuna seconda si attrasse non rado li primi onori anche per la virtù che vi addito. Ed il martirio di Pietro (1), e la Coronazione di spine (2), dipinti dall' immortale Tiziano, e l' Apoteosi di Venezia, e la Crocifissione di Cristo, opera la prima di Paolo, la seconda del Tintoretto, potranno insegnarvi tra molte, con qual artifizio si ottenga che le divise parti d' un quadro tutte collimino strettamente alla più chiara e sensibile rappresentazion del soggetto. Qui non è mai che l'autore si dimentichi della sua scelta, o lasci in forse un istante se una figura, comechè delle ultime, sia forestiera; qui nulla di ozioso, o d' indifferente, o di messo a caso, o d' innestato per forza: tanto è tutto non solo affine e parente, ma consanguineo al titol dell' opera, ed alla storia del protagonista.

Pur non vi colga tristezza voi che con piè vacillante mal fermi passi imprimete sulla difficile strada della invenzione, se a fronte de' vostri studj su questi, od altri modelli non bene rispondono le prime industrie alle spese veglie, e al prodigato travaglio. L' ardor che v' ispira ponendo in tumulto i vostri pensieri, e di soverchio agitando la fantasia, sarà del par che il difetto dell'esperienza e la scarsezza dei lumi, cagione che od oscure vi si offriranno le idee, od incerte divergeran dal

proposto, o lussureggianti di false dovizie apriranno il varco al disordine. Voi allor lasciando alcun poco rattiepidire il fuoco dell'estro e dell'entusiasmo, esaminate a mente tranquilla quei primi getti, e raffrontando se sieno chiamati da quella Unità che siede al governo di tutta l'opera, dannate quai rami inutili al taglio quelli che crescono in vane foglie, e spoglian la pianta del nutritivo suo succo: scorgete sul buon cammino quei che per obbliqui sentieri preludono di smarrirsi, e date forma migliore a quei che malamente vegnendo farebber torto alla madre, o smentirebbero con grave danno lor proprio, e con vitupero della famiglia i titoli della lor figliuolanza.

E Voi, architetti, disfatevi del pregiudizio comune forse a non pochi, che l'opere della sesta non parlino all'occhio come quelle fan del pennello; e sedotti che non accusin le offese portate sulla Unità del pensiero non vi date follemente a supporre che sia infruttuoso uno studio di così alta importanza, che per esser di più difficil riuscita v'impone anzi un più forte dovere di approfondarlo. Parlano, come dissi, le fabbriche, e la sempliçità imponente e religiosa dei greci peristili, e delle loggie latine non d'altro al certo che figlia dell'Unità del pensiero, è un testimonio eloquente della loro superiorità e preminenza so-

pra le vote introduzioni, ed i pugnanti frastagli dell' architettar romanesco.

Niuna cosa più serve a distinguer il componimento, e ad imprimergli, per così dire, una marca sua propria, quanto il carattere. Un quadro, una statua, un edifizio riesce pure aggradevole qualora con acconcj modi e piacenti esprima il proprio carattere. Quindi quel diletto che nasce ov' esso si spieghi con facili indizj e con luminose divise; quindi quell' ammirazione per ogni oggetto che lo pronunzi a note alte e decise, e quella non curanza e disprezzo per altri, che o partecipano insulsamente di molti, o non ne mostrano sgraziatamente veruno. Questo principio sembra abbastanza inteso dagli artisti, e già i più se lo propongono a scopo dei lor travagli, e lo abbracciano di buona voglia. Se non che la maggior parte di essi è bensì pronta all' assunto, ma lo abbandona; comincia con impeto e con trasporto, nè guari va che si raffredda e si perde, a guisa di quei corsieri che pieni d' ardore si slanciano fuor dalle sbarre, ma o mal retti, o spossati deviano, o si arrestano a mezzo il corso. Si sceglie bene, si coglie opportunemente il carattere; ma non avendo poi la costanza di mantenerlo, si cade in contraddizione, si pecca d' incoerenza, e per dir breve si viola l' Unità di carattere.

Nè tampoco servono i grandi esemplari proposti all' imitazione e allo studio per imbrigliar tali ingegni, e tenerli nel conceputo proposito. Si ammiran le tele depositarie di così alto attributo, si esaltano a cielo i gruppi e le statue che ne sono i modelli, si encomian le fabbriche che posson guardarsi come testi d' arte in tal genere; e nel mentre si alternano i nomi dei Raffaelli, degli Asclepiodori, dei Palladj, mentre non si rifinisce di celebrar gli Eliodori che per applaudire le Niobi, ed i Laocoonti, e questi applausi sono interrotti da grida di giusto entusiasmo pei Colisei, ed i Farnesi; quasi dimentichi e delle impression ricevute, e delle lodi profuse si esce di carattere, si combatte il carattere, si tradisce l' assunto, e null' altro si offre che un guazzabuglio e un contrasto di proporzioni e di atteggiamenti che somiglia a un frastuono, e ad una disarmonia musicale tanto di questa più urtante, quanto il giudizio dell' occhio è più sagace e più pronto di quel della orecchia.

Quindi come non è facile il trovare anche fra quelli che hanno già consumato il lor tirocinio, chi pingendo quel Giove all' abbassar del cui ciglio trema l' Olimpo, v' imprime nel capo la severa grandezza del maggiore de' Numi, e ne abbandona la dignità nella mossa e nella figura; chi si

propone di rappresentarvi i vezzi e le lusinghe d' una Venere seducente; ma serbando questi atti, manca poi nel custodirne il carattere, toglie ad essa la gentilezza e le grazie proprie alla Dea del piacere, e affettando grandiosità inopportuna di forme esibisce l' aspetto d' una matura Giunone.

Grave ed inevitabil censura vi attenderebbe pertanto, o giovani, se tutti intenti a coltivare i pregi del disegno, trascuraste poi la più filosofica prerogativa dell' arte, l' Unità di carattere. Comparireste tanti attori vestiti in guisa, che mentre la clamide ed il coturno vi annunzia un re, la lorica e l' usbergo vi caratterizza un guerriero, e resta intanto indeciso quale voi siate. Nè diverso sarebbe l' errore di quell' architetto che occupato nell' innalzamento d' un tempio, ne acconciasse il santuario con quel maestoso apparato, ch' è appunto dicevole alla divinità che vi alberga; ma poi ne fornisse le arcate e le volte di gaje sculture e di leggiadri profili, sicchè piuttosto che l' abitacolo e la reggia del Nume, annunziasse la sala d' un danzatore. Voi forse direte ch' io spinto da eccesso di zelo, e sedotto da amore pel mio argomento, carico di troppo forti colori la mia orazione: direte ch' io esagero, e che ben lunge dall' osservare la castigatezza d' un sobrio critico, mi abbandono ai trasporti d' un indiscreto declamatore.

Dio pur volesse che fosse ragionevole la querela! Ma se la trasgressione è palese, se il carattere è in qualche parte smentito, se offesa n'è l'Unità, la colpa non sarà meno vera, qual che ne sia il di lei grado.

E mentre io discorro della Unità non intendo di proscriver da essa quel balsamo della noja, quella generatrice del piacere, e quell'amabil ministra e figlia prediletta del Bello, la Varietà. La escludan dalle arti del gusto quegli insensibili cui tutto serve, e che di nulla si curano tranne l'alimento e il respiro contenti d'un ruvido sajo che li ricopra, e d'un negletto abituro che li difenda. Ma non la bandiranno da esse quelle anime spiritose e vivaci cui stanca l'uniformità, e uccide la noja di sempre lo stesso suono, e di sempre la stessa danza, sortisse pur quella dalla cetra d'Orfeo, e fosse questa Tersicore che l'agitasse. Se la natura ricusa tal somiglianza, in guisa che cercheresti indarno due foglie, indarno due penne della stessa forma e colore; perchè volerla nell'arti, che dalla scelta natura cui copiano e imitano, son dette Belle? È il Bello sì che dimanda la risorsa del cangiamento, ma in guisa la chiede che il Varió sia sempre in lega coll'Uno. Questa amica congiura di due prerogative alleate a provocar il diletto senza irritar la ragione vi si

renderà palese e sensibile nella opposizion delle mosse, nei passaggi dell'arie, nell' avvicendarsi gradevole della quiete e del moto, e in quei piccanti contrasti di fisonomie e di caratteri che introdotti con arcana sapienza di sottil magistero a guarire la noja della ripetizione e della molesta insistenza sullo stesso motivo deliziano i sensi nel mentre cospirano ad elevar il pensiero nel grande scopo e primario del componimento.

Non però a torto cred'io sia stata la madre delle vezzose imagini la Pittura raffigurata dai poeti per una vaga donzella adorna di un peplo multicolore; appunto per esprimere che qual è nelle vesti, tal pure debba spiegarsi nelle leggiadre sue opere. Quantunque a me sembri che sotto forme alquanto più gravi convengano le stesse divise alla sua maggiore sorella l'Architettura, ove dal variar delle masse, dalla inesausta ricchezza degli ornamenti, dalla singolare disposizione delle colonne, e da quella specie di movimento che queste osservate da diversi punti producono, si misuri l' incanto che una Varietà saggiamente diretta, e coll' Unità combinata sa far risultare ad abbellimento de' paesi, e a quasi miracolo di quell' ente maraviglioso ch' è l' uomo.

Nè si oppone da ultimo alla Unità l'Episodio, ove sia introdotto con ragionevolezza e con gar-

bo, sicchè, se non e sempre necessario, sia sempre utile e grato. L'Episodio arricchisce e adorna il soggetto, e divien come un ajuto e un fido compagno alla Varietà; che l'Unità alla fin fine non è, come da alcuno si pensa, una maninconiosa ed agreste che odj ogni conversazione, e trovi solo suo pascolo nel ritiro. Perchè al paludamento e alla clamide, sia pur sfavillante, non uniremo le gemme, sebbene non ricercate, se questa ricchezza accresca la maestà del regio decoro? Perchè alla veste nuziale ricuserem le smaniglie ed i nastri, quantunque nella sua modestia potesse alcuna volta esser paga anche del solo trapunto, se questi accessorj aggiungan grazia e vaghezza a lei che la indossa? Basta che l'Episodio non contraddica al soggetto, nè si vegga a cagion d'esempio il salcio piangente, od il ferale cipresso ove dovrebbe mostrarsi il palladio ulivo, o la maestosa arbor di Giove.

E molto men l'Episodio è un agente ozioso ed inutile se di per se il soggetto sia sterile, o il campo sia vasto, o le circostanze richieggano il rinforzo e l'ajuto d'una pompa sfarzosa. Fate che l'artista si trovi nella necessità di riempire un vasto spazio, e che il soggetto sia già esaurito e conchiuso con due o tre figure; fate di più che la tela deggia situarsi in un tempio, od essere eretta entro

una maestosa basilica, in cui i colonnami, le arcate, le sculture, e per fino le mobiglie e gli arredi cospirino ad impicciolir col confronto l' effetto dell' opera, che pur riservata al sito più cospicuo e più nobile, sembra dover a preferenza fissare l' attenzione dei riguardanti. Potrà a tal ridotto l' artista accontentarsi di quelle poche figure che sol somministra rigidamente il soggetto; o non dovrà invocar anzi ogni permessa risorsa, e aprirsi il varco felice alla introduzion di alcun ospite, che fa se straniero? ove d' altronde sia tale che meriti d' essere accolto, e possa figurare con dignità, o almen lusingarsi di non ispiacere.

Nè questa risorsa è così propria e esclusiva della Pittura e Scultura, che non deggia alcuna volta acconsentire agl' inviti dell' arte del fabbricare. Si lasci pure alla ingrata austerezza lo sterile vanto di ridurre questa bella figlia del genio alla prima sua nudità, e di strapparle ogni decorazione, ogni fregio coll' illusorio pretesto di renderla più filosofica (3), e a questo vano fantasma si erga, se si ha coraggio, il trofeo d' infrante colonne e di corniciamenti distrutti; che a chi godrà fior di senno non pur saranno applaudite queste parti integrali costitutive primarie della sua essenza, ma saran cari ed accetti quegli ornamenti che dell' Unità non nemici favoriscono in modo maraviglioso

l'eleganza degli edifizj, e la nobiltà dei monumenti. Di quei monumenti in ispecie i quali non compri dal vano orgoglio, o eretti dalla menzognera adulazione, ma consacrati dalla stima, e stabiliti dalla imparziale giustizia, meritano di passare all' età più tarde in esempio di virtù ed a segnale di vera gloria.

(1) Si allude alla celebre opera del S. Pietro martire ora a Parigi.

(2) Esisteva a Milano, ora a Parigi.

(3) Son troppo noti i delirj del celebre Lodoli.

ELOGIO

A

GIACOMO ROBUSTI

DEL SOCIO ONORARIO SIG. AB.

GIO. PROSDOCIMO ZABEO

Professore di Belle Lettere nel R. I. Liceo Convitto di Venezia. Recitato il dì 8. Agosto 1813. pella solenne distribuzione dei Premj.

Se da questo luogo parlando si potesse di qual più argomento piace tener parola; io a corrispondere alla destinazione non attesa che mi venne da questi valorosi Accademici, alcuno scelto ne avrei, il quale tra le poche da me conosciute cose più mi fosse familiare e vicino: così che di niente altro lamentar mi lasciasse se non che del mio limitato ingegno e della mia non felice facondia. Ma allorchè io guardo intorno, ed Essi veggo nelle opere tutte di disegno così esperti e celebrati, e le belle arti osservo di monumenti insigni riccamente adornare questa Reggia loro, e mi ricordo di quelle orazioni colle quali gli Oratori che mi precedettero, resero tanto aspettato e interessante il giorno di questa solennità; intendo che di belle arti e di artisti io devo parlare: e sento pur che non solo del mio ingegno e della mia facondia, ma dolermi deggio ancora del per me arduo, e per tutti sempre difficile argomento.

Che farò io dunque, onde o non espormi a troppo grave pericolo, o non trascurare la troppo bene introdotta costumanza? Sceglierò a soggetto delle mie lodi un uomo chiaro così, che basterà solo egli a formare col suo nome l'elogio a se stesso. Già di uomini illustri la vostra Patria, o Signori, abbonda: e o di scienze, o di lettere, o di arti dovendosi parlare, tanti alla memoria si affacciano, da non aver d'uopo di fatica per trovare chi meriti non solo applauso, ma ancora la più ragionevole ammirazione.

E ben volentieri il prenderei io da quella classe di artisti, che d'imitar la natura s' avvisarono costringendo l'inerte marmo a rappresentar viventi esseri e agitati affetti: e l'argomento sarebbe forse il più di tutti opportuno in questo tempo, quando e di pittori qui e di architetti altre volte si disse. Ma degli Scultori avendo già l'egregio e per ogni titolo chiarissimo conte cav. Presidente di questa Imp. Accademia incominciato a pubblicare copiosa istoria; potrei io senza offendere le delicate leggi della riverenza ad un tanto Personaggio dovuta, entrare in questo campo?

Mi determinai per ciò a lodare un pittore; e il prendo dal numero di quelli che della nostra scuola moltiplicarono le originali maniere. Sono essi quattro, e tutti per valore inimitabili. Diè moti-

vo alla scelta l'esser egli tutto vostro, o Signori, di modo che non dovete per lui con altre città o paesi dividere la gloria che ne ricevete.

Giacomo Robusti (1) detto pel mestiere del padre *il Tintoretto*, nato in Venezia l'anno 1512, morto nel 1594 (2) e perciò vissuto al tempo di Tiziano da Cadore, di Paolo da Verona, e del Bassanese Giacomo da Ponte, sarà l'argomento del mio elogio.

Non erudite discussioni, Gravissimi Magistrati, che tanto aggiungete decoro alla odierna pompa di quest' Accademia, e me rendete colla vostra presenza superbo e timoroso; non verità nuovamente scoperte che ne facciano più conosciuta la vita; non di tutte le innumerabili opere che uscirono dalla mano di quest' uomo singolare, la descrizione, somministreranno la materia al mio discorso. Io devo parlare di Giacomo Robusti come di un artista: e del solo artista perciò mi conviene porre in veduta i talenti, la educazione, il riuscimento. Oh quale copia di messe preziosa si presenta alla mia falce! Vedete quant'io del Tintoretto presuma. Ma se al mio basso dire non badando, Voi tutti, i quali mi fate onorata corona, alle cose invece che accennerò, attenzion donerete; io sono certo che e non potrete accusare di esagerazione la mia promessa, e intenderete tal es-

servi proposto soggetto a ricordare, che, la materia atta essendo a risplendere ad onta di non gentile lavoro, alla molta coltura vostra corrisponde, e alla grandezza della vostra Patria.

Se l'ingegno di un Giovane sia grande e nelle sue vedute perspicace e sicuro, se lo accompagni una volontà fervida e risoluta; allora il felice riuscimento di lui applicatosi per naturale inclinazione a coltivare qualche arte, non è già una speranza, ma una evidente certezza. Io perciò sono avventurato, che volendo tessere elogio a Giacomo Robusti, lui presentar vi posso fin dal principio già pittor nato, e pittore del quale si doveva predire da'più verdi anni suoi, che alla sua patria, al suo secolo, alla pittura avrebbe aggiunto splendore. Il padre di lui, Gio. Battista, mai nol vide accostarsi alla domestica officina (3) se non che per involar qualche spento carbone, con cui disegnare sul muro alcuna figura. Quei più giuochi che lavori tali erano, che fu deciso doversi il Giovanetto affidar ad un pittore perchè lo ammaestri. Tanta bellezza d'ingegno, se a ciò non si fosse volto, a che il chiamò natura, inutilmente e inosservata sarebbe comparsa al mondo. Giacomo alla scuola di Tiziano previene la diligenza del maestro; e non già un istitutore, ma par che di-

mandi solamente un custode. Se ne avvide il sagacissimo professore, e quei voli straordinarj e ammirabili giudicando minaccia di guerra pel primato di pittorica lode, allontana il temuto garzone dalla sua scuola (4). Che farà ora questo abbandonato scolare? Che farà? La natura il voleva pittore, ed ella da questo danno stesso trarranne vantaggio. Il Tintoretto alla scuola di Tiziano sarebbe divenuto un pittore valente, ma ligio e seguace dello stile altrui, e non avrebbe introdotta tra noi nuova e tutta sua maniera di pingere, come poi fece. A questo egli aspirò subito, e sciolto dai vincoli di soggezione all' altrui magistrale autorità, si determinò ad essere egli solo di se stesso e maestro e discepolo. Concepì anzi l'ardito pensiero, com'io trovo scritto (5), di perfezionare la tizianesca scuola, e di aggiungerle ciocchè le mancava.

Nè già la introduzione di lodevoli novità era allora impossibile divisamento. La veneta scuola fino a quei dì poteva assomigliarsi ad un fiume, che vicino alla sorgente non ancora in più rami si è diviso. Da che in fatti Gentile Bellino avea dipinto, progredì, è vero, in perfezione ed in ampiezza la nostra pittura: ne accelerò il corso l' espertissimo Bellino Giovanni, il volse a più ospiti luoghi l' animoso Giorgione, e gli accrebbero la piena, sicchè parve diverso da quello di prima,

gli studj, il talento, il pennello dell' eccelso Tiziano. Ma intanto uno solo ancora era l' alveo, una sola delle superbe onde la direzione. Nè il così capace di emulare il maestro, Cima da Conegliano, nè il così libero tra i severi vincoli della tizianesca maniera Bonifacio, non osarono di partirsi dalle tracce che i loro istitutori avevano segnate. A suddividere quelle acque ci voleva o educazione diversa dalla nostra, o talento straordinario e originale. Il Tintoretto per tutte due queste cose era dunque atto a tentare l'impresa. E non lo furono appunto per esse tutte due e Giacomo da Ponte in quel tempo, e poco dopo Paolo Veronese? Si accinga dunque alla grand'opera anche il Robusti: e potendo aspirare alla gloria di classico autore, non si contenti di rimanere tra la folla degl' imitatori.

Già egli per naturale istinto, se così può dirsi, lo spirito della pittura conosceva profondamente: ingegno avea il più terribile, a dir del Vasari, che di pittura si occupasse mai: gli studj delle lettere arrivati in quella età a raffinata coltura rendevano gli uomini più pronti nello intendere, più felici nell' inventare: le arti belle richiamate allo splendore, di cui avevano goduto nel secolo di Pericle in Grecia, facevano sentire a tutti dottrine sicure, e vedere esemplari d' imitazione splendidissimi; giacchè Fidia e Prassitele rinati

erano, per tacere di altri, in Michelangelo e nel Sansovino, e Zeusi ed Apelle in Rafaello e nei nominati Giorgione e Tiziano: la stessa bellezza particolare di Venezia, la frequenza dei forastieri, che qua venivano da ogni parte del mondo, i tanti oggetti qui tenuti in pubblico, di moltiplice artifizio ammirabili portenti, erano atti a educare ogni anima anche meno elevata, non che quella del Robusti, nella familiarità colle idee del grande, del vario, del bello e del sublime. Lode e premio invitavano al cimento anche gli spiriti più lenti: la emulazione ed il confronto in qualunque genere di liberale fatica aveano banditi di qua ozio e mollezza: e il popolo stesso, se non per teorica intelligenza, almeno per assuefazione di senso, istruito a discernere i frutti di arte maturi e perfetti da quei che nol sono, imponeva agli artisti, e ricordava loro, che qui luogo alla mediocrità non era concesso.

Favorito da queste circostanze il genio del Tintoretto di tutte approfitta, e comincia a darsi lezioni. Tace in lui ogni altro affetto: solo amore di far opere degne del suo secolo e della sua patria il punge. Più l'invidioso timore di Tiziano non ricorda: anzi la mano prodigiosa ne ammira, ed elegge le pitture di lui ad esemplare di colorito. Stima i Suoi, ma giudica l' energico disegno

di Michelangelo per se stesso nel cominciamento de' suoi studj il più opportuno: e là particolarmente il prende a modello, dove applicato a oggetti di rilievo è assai più sensibile del pittorico. Scrive quindi sulle pareti della sua stanza: *disegno di Michelangelo, colorito di Tiziano*. Ma egli le perfezioni di questi due maestri non già voleva solamente nelle sue opere riprodurre; bramava di trasformarle così, che senza perdere la essenza loro, ricomparissero ne' suoi lavori come da se nate, e non trapiantate da altro giardino. Egli volle far dell' arte ciocchè l' arte stessa fa della natura. La imita, ma non la copia: così che mentre prescrive a' suoi cultori di proporsi nell' operare determinati esemplari, loro però comanda ch' esser debbano autori originali.

Con questi principj in mente il Tintoretto va direttamente a interrogar la natura: quella studia, da quella aspetta consiglio. E quindi con tagliente ferro si porta là dove sono umani corpi, già dallo spirito che ne uscì, lasciati inutile e doglioso peso sulla terra, e ne toglie la pelle, e ne divide le parti, e tutte nota di ciascheduna le situazioni e le relative misure. Ricorderò forse industrie ora divenute comuni; ma Giacomo da altri tutte non le apprese, e di alcune fu egli l' inventore primiero. La pittorica educazione inoltre

che il Tintoretto diede a se stesso, mostrando in giovin uomo consiglio provetto, e dell' arte, cui voleva professare, amor senza limiti, dev' essere nell' elogio di lui partitamente ricordata. Egli fu maestro esattissimo di pittura, prima d' essere pittore (8). Poichè e non sottrasse egli ad ogni altro uso lo scarso danaro, di cui si trovava alcuna volta padrone, onde quanti più poteva, acquistar gessi e rottami d' opere antiche (9)? E non ne compose egli stesso, qualora non gli era permesso d' avere i modelli in proprietà sua, e non li collocava tra finte architetture da se lavorate, onde avvezzare la mano a disegno esattissimo anche nei più difficili incontri, e l' occhio alla greca simmetria, regola infallibile di artifiziosa bellezza, e il senso a non ingannarsi mai nella prospettiva? E non si avvisò egli di vestire quei modelli con panni o serici, o di lana, o di qualunque altro stame da noi adoperato, onde rendersi esperto nell' imitar pieghe di vesti, e non far che il capriccio sia sostituito alla necessità voluta dalla natura? E per abbagliare con quell' incanto che fa parere, siccome nei quadri pendenti, così nei soffitti, le figure in quell' atteggiamento di persona che più conviene, non attaccò alle travi con ingegnosa industria dei fantocci esattamente composti, facendo tema del suo disegno non la verità, ma piutto-

sto la loro apparenza? E ben di questo esercizio n' ebbe il Tintoretto frutto prezioso. Vi risovvenga di quella immagine di s. Rocco, che nel soppalco di una stanza superiore della ricca fabbrica in questa città, dal nome appunto di s. Rocco indicata, sembra affatto in piedi e l' occhio ammiratore sorprende. Quella immagine ivi posta per astuta violenza si meritò gli applausi degli stessi pittori che pur dovevano riprenderne la comparsa. Eglino (10) ancora invitati, là erano concorsi coi loro modelli, onde esibire alla scelta di severi giudici il migliore. La soavità di quella nuova bellezza raddolcì gli esacerbati animi degli emuli, fece tacere le voci del violato diritto, e la pittura si lasciò al luogo, che non comandata aveva occupato. Anzi da ciò nacque, che l' autore fosse ascritto di poi al numero di quelli, che là avean pie ed economiche incombenze, e ch' egli eletto fosse della cospicua grande Scuola solo e stipendiato pittore (11).

Che dirò di quello ch' ei fece, tanto necessario pell' arte sua, studio del nudo? Rendutosi già arbitro della matita, ed esperto nel ben disporre le membra di un quadro, così ne conobbe l' importanza, che volle nel coltivarlo dare un ajuto a' suoi occhi, benchè argutissimi, onde imparassero a vedere colla più esatta precisione. Fece uso del-

la ora notissima grata di fili, i quali da due vicini lati di un rettangolo partendo, essi pure ad angoli retti s'incontrano. E questa frapponendo tra se ed un vivente modello, perfettamente così, come nel suo tutto, in ciascheduna sua parte ancora misurato e suddiviso, il Giovane studioso pelle numerate maglie, che incessantemente si riproducono eguali, rendeva la sua mano nelle sue prove infallibile. Io non so, se il Tintoretto abbia il primo fatt'uso di queste grate le quali ora son divenute sostegno della debolezza di chi a dipingere quasi incomincia; e tradotte a particolareggiare stabilmente oggetti di ornato su di oltramontane carte variamente colorite, dirigono le gentili dita delle ricche donzelle, e delle agiate nuore a formar quelle belle inutilità, che il muliebre mondo rendono se non più ricco, almeno più vario ed elegante. Il Ridolfi però che questa industria ricorda, e il grande artista che d' averne colto vantaggio si applaudiva, mi obbligarono a non passarla sotto silenzio. Voi, o Accademici, di questa diligenza godete il frutto: e quell' *Adamo ed Eva*, e quella *uccisione d' Abele*, che adornano la vostra quadreria, furono lavoro di pennello da questi fili diretto (12). Se gli oscuri appariscono alquanto accresciuti, se il tempo cancellò alcuni leggeri tocchi locali, che forse a sito a sito varia-

vano alla tizianesca la monotonia delle tinte nelle carnagioni; la composizione però è intatta, e lascia vedere tutto il magistero dell' artista immortale. Dirò di un quadro solo.

Non è in piedi Abele, ma volta la schiena a chi guarda, tocca il suolo col destro fianco, non però colla spalla. Questa si alza sulla destra mano, che a braccio quasi steso preme la terra. La gamba che sta sotto, è rannicchiata così, che si stringe col ginocchio al petto, ond'essere scudo contro i colpi omicidi del traditore scellerato. La superiore è distesa, e fa puntello al corpo tutto. La man sinistra è alta, e piegandosi forma difesa, ahi troppo inferma! a ciò che rimane della persona. Di Caino, che è in piedi, ma curvo sulla sua preda, si vede la irata faccia, e non il petto. Costui colla sinistra palma opprimendo il collo dell' inerme fratello, e col destro pugno armato di breve legno rotto a punta, prendendo campo onde il colpo riesca vibrato e sicuro, è d'uopo ch'esso pure ci mostri le spalle. Non mi si apre qui il luogo a dirvi, che i caratteri dei due nudi son differenti, com'è differente la vita del tranquillo pastore dalla vita del contadino laborioso: non vi dirò che poco lungi si vede recisa testa di biondo e pingue vitello, reliquia di accettevole sacrifizio, e motivo innocente della disperata invidia e dell'orren-

do delitto. Nè mi cade in acconcio il descrivere e i densi virgulti melanconici, tra' quali si finge avvenuta la crudele azione, e gli opachi alberi, che impediscono vivacità di luce, e la solitaria campagna, che sebbene di lontano, pure squallida e spoglia di messi accresce la tristezza del tristissimo avvenimento.

Ma di tutto ciò lo studioso Garzone non poteva essere contento: nè abbisognava di maestro per sapere, che ov' egli non si erudisse nel colorito, sole cose aveva apprese fin qui, le quali propriamente non distinguono il pittore dagli altri artisti, che altre arti dal disegno dirette professano. Dei pittori il pregio esclusivo è il colorire: difficil pregio, ad ottenere il quale nessun' altra scuola fu così fortunata come la nostra. Poichè sebbene Rafaello sia tra i pittori un nume, e Lionardo nel tratteggiare affetti, nello alzarsi a sublime grandezza, nell' esperto disegnare pochi abbia eguali; sebben Coreggio sia il pittor delle grazie e dell'armonia; pure nell'arte di bene scegliere le tinte, di ben degradarle e disporle, è d' uopo che a questi lidi ogni flutto si franga, e il suo deponga fasto superbo. Fin dal suo vagire in culla qui la pittura non altri volle aver esemplari de' suoi colori, se non che la iride celeste, che si abbella di quelle tinte sole, di cui la ornò immediatamente l'astro

del giorno. Tiziano il destino della colorante arte rese immutabile; e fece che alla evidente verità di questa lode neppure amor di partito un dubbio osasse di opporre giammai. Ma nè da Tiziano, nè da altri prende lezioni il Tintoretto. Egli le prende solamente da se stesso; e non ostante la sua patria avrà in lui onde altamente gloriarsi anche per questo, proprio di lei sola, dono prezioso. Vedete com' egli della difficile scienza cerchi di conoscere i principj. Lavora a chiarore di fiaccola notturna, situata a canto dei rilevati oggetti del suo studio, da una parte sola. Nascono così ombre assolute e precise, le quali mentre l' ombrato oggetto deprimono a gradi e allontanano, l' oggetto esposto alla luce a gradi alzano e più rendono vicino. L'aversi di questi giuochi formata teoria sicura e pratica abituale, è aver imparato ove men forti, ove più risolute abbisognino le tinte, è sapere disciplinar il pennello nei passaggi, è l'arte di chiamar l'occhio degli spettatori ove più conviene, è in fine rendersi maestra di pingere la infallibile natura. E ben egli ne apprese le immutabili dottrine. Fatto adulto ei volle darcene una prova. Un quadro ha dipinto che si conserva nella nostra Chiesa della Madonna dell'Orto, dove la Presentazione appunto della Madonna al Tempio è rappresentata.

In due parti diviso il lavoro, questa è illuminata da luce di giorno il più sereno, e quella per gagliarda ombra è oscura. Figure qua e là pose il pittore. Dove è luce l' opera eguaglia l' aspettazione più favorevolmente prevenuta. Ma dove è ombra, ogni aspettazione è superata: tutto è portento. Che verità nei colori di quelle vesti, che pur sono, e quali sono non devono comparire! Come ben ne rompe la monotonia alcun lembo colto da qualche riflesso raggio, che tra le tenebre si fe' strada furtivamente! Come ben di quelle teste quale più vivo, e quale più languido riverbero di lume ricevono le più esposte parti, mentre nelle più depresse la oscurità si raddoppia! Con quanto naturale verità di fisica aggiustatezza vanno cangiando le ombre di forza, secondo che meno o più distanti dalla illuminata porzione della tela si trovano! Se ragion vale, se tradizione invariata è guida a conoscere i classici esempj d' artifizio perfetto; questa grande tavola del Tintoretto è del pittorico lavoro tra fitte ombre a chiara luce vicine, l' insegnamento più sicuro e cospicuo (13).

E nella composizione dei colori, nel trattarli in maniera che sembrino non imitazione, ma verità; come quest' avveduto ingegno si diede una scuola? Nato e cresciuto a Venezia, se non aveva maestro determinato, aveva però esempj luminosi.

Con astute interrogazioni strappava secreti, fingendo visite di urbanità sorprendeva gli artisti mentr' erano intesi al lavoro, e finalmente con mille prove e riprove, e coll' ajutar altri a compire le incominciate opere, ne ritrasse la necessaria istruzione. Fin sulle pubbliche vie, dove alcuna volta era costretto di pingere il sempre povero Andrea Schiavone, si tratteneva ad osservarne il dottissimo magistero (14). Che non può, che non fa viva brama di un fine, allorchè punge un cuore risoluto e costante? Nè i sudori delle lunghe fatiche, nè le austerità della meditazione, nè i tedj delle ripetute vigilie ne vincono la fermezza. Ogni ostacolo in vece gli accresce coraggio, e gli raddoppia la diligenza.

Ma chi, onde la troppo lungamente continuata attenzione allo studio le forze della mente e quelle del corpo non gli tolga, lo chiamerà a qualche distrazione? Tu sola, o bella di Orfeo arte e di Anfione, co' tuoi melodiosi concenti allontanavi alcuna volta il silenzio da quella stanza, dove solo e pendente coll' occhio e coll'animo dagli esemplari più riputati dell'arte sua, se ne stava il Tintoretto. Quella Musa che presiede agli armonici suoni, non voleva che un sì caro alunno di Apollo e delle Sorelle sue, o di stanchezza fosse vittima, o di lavoro sentisse rincrescimento giammai.

Perciò resolo esperto nel toccar le corde del liuto, lo innamorò anche della musica, fino a chiamarlo alla invenzione di nuovi strumenti, onde in non prima udite foggie la eseguisce. Poteva in alcuna cosa il Tintoretto amare ciocchè è comune e usitato? Nè ozioso era già questo sollievo. La musica è dell' anima l' alimento più attivo, onde temprarla a qual più ci convenga affetto o sentimento, ingentilisce l' ingegno, e rende più sensibile il cuore: rinova le forze della mente, e ne allontana, o scema di amarezza i molesti pensieri. Se la pittura e la musica son due sorelle, che non sembrano nella esterna apparenza tra di loro somiglianti; sono però somigliantissime di spirito, quelle stesse essendo le leggi che mantengono l'armonia dei suoni e l' armonia dei colori, sia pur differente, quanto piace, l' oggetto a cui queste leggi vengono applicate. Una sola è la norma dalla quale entrambe imparano aggiustatezza nella invenzione, convenienza nella distribuzione delle parti, verità e misura nella tanto difficile espressione di ogni affetto: e dalla severa filosofia e dalle ridenti grazie egualmente entrambe educate, si sono rendute tanto più all' uman genere care, quanto che alla bontà c' invitano sostituendo alla temuta forza del precetto le amate lusinghe della bellezza.

Ma è tempo che di veglie sì lunghe, e d'entusiasmo così ardente pella pittura, si colgano i frutti. Ecco il nuovo pittore. In che più si brama di vederne la maestria? Si vuole grave od ameno? Maestoso o delicato? Vuolsi egli provare nei *freschi*, si vuole nei *chiaroscuri?* Gli si commette di colorire con rappresentate storie e paesi le tele, le tavole, o si brama che di lavori musaici egli prepari, e sui cartoni dipinga l'argomento? Vuolsi vederne lo stile originale, o si ama ch'egli di altri pittori finga il carattere, riproduca le tinte, ed a loro colle fatiche sue procuri nuova lode? Il volete inteso ad abbellire co' suoi dipinti capricci sceniche tende? Addestrò la sua mano così, che il suo pennello non conosce differenza di piano su cui aggirarsi, di colore da trattare, di maniera da seguire (15). Quel grado di merito che il distingue in un genere di lavoro, anche in qualunque altro si mantiene.

E quale intanto mostra pittorico carattere? Amor dello straordinario e di ciò che in arte si chiama difficile; e nel trarsi d'impaccio prontissimo e felicissimo ingegno. E ben per quei dì quest'indole era opportuna. Volea il Robusti farsi un nome, che non venisse oscurato dalla fama dei viventi allora Tiziano, Palma il vecchio, Pordenone, Bonifacio. Dovea procurarsi dei lavori ad onta che

questi, ed altri pittori insigni qui maneggiassero il pennello. Il talento dunque di cui fu egli dalla natura favorito, era il talento più dimandato dal tempo: giacchè qualora sulla verità avesser base e dalla bellezza ricevesser ornamento , potevano i bramati effetti ottenere l'insolito unicamente, ed un mirabile che per esser tale, da quello fosse differente con cui avevano sorpresi gli animi le maniere a quella età già conosciute. Lo splendore della veneta Scuola era allora splendore di meriggio; e perciò essendo ogni aggiunta alla perfezione una macchia che la offusca, o dovea esso perdere del suo lustro volendosi accrescere di più, o era necessario che a lasciare quello intatto, un altro ne generassero nuovi raggi da nuovo astro discesi.

Dunque il Tintoretto pinga. Ma dove, e per chi? La pubblica opinione era giustamente prevenuta in favore d'altrui; e nessuno bramando opera di pennello, osava chiederla a colui, il valore del quale non ancora si era mostrato. Solo ai pittori non era ignoto quanta egli nel dipingere avesse maestria; ma chi spontaneamente favorisce un temuto rivale? Anche della sua celebrità egli doveva essere debitore solo a se stesso. Dipinge il ritratto suo e di un suo fratello, e negli accessorj pone un apparente rilievo : tutto il quadro

tratteggia così che si vegga scena notturna. Quell' opera si ammira, ma l'autor si trascura. Passa dai ritratti alla storia, e una tavola espose alla pubblica veduta che riscosse vivissimi applausi. Pei tanti encomj, che dovunque di questa pittura si udivano, anche Tiziano si portò a guardarla, e la giudicò degna di alta lode. Vide allora quell' uomo sagacissimo verificato il suo presagio intorno la eminente meta a cui era per giungere il Tintoretto, ed essere stato il suo antico timore mosso da giusta cagione (16).

Ad onta però di tutto questo, nessuno chiama il Robusti a dipingere. Ma egli nè di coraggio manca, nè di speranze. Esibisce l' opera sua ad ogni prezzo; ed anzi, se si vuole, rinunzia ancora offerendola al diritto di qualunque mercede: questo costume egli poi conservò per tutta la vita. Zeusi divenuto ricchissimo donava i suoi quadri, perchè nessun premio, com' egli diceva, poteva eguagliarne il valore: e il Tintoretto povero li dona, perchè nessuno allora li dimandava. Parve ad alcuno, ch' il novello pittore avvilisse così la nobilissima profession sua. Ma s' egli altro modo esibito non si vide, onde appagare le sue brame ed acquistarsi un nome; perchè doveva trascurarlo? Il guadagno non fu mai lo stimolo delle anime propriamente grandi; ed il venale interesse diret-

tamente si oppone alla chiarezza e nobiltà delle azioni.

Eccolo intanto su di alto sostegno dirimpetto *al Ponte dell' Angelo*, che sta colorando la facciata di una casa di fresco costrutta. Già rompe impaziente da ogni parte il fuoco, che da tanto tempo gli arde in petto. Qui battaglianti cavalieri il pittor offre allo sguardo, e tutta fa vedere la fierezza del suo genio fervido e generoso. Qui là sua cognizione mostra delle architettoniche leggi, dipingendo ben intesa cornice. Con affatto nuovo pensiero questa adornano mani e piedi finti di bronzo. Egli volle così derider quelli i quali dicevano che a riuscire in quell' impresa, avrebbe egli dovuto lavorare colle mani appunto e coi piedi. Donne pose nel superior luogo tra finestra e finestra, delle quali non so, se più debbansi lodare le esatte proporzioni nei grandi corpi, la novità delle non violente mosse, o le insolite forme dei superbi abbigliamenti. Alcuna di queste donne è intatta ancora. Con tal fatica quest' Ercole novello espugnò la nemica sorte, e sì piena ebbe vittoria, che è prodigioso e sembra incredibile il numero delle opere che da quel tempo fino a che visse, gli furono ordinate, ed egli compose (17).

Allora si conobbe, che la veneta pittura già renduta da Tiziano bella così, che sembrava non

potersele aggiungere pregio più esteso; era poi tanto ricca che altre spoglie non le mancavano di cui adornarsi, e colle quali esercitare nuovi incanti de' suoi lusinghieri prestigj. Una maniera affatto diversa da quella di Tiziano introdusse il Tintoretto, e tale che si meritò e de' suoi contemporanei e dei posteri ammirazione costante. In entrambe in fatti verità e bellezza risplendono, in entrambe sorprendono artifizio di autore, e di tinte differente bensì, ma perfezion nazionale. Tiziano se nel dipingere donne e putti è inimitabile; il Tintoretto non ha pari nel dipingere guerrieri in azione, e persone agitate da forti passioni. Se Tiziano ha il dono di dare alle sue figure, come dice uno Scrittore (18), senatoria dignità; il Tintoretto a loro dona eleganza di contorni, leggiadria di portamento, e anima così visibile, che alle dipinte forme sembra non solo dar vita, ma il moto ancora. La composizione del primo è di artista filosofo, che in mente avendo idee adequate di sublime decoro, ne osserva le leggi esattamente; e la composizione del secondo è di artista poeta, il quale vagando pel regno dei possibili, cerca novità di combinazioni, difficoltà di accidenti. Quello giunge alla perfezione pella strada che della perfezione è propria; e questo si ammira, perch' esso pure alla perfezione arriva, senza che sembri essersi a

quella volta voluto incamminare. La bellezza dei colori immortalò Tiziano; e il magistero tutto suo nel tratteggiare il chiaroscuro e le forti ombre, terrà sempre vivo nella memoria dei conoscitori del bello il Tintoretto. Quello è primo nell'esprimere verità e carattere nativo di paesaggi; e questi è primo nell'introdurre tra le campestri o boschereccie situazioni insolite giocondità e non attesa veduta di scene non aspettate. Se finalmente Tiziano è dei nostri pittori il principe; il Tintoretto, a dire del Lanzi, è il primo che il vero metodo degli studj pittorici abbia insegnato: giacchè fece intendere, non doversi copiare il nudo ed emendarne i difetti, se non che allora quando si avesse già disegnato l'ottimo, e imparato nel dipingere maniera precisa e sicura (19).

Che se autor egli si dice, di cui la imitazione è pei giovani pericolosa, mentre di Tiziano così non si pensa; tanto è lontano, che questo gli si debba ascrivere a colpa, che anzi l'onora. Il Robusti era naturalmente portato a ciò che per altri è difficile. Un giovane dunque imitandolo si esporrebbe al pericolo di avvezzarsi a mostrare soverchio stento e ricercata maniera: giacchè il dono di unire facilità e spontaneità di espressione a pensiero arduo e pellegrino non fu mai proprio di chi comincia a trattare un'arte qualunque. Ma per voi no, o Pit-

tori provetti, non è pericoloso il Tintoretto, se vi dedicate a studiarlo. Voi avendovi formato uno stile, e già periti nell'arte, potete fissare gli occhi sicuri nel fulgore di questo lume, senza abbagliarvi. Da lui in vece apprenderete ad incontrare ogni cimento, ed a schivar i pericoli di rimaner vittime del vostro coraggio. Or quando, o Signori, un Autor ebbe infamia, perchè si disse maestro dei maestri piuttosto che degli scolari?

Ma di questo nuovo e ardito genere di pittura, quale diede giudizio l'universale consenso di quelli che belle arti o professano, o sanno stimare? Se io volessi trarre la risposta o da ciò che dell'autore fu detto dagli scrittori che lo ricordarono, o dalla stima che per tutto se ne fa, o dal pregio in che sono tenute le opere di lui; quando mai avrebbe fine il mio dire? Queglino stessi, che più ne esagerano i vizj, più degli altri ne esaltano i talenti. Nessun più del Vasari lo accusa; e nessun più del Vasari ci dà vantaggiosa idea del valore di lui (20). Chi lo dice nato per dipingere, chi gli attribuisce una immaginazione senza limiti, chi riconosce in lui un fuoco che naturalmente dà calore e vita a' suoi dipinti. Quello il chiama un genio, che a prima giunta concepiva bene i più forti caratteri delle passioni; e conchiude, che quindi gli fu familiarissima la sublimità. Un altro il loda

come arbitro della pittura, e grande nel formare ritratti, grande nel crear bellezze ideali. Gran disegnatore lo confessa il difficile Milizia, e gran colorista (21). Dottissimo pittore lo appella l'Algarotti. Unico lo riconosce alcuno nel formar inganni sulle tele; alcun altro il dice di prospettiva maestro perfetto. Osserva il Zanetti che quella vivacità di operare, la quale in pittura è detta spirito, difficilmente può accompagnarsi colla correzione; ma che non ostante il Tintoretto di questi due pregj non rade volte può gloriarsi. È osservazione di altri, che sebbene la forza e la fierezza sieno della grazia naturalmente nemiche; pur egli dalla forza più risoluta, dalla fierezza più terribile non mai la elegante grazia disgiunse. È detto improvvisatore, ma improvvisatore, che sovente così componeva ed eseguiva, com' altri avrebbe bramato di fare dopo lunghe fatiche e meditazioni. Vien riputato felice pel buon riuscimento de' suoi allievi, che molti furono esteri e nostri: de' quali io nominerò i due figli di lui, il bravo Domenico, e la troppo presto rapita all'amore del padre e del marito la gentile Maria (22).

Somma poi è la stima in cui le opere del Tintoretto sono tenute. Sarebbe mancante una quadreria, se di alcuna tavola di lui non fosse adorna; e i dipinti, ch' egli ha voluto finire, hanno per co-

mune opinione quel valore, che quelli si meritarono, i quali sono lavoro dei pennelli più lodati di ogni età, di ogni luogo: e il nome di lui entra nella serie dei classici, e di que'classici, che alla stima nostra vantano i titoli più splendidi. Nè già sono gl'Italiani soli, che a questo illustre nome tributino altissime lodi. Comechè il Tintoretto vivendo fe'giungere dimandato le sue tele in ogni parte, anche più lontana del mondo; così, lui morto, il mondo tutto gli si mantenne ammiratore. E ben noi lo sappiamo: quelle nicchie, a nostra memoria splendenti per alcuna opera insigne di questo pittore, ed ora squallide e nude, non ci provano forse che i quadri del Tintoretto si giudicarono opime spoglie, onde rendere più superbi esteri trionfi?

Egli si mostrò, è vero, di se stesso alcuna volta minore. Ma ciò contro il valor di lui che prova? Ai difetti, che in non pochi lavori dell'artista ingegnoso nota l'occhio intelligente, diè forse motivo impotenza di mano, o ignoranza di arte? A queste mancanze trassero il non timido autore e il troppo numero delle opere che volle fare, e che dovette perciò non di rado più abbozzare che compire; e la non sempre bene frenata impazienza del suo estro, per cui di alcuna tavola stese i colori più lavorando di pratica che non osservando la

verità, più invitando la sorpresa dell' occhio, che non l' approvazione della mente; e quella confidenza nella sua industria, che talora il chiamò a dipingere prima che ben digerito fosse il pensiero, cui voleva colle sue tinte esprimere sulle tele. Per altro questi difetti stessi, in che la mediocrità non può cadere, annunziano essi ancora gagliardia e alacrità d' ingegno sommo: e mentre si palesano malattie vere, fanno però intendere, che la cagion loro fu eccesso di vigore, non debolezza. Non v' ha in fatti quadro alcuno del Tintoretto, dove alcuna parte non avvisi che il fece un pittor di prima classe. Qui manca il compimento delle mani; ma ne è ammirabile il disegno, o il portamento, o l' azione. Là son trascurate le teste; ma la loro mossa è viva, o son condotte a inimitabile perfezione altre parti delle rappresentate persone. Alcuna tavola mostra d' essere stata dipinta in due giorni; ma vedete o vaghezza, o novità d' invenzione, ma vi trattiene con diletto qualche bellezza, che dove meno il credevate, si presenta allo sguardo. So, per citare almeno un esempio, che molto è da desiderarsi nel quadro a san Rocco, in cui è rappresentata la strage degl' Innocenti. Ma so pure che quell' opera è modello di sublime immaginare, e di ammirabile disposizione. Sì, le stesse tavole più censurate insegnano quan-

to in ogni parte della pittura fosse il Tintoretto valoroso. Potrebbe in fatti o quella o questa parte in ciascheduna tavola essere perfettamente eseguita, senza che l' autore sapesse trattarle tutte egregiamente? E non è questa forse la cagione, per cui le opere di lui, anche meno corrette, mai non si tennero a vile, e nelle stesse gallerie più cospicue trovano luogo? *Poteva e non voleva*, dicono quei che più lo condannano (23).

Ma si finga, che la luce non abbiano veduto mai quest' opere accusate: e quelle sole si ricordino, nel compor le quali l' autor volle oltre che ingegno, mostrare anche diligenza; e dove della sua così severa e ben regolata educazione è nato il frutto conveniente. Oh il pittor inimitabile che divien il Tintoretto! Guardate nella ora nominata Scuola di san Rocco quella Crocifissione, che tanto si celebra. Qui arditezza felice di lui solo propria, qui le ombre forti e sfumate di Giorgione, qui le così acconciamente studiate mezze tinte di Tiziano qui le piene e magnifiche pennellate di Paolo; qui espressione di caratteri la più viva, la più interessante; qui eguale alla grande azione intensità di passioni, varietà prodigiosa di mosse; qui novità di grandi pensieri, d' ingegnose, ma naturali combinazioni di gruppi; qui il luogo, qui le pietre, e qui le dure erbe silvestri

si accordano a rendere il terribile spettacolo orrendamente sublime (24). Tutto qui è prodigio. Prodigio, io diceva, per altre mani, ma non per quella del Tintoretto. Egli sapeva e poteva vincere se stesso. Nella Scuola di san Marco io vidi pinto il miracolo del Santo liberatore di un servo condannato ai tormenti: e udii essere universale consentimento, che pella perfettissima distribuzione delle ombre e dei colori lucidissimi, pella sobrietà e aggiustatezza della composizione, pello studiato e insieme facile panneggiamento delle vesti, pella sceltezza delle forme, pella varietà, convenienza, e proprietà delle attitudini degli spettatori, e pella leggerezza del corpo di san Marco, che finto in aria, aereo sembra anch'esso; il quadro ha luogo tra que' pochi che son primi al mondo. In questo, dice il Lanzi, i più severi critici non seppero trovar neo di difetto. Questo però insolito miracolo di arte più giudicare non possono occhi italiani.

Ma vedete com' egli senza cambiar di stile, o mutar carattere, ad ogni umor vario di pittura sappia atteggiarsi. Volgete l' occhio a quella tela, su cui emulando il Veronese dipinse l' Assunzione nella Chiesa appunto di S. Maria Assunta, e troverete un pittor d' apparato e di pompa. Vi risovvenga di quella tela, in cui alla Scuola di san Roc-

co è dipinto Cristo davanti a Pilato; e vedrete la grandezza nascere dalla più schietta semplicità: là è divenuto eloquente il silenzio, maestosa la umiltà, terribile la pazienza, e adorabile, quella, che pur è sembianza di reo. Nella storia di Susanna che si conserva in casa Barbarigo a san Paolo, è adoperato così fino e delicato pennello, che l'autor sembra miniator diligentissimo. Se nel Pubblico Palagio farete oggetto della vostra attenzione la Presa di Zara; di qual energia non osserverete animata la forza, ed espresso l'eroismo! Dimandate gravità di condotta, intelligenza di prospettiva, sublimità, e l'arte posta alle prove più ingegnose? In quel luogo entrate appartenente alla non lontana Basilica della Salute, dove il tesoro si custodisce di quella Cena nuziale, a cui colla Vergin Madre intervenne il Salvatore; ed avverrà, se bellezza amate, che i vostri occhi potranno bensì nell'osservare stancarsi, ma saziarsi non mai. Quante volte quei colori si veggono, altrettante nuove cose ammirabili ci presentano (25). Vuolsi conoscere la ricchezza della immaginazione di questo pittore prodigioso? Là si guardi dove alla Madonna dell'Orto sopra due tele, alte ciascheduna oltre cinquanta piedi, ritrasse e la narrata nella Mosaica Storia adorazione del vitello d'oro, e l'universale Giudizio. Non entrerò in quistione

col Vasari, il quale si duole perchè il pittore in quest'opere trascurò le parti e i particolari, solo inteso a bene intrecciare ed a condurre a buon termine quelle grandi azioni. Ora io parlo d'immaginazione; e in queste scene chi vi dirà le cose innumerabili che pose il pittore senza rompere la unità dell'argomento, o violare la tanto raccomandata convenienza degli episodj (25)? Se avessi voluto parlare di opera in ogni suo numero finita, avrei ricordata la sant' Agnese, che pella stessa Chiesa il Tintoretto ha dipinta, e che ora è stella di altro cielo.

Queste ed altre ancora a queste per merito eguali, che qui sono ed altrove, sieno le opere, in faccia delle quali io voglio che si pronunzii giudizio intorno il valore di Giacomo Robusti (27). Non si decide della fecondità di un terreno da quelle messi, cui qualche evento indipendente dalla forza del campo, non permise che giungessero alla maturità; ma da quelle piuttosto si giudica, che non impedito o da inclemente stagione, o da coltivazione trascurata, offre naturalmente alla falce del sudato mietitore. Del Tintoretto si giudichi pure così. E si dirà che per lui la pittura vide amplificato il suo regno, accresciute le sue ricchezze, e rendute migliori le sue leggi: e si dovrà confessare che quest' uomo è forse il primo

ed il solo nella storia delle belle arti, il quale senza dottrina di precettore abbia dagli elementi primi incominciato a coltivarne una, e a detta di molti la più difficile, e da se stesso sia giunto a conoscerne tutti i misteri, a perfettamente trattarla. Temettero la voce del maestro e Zeusi e Apelle, e Rafaello e Tiziano: il Tintoretto non fu scolare di alcuno. Lo educò la stessa pittura, la quale a lui davanti di ogni difficoltà si spogliò, che ne rende altrui malagevole l'esercizio. L'umano cuore perciò non ebbe affetti, che da lui non si potessero con fisici colori vivamente e acconciamente esprimere; e nessuna relazione o situazione di esseri insensati o viventi, da altri non avvertita, alla sagacità di lui si tenne nascosta. Il rese capace di voli sì alti la natura. Essa gli diede la fantasia più feconda, più vivace, più nelle sue immagini singolare, che pittor abbia avuta mai: essa il coraggio più ardito che mai di un artista abbia infiammato il petto; ed una mano la più pronta al lavoro, la piu ubbidiente all'impeto del pittoresco furore, la più sensibile ai rapidi cenni d'estro focoso, che abbia giammai trattato colori o pennello.

Ecco perchè, o Signori, io abbia scelto in questo dì, in questo luogo, ad argomento del mio elogio il Tintoretto. Ecco perchè in sua vita questo preclaro ingegno fu amato dai Grandi (28), ri-

verito dagli eguali, venerato da tutti (29). Ed ecco finalmente perchè il veneto Senato ad onorar pregi sì luminosi, non lui solo premiar volle, ma con esempio non comune i suoi doni fece arrivar ancora alla di lui fortunata posterità (30).

Godi pur, o Venezia, della gloria di questo pittore illustre: dessa è gloria tua, perch' egli è tuo figlio. Il ricorda a questi Giovani che alle arti belle dedicano i loro talenti, onde nei loro studj abbiano un esempio di singolare diligenza, e nei loro aspiri una meta eminente. Fa loro sapere che l'ingegno non dà frutti maturi se non lo riscalda la fatica, se il sudor non lo feconda. Fa loro riverire questi Magistrati egregi qua venuti per infondere nei loro petti nuova energia coll'onor sempre caro alle belle arti di una presenza che ne fa conoscere l'alta importanza, e la non indegna d'omaggio nobiltà sublime. E questi celebri Professori mostra, e quest'ampie sale ornate di antichi modelli, reliquie preziose della greca industria e dei romani trionfi, onde sappiano gli Alunni, che tutta sarà di loro la colpa, se riusciranno degeneri nipoti di maggiori chiarissimi. Dove più vivi e più numerosi di valor nascente educatori, Giovani ingegnosi, trovar eccitamenti? Osate: io vi prometto fortunato riuscimento. In quest'anno stesso

due premj furono proposti in Roma ai due più bei lavori di quegli Allievi, che là andati da ogni parte della nostra Italia, coltivano lo studio delle belle arti. E tutti due questi premj coronarono le fronti di due vostri condiscepoli, di due alunni di quest'Accademia (31).

NOTE

(1) Nell' opera postuma del sig. Giuseppe Fossati intitolata: *Notizie sopra gli Architetti e i Pittori, che nel secolo XVI operarono nella Scuola di s. Rocco di Venezia ec.* stampata nel sesto volume della *Scelta di opuscoli scientifici e letterarj, per il Pinelli* 1814, si chiama in quistione il cognome del nostro Pittore: e perchè ciò? Perchè nei documenti che si trovano nell' Archivio di s. Rocco, sempre si nomina *Giacomo Tintoretto*, e non mai *Giacomo Robusti*: perchè in oltre il di lui zio materno *Antonio Comin* nel suo testamento dell'anno 1518, in Atti del notajo G. B. Monti, beneficandolo il chiama *Giacomo Tentoretto mio nevodo fu figliolo* di mes. *Battista Tentoretto da panni de seda.* Si dubita però dal Fossati circa il vero cognome di Giacomo, e pare ch' egli propenda a crederlo *Tintoretto* e non *Robusti*. Vi sono non ostante, non veduti dall' autore, altri più classici monumenti, che decidono la controversia in altro modo. Era conservato nella Cancelleria Ducale il testamento dello stesso Giacomo in atti di Antonio Bragnis in data 30 Marzo 1594. Ne possede la copia autentica la Famiglia Casser, di cui si parlerà altrove. Il testamento comincia così: *Io Giacomo di Robusti detto Tintoretto fu di sier Zambattista*. E in sagrestia di s. Marcelliano io ne lessi e copiai la Fede di morte concepita in questo modo: 31 Majo 1594. = *Morto mes.*

Jacomo Robusti detto Tentoretto de età de anni 75, e m. 8. ammalato giorni quindese da frieve. San Marcillian. Si avverta, che il Fossati non accorgendosi decide egli stesso la quistione. Dice, nota 58, che negli atti della Scuola di s. Rocco si trova registrato, come Decano, l'anno 1583, un *Marco de Robusti Tentoretto*, e soggiunge pag. 101, che questo nome non corrisponde, *nè a quello del Padre, nè a quello dei figli di Giacomo*. Marco è benissimo un figlio di Giacomo. Ecco un articolo del testamento di lui: „ Prego mio figliuolo *Marco* a vivere in pace con suo fratello. „ E questo Marco è appunto il Fratello di Scuola nella nota 58 nominato: egli fu uno dei Decani del 1583.

(2) Anche relativamente agli anni della nascita del nostro Giacomo potrebbe nascere quistione promossa dalla *Fede di morte* orora riportata. Ivi si dice morto nel 1594, d'anni 75, e m. 8. cioè la Fede il fa nato nel 1518: mentre dissi nell'Elogio, che nacque nel 1512. A difendere ciocchè ho scritto, osserverò, che quelli, i quali registrano i morti, hanno bensì attenzione di non errare nella data appunto della morte; ma per dare la relazione della età non sono obbligati ad istituire esame. La età deve sapersi dal monumento del Battesimo da essi allora non consultato. Per segnarla o si contentano di qualunque testimonianza a voce, o copiano la Fede di morte rilasciata dal medico, il quale dice bensì della malattia e della morte *ex propria scientia;* ma anch'esso per notare la età del trapassato si fida di qualunque indicazione, senza scrupoleggiare di più. A tal documento io voleva contrapporre il documento del Battesimo, ma non ho potuto

averlo . In s. Paolo, dove sono assicurato, che il Tintoretto si battezzò, un incendio distrusse l'archivio della Chiesa; e le Fedi più antiche, che là si trovano, sono del 1565. Due anni dopo di quest'epoca leggo il seguente *registro*: 11. Ottobre 1567. *Z. Jac. f. mes. Battista tentor: comp. Z. Piero Bombrilla*. Se questa *memoria* servir possa di qualche uso per aver tracce maggiori di quelle che si hanno, relativamente alla Famiglia del nostro Pittore, o se sia affatto inutile, io non lo so. La trovai, e vedendo nomi e mestiere (se pure il *tentor* qui non sia coguome) quali io cercava, non essendo il ricordarla contro nessuna convenienza, la trascrissi.

Ma perchè, si dirà, tanta premura di sostenere un' opinione in confronto di un documento, il quale sebbene direttamente non fu scritto a registrare il principio della vita del Robusti, pure è autentico? Perchè tutti i Biografi il dicono nato nel 1512 : e tra questi Biografi ve n' ha uno che si merita tutta la credenza, come vedremo tra poco: perchè la costante tradizione ricordò sempre quell'epoca con tutta la concordia e sicurezza; e perchè in fine tante opere ha composte il grande Pittore, che mostrano aver egli vissuto lunghissima età.

Nella edizione del Tiraboschi stampata ultimamente a Venezia, si nota che il Tintoretto morì nel 1593. Ma o fallo di stampa è questo, o inganno di memoria, ed è confutato abbastanza e dalla data del testamento superiormente citata, e dalla Fede di morte, della quale per indicare appunto il tempo della morte, niente vi può essere di più dimostrativo e certo. In oltre si sa esser morto il Tintoretto nell' anno stesso, acerbissimo pella pittura, in cui mancò

a' vivi, per crudele vicenda immaturamente, Francesco Bassano emulo ammirato del padre suo: e Francesco si gittò dalla finestra nel 1594.

(3) È poi vero, che il padre di Giacomo fosse di professione *tintore?* Ciò deve provarsi, perchè il sig. Fossati nella opera citata alla nota prima, anche questo chiama in dubbio, stimandolo *Tintoretto* di cognome. E dicendosi nel da lui riferito documento, che mes. Battista era *da panni de seda*, il suppone di questi drappi piuttosto venditore, che coloritore: cioè piuttosto mercadante che artigiano.

Il Ridolfi, che scrisse la vita del Tintoretto in quel tempo, in cui tanti v' erano uomini ancora viventi, i quali avevano veduto il nostro pittore coi loro proprj occhi, così narra: „ Nacque Jacopo in „ Venezia teatro d' ogni maraviglia l' anno 1512, di „ cui fu padre Battista Robusti cittadino veneziano „ *tintore da panni*, da che prese il cognome di „ *Tintoretto*. Essendo fanciulletto si dava a disegna- „ re *co' carboni e colori delle tinte del padre ec.* „ Si noti che il Ridolfi fece stampare questa vita due volte: separatamente nel 1642, avendola dedicata alla Repubblica di Venezia, e unitamente alle altre vite dei pittori nel 1648. Se in qualche errore essenziale fosse incorsa la sua diligenza la prima volta, l' avrebbe nella edizion nuova corretto: e non sarebbe stato errore picciolo il dire tintore ad un mercadante. È da avvertirsi pure, che il Ridolfi, di cui io voglio decisiva l' autorità, fu scolare dell' Aliense, con cui fin dalla fanciullezza visse familiarmente tanto, che morto questo suo maestro, il fece seppellire in san Vitale con molto onore a sue spese. L' Aliense poi, ossia Antonio Vassilacchi, non

solo avea veduto il Tintoretto, ma ancora lavorò con lui, condotto da Paolo Veronese al Lido, onde compire in fretta la pittura dell' Arco trionfale eretto pella venuta a Venezia del Re Enrico III nel 1574. Si osservi ancora, che il Ridolfi stesso, se non manca di esattezza la iscrizione la quale nel Chiostro del già Convento di s. Stefano si legge sotto il monumento a lui alzato, rimpiazzò la vita del Robusti, essendo nato nell' anno appunto, in cui questo morì, cioè nel 1594 = *obiit anno Domini* MDCLVIII. Vixit annos LXIV. *menses* V. dies V. = Ho detto *se non manca di esattezza la iscrizione*, perchè mi fece osservare l' eruditissimo nostro Moschini, che il Lanzi, riguardo al tempo della nascita e della morte di questo storico, più di una opinione riferisce. Si vegga il Giornale di Padova = Settembre e Ottobre 1812 pag. 29. = dove si esamina il parere di un diligente e benemerito Scrittore intorno gli anni in cui nacque e morì Carlo Ridolfi. Dovea pure questi come pittore anch' esso, aver conosciuto e praticato Domenico Tintoretto, morto d' anni 75 nel 1637: cioè quand' egli era nel fiore dell' età sua. Che il Ridolfi amante, come fu, di pittoriche notizie, non abbia mai dimandate al figlio cose relative ad un padre così celebre?

Il nome stesso del padre di Giacomo da alcuno si vuole diverso dal comunemente conosciuto. Il Zanetti nelle sue *notizie dei Musaici della Chiesa di s. Marco*, raccontando la storia di un Processo fatto nel 1563 ai notissimi Zucati, che furono accusati da invidiosi emuli di poca perizia e di frode nei loro lavori, dice quali furono i giudici deputati a dare sentenza. Essi erano Tiziano, Jacopo Pistoja, Andrea

Medola (altrimenti detto lo Schiavone), Paolo Veronese, ed il Tintoretto fu di *Simeone*. A questo *Simeone* è posto un asterisco indicante una nota, che è così: „ male dunque scrisse il Ridolfi, che fu figliuo„ lo di un *Battista*. „ Alcun altro avrebbe detto in vece, che nel processo, riguardo a questo nome, vi fu poca esattezza. Buon pel Ridolfi che si possono leggere i testamenti nella mia prima nota citati.

(4) Dal Ridolfi il fatto si racconta così: „ indi a non „ molti giorni (da che il Tintoretto era alla scuo„ la di Tiziano) è venuto Tiziano a casa, ed entra„ to nel luogo degli scolari, vide spuntare a piè d'u„ na banca alcune carte, nelle quali scorgendovi „ certe figure disegnate, ne ricercò chi fatte le a„ vesse? Ma Jacopo, che ne era l'autore, dubitando „ averle errate, timidamente disse quelle essere di „ sua mano: e presagendo Tiziano da que' principii, „ che costui potesse divenir valente uomo e apportar„ gli alcuna molestia nell' arte, impaziente, salite ap„ pena le scale, e posato il mantello, commise a Giro„ lamo allievo suo .... che tosto licenziasse Jacopo di „ sua casa. Onde senza saper la ragione privo di mae„ stro rimase. „

Lo scolare che intimò al Tintoretto questa sentenza del maestro, io penso, che sia stato Girolamo Dante, *Girolamo di Tiziano* comunemente chiamato. Era esso in fatti da Tiziano tenuto come figlio, ed era, come suol dirsi, sua creatura. Girolamo abitava in casa del maestro, e ne era il *factotum*. Imparò molto, stando con quel grande maestro, ma si chiuse l' adito a procurarsi lavori esclusivi, grandezza di fortune e di nome.

(5) Vedi il Lanzi dove parla del Tintoretto.

(6) Tiziano cangiò lo stile imparato da Gio. Bellino, veduta ch' ebbe la maniera più pastosa di Giorgione, del quale tanto emulò l' arte, che poi lo vinse. Chi brama di vedere le successive maniere di Tiziano in un luogo solo mostrate, si porti alla Chiesa della Salute qui in Venezia. In sagrestia vedrà Tiziano giovane nella tavola da Altare appesa al muro sopra una porta, dove sono s. Marco nell' alto, e nel piano i ss. Sebastiano, Rocco, Cosmo, e Damiano: Tiziano perfetto nei tre comparti del soffitto, dove sono l' uccisione di Abele, il sacrifizio di Abramo, e Davide che ha ucciso il gigante Golia: e finalmente Tiziano vecchio nella tavola dell' Altare in Chiesa, dov' è figurata la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

(7) Onde mostrare che non è esagerata l' asserzione, ricordo quel Cupido del Bonarotti, che fu creduto in Roma lavoro di greco scarpello dei buoni tempi. Si guardi la storia antica del Rollino, là dove parla di Prassitele, tomo XVIII ed. Rosa 1803.

(8) È veramente un prodigio, che un giovane così ardente, com' era il Tintoretto, abbia avuta la fermezza di educarsi con tanta severità di principj e pazienza di scuola, senza pretendere d' essere autore prima del tempo. Beato lui, se la diligenza e costanza adoperate nello studio, avesse pure adoperate sempre nel comporre! Il Vasari, che tanto parla del Tintoretto, niente dice degli studj da lui fatti: perciò è giudicato avere in questo articolo provveduto poco al fine della storia pittorica, ed al conoscimento del soggetto di cui parlava.

(9) Domenico figlio del nostro pittore, pittore anch' esso, aveva intenzione di lasciare morendo i rilievi,

modelli e disegni, che molti erano del padre suo e suoi, insieme colla sua casa ai pittori veneziani, onde si formasse un' accademia a vantaggio degli studiosi. In vece dispose in altro modo, lasciando sue eredi le sorelle Ottavia e Laura, e istituendo varj legati. Ottavia si unì in matrimonio con Sebastiano Casser, detto dal Ridolfi *Cassieri di nazione Germano*. Premorta Ottavia al marito, lasciò tutto a lui. Ciò si vedrà più precisamente dopo queste note, quando riporteremo alcuni punti testamentarj del Tintoretto, della moglie di lui, di Domenico, e di Ottavia. Ora osserviamo che la Famiglia civilissima Casser dei nostri giorni, abitante ancora nella casa stessa da Giacomo Robusti posseduta qui in Venezia a san Marcelliano, è appunto la famiglia discendente da Sebastiano e da Ottavia; e che perciò, se la prosapia del gran pittore per parte di maschi è estinta, non lo è poi per parte di femine.

Delle cose appartenenti allo studio del Tintoretto non altro ritrovai ricordato se non che una testa di Vitelio *sopra la quale il famoso ed egregio pittore sempre disegnò e imparò*. Viene indicata in un Catalogo del Museo *Mantova* di Padova dell' anno 1695, e riportato dall' eruditissimo abate Consiglier Morelli pag. 151, nota 51, nel libro = *Notizia di opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Bergamo, Crema, Venezia* = *scritta da un anonimo di quel tempo* ec. Bassano 1800.

(10) I pittori che concorsero col Tintoretto per essere destinati a far la pittura, di cui qui si parla, furono Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati, e Federico Zuccari.

(11) Si vegga la relazione intorno a ciò che riguarda il Tintoretto nella Scuola di s. Rocco, favoritami dall' egregio signor D. Sante della Valentina, da me pubblicata in fine di queste note.

(12) Questi due quadri nomina il Ridolfi tra quelli che all' Autore fecero maggior onore. Furono dipinti pella Scuola della Trinità. Ecco le parole di lui: „ Fra le numerose operazioni *del Tintoretto*, anno- „ verando solo i due gran quadri della Madonna „ dell' Orto; il quadro del Miracolo del Servo posto „ nella Confraternità di s. Marco; i due della Tri- „ nità (cioè l' Adamo ed Eva, e l'uccisione di Abe- „ le); la tavola dell' Assunta dei Padri Crociferi, „ *poi Gesuiti;* le opere della Cappella di s. Rocco; la „ Crocifissione di Cristo, e le pitture dell' Albergo „ di quella Confraternità; l' acquisto di Zara, e la „ gran tela in fine del Paradiso posta nel Palagio „ Ducale; ognuna di queste per l' eccellenza sua „ sarebbe bastevole a rendere per sempre chiaro e „ glorioso il nome suo. „

E di queste opere stesse (Adamo ed Eva, e l' uccisione d' Abele), come pure di altre tre fatte pello stesso luogo, dice il Zanetti alla pag. 147 della edizione di Bassano 1809. „ Pregiavasi questo Maestro „ d' averne dipinte le figure con perfetta attenzione „ disegnandole prima esattamente dalla verità: ed „ aggiungendovi dopo quelle eleganze che imparate „ aveva col lungo studio dei modelli delle cose anti- „ che, e di Michelangelo. „

Io cito in tutto l' elogio soli quadri che l' Autor fece per Venezia, perchè avendo da questi soli quanto basta e sopravanza per provare ciò che vado asserendo; non ho creduto di dover abbondare inutil-

mente citandone anche altri dipinti per altri paesi.

(13) Questo quadro era prima di adesso disteso in due parti sulle portelle dell' organo, ov' erano e il s. Pietro che adora la Croce tenuta in aria dagli Angeli, e la Decollazione di s. Cristoforo, che ora si veggono in Coro a lato dell' Altar Maggiore.

(14) Il Tintoretto stimava così Andrea Schiavone, che nel luogo del suo studio teneva appeso un quadro di lui, onde gli fosse scuola di ciò che fare o non fare doveva. E volea dire con questo, che dell' illirico pittore era da imitarsi il perfettissimo colorito, e da fuggirsi il vizioso disegno. Interrogato una volta il Robusti perchè dicesse quali sieno i migliori colori, rispose: *il bianco ed il nero; l' uno dà forza alle figure profondando le ombre, e l' altro dà loro rilievo*. I colori migliori, disse ancora, si vendono a Rialto. Volea forse indicare con ciò, che in altri luoghi n' era cattiva la materia. Queste risposte sono degne dell' uomo che le diede. Di color bello o brutto, da uno che professa la pittura, non si può parlare assolutamente. I colori migliori sono quelli che più convengono all' oggetto imitato, onde la imitazione sembri verità. Un cattivo pittore anche togliendo le tinte dalla tavolozza di Tiziano, primo coloritore del mondo, farebbe quadri di colorito pessimo. I colori, oltre che belli in natura, voglionsi, nei lavori, bene adattati all' argomento, bene disposti, maestrevolmente l' uno coll' altro composti, e opportunamente maneggiati.

(15) Sarebbe lungo il descrivere i lavori che in tutte le maniere fece il Tintoretto. Di quelli *a fresco* alcuni disegni ci sono conservati dal Zanetti nella sua opera *Delle pitture a fresco dei migliori Pittori*

veneziani. Anche pei Musaici della Chiesa di s. Marco diede Giacomo non pochi dipinti sui cartoni, come si può vedere nel libro = *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della Città di Venezia* = I più celebrati dal Ridolfi sono = *i due posti nell' arco della tribuna maggiore* = *e delle Nozze di Cana Galilea, in cui è mirabile la figura dello Scalco, che accenna con mano le idrie dell' acqua convertita in vino*. Questa è sopra il pulpito dalla parte dell' Evangelio. A *chiaroscuro* dipinse tra tante cose il famoso Arco trionfale eretto al lido pella venuta a Venezia di Enrico III Re di Francia e di Polonia. L' architettura di quella superba mole fu di Andrea Palladio. Il Tintoretto a cui premeva di accelerare il lavoro, che doveasi eseguire in cortissimo tempo, pregò di ajuto Paolo Veronese, il quale non si rifiutò alle domande dell' amico. Mentre Paolo terminava l' opera, Giacomo depose gli abiti suoi ordinarj e si vestì all' uso degli scudieri del Doge: inavvertito entrò nel Bucentoro che trasportò il Re a Venezia. Ebbe agio così di fargli il ritratto, che compito si diede l' onore di presentare al Monarca. Andrea Vicentino dipinse quel solenne incontro in un gran quadro, che si vede nella sala *delle quattro porte*. Là si può ammirare anche il bell' Arco. Seguendo quelle tracce, ed assistito dai lumi che dà *Marsilio della Croce* nella sua operetta = *Historia della pubblica et famosa entrata in Venezia del serenissimo Henrico III ec.*, delineò quest' Arco il N. U. Antonio Diedo segretario attuale della I. R. Accademia di B. A. in Venezia, tanto elegante e preciso nel disegnare, quanto lo è nello scrivere, e fece un dono della sua fattura al N. U. Lorenzo Anto-

nio Da Ponte, che amatore della patria erudizione, e di tutto ciò che serve ad illustrarla, gelosamente lo conserva. Impiegò il Tintoretto il suo pennello anche sul cuojo. = *A s. Eustachio* (dice il Ridolfi) *in casa del signor Giovanni Pesaro Cavaliere e Procuratore di s. Marco è opera sua in un fornimento di Cuoi dorati le quattro Stagioni.* Mi pare d'aver letto che dipinse pure sul marmo nero. Adoperò anche le sue mani nella pittura di sceniche tele teatrali. Si vegga la nota 23, in fine.

Non gli mancava neppure la industria di contraffare perfettamente le maniere altrui. Era un Proteo che poteva cambiarsi di sembianza ogni volta, che di ciò fare gli veniva talento. A prova di questo, si veggano due opere di lui, una in S. Felice, e l'altra nella Chiesa del Carmine. Là vi è una Madonna coi ss. Rocco, Paolo, Niccolò, Andrea e Bernardino, che se la storia non insegnasse diversamente, si direbbe dipinta da Gio. Bellino: e qui evvi la Circoncisione del Signore, che sembra affatto, ed il Vasari dice, essere opera di Andrea Schiavone.

(16) Il Tintoretto allorchè espose in pubblico le sue prime opere, ebbe molto applauso; ma non il conforto di vedersi invitato da alcuno a dipingere: e Paolo Veronese all'incontro, subito che qui in Venezia mostrò i suoi primi lavori, non solo riscosse lodi, ma fu ancora chiamato da molti all' esercizio dell' arte sua con premio di non volgari mercedi. Perchè questa differenza? Più risposte, io credo, che possano darsi a questa dimanda. Una è che il Tintoretto fu il primo ad introdurre decisa novità nel sistema della pittura veneziana; e si sa che la novità, ove si tratta di adottarla in confronto di cosa vec-

chia che piace, non mai prontamente è introdotta. Quando in vece comparve Paolo, il ribrezzo che desta la novità, era già tolto. Il Tintoretto appunto, e Giacomo da Ponte allora avevano colla prova di fatto data la istruzione, che nelle arti, anche allorchè giunte pajono alla perfezione, vi possono essere nuove maniere utili e degnissime di adozione. In secondo luogo può aver cagionata la osservata differenza la qualità diversa delle pitture dei due diversi autori. Il Tintoretto è così ardito, che sovente scherza sull' orlo del precipizio: e guai a chi men grande di lui volesse esporsi ad eguali cimenti! Piace il coraggio; ma così poi non seduce, come la tranquilla magnificenza sicura. In oltre le pitture del Tintoretto per essere pregiate ricercano più azione di mente che non le pitture di Paolo: queste più coltivano il senso.

(17) Ecco della moltitudine delle opere del Tintoretto ciocchè dice il Lanzi, dove parla di lui. „ Visse „ lungamente operando sempre *fino a rendere quasi* „ *impossibile l' elenco delle sue opere* , e sfo- „ gando per quanto gli fu permesso quel suo grande „ estro in grandi pitture, o in pitture almeno pienis- „ sime di attori, fra le quali è celebrata e ammirata „ anche da' Caracci quella *del Paradiso* nella sala „ del Maggior Consiglio (ora Pubblica Libreria di „ s. Marco) fatta in vecchiaja, le cui figure sono „ presso che innumerabili. Che se fossero elleno me- „ no ammonticchiate e distribuite meglio, l' Algarot- „ ti non avria ripresa quella pittura quanto fece, „ adducendola in esempio di una composizione male „ ideata. „

Giacchè qui si ricorda *il Paradiso* del Tintoretto, qui piuttosto che altrove dirò, che Girolamo Bardi nella sua *dilucidazione di tutte le storie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio ec.* stampata in Venezia nel 1587, scrive così: „ Et all' incontro di questo qua„ dro (di Paolo) nella testa dall'altra parte della sa„ la, dove si vede il Tribunale del Doge, si ritrova „ *una Gloria dei Beati del Paradiso*, situata tra il „ vano della cornice del Tribunale ed il cornicione del „ soffittato, *fatta parte da Francesco Bassano, et* „ *parte da Paolo Veronese.* " pag. 46. Lo Stringa che corregge, emenda, amplifica la *Venezia descritta* dal Sansovino, parlando delle cose dette dal Bardi intorno i quadri del Maggior Consiglio, approva tutto. Si veda lo Stringa stesso, ediz. del 1604 lib. VIII pag. 240. Per opinione dunque di questi due autori *il Paradiso* non è più del Tintoretto, ma parte del gran Paolo, e parte di Francesco Bassano, È ella vera la cosa? Tutt' altro. Il Bardi, che pur in ciò che spetta alle pitture del gran Consiglio, ha grande autorità, perchè fu il letterato che indicò le storie da dipingersi in quella sala, scrisse come di cosa fatta, mentre allorchè egli scriveva, la pittura *del Paradiso* non era che decretata. Lo Stringa poi occupato in opera voluminosa non avvertì che il Bardi a questo luogo meritava una eccezione. Il fatto in vece è così:

Perito per incendio il Paradiso del padovano Guariento, il Senato decretò che un altro se ne dovesse fare dagli uniti pennelli di Paolo Caliari, e di Francesco da Ponte. Questi due eccellenti pittori non potevano accordarsi tra di loro, troppo essendo differenti i loro stili, e nessuno volendo essere all'altro soggetto.

Non incominciarono però il lavoro mai. Intanto nell' anno 1588 morì Paolo. Allora l'opera venne ordinata al Tintoretto, il quale la ridusse molto avanzata nella sala *della Scuola vecchia della Misericordia; come luogo capace per quella vasta fatica*. La tela è alta circa piedi 30, e larga 74. Ridotto ch' ebbe l'autore il componimento a qualche perfezione, lo collocò nel luogo del Consiglio che doveva tenere, e là ajutato da suo figlio Domenico lo compì. Più di un modello ne fece il Tintoretto. Uno di questi si conserva in Verona nelle case dei signori Bevilacqua, *in cui il numero dei Beati era compartito in molti cerchi*. Ved. il Ridolfi.

Questa impresa dovea spaventare qualunque pittore anche coraggioso e di fiorente età: il Tintoretto ottuagenario la ambì e la dimandò. Il Paradiso del Guariento era stato dipinto l'anno 1365, tenendo il Seggio ducale Marco Cornaro. Quello del Tintoretto circa l'anno 1590 essendo Doge Pasquale Cigogna.

Guariento padovano fiorì nel secolo di nostra Salute decimo quarto. Scostandosi dalla già divenuta affatto secca e inattiva maniera greca, fu uno dei primi a introdurre in questi paesi mosse, pieghe, e componimento di azione nelle pitture. Ho detto uno dei primi, perchè nel secolo stesso dipinse a Padova anche il celebre Giotto fiorentino discepolo di Cimabue. Giotto morì nel 1336. Siccome in quella città nella Chiesa dell'Arena può vedersi un'opera di questo, così nell' altra vicina Chiesa degli Eremitani può vedersi in Coro alcun' opera del Guariento. Sopra tutto i chiaroscuri non ritoccati, come le altre di lui pitture, rappresentanti i mesi dell'anno, e spiegati ingegnosamente ed eruditamente dal cav. Giuseppe Bossi in una lettera indrizzata all' egregio conoscitore di cose antiche e

dotto amatore delle belle arti cavalier Giovanni de' Lazzara. Il Guariento mostrò il suo valore anche qui in Venezia nell' accennata pittura *del Paradiso*, e in alcun' altra nella Sala stessa del Consiglio. Si cita del Ridolfi *la guerra di Spoleti*. Feci questo cenno intorno il Guariento, perchè se il Tintoretto ne fece dimenticare l'opera, il Tintoretto stesso almeno ce ne faccia ricordare la persona.

(18) Reynolds, = *Belle Arti del disegno disc.* 4to.

(19) In un elogio che dovette leggersi in pubblico non si poteva dir tutto partitamente, giacchè era necessario che non eccedesse in lunghezza. Il confronto relativo ai colori il trarrò dall' ab. Lanzi in questa nota colle sue stesse parole: „ Variò anche il metodo di Ti- „ ziano nel colorire, servendosi d' imprimiture non „ più bianche e di gesso, ma scure; per cui le sue ope- „ re in Venezia han patito più che le altre. La scelta „ pure dei colori, non è quale in Tiziano: il ceruleo, „ o cinericcio è il color che domina; e quanto lo ajuta „ al chiaroscuro tanto gli scema l'amenità: nelle carni „ poi spesso comparisce un certo color vinato special- „ mente nei ritratti. " Si noti che riguardo all'*amenità scemata*, e al *vinato* il Lanzi vide ciocchè altri occhi, pure di pittura intelligenti, non vedono.

Si potrà eziandio acquistare idea più precisa relativamente alle maniere di Tiziano, onde poi conoscere le differenze di quelle del Tintoretto, leggendo il bell' Elogio che ne fece, nella ricorrenza di questa solennità l'anno 1809, il sign. co: cav. Leopoldo Cicognara benemerito Presidente di quest' Accademia. Egli grande conoscitore delle belle Arti, e delle opere più belle degli Artisti più celebri, quando ne parla o scrive, col suo nobile tratto disinvolto, colle sue tante erudi-

zioni opportunamente applicate al bisogno, colla sua invidiabile giovialità e franca sicurezza di stile, si merita sempre giustissimi applausi, perchè ciò che dice non solo fa intendere, ma sembra ancora far vedere cogli occhi.

Il pregio da me indicato in ultimo luogo, che distinse la scuola del Tintoretto tra le altre scuole, il trovo ricordato come essenzialissimo pegli scultori e pittori dal sig. cav. Giuseppe Longhi membro della C. R. Accademia di B. A. in Milano. L'egregio Professore nel suo discorso ivi letto pella solenne distribuzione dei Premj l'anno 1814, alla pag. 39, dice così: „ È noto come il Pittor d'Eraclea traesse la bellezza „ della famosa sua Elena..... da cinque fra le più „ avvenenti donzelle di Crotone: tale era senza dub- „ bio l'usato metodo di tutti i migliori artisti di quel- „ la nazione maestra non ancor superata d'ogni sapere: „ prima però concorrevano in Sicione per apprendervi „ sul canone di Policleto le regole ineluttabili della „ vera bellezza, e muniti di questa norma tornavano „ con sicurezza di non errare nella scelta delle parziali „ bellezze sparse nella imperfetta natura: senza di „ ciò, abbandonati al loro proprio gusto incostante e „ fallace, avrebbero talora prescelto il meno bello, „ e fors' anche il brutto...., e la Venere Anadiomene „ non altro forse sarebbe stata che la muta effigie della „ sua cara Campaspe. "

(20) Si vegga il Vasari. = Parte quinta nella vita di Battista Franco, dove a lungo parla del Tintoretto, pag. 397, e seguenti della edizione di Firenze del 1772.

Anche il Mengs discorre del Tintoretto T. 1. c. 4. pag. 88, dove esamina il gusto di Tiziano. Ecco le

sue parole: „ si può quasi dire, che il vizio sia la virtù „ della scuola veneziana; perchè fa pompa della solle- „ citudine nel dipingere, e perciò fa stima del Tinto- „ retto; *che non avea altro merito.* " Siccome però le bugie non sogliono sostenersi per lungo tempo; così lo stesso autore nel tomo secondo dice che le opere del Tintoretto son degne *di grande considerazione*, e le mette per merito a paro con quelle del Palma il vecchio, e di Giacomo da Bassano, dando anche loro preminenza di nomina. Nella *descrizione de' principali quadri del Palazzo Reale di Madrid* si legge così. = „ Si potrebbero contare per opere *di grande* „ *considerazione* alcune pitture del Tintoretto, del „ vecchio Palma, e di Giacomo da Bassano; ma tutte, „ a mio parere, ecclissate da quelle di Paolo Veronese, „ e specialmente da alcune di Tiziano. " Se il Mengs scriveva un altro tomo, forse anche l' ecclisse si sarebbe minorata d'assai.

(21) Nel suo Dizionario delle Belle Arti del disegno ec. = Bassano 1797. = Non cito partitamente i fonti d' onde trassi ciocchè dico in questo paragrafo, perchè ogni conoscitore di storia pittorica potrà dire che io niente aggiungo del mio. Nè questo linguaggio di encomio per lui cessò mai. Anche in quest' anno stesso nella occasione eguale a quella, che me pure chiamò a pubblicamente parlare, il signor Ignazio Fumegalli membro della C. R. Accademia di B. A. in Milano e segretario aggiunto della medesima, venendogli in acconcio di nominare Paolo Veronese e il Tintoretto, li disse *due fulmini della pittura* in quel senso favorevole ed onorifico in cui gli Scipioni furono detti *i due fulmini di guerra*. Si vegga il di lui elegantissimo e

nobile *Discorso* già pubblicato, insieme con quello del ch. sig. Prof. segretario e cav. Giuseppe Zanoja, in Milano dalla stamperia Reale.

(22) Si veggano le loro vite appresso il Ridolfi.

(23) Lo stesso Tintoretto conosceva, che non sempre uscivano dalle sue mani opere perfette; e si doleva non già perchè sentisse mancanza di forza, ma perchè sovente lo impedivano a far ciò, che avrebbe voluto, moleste circostanze. Troppe erano le fatture ch' egli con quella sua brama insaziabile di dipingere si procurava, o che dimandato d' eseguirle accettava, e pelle quali la sua stessa celerità di operare era troppo lenta. Talora, essendo molto splendido, e non curando ricompensa o mercede, si trovava spoglio di danaro pel mantenimento della sua famiglia. Questo gli provocava rimproveri e moleste ammonizioni della gelosa sua moglie Faustina Episcopi, che voleva essere la padrona non solo di casa, ma di lui ancora. Per ciò non godeva sempre di quella tranquillità di animo, la quale è tanto necessaria ad un autore di opere d' ingegno. Si vedeva alcuna volta trattato dagli altri pittori sgarbatamente, perchè involava loro le fatture, e perchè essi credevano che quel suo costume di contentarsi di qualunque mercede, avvilisse la loro arte. Si aggiunga, che spesso era occupatissimo nel dirigere compagnie di dilettanti nelle rappresentazioni teatrali. Inventava capricci giocondissimi, e si prestava così come il genio suo ardente e la sua straordinaria pittorica vivacità d' immaginare gli suggerivano = Si vegga il Ridolfi nella di lui vita.

(24) Avuto avviso dall'erudito amico sig. ab. Moschini, che il coltissimo Sig. Co. Luigi Savorgnan possede un Parapetto da Altare, *ove a finissimo e diligentissimo*

lavoro di ricamo le figlie del Tintoretto espressero il gran quadro della Crocifissione; mi portai a vederlo, e trovai un'opera bene conservata, e che mi sorprese perchè i colori principali sono, dopo due secoli e più, così vivi che pajono recentissimi. Gli intelligenti dicono che il tempo tolse le mezze tinte. Il ricamo è a seta. Ciocchè più merita ammirazione in quel lavoro, io credo, che sia la prospettiva, la quale a chi è posto in qualche distanza, forma la stessa illusione che forma l'originale a s.Rocco, Qui le figlie ricamarono anche il ritratto del loro padre: e non è già copia di quello che si vede a s. Rocco sopra la porta dell'Albergo dove il gran quadro si conserva, ma di quello da cui è tolta l'effigie che sta avanti la vita del nostro pittore nella collezione del Ridolfi. Ne è alterata alcun poco la situazione della persona. Quello a s. Rocco mostra il Tintoretto in ancor ferma età; e questo il mostra molto vecchio. Lessi a piedi della bella opera: *Ex Jacobi filiabus opus patris Robusti Tentoretto*. E ciò pure in ricamo, come nella fascia che fa contorno a tutto il lavoro è scritto coll'ago: MDCIX. *Aprilis IX*. Intesi sapersi per tradizione, che il disegno fu dato alle figlie del padre stesso.

Ma quante figlie ebbe il Tintoretto? Cinque, La celebre Marietta pittrice, che fu moglie di Mario Augusta Giojeliere, morta nel 1590 d'anni 30, della quale nel Ridolfi si possono vedere la vita ed il ritratto: due Ottavie, una Monaca in s. Anna qui di Venezia, ed una che si maritò con Sebastiano Cassieri. Perina pur Monaca in s. Anna, e Laura di cui non mi avvenne di trovare se non che il nome. Che oltre Marietta, altre quattro sieno state le figlie del nostro pittore, il conosco dal testamento della loro Madre

in Atti di Girolamo Brinis dei 4 Agosto 1613, dove leggo così: *Raccomando Ottavia e Laura e Marco e le Muneghe* (Ottavia e Perina) *a Domenico mio fiol, el qual prego che si ricordi delle Muneghe al tempo delle regalie*. Le ricamatrici del Parapetto furono le Monache; una delle quali, come nel Monastero di s. Anna fù sempre costante tradizione, dopo compiuta la difficile fattura divenne cieca. Il Parapetto stesso prima di ora dalle Monache appunto di s. Anna si conservava, ed era ornamento della loro Chiesa nei giorni nei quali si ricorda dai Fedeli la Passione del Signore.

Tutti sanno che la Crocifissione ammirata a san Rocco è stata incisa in rame e stampata, vivente il Tintoretto, da Agostino Caracci, il quale dall' autore si meritò giuste lodi e ringraziamenti.

(25) Soleva il Tintoretto, quando voleva usar diligenza, prima di dipingere una tela guardare il luogo dove si doveva porre la pittura: e ciò per adattare alla situazione i chiari e le ombre, e fissare il punto di veduta corrispondente all' altezza e lontananza d' onde il quadro sarebbe osservato. Di ciò abbiamo un bel monumento in quella *Cena* che dipinse pel Refettorio dei Crociferi, poi Gesuiti. Pareva, come vien riferito, che la pittura allungasse il tavolato del soffitto e la estensione dei lati del Refettorio stesso. È questo uno dei pochi quadri, nei quali l'autore pose il suo nome. Va alle stampe inciso da Odoardo Fialetti discepolo dell' autore. Per quanto nel luogo, dove ora si trova ci sembri bello, la illusione di amplificare la stanza è svanita. Perdere qualche parte di loro bellezza è il destino di quasi tutti i dipinti traslocati. Per goderne la bellezza in-

tera , converrebbe collocarli e in quella luce , e in quell' altezza , e in quella distanza , che furono contemplate dagli autori quando li fecero . Oltre questo io non sapeva che il Tintoretto avesse distinto collo scrivervi sopra il suo nome , se non che e il quadro della Crocefissione a s. Rocco , e quello della miracolosa liberazione del Servo condannato a i tormenti , già ornamento primo della scuola di s. Marco , opera forse la più bella del nostro autore. Ma l' amico ab. Moschini mi scrive così : „ Scorrendo la mia „ *Guida* (già prossima ad essere pubblicata) trovo „ che Jacopo Tintoretto pose il suo nome anche nel „ quadro , che *è nella prima lunetta dell' Appello* , „ con N. D. , quattro Santi , e il Doge da Ponte . „ Se non errai notando e scrivendo , ecco una quarta „ opera del Robusti con il nome . „

Lo stesso amico , sempre più deciso a raccogliere, e a diffondere senza invidia cognizioni patrie , relative agli oggetti di B. A. che in Venezia si conservano , mi avvertì , che ha il nome dell' autore anche una quinta opera del Tintoretto : ed è la tavola dell' Altar Maggiore in s. Cassiano . Ivi è dipinto N. S. risorto con li santi Cassiano e Cecilia.

Qui aggiungo che Jacopo Robusti impiegò nella sua gioventù molto studio anche nel copiare alcuni gruppi , che sono nella preziosa tavola dell' immaginoso Carpaccio , ora esistente nella Galleria della nostra Accademia , e prima nella già demolita Chiesa di s. Antonio ab. a Castello . In questa tavola si rappresenta la strage di diecimila Martiri . Si sa che tra le cose dal Tintoretto lasciate agli eredi v' erano anche questi lavori veduti pure dall' intelligentissimo nostro profess. sig. Pietro Edwards.

Ciò indico per non omettere cosa alcuna a me nota appartenente alla educazione che questo Alunno della pittura volle dare a se stesso. Se la notizia è fuori di luogo, si sappia ancora, che a me giunse fuori di tempo.

A questo passo noterò inoltre d' essere stato avvertito dallo stesso sig. ab. Moschini di ciò che segue:

Nel Necrologio di s. Canciano si legge la fatal morte del Bassano segnata li 3 Luglio 1592. Vedi nota 2, in fine.

Le pitture del Guariento non rappresentano i mesi dell' anno, ma i pianeti, anche secondo la spiegazione del *Bossi*. Vedi nota 17, verso la fine.

La tavola in s. Zaccaria venne citata dal Sansovino, se non che la disse *la nascita del Batista*, anzichè di N. D. vedi nota 27.

(26) È meglio nelle belle arti avere in una composizione qualche parte eccellente e decisamente ammirabile, e qualche altra trascurata, di quello che un lavoro tutto compassato, ma tutto mediocre. Nel primo caso della bellezza o della sublimità qualche raggio si ammira; nel secondo, di loro non abbiamo che un penoso desiderio.

Per queste due opere non ebbe il Tintoretto a premio se non che cento veneti ducati. Miserabile ricompensa, che giustifica qualche mancanza notata dagl' intelligenti, e che ne fa conoscere il merito vero, perchè stimatissime ad onta che sieno state avvilite dal prezzo, il quale pur non rade volte compra e vende anche la opinione.

(27) A s. Zaccaria nella Cappella, che era Coro delle Monache, ed ora custodia delle spoglie del greco Dottor della Chiesa s. Atanasio, v' è nell' Altare una

tela, dove è dipinta la Natività della Madonna. Il carattere della composizione, la qualità dei colori la palesarono subito, che si è potuta vedere, opera del Tintoretto. Il signor Liberale Cozza non meno valente pittore, che conoscitore arguto delle pitture altrui, da me pregato di esaminarla con diligenza, mi assicurò che io poteva nominarla con lode, e ricordarla tra i buoni quadri dell' egregio autore. Questa tela, per quanto io so, non fu mai celebrata da scrittore alcuno.

Sono pochi mesi da che il mio compatriota sign. Vicenzo Giacconi incise in rame una immagine del Salvatore tratta da un quadro del Robusti, che era conservato in casa Persico a s. Tomà. Quanto il sign. Giacconi confermò con questo suo lavoro la opinione giusta che si aveva della sua perizia nell' adoperare il bulino, tanto ancora produsse una prova novella della somma abilità del Tintoretto, il quale allorchè voleva, a nessuno nel dipingere era secondo. L' opera novissima del bravo artista è dedicata al mio dottissimo amico e collega sign. ab. Antonio Meneghelli di Venezia. La incisione è a tagli verticali sullo stile del nostro Pitteri.

(28) Furono, dice la storia, suoi amici i principali Gentiluomini Veneziani e letterati di quel tempo. Trovo nominati tra questi Daniele Barbaro Patriarca eletto d' Aquilea, Maffeo e Domenico Venieri, Vicenzo Riccio, Paolo Ramusio, Bartolommeo Malombra, Lodovico Dolce e molti altri: nè vi fu bell'ingegno, che non si procurasse la pratica di lui, e non ambisse d' essere dal Tintoretto ritratto. Fu onorato di visite da Prelati, Cardinali, Principi. Ritrasse, oltre il Re di Francia, molti Duchi anco-

ra e Signori d'Italia, e Principi e Baroni oltremontani, ed in particolare i Dogi tutti di Venezia che vissero nell'età sua. Fu accolto splendidamente alla corte del Duca di Mantova, e con magnifiche spese ivi per molti giorni trattenuto. Il Duca stesso lo invitò a stabilire in quella città la sua dimora; ma egli volle ritornarsene alla Patria. Gli era grande amico e ne coltivava la vicinanza e altamente lo stimava Paolo Veronese. E gli altri pittori i quali, lui vivente, poco mostravano di amarlo, al tempo della di lui morte, cambiato animo, fecero onore a quest'eroe della pittura accompagnandone formalmente il cadavere alla sepoltura. Si vide anche allora confermato il detto di Ovidio, che

Pascitur in vivis livor; post fata quiescit,
Cum suus ex merito quemque tuetur honos.

Fu sepolto alla Madonna dell'Orto nella tomba di Marco Episcopi padre di sua moglie. Nessuno però, ciocchè reca meraviglia, sopra il sasso, che copre le ceneri dell'ottimo pittore aggiunse al nome del suocero anche il nome del genero. Quanta celebrità questo nome a quel sepolcro avrebbe data!

(29) Pietro Aretino che diceva male di tutti, avea cominciato a dir male anche del Tintoretto. Il pittore, a cui dispiacevano queste mormorazioni, invitò quell'amico della satira a casa sua col pretesto di volergli fare il ritratto. Accolse l'invito l'Aretino, e si portò a ricevere il favore. Il Tintoretto prima d'incominciar l'opera disse, che per essere esatto nel lavoro, voleva misurarne la statura. Ciò fece; ma con un'arma da punta e da taglio sguainata.

Indi si accinse a far la pittura, che riuscì perfettissima. Il baleno di quell' acciajo illuminò il severo critico, il quale d' allora in poi lodò sempre il Tintoretto, e gli fu amicissimo.

(30) Il Ridolfi dice, che Giacomo Robusti fu graziato di questo favore dopo che nella sala dello Scrutinio ha dipinta la vittoria riportata dai Veneziani contro i Turchi nel 1571. È però osservabile, che di tal quadro non si ha, per quanto so, altra memoria che questa. In sala dello Scrutinio v' è benissimo una grande tela che mostra la nominata vittoria, ma è coperta di bei colori da Andrea Vicentino, come lo stile del lavoro e i giudizj dei periti nell' arte assicurano. Si noti, che nella vita di Andrea Vicentino lo dice esso pure il Ridolfi. Sarebbe un fallo di memoria l' aver attribuito un quadro stesso a due pittori? Ma un errore di tal fatta può esso supporsi in una vita di ristampa voluta e procurata dall' autore? Siccome quel dipinto era stato prima inutilmente ordinato a Tiziano ed a Giuseppe Salviati, così dopo fu desso comandato al Tintoretto ed al Vicentino? Io non so decidere la quistione. Se il Ridolfi non parlasse così chiaro, potrei credere che per errore si nominasse la vittoria del 1571, invece della *presa di Zara*. Ma la presa di Zara è nominata dallo storico anch' essa; e la descrizione della *vittoria*, dove si leggono i nomi degli eroi, non può confondersi con questa. Può anch' essere avvenuto, che assuntasi l' impresa dal Tintoretto occupato in altre opere, ne abbia poi raccomandata l' esecuzione all' amico, diretto da' suoi lumi e forse da un suo modello. L' incendio che in quella sala stessa nel 1577 distrusse il quadro del Giudizio uni-

versale, rimesso indi dal Palma, avrebbe distrutto anche il quadro, di cui è quistione, e dato motivo d'essere riprodotto da Andrea Vicentino? Non ho trovati documenti che mi tolgano da queste incertezze, come non trovai cenni che mi facessero sapere a che si estendesse la pensione della quale ora si parla. Questo solo mi sembra di poter asserire, che se questa non è conseguenza del quadro controverso, è verisimile che lo sia dell'altro *il Paradiso*. Si sa in fatti, che ricercato Giacomo quale mercede ne volesse, rispose che niente dimandava contento d'aver servito il Principe, e d'averne meritato il compatimento. Il Principe non ostante gli assegnò generosa ricompensa; ma egli questa pure non ha voluto ricevere: solo accettò una somma di danaro meschina, forse a pareggiamento delle spese incontrate per tale fattura. Io bramerei, che alcun dotto delle patrie cose entrasse in questo cammino, e ne sgombrasse quegl'inciampi, che a me il fanno difficile.

(31) I nomi di questi due premiati Giovani sono
Francesco Hayes nativo di Venezia, e
Rinaldo Rinaldi nativo di Padova.

Il primo si dedicò alla pittura, il secondo alla scoltura, ed ambidue promettono nelle arti, che si proposero di coltivare, giganteschi avanzamenti.

MEMORIE

Intorno alle Pitture del Tintoretto in s. Rocco, favorite dal dotto sig. D. Sante della Valentina all' autore dell' Elogio.

Giacomo Robusti detto il Tintoretto era noto ai Confratelli della Scuola Grande di s. Rocco per la fama di tante sue meravigliose Pitture in altri luoghi della città da esso eseguite, e per due Storie a fresco dipinte nella sommità dei muri del Coro della loro Chiesa, dove il Pordenone avea pur dipinto a fresco la Tribuna (Ridolfi Vita del Tintor. pag. 25.), prima che fosse compiuta la sontuosa fabbrica della loro Scuola. Gittata con sacra solennità la prima pietra di questa nel 1517 venne a compiersi verso il 1560. A tal epoca volendo i Confratelli devenire alla sua fornitura, ed alle convenienti pitture ed ornati, determinaronsi a far fare il soffitto dell' Albergo, piccola Sala destinata alle loro riduzioni. Eseguite le opere di legname secondo i comparti fissati, e l' indoratura di esse, chiamarono a concorso i migliori Pittori della Città onde ciascun facesse un disegno per l' ovato di mezzo. Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati e Federico Zuccaro, quelli furono che comparvero al tempo stabilito co' loro schizzi: ma il Tintoretto, che pur era entrato nella concorrenza, intanto che essi immaginarono i proprj abbozzi, fece la Pittura, che fu di nascosto messa al proprio sito, e artifiziosamente di un cartone coperta: quando la scoprì, non i meno intelligenti soltanto, ma i Professori medesimi ne stupirono; ed affermarono a' Confratelli,

tra i quali molti riguardarono il fatto come una sopraffazione, a non pretender di più, tanto la rimarcarono per ogni conto esquisita. Cessò per altro ogni difficoltà insorta sul modo in tal cosa dal Tintoretto tenuto, offerendo egli in dono la sua Pittura a s. Rocco, di cui si professò divoto; e non solo si decretò, che a lui solo si conferisse l'impiego di fornir delle sue Pitture le Sale della Scuola, e la Chiesa; ma fu ricevuto da' Confratelli nel loro Ordine (Ridolfi loc. cit. pag. 28 e seg.), trovandosi nel libro delle Banche nell'anno 1566 nel carico di Sindico, e ben sei volte Aggiunto alla Banca del numero dei XII. Fosse però o che l'onor della fratellanza eccitasse la sua gratitudine, o che altri dei Confratelli supplissero alla spesa; nel libro delle Parti segnato N. a c. 315 leggesi, che non solo il s. Rocco dell'ovato di mezzo già mentovato, ma gli altri Quadri ancora attorno di esso, rappresentanti le altre Scuole Grandi, e i loro Simboli, furono donati. Terminato così il soffitto dell'Albergo, si pensò alla fornitura delle sue facciate laterali; e il Tintoretto nel 1565 terminò il famoso quadro della Crocifissione, detto nel citato Libro della Ss. Passione, per cui ebbe in ricompensa Duc. 280:12 essendo Guardian Grande della Scuola il sig. Girolamo Rotta; ed indi fece gli altri due della facciata interna della porta, pei quali ebbe Ducati 131:4. Ciò fatto, nello stesso Libro a c. 130 si legge, che nel 1567 fece altri tre quadri, due nella Cappella maggiore della Chiesa, cioè quel grande che si vede in Coro dalla parte della Sacristia, e l'altro dalla parte opposta, ma di sopra; il terzo fu il Timpano, messo allora davanti un quadro della Ss. Annunziata sopra la porta dell'Albergo al di fuori: Timpano e Quadro,

che ivi più non esistono per essersi posteriormente fatta la grandiosa porta che tuttavia si vede; e percepì per queste tre fatture Duc. 135:18. Per tutto il decennio, che al detto anno susseguitò si attese al vasto Soffitto della Sala superiore: e il Tintoretto, terminate tutte quelle immense cornici, i loro intagli, e le dorature, si occupò a fornire i vani principali di qualunque forma e grandezza, e i vani pur minori angolari, delle produzioni del suo industre pennello; e a c. 402 del suddetto Libro si trova, che per questo grandioso lavoro gli si fece un acconto di D. 200. Giunto l' anno 1577. restavano ancora da coprire di quadri i muri laterali della Sala superiore, e della Sala terrena nella Scuola, e di terminare una simile fornitura nella Chiesa. Faticosa e lunga opera era questa; e il Tintoretto avanzato negli anni, avendone, benchè vigoroso, 65. Cosa fece egli pertanto in tal età combinando l' amore che portava alla Scuola col suo interesse? Nel detto anno 1577 il 27 Novembre presentò alla Banca una supplica, in cui diceva: Che avrebbe terminato il Soffitto della Scuola, i dieci Quadri laterali che occorrevano nella Sala, e la Palla dell' Altar grande a tutte sue spese; che quando si deverrà a fare il Soffitto della Chiesa lo avrebbe dipinto per tutto dove andassero figure ad olio in tela; che avrebbe pur eseguite tutte le altre Pitture tanto nella Scuola, che nella Chiesa, le quali fossero credute far di bisogno, nella più eccellente maniera, che per lui si fosse potuto e saputo; che ogni anno per la Festa di s. Rocco avrebbe consegnati, e messi al loro luogo tre quadri grandi inservienti alla fornitura della Sala; e finalmente che, questi terminati, avrebbe fatto tutte le Pitture, le quali gli venissero ordinate

a tutte sue spese per conto de' colori, contentandosi, per rapporto al Soffitto della Sala dei D. 200 che avea ricevuti; e facendo un presente alla Scuola di quel di più, che potessero le pitture di quello valere, purchè la Banca volesse accordargli la grazia di contribuirgli D. 100 all' anno sua vita durante. La Banca alla Giunta unita, presa in esame la proposizione, e visti i vantaggi che ne ridondavano, approvati i patti dal Tintoretto proposti, gli accordò la richiesta grazia, e questa pure gli si confermò nel dì 2 del susseguente Decembre dal Capitolo Generale, come nel libro delle Parti segnato E. a c. 4. Ne' 17 anni adunque che sopravisse dopo quest' Atto solenne della Scuola, il Tintoretto fedele al suo impegno terminò il Soffitto della Sala superiore, dipinse i dieci quadri laterali, la Palla dell' Altare, il s. Rocco, e il s. Sebastiano, che esistono tra i balconi della facciata; e dentro l' Albergo l' *Ecce Homo*, ch' è sopra la porta: fece nella Sala inferiore gli otto quadri che l' adornano, ed in Chiesa il s. Rocco *in cornu Epistolæ* dell' Altar maggiore, il s. Rocco che risana gli appestati nell' Ospitale, il quadro superiore della parte opposta, a mezzo la Chiesa, il quadro della Probatica Piscina, e le Portelle del vecchio Organo, il dritto delle quali rappresenta l'Annunziata, ed il rovescio s. Rocco in Roma a piè del Sommo Pontefice; portelle che ora formano i due quadri laterali all' Organo presente. Peccato, che la sua morte avvenuta nel 1594 quando era in età di 82 anni, essendo nato nel 1512, fece abortire il progetto del Soffitto della Chiesa, e lasciò qualche vano di essa privo delle sue Pitture delle quali altri poi venne a coprirlo. Li Ducati 1700 per esso riscossi dalla Scuola negli ultimi 17 anni della sua vita aggiunti agli in-

cassi più sopra espressi per tanti illustri lavori del suo pennello, non ammontano che alla summa di D. 2447:10. Avea pertanto ragione, vedendosi omai giunto alla vecchiaja, di dire in motteggiando piacevolmente, come soleva, che desiderava di vivere ancora per mille Ducati di vita, decennio, che gli avrebbe fatto vedere il nonagesimosecondo anno (Ridolfi loc. cit.). Avrebbe in questo caso la Scuola veduta la sua Chiesa ancora, come le sue Sale, tutta fornita delle sue sempre mirabili Pitture. Notisi, che i denari da lui percepiti in mercede delle sue fatiche, i Confratelli della Scuola non li trassero dalle facoltà della medesima destinate o all' assistenza dei poveri, o alle spese del culto; ma quasi tutti di Rodolo si raccolsero a titolo: *Tansa del Tintoretto*.

ESTRATTO DEL TESTAMENTO DI GIACOMO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO PITTORE CELEBRE VENEZIANO.

Exemplum sumptum ex authentico Testamento scripto, et.... existente in Cancelleria Seren. Principis Venetiarum tenoris infrascripti.

Die 30 *Martii* 1594. *Inditione septima Rivoalti.*

Io Giacomo di Robusti detto Tintoretto fu di sier Zambattista sano per la Dio grazia della mente, ed intelletto, ma infermo del corpo, stando in letto, e desiderando ordinar le cose mie ho fatto chiamar, e venir a me Antonio Brinis Nodaro di Venetia in casa della mia abitatione della Contrada de s. Marcilian, e l'ho pregato, che scriva il presente mio Testamento ec. ec. E prima raccomando l'anima mia all'Eterno Iddio, et Salvator Nostro G. C. alla gloriosa V. M., ed a tutta la Corte del Cielo. Voglio siano Eredi li miei figliuoli così maschi come femmine di tutto il mio: ma però colle conditioni et modi infrascritti.

Voglio che tutte le cose pertinenti alla professione mia sieno del mio figliuolo Domenico, con questo però, che l'uso di esse, ed in particolar di quelle che appartengono allo Studio di essa mia Professione, mentre staranno insieme da buoni fratelli in pace et amore, sia l'uso di quelle comune fra lui, e mio fiol Marco.

Voglio, che mio fio Domenico finisca l'Opere mie che restano imperfette, usando quella maniera et diligentia, che ha sempre usata sopra molte mie Opere.

Prego mio figliuolo Marco a vivere in pace con suo fratello, nè tralasciar d'attendere alla Profession sua.... tanto nobile e virtuosa.

Voglio, che la carissima mia Consorte Madonna Faustina Episcopi sia donna, e madonna, patrona, e sola commissaria, et usufruttuaria di tutto il mio, e governatrice de miei, et suoi figliuoli, et figliuole.

Ommissis

Ancora voglio, che la detta mia Consorte possi far un intradella per lasciarla a suor Ottavia, e suor Perina, mie figlie Monache nel Monastero di s. Anna di Venetia.

Interrogato dal Notaro de Hospedali, poveri vergognosi della Terra, et altri luoghi pii, ch' è obbligato domandarmi, ho risposto: lasso il carico a mia Consorte.

Ommissis

Die prima Junii 1594 publicatum fuit supradictum Testamentum super cadavere.

Estratto del Testamento di Faustina Episcopi Vedova di Giacomo Robusti detto Tintoretto.

Ommissis

Mio Marito ha sempre avuto pensier de conditionar la parte de Marco per il suo poco governo: ma non l' ha possudo far non sapiendo quello rimaneva pagati i debiti, e cavate le doti per le fiole, e perciò per il suo Testamento el me lassò el campo, et autorità a me de conditionar a chi me parerà che fassa bisogno. Però per el meglio del mio fio Marco, vedendolo in quella strada medesima che non è bona; voglio che la sua

porzione sia conditionata.... che non possa nè vender, nè impegnar.... La parte de Messer Domenico mio fiol, et suo fratello non la conditiono: perchè non fa bisogno avendosi sempre governato bene, ed avendo speso tutto quello ha vadagnato in mantener la casa, ed esser stato Padre de tutti, e non fratello, e però me vergognaria parlar de conditionar el suo....

Raccomando Ottavia, e Laura, e Marco, e le Muneghe (Ottavia, Perina) a Domenico mio fiol, el qual prego che si ricorda delle Muneghe al tempo delle regalie.

Testamento portato in Atti di Girolamo Brinis N. V. li 4 Agosto 1613 avendoselo essa scritto, e portando questa sottoscrizione.

Io Faustina Episcopi scrissi di mia mano propria.

Nota. Non nomina Essa sua figlia Marietta, perchè premorta a suo Padre stesso nel 1590 in età di soli 30 anni. Vedi l'Orlandi.

Trasunto del Testamento di mis. Domenico Tintoretto figlio di Giacomo e di Faustina.

Domenico Tintoretto morì, per quanto appare dal suo Testamento, celibe, ed istituì sue eredi le sorelle Ottavia e Laura, obbligate per altro a molti Legati, e lascia una maggior copia di eredità ad Ottavia, e segnatamente le sue pitture. Lascia i Rilievi del suo studio al fratello Marco, e tutti gli schizzi, e tutte le pitture di suo Padre, tranne il Ritratto, che di se stesso fece il Padre in tavola, lasciandolo ad Ottavia. Lascia a Sebastiano Cassier, detto Casser solamente quattro pezzi di Rilievo, cioè una testa di Vitellio, una figura intiera, e due torsi a sua scelta, e tutti li disegni, nei

quali si legge segnato il nome di Bastian e di Giovanni. Lasciogli ancora cento e cinquanta schizzi di uomini, e cinquanta di donne a sua elezione, tutti li colori tridati, e tutti li suoi pennelli. Così nel suo Testamento 20 Ottobre 1630 negli Atti di Giulio Zilioli Cancellier Ducale, e pubblicato li 19 Maggio 1635 da Francesco Grizo Cancellier pur Ducale.

Dietro l'oltrescritto fondamento bisogna correggere il Ridolfi, e dopo di lui l'Orlandi, che affermano Sebastiano Cassier, detto Casser, erede di tutto lo Studio di Domenico Tintoretto suo Maestro.

Estratto del Testamento di Ottavia Robusti Figlia di Giacomo Tintoretto.

1645 8 *Ottobre in Venetia.*

Nella Casa, dove abito in Contrà de s. Marcilian ritrovandomi mi Ottavia Robusti Tentoretta sana della mente.... perchè mi ritrovo ligata in Matrimonio con Messer Sebastian Casser Pittor, e questo per ordene, et comandamento de miei Fratelli Domenico e Marco, li quali innanzi la sua morte me li fece prometter, che se mi pareva, che detto Mess. Sebastian si portasse bene nella Pitura, dovesse tuorlo per Marito, attesochè con la sua virtù il mantegnisse il nome della Cha Tentoretto, cui sono stata parecchi anni suspesa, ma ho poi visto, che nella Pitura il puol star al par de ogni buon Pitore, e di Ritratti pochi li va innanzi, mi ho risolto, et l'ho tolto per marito. Lasso al detto Mess. Sebastian mio Marito tutto il mio.... (seguono molti Legati, tra quali)

Lasso al sig. Antonio Cosali mio carissimo amico... il Ritratto del Nonno di mio Padre di sua mano.....

Et hic est finis dictae Cedulae de verbo ad verbum ut supra registratae, volentes, et firmiter statuentes etc. etc.

Ego Angelus Alexandris Sereniss. Ducis Vent. Canc. exemplari feci, et subscripsi sub die 12 Mensis Junii 1652.

Nota. Gli oltrescritti quattro Documenti sono stati somministrati a me D. Sante della Valentina Cappellano della Scuola Grande di s. Rocco, e Rettore della sua Chiesa dal P. M. Pier Giuseppe Casser M. C. Veneto, Predicator di molto valore, e discendente del soprascritto Sebastiano Casser già marito di Ottavia figlia di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, trovandosi egli nella passata Quadragesima sequestrato in Venezia sua patria, presso la sua Famiglia per cagione del blocco. La Famiglia Casser della Classe in presente dei Cittadini, e dell' Ordine dei Notaj, possede ed abita tuttavia sin dai tempi del suddetto suo Autore la Casa del Tintoretto, ed ha inoltre una Possessione nella Villa di Zelarin, che era di esso Tintoretto, a lei pervenuta col mezzo della detta Ottavia Robusti Tentoretta. In fede della verità di quanto sopra, ho voluto farne questa memoria, dopo aver trascritti di mio pugno gli oltrescritti Documenti, questo dì 17 Aprile 1814.

PREMIATI

Nel giorno 8. *Agosto* 1813.

ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Francesco Astori Veneto.
in pari grado Sig. Antonio Bernati Bassanese.

PEL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Francesco Gueit Tolonese.
2. . . . Sig. Giovanni Cipelli Veneto.
1. *Accessit* Sig. Gasparo Tosi Veneto.
2. . . . Sig. Antonio Villa Veneto.
3. . . . Sig. Pietro Zanardini Veneto.
4. . . . Sig. Luigi Lanza Veneto.

FIGURA IN DISEGNO E IN PLASTICA

PER L' INVENZIONE IN DISEGNO

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.
1. *Accessit* Sig. Fabio Gerardi Veneto.

PER L' INVENZIONE IN PLASTICA

Premio Sig. Giacomo de Martini Veneto.

PEL GRUPPO DEL NUDO IN DISEGNO

Premio Sig. Fabio Gerardi.
1. *Accessit* Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER L' AZIONE SEMPLICE IN DISEGNO

1. *Accessit* Sig. Fabio Gerardi.

PEL DISEGNO DALLA STATUA

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle.
1. *Accessit* Sig. Antonio Baruffaldi Ferrarese.
2. . . . Sig. Giuseppe Bordin Asolano.

PEL DISEGNO DAL BUSTO

Premio Sig. Giovanni Ferracina Bassanese.

PEL DISEGNO DALLA TESTA

Premio Sig. Giovanni Ferracina.

PEL DISEGNO DALLA STAMPA

Premio Sig. Giovanni Frassine Veneto.
2. *Accessit* Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.

PROSPETTIVA

Premio Sig. Francesco Gueit.
Accessit Sig. Giuseppe Terazzoni Veneto.

ORNATO

PER L' INVENZIONE

Premio Sig. Francesco Lazzari Veneto.
Accessit Sig. Antonio Bernati.

PEL DISEGNO DAL RILIEVO

Premio Sig. Pietro Tagliapietra.

PEL DISEGNO DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Sante Novello Veneto.
in pari grado Sig. Pietro Chevalier Veneto.
1. *Accessit* Sig. Marco Comirato Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Moro Veneto.
3. . . . Sig. Niccola Dan Veneto.
4. . . . Sig. Camillo Soranzo Veneto.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

SULLA CONVENIENZA

DA OSSERVARSI

NELLE OPERE DI BELLE ARTI

Non è niente meno importante della Unità, di cui vi tenni parola nell' anno scorso, ed a cui è stretta con vincolo di particolar relazione, la Convenienza, che offrendomi l' adito di aprire oggi pure colla mia voce quest'annua lietissima celebrità, mi porge altrettanto piacevol soggetto di rallegrarmi col Genio della Patria, e dell' Arti del felicissimo cangiamento, a cui dopo notte sì tempestosa ci restituisce un' aurora confortatrice nunzia di pace e d' invidiabil destino. Destino e pace invidiabile, che l' orridezza cancella dei tollerati disastri, ed accerta un permanente riposo più ancora che al nome del temuto Marte Alemanno, alla virtuosa amicizia, che lega coi nodi della più saggia alleanza i gloriosissimi Principi dell' Europa. Colla scorta di auspizj sì lusinghieri, e con la protezione e il favore di questi autorevoli Magistrati, e di questi Uditori tutti per coltura, per senno,

per ogni più squisito senso d'indole bennata ed a generosa indulgenza disposta ragguardevolissimi, io con intera fiducia ed alacrità do principio al mio dire.

Non senza ragione parmi potersi paragonare la Convenienza nell'Arti alla giustizia nel sistema morale. Consiste questa nel dare a ciascuno il suo. E che altro fa essa la Convenienza? Essa si livella all'età, ubbidisce ai gradi, si accomoda alle fortune, si conforma e si adatta all'indole dei paesi, rispetta per quanto può i pregiudizj, e salva sua dignità si piega fino ad un certo segno all'impero prepotente e variabile della abitudine e della moda. Di qui principalmente procede ciò che si chiama Costume, parte essenzialissima della Pittura, che riserverò ad altri esami; pago per or di ristringermi e limitarmi a quel ramo che dall'Architettura fiorisce, per non contraddir coll'esempio al precetto, e non violare le leggi della civil Convenienza passando i confini della brevità consueta, ed abusando del dono della di Voi tolleranza.

A raccoglier pertanto le sparse fila, ed a ridurre le linee ad un centro, solo io mi farò a considerare la Convenienza nella scelta delle forme, e delle proporzioni, nell'impiego e collocazion degli or-

nati, nello adattamento e nello studio della comodità. Voi già v' accorgete da questi cenni esser la Convenienza un principio regolatore e primario, che suppone tutta la saviezza del criterio, e tutta richiede la maturità del giudizio; la quale per essere d' ordinario il tardo frutto degli anni, non lascia di assistere alcuna volta l' imberbe e giovine alunno.

Si crede da alcuni che gli antichi non fossero assai scrupolosi nel determinare le forme degli edifizj convenientemente all' oggetto, e quindi condannansi di superstizione que' tutti che ne fanno gran caso. Ma io ben rilevo che nei maestosi monumenti del Lazio, e nei giorni aurei dell' Arte l' antichità coltivavale con ogni industria. Chi oserà difatti pronunziare al contrario di quanto con luminoso e infallibile testimonio annunziano que' superbi edifizj? Osservinsi gli avanzi della prisca Roma, e se al dir di taluno le stesse rovine fan fede di sua grandezza, si potrà quì stabilire con non minor fondamento, che le rovine comprovano quanto di studio ponessero quegli architetti nell' adattare le forme agli usi e agli oggetti di ciascun luogo. E invero ove i rimasugli solo si guardino di quelle moli per magnificenza e amplitudine sì decantate, di quelle Terme cioè, che confusero i nomi dei Caracalla, e Neroni con quel-

lo dei Titi, e degli Antonini, qual varietà non s' incontra di ben adatte strutture e di forme, che all' esigenze convengono del loro uso; in guisa che a sol colpo d' occhio potrebbe altri esser giudice del loro impiego! Se non che in questo caso senz' aver d' uopo di scorrere per tanti oggetti, basterebbe arrestarsi alla casa dei ricchi Romani quale descritta ci viene (sebbene non sempre con quella perspicuità che vorrebbesi) da Vitruvio, e da' suoi illustratori, per raccoglier con quanta varietà ed eleganza venissero applicate le forme al bisogno di ciascun luogo nelle signorili magioni di que' voluttuosi ottimati.

Che se quanto alle proporzioni le antiche fabbriche non reggono sempre ai più severi confronti, ciò non vorrà attribuirsi a trascuranza e dispregio che ne facesser coloro che le ordinarono, ma a quelle diversità e differenze di cui è in colpa l' arbitrio di chi eseguisce; come pur troppo dobbiamo ragionevolmente dolerci che sia avvenuto al nostro insigne Palladio, presso di cui quante volte le proporzioni del testo accusan di sbaglio la fabbrica, o convincon la copia d' infedeltà! Per altro il diletto che creano questi edifizj, e la bellezza che spirano, e l' artifizio che annunziano, sono un palmare argomento che non mancano di questa bellezza simmetrica adatta all'

indole loro; bellezza che se sfugge la rigorosa misura della mano armata di sesta, non lascia tuttavia di mostrarsi con soddisfazione dell'occhio tanto vulgare che dotto.

Vero è, non lo nego, che un genio vasto, straordinario, sublime può emanciparsi talvolta dall' apparente rigore di certe regole, fingendo di averle quasi ad ingiuria, come dalle anime nobili e liberali spesso si tiene ad offesa lo stretto e sommo diritto. Nè quì mi prenderia maraviglia se instrutti quai siete mi opponeste l'esempio di un Sammichieli che parve talora sdegnare la precision delle leggi, sentendosi nato superior alle stesse. Sì, egli non sempre sembronne il più accurato seguace, e l' adoratore più fervido, come vel mostrerà dottamente quell' uomo scientifico, dal di cui labbro fra pochi istanti udirete l'elogio di questo sommo architetto. Ma datemi un genio singolarissimo che non colla magia del pennello e colla espressiva e patetica rappresentazione di gruppi presi da umane figure, ma colla stupida e inerte disposizione di pietre profilate a cornici, o rotondeggiate a colonne si faccia signore del vostro spirito, e a suo talento vi desti la commozione, il terrore, la maraviglia, il diletto; ed io mi dispenserò dal chiedergli conto di qual magistero abbia usato per ispirarmi tai sensi, anzi mi stupirò maggiormente,

e lo guarderò qual prodigio, se senza gli usati mezzi e comuni sia giunto a produrre tanto di effetto.

Non è del mio offizio, nè di questo luogo il dar que' precetti che meglio di me vi avrà porti nella privata palestra la voce e l'esempio del Precettore. Mi sembra però che non disconvenga, o studiosi, l'aggiungervi all'uopo qualche avvertenza. Nulla è più familiare alla gioventù, che l'eccesso. Una volta che apprenda come speciosa una massima, non ha misura in seguirla. Ciò nasce assai volte da un entusiasmo lodevole, che ben regolato è sorgente d'ottimi effetti. La varietà delle forme è certo piacevole nelle fabbriche. Pur non sia mai che ne facciate un abuso, e una vana pompa col darvi a credere che i vostri disegni sien tanto più belli quanto più sono intralciati da un gioco bizzarro e insignificante di linee talora nascenti sotto il compasso, servendo invece che comandando alla mano; come quei giovani ed inesperti poeti, i quali anzichè la rima al pensiero, il pensiero in vece alla rima fanno ubbidire. *Ratiocinatione et fabrica*, dice Vitruvio, l'arte si regola, e ciò vuol dire, che tutto dev'essere alle giuste norme redatto d'una severa ragione. Guida da aversi sempre a compagna, e tanto men da lasciarsi quanto più son seducenti gli accessi di quel cammino che spesso mena all'errore.

E niente meno di cura, anzi di meditazion deve porsi nella scelta e nell' impiego delle proporzioni più giuste; ove non posso a meno di trattenermi alcun poco toccando alcuni principj degni a mio credere che se ne parli.

Sembra che in tale argomento sia l'architettonico mondo diviso come in più sette. Una ve n' ha, e quella forse che vanta copia minor di proseliti, cui sembra qualunque proporzione lodevole quando la parte a fissarsi perfettamente contengasi nel suo tutto. Nulla più assurdo di tal dottrina, e nulla d' essa più opposta alla Convenienza. Egli è ben ovvio a vedersi che se bastasse un tal pregio, qualunque aliquota parte farebbe al caso, sicchè di egual lode e accoglienza sarebbe degna. Eppure ognun sa quanto la Convenienza sia esatta nella ragionevole determinazione di tai rapporti, i quali ricevon diverse leggi dall' indole del soggetto; e come altri ne accetti, altri ne escluda, secondo che la grandezza e la natura comporta degli edifizj.

Altri vorrebbe che la proporzione nella uniformità per sua essenza fosse locata, e di pari passo scorresse per ogni e singola parte dell' edifizio, in guisa che quel rapporto che assume la trabeazione, lo stesso seguisse in tutte le parti della colonna. Così quel che si è detto dell' ordine vorrebbe applicarlo ad ogni altro ornamento. Questa

dottrina abbagliante parto d' ingegno altamente speculativo (1), e nelle matematiche profondissimo non può a men di sedurre, e di presentarsi in sembianza d' inopponibile. Chi ardirebbe in fatti di erigersi contro un dettato che si fa promulgatore della uniformità, e della costanza, e intima un odio giurato, ed una formidabile guerra alla incoerenza? Pure ove senza pretension si consideri questo sistema, si trova che il di lui autore forse non si è ben apposto nell' istabilirne la base. Io esalterò il primo a cielo l' uniformità, e la coerenza; ma questa applicata indistintamente a ogni oggetto dirolla la maggior violazione del tanto raccomandato decoro. Non sono forse le parti di una fabbrica di uso, e di uffizio fra se diverse? E come vorrassi a tutte applicare la proporzione medesima? Forse quei rapporti che proprj sono ed adatti ad una parte premente, gli stessi convengono all' appoggiante? Se questa dottrina dovesse ammettersi, converrebbe anzi tutto chiamare a censura l'opera più maravigliosa e stupenda del supremo architetto, quella dell' uomo. Le proporzioni de' piedi e delle mani, e i moduli onde sono divisi, han nulla di simile, o di comune con quei che campeggiano per entro al petto, o vanno a definire le parti, ed i graziosi contorni della figura?

Altri per ultimo è eccessivamente divoto delle leggi armoniche (2). Non io abbastanza so dirvi con quanto corredo di erudizione e di squisita dottrina si faccia a celebrare i lor pregi. Intanto su esse modella i suoi ordini, determina le simmetrie, regola le facciate, sistema e conduce le interne forme. Codice di leggi ammirabile! Pure onde avviene che alcune fabbriche acconcie e disciplinate a tal foggia, non a mio senso, che veggo quanto è imperfetto; ma a quello degli occhi meglio esercitati sul Bello, non rechino il sì sperato diletto, e vinte rimangano in avvenenza da quelle che men fornite presentansi di questa dote! Ah ciò deriva perchè i canoni del buon gusto ricevono varie modificazioni dai casi, nè una legge sola è bastante a determinarli. Ciò nasce perchè non si consulta il carattere dell'edifizio, nè quel si cerca ed eleggesi che più conviene e combacia col preso assunto. Entrate nel tempio del Redentore (3). Quale armonia, quale incanto! Ma se per servire agli astratti sistemi ed alle fredde teorie ad alterar vi faceste quei giudiziosi rapporti che imprimono a questa fabbrica il distintivo carattere di religiosa modestia, se ne dileguerebbe l'incanto, e tutta andrebbe a frastuono quella piacente armonia.

Studiosi giovani del disegno! Gli antichi esem-

plari sien sempre tra voi, e con voi. Su questi intenti vi colga la notte, vi sorprenda il mattino. Da essi vedrete che se que'sommi maestri poneano ogni studio nell'applicare le forme adequatamente al decoro, con nulla minore e meno giusto criterio applicavano gli ornamenti. Fu quindi che l'avveduta sagacia dei ristauratori latini scorgendo che la dorica semplicità dei greci delubri degna della imponenza dei Numi, e della valentìa degli eroi male ad adombrar si prestava la tenera gioventù delle Vergini molli, ed il sontuoso corredo ed abbigliamento delle nobili Dive si diè con emula gara ad ingentilire la sua severa grandezza. Ben tosto si videro i bei marmi di Paro composti a colonne piegarsi in dolci volute, quasi esprimer volessero le bionde anella che intrecciano il crine delle delicate fanciulle; coronarsi la cima come di pomposo diadema con foglie del ricco acanto, o del pacifico ulivo; comparir col lor fusto dall'imo al sommo solcato di lunghe strie, quasi concavi rivi a raffigurare le pieghe, e le sinuosità delle tuniche più sottili. Sursero allora i Templi d'opera jonica sacri alle Giunoni, e alle Diane, siccome a quelle cui più di tutto affacevasi quella media maniera conciliatrice tra la robustezza degli Ercoli, e dei Tesei, e la graziosità delle Veneri, e delle Flore. Fu però, non saprei se dirla austerezza, o sofisma

di quel peraltro erudito, il punger di offeso decoro una delle moderne più classiche opere, il bel tempietto che sorge in una di queste contrade a s. Maria Maddalena. Portò quell' Aristarco querela al tribunal del buon senso, che l' egregio architetto non avesse impiegato il corintio in luogo del jonico, ergendo quest' opera ad una santa che giovinetta al Coro appartenne delle più leggiadre donzelle, senza avvedersi il censore quant' ovvia e facile offrissesi la difesa; mentre se a Maddalena vezzosa, libera, lusinghevole, oggetto di seduzione, ben si adattava la formosità del Corintio, la eleganza del jonico era anche di troppo all' abbiezione a alle lagrime di Maddalena modello di penitenza.

Io non dirò che siate mai per cadere in quegli irragionevoli anacronismi, o in quelle mostruose stravaganze delle quali si lagna il favorito di Mecenate in più luoghi della famosa sua lettera diretta ai Pisoni. Io non mi aspetterò mai da Voi che a fronte di qualche domestico esempio siate per dimenticarvi del luogo in cui si rappresenta la scena, o della qualità degli attori che vi sono introdotti. Non so nemmeno pensarmi che simili a quei frettolosi teatrali coloritori di vastissime tele ergiate le Meschite d' Arabia', o le Pagode Cinesi, ove il soggetto dimanda il portico di Agrippa, od il Par-

tenone. Nemmen mi viene alla mente il sospetto che a quella guisa medesima, con cui da Voi componesi la stanza della superba Matrona, o della giovine Sposa, si tratti e si regoli l'immensa Basilica, il serio conclave e la Sala ove pendono le imagini fumose degli Avi. Troppo a questo resiste il buon senso e la coltura di Voi, nè in ciò temer posso il più rimoto pericolo di traviamento, o d'inganno. Ma io ben apprendo altri scogli, ed altri nemici. Apprendo il capriccio della volubile moda, di quella Dea proteiforme solo costante nella leggierezza e incostanza, che ad ogni giro di Luna cangiar vorebbe, come di abbigliamenti e di vesti, così di gabinetto, di cocchio, di vasellame. Apprendo non esso vi affascini, e vi seduca ad abbandonare per noja gli aurei modelli e le incorrotte bellezze dell'antichità veneranda, per seguire i falsi ornamenti e le puerili introduzioni di un lusso frivolo e stolto. Apprendo l'orgoglio della fastosa ignoranza, che di recente esaltata da temeraria fortuna si crede aver compro coi pingui campi, e coi ricchissimi arredi il patrimonio pur anche della più eccelsa dottrina. Temo che imponga, e soverchi la vostra modestia, e vi costringa a soscrivere alle sue leggi il più delle volte diverse, anzi in opposizione alle massime del buon gusto e del sano ragionamento. Apprendo Voi stessi in Voi

stessi, che colti dal dubbio d'esser tacciati di plagio volgendovi ad una imitazion giudiziosa, prendiate il consiglio non provido di preferire il nuovo fallace ed erroneo a ciò che avendo il suffragio e la sanzion dell'età, non lascia peraltro che non possiate ed essere a un tempo e comparire inventori. Ma in particolare pavento un pregiudizio a quasi tutti comune i candidati dell'arte, quel di far dipender la scelta degli ornamenti da ciò, che sebbene dalla ragionevolezza proscritto, pur non di rado in suo favore previene il primo ed estemporaneo giudizio dell'occhio non preparato. Nulla più solito a risuonar in bocca degli studenti quanto quel detto ben altro che filosofico: *ciò mi fa bene, ciò aggruppa, ciò mi piramida*, e sia pur esso un delfin nelle selve, od un cinghiale nel mare che non importa. E voglia Dio che non decida ancor della scelta il dono infausto, che talun abbia di condurre con felicità un qualche ornato, che per ciò appunto diviene come adottivo, e a torto o a dritto si fa cittadino d'ogni provincia. Chiunque peraltro Voi siate che sì la pensa, guardatevi dalla Oraziana censura *non è quì luogo*, e di aver parte al ridicolo sparso su quell'industrioso imitator di cipressi, che non si astenne nemmeno dall'introdurne nella rappresentazione di un naufrago che si dibatte nell'acque, e sta per cedere all'urto degli sconvolti marosi.

Io mi affretto per amore di brevità all' ultima parte di questo discorso a cui ho riservato l' esame della Convenienza applicata alla interna distribuzione. E qui dovrei dire che se la decorazione, le forme, le simmetrie debbono aver per modello l' antichità, molto dee il comodo deferire alle costumanze ed agli usi dell' età in cui viviamo; giacchè egli è ben giusto che in ciò si consulti il nostro bisogno, e le nostre abitudini non men prepotenti e imperiose del bisogno medesimo. Le nostre istituzioni oggimai più non portano che sottraggasi all' agiatezza domestica quel che con grave dispendio e con perdita di vastissimo spazio prodigavasi alla grandezza ed al fasto, in guisa che un palagio era più altrui che di se: e l'odierna foggia di pensare men liberal cogli esterni, e di se stesso più amica, consente che si provvegga e condiscenda ai riguardi di una anche di troppo scrupolosa e fina mollezza. Sarebbe perciò singolarità biasimevole dell'Architetto, se non piegasse e ubbidisse alla degenerazion dell' età e al genio cangiato dei cittadini, sacrificando pur anche le idee di uno sfarzo e di una magnificenza imponente incompatibile colle misure di una economia vacillante, o almeno almeno delle abbattute e smunte fortune. Ma il passare dalla sterminata estensione di una sala, che lascia appena discerner

gli oggetti dalla maggior sua distanza, alla ristrettezza di una camera di cui allo stender del braccio tocchi i confini; ma il multiplicare quai celle d' api e di rondini i gabinetti e le stanze; ma l'uso e l' abuso delle compassate alcove insalubri; ma il convertire con istrana metamorfosi la maestà della loggia Palladiana in un casinetto campestre detto elegante, cred'io, non per altro, fuor solamente perchè sembra senza fatica asportabile, come quegli arnesi da viaggio di cui imita sì bene le suddivisioni e i riparti; ciò mi sembra contrario alla Convenienza esaminata sotto tutte le viste, e cogli stessi riguardi della maggior tolleranza.

Ma sarà tolto il diritto di piangere questa sciagura, ove il fortunato Governo che ci protegge facendo sentire i suoi benefici influssi, e beando coll' aura di un pien favore dal casolare del rustico alla magione del grande, la sfera del suo felice dominio, ergerà a più nobili mete, e a più elevati concepimenti il culto genio Italiano, e gli accorderà di seguire gli slanci della sua nativa grandezza.

NOTE

(1) Il ch. Alessandro Barca C. R. S. autore di un dottissimo ed ingegnosissimo trattato sul Bello di Proporzione in Architettura . Uno dei canoni di questa bellezza è per sua sentenza l' Uniformità di Proporzione , come egli dimostra nella terza parte della or mentovata dissertazione impressa in Bassano colle stampe del Remondini nell' anno 1806.

(2) Tra i molti panegiristi antichi e moderni dell' armonia architettonica merita distinta e particolar menzione il sig. Francesco Maria Preti di Castelfranco, il quale stampò i suoi Elementi di Architettura in Venezia nel 1780 presso Giovanni Gatti. Il celebre Duomo di Castelfranco da lui architettato è tutto condottó con questa regola. Ho veduto altri Templi, nelle di cui proporzioni si è religiosamente seguito , e posto alla pratica il sistema del Preti, non produrre per giudizio di artisti intelligenti , e forniti d'ottimo gusto quel felice effetto , che sembra promettere la speciosità e appariscenza di questo principio . Credo che il principal motivo ne sia che non tutto risulta della stessa bellezza portato a qualunque misura : il che si risolve nell' altra massima ch' esser dovrebbe la regolatrice di ogni piano in Architettura , così come in tutte le arti , che ogni cosa vuol esser modificata secondo i casi , e soggetta a savie eccezioni . Vitruvio , e l' Alberti n' eran convinti quando secondo le differenti grandezze delle colonne , e le diverse dimensioni dei luoghi suggerivano pure diverse regole di proporzione. Per esempio, il Preti prescrive che le tre Arcate massima , media , e minima che introduce nell' interno dei Templi , si cor-

rispondano nello stesso rapporto, prendendo legge dalla maggiore ch' è in proporzione armonica. Chi non vede alla luce del suenunziato principio che quella proporzione la quale conviene all' arcata minore, non può piacer nella massima?

(3) Per convincersi materialmente della differenza che passa tra le teorie generali ed astratte, e le applicate e dirette dalla ragion del buon gusto, basterebbe osservare il Tempio citato ridotto che fosse al sistema del Preti. Non credo che vi sarebbe nemmeno il più idiota che preferisse quel riformato secondo i precetti di questo autore all' attual Palladiano, che fa la delizia e l' ammirazione di tutti.

ELOGIO

DI

MICHEL SAMMICHELI

ARCHITETTO CIVILE E MILITARE

DEL SIGNOR

GIANNANTONIO SELVA

Professore di Architettura nella I. R. Veneta Accademia di Belle Arti. Letto per la distribuzione de' Premj il dì 7. Agosto 1814.

Fra tutte le produzioni dello spirito non ve n'ha alcuna per certo che vantar possa i sommi vantaggi, i quali derivano dall'Architettura. Nata questa bell' Arte dalla necessità e dal piacere ha per oggetto la preservazione, il ben essere, e la difesa del genere umano. Per essa fecero gli uomini i primi passi nella via della civile coltura, poichè si costrussero delle capanne ove coprirsi e difendersi dalle ingiurie delle stagioni, ove adagiarsi tranquilli e senza pericolo, ove raccorsi e gustare le dolcezze dei sociali piaceri; e per essa si resero gradatamente attivi, ingegnosi, ed intraprendenti, in guisa che migliorarono l' agricoltura, ritrovaron le Arti, e ben presto arricchirono di tutto quello che non solo serve alla sussistenza, ma contribuisce altresì al comodo e allo splendore della vita.

Fu pure l' Architettura che agevolò ad essi i mezzi di amplificare il commercio di quelle cose, le quali mercè l'industria crescono a quella felice e invidiabile superfluità, che porta l' opulenza nei popoli. Additò quindi i modi di appianare strade,

asciugare paludi, riempiere valli, traforare montagne, deviare torrenti, gettar ponti sull'acque, aprire canali di navigazione, fabbricare vascelli, e costruir porti, facilitando così la comunicazione fra le genti, ed il trasporto delle merci di una in altra provincia.

Fu dessa in fine che insegnò agli uomini a rinchiudersi e fortificarsi nelle Città per garantire i proprj possessi, e per difendere la libertà dagli attentati della sfrenata violenza, o della irrequieta ambizione; di maniera che si divise da per se stessa l'Architettura in tre principalissimi rami, cioè in civile, militare, e navale.

Di un uomo pertanto che nella civile e militare Architettura, singolarmente rifulse, vale a dire del veronese Michele Sammicheli, mi sono proposto, dotti ed egregi Signori, di tesser l'elogio, per adempiere al carico di cui venni onorato; benchè timor mi prendesse ogni qualvolta mi si affacciava al pensiere ove, ed a chi parlar io doveva, e nel momento che suonan grati tuttora alle vostre orecchie gli aurei concetti, e le dolcissime voci di que' Dicitori (1), i quali or mi han preceduto: ma se non mi avverrà di soddisfare alla vostra espettativa nel dar risalto al merito di sì grande Artista, spero che favorendomi Voi dell'usata vostra attenzione, non mi sarà apposta la taccia di averlo ne-

gligentemente trattato, e di non aver diretto ogni studio per rendergli la gloria dovuta.

Pareami da prima men opportuno consiglio parlar di guerra in questo asilo delle Arti belle, che da essa ritorcono inorridite lo sguardo, e traggono d'in seno alla Pace la loro vita e alimento. Ma quasi presago io fui che or che ne parlo chiuso sarebbe il tempio di Giano, che del pacifico olivo avremmo fregiate le nostre destre, e che del verde alloro coronata andrebbe la sacra fronte di quell' invitto Monarca, di cui sono gradita ed orrevole rappresentanza queste eccelse Autorità, questi saggi Magistrati che quì presiedono per rendere più solenne la ricorrenza di questo giorno, il quale se non fu mai scarso di nobili produzioni nei bollori di Marte, più sarà fertile e lieto inaffiato dalla dolce aura di pace, e protetto e favorito dalla Munificenza di un Eroe che del fiorimento delle belle Arti provvida cura si prende, e niente inferiore alle molte altre, che han sede nell' animo di Lui sempre intento alla felicità de' suoi sudditi.

Verona, madre mai sempre feconda di uomini illustri in qualsivoglia Scienza ed Arte, conta pur fra' suoi cittadini Michele Sammicheli. Nato nel 1484. da parenti ch'esercitavano l' Architettura civile e militare, potè agevolmente apprendere nella sua educazione gli elementi dell'una e dell'al-

tra; e calcando l'orme paterne iniziarsi quasi dall'infanzia nella pratica conoscenza dell'edificare: ma il di lui genio ben presto sdegnò la mediocrità, e ognor rapito dal maestoso aspetto degli antichi monumenti che al tempo suo in Verona più conservati rimaneano, arse di desiderio di vedere i più singolari di Roma, ove si trasferì nella sola età di sedici anni, e nella felice stagione in cui ivi pur trovavansi Bramante, Sangallo, Michelangelo, Sansovino, e tant'altri, che al par di lui or veneriamo a maestri nell' Architettura.

Il sentimento e la passione per qualsivoglia delle belle Arti è una delle prime qualità richieste per ben riuscirvi, ed è uno dei caratteri non dubbj d' una vera disposizione, d'un' elevato talento. Fornito di sì fatte doti il giovine Sammicheli s'immerse nello studio dei preziosi avanzi della Romana magnificenza; ed in pochi anni tal ne trasse profitto, e non incerta fama, che fu chiamato a Montefiascone, in Orvieto, ed in altre città della Romagna, dove di nobili edifizj fu Autore; ed avendo continuato ad applicarsi all' arte di fortificare, divenuto pur in essa espertissimo, meritò di essere stipendiato da Clemente VII., il quale gli commise di unirsi al Sangallo per cinger di forte difesa le mura di Parma e Piacenza minacciate dall' esercito di Carlo duca di Borbone.

Mentre il nostro Architetto impiegavasi in sì decorosa commissione, correva circa il quinto lustro della sua lontananza dalla patria, ove vi si ricondusse per rivedere i parenti, e gli amici, e per visitare le Piazze dello Stato Veneto, tratto dalla fama della loro resistenza nelle passate guerre. Ritrovandosi a tal oggetto in Padova, fu osservata la somma attenzione con cui egli esaminava ogni parte di quelle fortificazioni, talchè resosi sospetto venne arrestato. Facile gli riuscì il darsi a conoscere, e con la pronta libertà ebbe l'orrevole esibizione di rimanere a servigio della Repubblica; al che ben volentieri egli avrebbe aderito se obbligato non si fosse col Pontefice. Ma il Veneto Governo che si pregiava d'invitar a se gli uomini di sommo merito in ogni disciplina, di qualunque Nazione essi fossero, si sarebbe ascritto a disonore il non prevalersi di un proprio suddito, qual'era il Sammicheli; per lo che ne fece istanza a sua Santità, che ritrovò convenevole di cederlo al di lui Principe naturale: e fu questa l'epoca memorabile della moderna fortificazione; il di cui merito vi si renderà più cospicuo se permetterete, Signori, che brevemente vi esponga in che consistesse l'antica.

La guerra, che sembrerebbe propria soltanto degli animali selvaggi, fu di tutti i tempi, e di

tutti i popoli. Li primi recinti consistevano in folte siepi, in palizzate, in mura di semplici sassi, in parapetti di terra formati con lo scavo di fossi, difesa bastante contra le bestie feroci, ma in seguito troppo deboli ripari contra gli uomini che da esse ne trassero funesto esempio.

Quelli che incominciarono a rinchiudersi nelle Città per garantirsi dagli attacchi dell'inimico, non gli opposero da principio che una solida muraglia, ed un fosso, per arrestarlo ed astringerlo alla difficile impresa di guadagnar il recinto o con le scale, o col rovesciarlo: ma l'altezza, a cui per maggior difesa si ergevano le mura, impedendo all'assediato di scoprire l'inimico allorchè era giunto al loro piede, si fecero in esse delle aperture, e dei piombatoj, per rovesciar su quelli che si fossero avvicinati, e pietre, e sassi, e tutto ciò che recar poteva distruggimento, e morte. Queste aperture non erano però troppo frequenti, per non indebolire le mura stesse; sicchè vi restavano degli intervalli ai quali l'inimico vi perveniva senza essere scoperto. Da ciò provennero le prominenti Torri quadrate distanti l'una dall'altra un tiro di freccia, per poterlo offendere anche di fianco: ma ben presto si riconobbero pur esse difettose, perchè la loro faccia restava indifesa, e si cambiarono in rotonde, tanto per iscoprire da ogni

punto li movimenti dell' assediante, quanto per renderle con tal figura più resistenti ai colpi dell' Ariete, ch' era la macchina che comunemente in varj modi si adoperava per abbatterle.

Di queste fortificazioni se ne ravvisano tuttora grandiose reliquie in varie città e castella: di esse se ne hanno esatti dettagli in Vitruvio, e vivissime descrizioni nel cantor della Grecia e nei suoi seguaci. È dall' alta Torre alla porta Scea di Troja ch'Elena addita al vecchio Priamo gli Eroi del campo Greco; ed è da questa medesima Torre che la fedele Andromaca riconosce la spoglia dell' infelice sposo avvinta al carro del terribile Achille.

Ebbe luogo tal metodo di offesa, e di difesa, sino all' invenzione dell' Artiglieria che da alcuni si vuole per la prima volta adoperata dai Veneziani l' anno 1380. nell' assedio di Chioggia quando era in mano dei Genovesi. Contro tal inumano ritrovamento cominciarono a divenir frale riparo, muraglie e semplici Torri. L' altezza stessa delle mura, ch' era il principal merito nell' antica fortificazione, si convertiva in difetto, perchè i colpi del cannone potevano facilmente ruinarle con grande eccidio de' difensori. Le Torri erano troppo piccole e deboli per resistere a tanta offesa; e più le rotonde, perchè soggette ad esser battute perpendicolarmente in ogni punto.

S'incominciò adunque ad abbassar le mura, a terrapianarle, e ad ingrandir le Torri pel maneggio dell' artiglieria, conservando però la loro antica forma: ma da tutto ciò non n' è derivato nella fortificazione tal cambiamento da assumer sembianza di novità. Quegli che mutò sistema e nuovo metodo introdusse, colui veramente si fu che inventò e sostituì alle Torri il Bastione angolare, con angolo saliente verso la campagna, con piazze basse, onde raddoppiare le difese, e fiancheggiare non solamente la cortina, ma tutta la faccia del Bastion prossimo, nettare il fosso, la strada coperta, e lo spalto.

Questo uomo insigne che tanto fece, fu appunto il nostro Sammicheli il quale costruì l'anno 1527 in Verona il Bastione detto della Maddalena, primo Bastione angolare che siasi veduto, e raggio primiero della scienza novella. Si ravvisa appunto in esso l'arte ancor bambina, nè altro si dee riputarlo che un primo esperimento, mentre non somiglia in modo alcuno agli altri Bastioni, che il Sammicheli, ammaestrato dall'esperienza di un accorto e assiduo operare, costruì poco dopo; ma è un certo misto della vecchia e nuova maniera, in guisa che la Storia della fortificazione, nulla potrebbe desiderar di migliore di quel recinto per vedere lo spirar della vecchia, e il nascer della nuova disciplina.

L'arcano di quest'arte, come dottamente osserva il celebre Marchese Maffei (2), consisteva nel trovar il modo che ogni punto del circuito fosse difeso per fianco, poichè facendo il Bastione rotondo o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio che resta nel triangolo formato dai tiri laterali, rimaneva indifeso; e tal fine si è unicamente ottenuto con la forma dei Bastioni inventata dal Sammicheli.

È tale il merito di questa utile invenzione che convenir dobbiamo col suddetto Maffei, che per quanti raffinamenti siensi prodotti fino al giorno d'oggi dall'ingegno di molti stranieri nella fortificazione, il fondamento della difesa consiste tutt' ora nei Bastioni angolari, e nelle piazze de' fianchi, e quanto di più si è indi aggiunto, da questa invenzione procede; perchè negli stessi lavori esterni, le opere a corno, le opere coronate, le mezzalune, i rivelini, e simili artifizj, altro finalmente non sono, che Bastioni, o Semibastioni.

Animato il nostro Autore dalla pubblica approvazione, e dalle lodi accordate alla di lui prima opera, dal duca d' Urbino Francesco Maria, allora generale della Repubblica, si prestò con più attento studio a costruire li altri due Bastioni di s. Francesco, e quello detto del Corno, che venner compiuti nell' anno 1530. Sono pur suoi li de-

nominati di s. Zenone, e di s. Bernardino, i quali mancano degli orecchioni, ma hanno piazze così ritirate, che restano coperte come se gli orecchioni le difendessero.

In ognuna di queste fortificazioni v' è della varietà, e si ravvisa che Michele faceva prova ingegnosa di varie industrie, siccome avvenir suole nei primordj di qualunque Scienza, ed Arte; nulladimeno esse erano talmente ammirate, che Francesco Sforza ultimo duca di Milano lo chiese al Senato perchè visitasse le di lui Piazze. Nei soli tre mesi che gli venner concessi, esaminò il Sammicheli ogni fortezza, e prescrisse, con piena soddisfazione di quel Principe, quanto gli parve che far si dovesse in ciascun luogo per porle in istato di difesa.

Meritevoli di ponderato riflesso sono pur le tre Porte che in Verona egli eresse, denominate di san Zenone, del Palio, e Porta Nuova. Quest' ultima è nel mezzo della Cortina fra due bastioni, ed è anche il primo esempio ch'essa serva insieme di Cavaliero. La Porta tutta è così magnifica e ben intesa che dir si può non seconda a veruna. Domina il vasto tratto tra un Bastione e l' altro, i terrapieni, e la campagna: ha cannoniere sui lati, le quali difendono le cortine, e radono le opposte facce de' Bastioni: nell'interno non mancano sara-

cinesche, ricetti, e gallerie sotterranee, come l'uso militare richiede: grossi ed appianati macigni la coprono, ed il muro esterno che forma anche parapetto è grosso piedi 24. Quella del Palio non è nulla inferiore alla descritta; cosicchè la terza di s. Zenone, che sarebbe degnissima dei maggiori encomj in altre Città, è ivi offuscata dalle altre. Regna in queste porte la maestà, e la robustezza, e vi si ravvisa la magnificenza della Veneta Repubblica; la quale sempre grande e saggia ne' proprj divisamenti, consapevole, che i rari Genj, sprezzatori dell'oro, anelano soltanto alla gloria, volle manifestare anche ai posteri in una delle Iscrizioni di Porta Nuova, il pregio in cui teneva il suo Architetto, congiungendo il di lui nome a quello del Principe, de' Presidi, e dei Magistrati.

A quell'epoca guerreggiavano in Italia l'Imperator Carlo V. e Francesco I. Re di Francia, e regnava sull'Impero Ottomano Solimano II. principe ambizioso e di mire sospette. I Veneziani d'allora veglianti mai sempre al presidio, e difesa dei loro confini, inviarono il Sammicheli unitamente al Duca di Urbino ad osservare le città e le fortezze della Terra ferma, nelle quali instituiti i più attenti esami, e fatta particolar conoscenza di quanto gli parve che abbisognassero, ne diede a

suoi Signori minutamente notizia ; e furono quindi col di lui nuovo metodo migliorate le fortificazioni di Bergamo , Brescia , Orzinovi , Peschiera, e Legnago, ed in Padova del nostro Autore pur si ammirano da lui costrutti i due Bastioni Cornaro e Santa Croce. Passato dipoi in Dalmazia per fortificare le città e luoghi di quella Provincia ; fece provvedere a ciò che riconobbe di maggiore urgenza , e formò piani di nuove fortificazioni per Sebenico e per Zara ; valendosi ancora dell'opera di un suo nipote , che avea seco condotto figlio di Paolo Sammicheli suo cugino, di nome Gio. Gerolamo, già da lui instrutto nella professione , e che avea dato saggi di non comune talento in varie commissioni addossategli per le piazze della Terraferma. Dovendo poi Michele sollecitare il suo ritorno alla Dominante, si trasferì prima col Nipote a Sebenico , e stabilito quel che dovea farsi sul porto a difesa della piazza , ve lo lasciò perchè dirigesse ogni lavoro; ed egli vi corrispose in modo da meritarsi la pubblica soddisfazione , e l' aggradimento del Zio ch' esultò , allorchè dopo qualche anno ebbe a vedere quell' opera terminata, riconoscendo il molto frutto che da' suoi ammaestramenti, avea tratto il suo alunno e parente.

Nelle frequenti guerre che i Veneziani ebbero

a sostenere contro gli Ottomani, se ascriver si deve a lor ventura il servigio di un sì valente ingegnere, fu per lui del pari fortuna il poter porre in esecuzione quelle successive idee, che l' esperienza gli additava per perfezionare la nuova arte. Per ben due volte venne egli dal Governo inviato nelle Isole del Levante; primieramente a Corfù, ove con somma prestezza migliorò la difesa di quella piazza a grado che andarono a vuoto gli sforzi di Solimano per superarla, la seconda volta all'occasione della lega della Repubblica col Papa e Carlo V. contro Solimano medesimo. Fu allora che il Sammicheli si accinse alle fortificazioni di Candia murando da fondamenti Bastioni angolari con piazze basse nei fianchi, coperte da orecchioni.

Se il nostro Architetto null'altro avesse fatto che quelle fortificazioni, esse basterebbero per renderlo immortale; poichè la incomparabile difesa fatta al tempo degli avi nostri dalla città di Candia, è famosa non solo ne' patrj fasti, ma nelle Istorie del Mondo, e può andar del pari con quella dei più celebri assedj dell'antichità. Per venti anni continui essa fece fronte agli sforzi della potenza Ottomana in virtù di que' Bastioni, che il Sammicheli cencinquant'anni addietro aveva costrutto, e co' quali, ben si disse fin d'allora ch'ei l'avesse resa inespugnabile.

M.r Mallet, autore dell'opera intitolata *i lavori di Marte*, dice di tal assedio, che sebben fatte fossero, dopo il giuoco d'infiniti fornelli, spaventose breccie nelle facce de' Bastioni; non fu mai possibile a' Turchi d'alloggiarvi, per l'artiglieria de' fianchi che vi fulminava di continuo; e aggiunge, che negli ultimi anni dell'assedio due de' Bastioni, più ostinatamente attaccati, si difesero sempre scambievolmente col fuoco delle lor casamatte in modo, che fu forza agli assedianti di finalmente abbandonarli, e di rivolgersi altrove. Cotali non sospetti elogj non ridondano forse a somma gloria del nostro Architetto ignoto a M.r Mallet?

Per non aver il Sammicheli pubblicato colle stampe le proprie opere, e per non essere state ricordate da alcuno degli Scrittori veronesi, il di lui nome sarebbe rimasto nelle tenebre, se il biografo Aretino (3) suo contemporaneo non ci avesse trasmesse le non dubbie notizie, che fino ad ora vi ho esposte; notizie vieppiù interessanti perchè servirono di scorta al dottissimo Maffei nella di lui *Verona Illustrata* a por in chiaro lume, che la fortificazione non fu per noi arte straniera, ma che in Italia nacque per opera del Sammicheli, ed in Italia acquistò la sua perfezione, mediante gli scritti e le opere degli altri Italiani che lo seguirono.

Ch' ella sia nata in Italia, ed anzi fra i Veneziani, ne convengono i medesimi scrittori Francesi, lo confessa il Giornale de' Dotti nell' anno 1678, lo scrive l'Ozanam nel Dizionario Matematico, e ne conviene il Deidier (4) nel suo *Perfetto Ingegner Francese*, esprimendosi come ora fedelmente riporto. *Questa maniera di fortificare con le Torri durò lungo tempo, ma finalmente i Veneziani stanchi dei continui attacchi degli Imperatori Ottomani, inventarono il modo di fortificare con i Bastioni; metodo assolutamente necessario dopo l'invenzione del cannone, al quale la piccolezza delle Torri non poteva resistere, e ch' essendo ognor coltivato da gran numero di Autori Olandesi, Tedeschi, Italiani, e Francesi, fu finalmente condotto a perfezione dal Signor de Vauban, che l' ha posto sul piede in cui oggi lo veggiamo.* Ma chi di tal ritrovato ne fosse Autore niuno dei mentovati Scrittori lo ha detto: si ritrova bensì per tale riconosciuto il Sammicheli nell' Enciclopedia Metodica (5), dove si conferma ciò che sulla di lui invenzione scrisse il benemerito Maffei.

Cotante non equivoche dichiarazioni non ammettono adunque le lagnanze di alcuni Italiani, che gli stranieri appropriare sempre si vogliano un vanto che a noi appartiene; e se questo non ci

vien contrastato, noi pure convenire dobbiamo del distinto merito del Vauban, di Rimpler, di Coehoorn, e di varj altri oltramontani, che al sommo grado hanno condotta quest'Arte, e particolarmente di quelli, che alla scienza unirono un' estesa pratica, qual fu sopra tutti il Vauban, che diresse 53 assedj, che si ritrovò in 140 azioni di vigore, che ha ridotto al nuovo metodo 300 vecchie piazze, e costruitene 33 di nuove; e più ragione avremmo di querelarci dell' ingrato, e starei quasi per dire malizioso silenzio di quegli Italiani, che trattando della moderna Architettura militare, per sino vivente il Sammicheli, non fecero di lui parola.

Comunemente si qualifica col titolo di Principe il primo inventore di un nuovo sistema, allorquando sia esso generalmente adottato, e che la invenzione riguardi quella principal opera che sia il fondamento, da cui ne derivino tutte le altre (6). Che questo titolo nel nuovo metodo di fortificare competa al Sammicheli, ne fanno ampio attestato opere tutt' ora esistenti, epoche non dubbie, non ricercate deduzioni, ma testimonianze di Scrittori a lui contemporanei (7) che potevano esser redarguiti, ed il consenso di quella Nazione che più dell' altre ha coltivatà questa scienza. Nè ciò punto sminuisce la meritata celebrità

del capitano Francesco de' Marchi; il quale nato 22 anni dopo il veronese Architetto, sfortunatamente non ebbe opportunità di lasciarci monumenti del suo esteso sapere nella moderna fortificazione, se non nella di lui tanto celebre opera, resa pubblica solamente nel 1599, per cui si dee riguardar come il primo fra quelli che hanno estesa e perfezionata l'invenzione del Sammicheli (8).

Se il merito di questo Artista erasi reso cotanto noto, che i belligeranti Sovrani Carlo V. e Francesco I. replicatamente tentarono di attirarlo al loro servigio con generose esibizioni, le quali ei rifiutò per il costante suo attaccamento al proprio Principe; se egli lasciò monumenti del di lui genio nella Terraferma, e nei possedimenti oltremare della Veneta Repubblica; spiacevole al certo sarebbe stato, che la capitale, per esser munita di naturale difesa, ne fosse restata priva. Ma a nostro vanto nel Castello di s. Andrea del Lido abbiamo una delle sue più mirabili produzioni, come quella in cui seppe maestrevolmente accoppiare la militare difesa alla decorosa magnificenza dell' Architettura civile; sicchè può dirsi che in questo monumento abbia egli riunito solidità, convenie-
za, e bellezza, qualità richieste dal legisl
Vitruvio onde caratterizzare come perfett
voglia edifizio.

atore
qualsi-

Determinato il Veneto Governo di render sicuro da qualunque ostile attentato il porto del Lido, per essere il più vicino alla città, stabilì di erigervi un Castello a di lui custodia. Ben conosceva il Senato l'importanza e la difficoltà dell'impresa che da molti tenevasi per ineseguibile; ma ei possedeva il Sammicheli, quindi non esitò a decretare che ne meditasse l'idea. A chiunque nutra desiderio di gloria è facile l'immaginarsi l'ardore con cui il nostro Architetto si accinse all'opera: fu tale, che in poco tempo produsse un modello, cotanto soddisfacente in tutto al suo fine, che meritò gli venisse commesso di mandarlo ad effetto.

Mirabile è stata la costruzione del fondamento in un fondo paludoso ed incerto. Chiuse egli lo spazio con doppia palafitta a cassa riempiuta di terra cretosa; ma nello scavo che dovea essere occupato dalla solida base, ebbe a lotare con le acque, che da ogni lato sgorgavano, quasi ceder non volessero il luogo al contrario elemento; impiegando però il valent'uomo tutti i mezzi che la ragionata esperienza di molti anni gli suggeriva, vinse ogni ostacolo, e pervenne a potersi elevare sino al di sopra della superficie del mare con replicati strati di grossi, e pesanti massi di pietra Istriana, cosicchè formò come un immobil scoglio che ha ognor sfidato i tempestosi flutti del nostro golfo.

La fronte di questo Castello ha cinque facce, che comprendono 40 Cannoniere per grossi pezzi d'artiglieria: nel mezzo ch'è a guisa di Bastione rotondo, risalta un ornatissimo prospetto di tre archi Dorici de' quali il medio è ad uso d'ingresso. È tutto costruito di pietra d'Istria a grossi corsi regolari tagliati a bozze: una ben profilata cornice ne corona la sommità, e nel serraglio dell'arco di ogni cannoniera vi è un mascherone di valente scalpello. Ornamenti potrebbero sembrare questi troppo ricercati in una fortezza, che soggetta esser potesse al fuoco ostile; ma consideratamente disposti vennero dal nostro Autore in un' opera eretta più a magnificenza, che per assoluta necessità, come accenna l'Iscrizione tuttora esistente nell' antica Torre (9). Di fatto scorrendo la Veneta o qualunque altra Storia non si ritroverà che il fuoco di questo Castello siasi mai diretto ad offesa o difesa: solo nell' anno 1797 un legno armato, che sprezzando leggi a lui note, entrar voleva violentemente in porto, soccomber dovette all' inevitabil suo destino.

Se questa ben' intesa fabbrica corrispose fin dal suo nascere alla volontà del Sovrano, ed ottenne l'approvazione degli intelligenti, sfuggir però non potè l'invidia della presontuosa ignoranza. Condotta in fatti a termine, alcuni maligni insidiosa-

mente vociferarono ch'essa era bellissima in ogni sua parte; ma d'altronde inutile e forse dannosa all'oggetto per cui era stata eretta, poichè non avrebbe potuto resistere alla scarica di tutta l'artiglieria della quale era capace, ma si sarebbe aperta e rovesciata.

Quantunque il Governo avesse tutta la fiducia nel suo Architetto, nondimeno reputò prudente non lasciar sussistere un dubbio di tanta importanza; per lo che fece colà trasportare molti cannoni del maggior calibro, ed armatone tutte le cannoniere di sotto e di sopra con carica più del consueto, e dato fuoco a tutti in un sol tempo, fu tanto il rumore, (dice il Vasari a cui dobbiamo questo racconto) il tuono ed il terremoto che si sentì, che parve rovinasse il mondo; e la Fortezza con tanti fuochi sembrava un Mongibello ed un Inferno; ma non per tanto rimase la fabbrica nella medesima sua sodezza e stabilità, fatto sempre più certo il Principe del molto valore del Sammicheli, ed i maligni confusi, vilipesi, e depressi.

Il di lui trionfo lo rese vie più pregiato e caro alla Repubblica, cosicchè avanzando egli nell'età cercò Ella di minorargli le fatiche, prevalendosi del Nipote per la sopraintendenza alle fortificazioni del Levante già dettate dal nostro Autore, e stipendiando altro Ingegnere per quelle d'Italia;

a condizione però che star egli dovesse, come si legge in un Decreto del 1544, sotto la disciplina del fedelissimo Michel da s. Michele. Questo onorifico riposo gli fu confermato nel 1547 con altro Decreto, che commette all' Ingegnere Scala di passare a Cattaro per sopraintendere a quelle fortificazioni, atteso che il Sammicheli rimaner doveva in Venezia per essere consultato sugli importanti bisogni delle Fortezze della Terraferma. Qual ricompensa per un benemerito cittadino può mai eguagliare tali costanti prove di predilezione del proprio Sovrano(10)? Ma a lui ben convenivano, poichè se celebre ognora fu l' Adriaca Donna a rintuzzare gli sforzi di chi ardiva attaccarla sull' instabile elemento; lo fu del pari l' alato Leone rinchiuso nei recinti fortificati dall'acuto ingegno del Sammicheli. Ma il valore e la gloria del grand' uomo non istette già dentro i limiti dell' Architettura militare, in cui lo vedemmo inventore; che anzi nelle opere ancora d' Architettura civile egli andò tanto innanzi che con distintivo carattere pervenne a pareggiare li sommi uomini che fiorirono nell'età sua; ciò che continuando per poco ancora ad onorarmi di vostra cortese attenzione io ben mi lusingo di farvi constare.

Il merito delle migliori fabbriche erette dopo il risorgimento delle Arti, sta nell'acconcia imitazio-

ne delle antiche. Lo studio dell' antico è adunque indispensabile a chi dar si voglia all' Architettura, e Roma n' è il Liceo; ma questo studio esige più sottile discernimento di quel che comunemente si crede. Benchè il genio sia la base dell' eccellenza, abbandonato però a se stesso poco può produrre; e dalle più felici disposizioni senza conoscenza di regole per guida, o di giudizio per freno, non si possono attendere che bizzarri concetti, o mostruose stranezze. Misuri pure il giovine studente gli antichi Edifizj, per quanto replicatamente sieno stati pubblicati coll' incisione; ma li misuri non già per ricercare in essi con superstiziosa esattezza le differenze di poche linee, o per far pompa di maestria nel meccanismo del disegno, bensì per essere quasi astretto a porre le mani su ogni lor parte, onde educare ed avvezzar l' occhio a quelle grandiose masse, che pria gl' imponevano; per riconoscere ed apprendere la necessità di qualche profilo artifiziosamente esagerato, o di qualche maggiore scavo negli sculti ornamenti, e per internarsi con occhio riflessivo a scoprire il meccanismo di loro costruzione, che li fa essere tutt'ora esistenti, e che meno guasti ce li avrebbe tramandati se la mano dell'uomo vieppiù distruggitrice del tempo non fosse concorsa alla loro rovina. Misuri pure e ritragga quanto l' augusta Roma e l' antico

Lazio in se ritiene dei Greci e dei Romani Artisti, ma se util frutto ed inesausto compenso trar vuole da' suoi sudori, sieno i di lui studj principalmente rivolti per ben imitare l'antico, a penetrar lo spirito, a ricercar le cause, a scoprire le ragioni e le vie secrete, per le quali la nostra anima è tocca, e scossa da quelle impressioni grandi, semplici, e varie che si provano alla vista di quei Monumenti.

Fu da questa fonte, e per tal via, che sorsero i più celebri Architetti, ed è alle diverse sensazioni, che in essi prevalsero nello studio dell' antico, che ascriver si deve il vario stile, che impressero nelle loro opere. Il maestoso, quello che presenta l' idea di forza, e di grandezza, il più importante di tutti i caratteri, fu quello del nostro Sammicheli; carattere ch' egli costantemente manifestò con tutti i mezzi valevoli ad esprimerlo. Quindi grandiosi riparti, rapporti facili a comprendere, linee non interotte, nude masse indivise, ampj riposi fra le parti forate, e molta sobrietà negli ornamenti, furono i canoni di quella bellezza ch'egli trasfuse nelle di lui fabbriche, sempre unita alla reale ed apparente solidità, che non può andar disgiunta dall'idea di forza, e di grandezza, e ch' egli maggiormente accrebbe coll'usare le pietre compartite a bozze; poichè queste col loro agget-

to, e coll'essere più o meno risentite, contribuiscono a donare all'edifizio maggior o minor espressione di robustezza. Si considerino particolarmente le sue decorazioni di civile Architettura nelle tre porte di Verona, e nel Castello di s. Andrea, e si ritroveranno corrispondenti alle anzidette massime di semplice, ma infallibile teoria, che molto più, che negli scritti, è utile saper leggere nelle produzioni dei grandi Maestri.

Fece pur molto uso il nostro Architetto dell' ordine Dorico, e dalle non ligie proporzioni ch'egli seppe in esso usare, avremo più forte motivo di conoscere l'estesa, e l'elevatezza del di lui Genio.

Quest'Ordine che specialmente in se racchiude i principj imitativi dell' Architettura, che colla forma piramidale di sue colonne prive di base, col grandioso aggetto del capitello, col fiero, ma però enunciativo comparto di sua trabeazione, tocca più che gli altri ordini con sensazioni di elevatezza, e di forza l'anima nostra; questo Ordine nato in Grecia, e dai Greci perfezionato, allorquando le altre Arti del disegno e del bello signoreggiavano in quel felice clima; e che fu preferito a decorare il Partenone, i Propilei, e quegli altri edifizj, de'quali Atene si gloriava quanto delle vittorie di Platea e di Maratona; questo ordine alterato dai Romani, incognito nel suo originale carat-

tere ai valenti maestri del secolo sedicesimo, i quali sulle traccie delle Romane fabbriche compilarono regole da esso ben diverse; al suo primo ricomparire circa la metà dello scorso secolo col nome di Pestano si riguardava qual aborto, o qual prodotto dell'infanzia dell' arte; ma poscia più estesamente riconosciuto nei Greci monumenti, fu con opposto eccesso abusato, impiegandolo per sino in quei luoghi ove per ragionata convenienza, più che la Dorica gravità, meglio s' accorderebbe la maestà dell'Ionico, e la gentilezza del Corintio.

Nel vero spirito di questo Ordine, senza conoscere i Pestani od i Greci Monumenti, il genio del Sammicheli più ch'altri s' immerse; poichè nei Dorici che ornano i suoi prospetti militari, variando egli gradatamente le proporzioni, le stabilì in quelli di Porta Nuova e del Castello di s. Andrea con tali rapporti, che sembrar devono di esagerata tozzezza, qualora si confrontino colle ragioni Doriche del Teatro di Marcello, e degli Anfiteatri Romano, e Veronese; ma che a preferenza delle proporzioni meno gravi usate dallo stesso Sammicheli in altre opere, sono di più animato effetto, uniformandosi esse con picciola differenza a quelle del Partenone nella Rocca di Atene (11); ed ecco che mentre nel caduto secolo pendeva la sorte del risorto antico Dorico, se ne avevano da due

cento e più anni degli esemplari nelle opere del nostro Architetto; ed è parimenti nella medesima Porta Nuova ch' egli ci offre altro motivo di meraviglia e di lode .

Il Frontispicio, la di cui invenzione nata dal bisogno di dar scolo alle pioggie, divenne la sorgente di una delle maggiori bellezze nell'Architettura, riguardandolo come parte rappresentativa, non abbisognava nel dolce clima della Grecia di esser eretto quanto presso i Romani; e qualora considerar si voglia come ornamento, è certo che la dolce inclinazione, che ad esso davano i Greci, riesce di gran lunga più piacevole all'occhio addottrinato al bello . Nemmeno questa vaga forma sfuggì alla penetrazione del Sammicheli, poichè al Frontispicio, che adorna il prospetto interno ed esterno di Porta Nuova, diede assai minor inclinazione di quella che si riscontra nei Frontispicj del Panteon, e di altre Romane fabbriche; e sorpassando egli regole ed esempj, colla guida del solo suo ingegno venne ad uniformarsi a quello dello stesso Partenone, e di altri Greci monumenti a lui incogniti, monumenti che se veduti li avesse, forse con più sorprendente effetto, nel suo ordine Dorico egli avrebbe dato alle colonne forma più piramidale, nè sempre le avrebbe divise in bozze; forse men di frequente le avrebbe appajate ed un

più deciso carattere avrebbe impresso nel lor capitello, crescendone l'aggetto e diversificandone il profilo, forse all' architrave data avrebbe maggior altezza, diminuendo quella della cornice per renderla di più dominante semplicità; ma senza dubbio si rimarcherebbe in tutti gli edifizj del nostro Architetto una costante castigatezza di stile, se obbligato egli a trattenersi sovente in lontane provincie per oggetti militari, non avesse dovuto abbandonare ad altri l' esecuzione de' suoi disegni (12).

Nelle belle Arti le opere dell' Architettura sono soggette alla disgrazia di essere deformemente alterate dall' ignoranza, dall'interesse, e dalla segreta malizia. Il pubblico ignaro di tali cause secondarie, usa del suo diritto nel giudicare ciò che gli si para dinanzi, e con innocente abbaglio incolpa dei supposti errori il solo Architetto; ma questo medesimo pubblico sa del pari all' uopo separare, riconoscere il merito, e vendicarlo ancora, col disprezzo dei detti, o degli scritti tendenti a oltraggiarlo, e che derivan soltanto dalla mordace maldicenza, o dalla vana presunzione.

Delle vicende che recarono molestia al Sammicheli per alcune opere, ne parla il mio precettore il dotto Architetto Tommaso Temanza (13) nella Vita che di lui ne scrisse, ed è pur in essa, che

sono maestrevolmente descritte tutte le pubbliche e le private fabbriche erette co' suoi disegni. Signoreggia nelle private ancora il di lui carattere, sempre che sia in suo potere il dar luogo a grandi masse, e non venga astretto a far il vuoto quasi eguale al pieno. Si osservino quì in Venezia le facciate dei due Palazzi, Grimani sul gran Canale, e Cornaro sul Rivo di s. Paolo; nel primo piano di ambedue si ritrovano bellezze non comuni, mentre li piani superiori cotanto forati non destano egual interesse.

In questi Edifizj è pur ammirabile il giudicioso comparto delle loro piante d' irregolarissimo contorno, e meritano di essere considerati i maestosi loro ingressi; spezialmente in quello de' Grimani, ove la nobiltà del Vestibolo sul gran Canale diviso da doppie file di colonne; l'ampiezza dell'Atrio molto elevato e coperto di ardimentosa volta, formano un certo che di magnifico, di grande, d'imponente, che convalidano il mio assunto dello stile originale del Sammicheli, sempre tendente al maestoso, ed all' idea di forza, e di grandezza.

Palladio, che venne al mondo molti anni dopo di lui, fu più puro, più costante nelle sue proporzioni, più armonioso ne' suoi rapporti, e più gravemente gentile.

Sammicheli fu più vario, meno ligio alle regole,

sovente di carattere risentito, e procurò senza economico risparmio a' suoi edificj, la reale ed apparente solidità. Minerva scelto avrebbe il Palladio per suo Architetto, Marte il Sammicheli. Il primo assomigliar si potrebbe a Raffaele nella pittura, il secondo al Buonarroti. Ambidue sommi Artisti; se non che, la castigatezza e costanza di stile nel Palladio, sì nei suoi scritti, che nelle sue opere, gli fece molti valenti seguaci, mentre la varietà del Sammicheli, senza la impronta originale del suo carattere, non poteva avere felici imitatori (14).

Contava già il nostro Autore il quindicesimo lustro dell'età sua, e godeva tranquillo in patria il meritato frutto de' suoi lunghi studj, e delle applaudite sue faticose imprese; allorchè l'inaspettata nuova della morte del Nipote Gio: Girolamo avvenuta in Cipro, ove attrovavasi in pubblico servigio, fu un colpo che decise della di lui esistenza. Lo amava egli qual proprio figlio, avealo unito ad una vaga giovinetta della nobile Famiglia Fracastoro, ed alte speranze avea in esso riposte; ma l'inesorabil morte tutto gli tolse nel privarlo di quello che più lusingavalo di mantenere viva la memoria del suo nome, e di tramandarla anche ai Pronipoti. Sì intenso fu il dolore che lo trafisse, che non ebbe forza valevole a superarlo; e sopraf-

fatto da violenta maligna febbre in pochi giorni terminò ei pure il glorioso corso di sua vita: siccome poi a tanti altri celebri uomini, ad esso pure avvenne che la sua spoglia giaccia coperta da semplice pietra, in cui ben presto non si ravviserà nemmeno il nome del Sammicheli; mentre splendidi monumenti innalzati dal solo fasto, e dedicati ad incerto merito, ingombrano le pareti de' nostri Tempj, e gareggiano con le Are erette al sacro culto.

Il nostro Fidia, il generoso Canova (15), volle però vendicarne la memoria, ravvivando la di lui effigie in candido marmo per collocarla nel Panteon Romano, ove ei pure eresse quelle del Brunelleschi, di Lionardo, del Buonarroti, di Tiziano, del Palladio, del Marchi, e di tanti altri sommi ingegni, de' quali l'Italia fu sempre feconda, nè mai vien meno; ed avverrà così, che fra essi ed in quell' Augusto Recinto, il Sammicheli ergendo l'onorata fronte, Principe mostrerassi de' Militari Architetti, e dei più distinti fra i civili. Che se di vederlo ci fosse dato, oh quanto più eloquente apparirebbe quell' animante scalpello, di quel che io, troppo forse abusando di vostra cortese indulgenza, tentai di additarvi colla disadorna e fiacca mia penna (16).

ANNOTAZIONI

(1) La Solennità dovea essere aperta dal sig. cav. Leopoldo Cicognara, Presidente zelantissimo dell' Accademia, ma indisposizione di salute gli impedì d' intervenirvi con comune dispiacenza; poichè nei quattro primi anni egli trattenne deliziosamente il pubblico con energici ed eruditi Discorsi, già impressi, onorevoli alla Veneta Scuola, e dettati dalla di lui estesa dottrina, congiunta al suo magistrale esercizio nella Pittura.

Il sig. Segretario Diedo lesse sulla Convenienza da osservarsi nelle Belle Arti, in seguito ed in relazione agli altri argomenti sull' Unità, e sulla necessità del Consiglio, ne' quali egli versò negli antecedenti due anni. È di già noto il fino discernimento del sig. Diedo nelle Belle Arti, le di lui produzioni in Architettura concepite con elegante purità, e l' aureo stile con cui sa egli generalizzare e render fiorite per sino le parti più metafisiche dell' Arte, onde bramare che il pubblico non resti defraudato di sì dotte produzioni.

(2) Questo insigne Letterato nella sua grand' opera *Verona Illustrata*, che per la prima volta vide la pubblica luce nell' anno 1732, nel Capo V. della Terza Parte, in cui descrive le mura ed i Bastioni di essa Città, per provare, che il Sammicheli fu l' inventore della moderna fortificazione, ci diede di questa una concisa ma succosa storia sparsa delle principali relative teorie; ed è ad essa principalmente che nella parte militare del presente Elogio io ne attinsi le notizie, come fecero gli altri, che, dopo il suddetto Maffei, hanno scritto del Sammicheli.

(3) *Vite de' più eccellenti Pittori Scultori ed Architetti, scritte da Giorgio Vasari. Firenze* 1772. *Tomo V. p.* 235, nella Vita del Sammicheli.

(4) *Le parfait Ingenieur François, ou la Fortification offensive, et defensive. à Paris* 1736. pag. 9.

Prima del Mallet il sig. de la Fontaine Ingegnere del Re nella sua Opera. *Les Fortifications Royales, ou Architecture Militaire ancienne, et moderne,* stampata a Parigi nel 1666. alla pag. 2. scrisse . . . . *En suite du temps les Italiens trouverent un moyen plus avantageux, pour s' opposer à une telle violence* (cioè del Cannone)*; ils firent des Rampars de terre revêtus de pierres ou de brique, avec une épaisseur capable de luy resister: le tout estant flanqué avec des Bastions et des flancs pour ruyner les batteries des Ennemis, et pour repousser en cas qu' ils eussent fait bréche.*

En suite de cela les François et les Hollandois ont mis la derniere main à cet Ouvrage, et l' ont tellement accompli, qu' il est presqu' impossible d' y pouvoir ajouster. Mais les Italiens ont estés les prémiers qui ont donné les noms et termes à toutes les choses qui y sont contenuës.

(5) *Encyclopedie Métodique. Architecture par M. Quatremere de Quincy. à Paris* 1791.

(6) Il sig. Consigliere, l' Abbate D. Jacopo Morelli Reg. Bibliotecario, sempre propenso a favorire de' suoi rari lumi tutti quelli che a lui ricorrono, mi fece pur vedere un Saggio sulle opere Fisico-Matematiche di Leonardo da Vinci asportate dall'Italia, del sig. cav. Venturi era Professore di Fisica a Modena, da lui letto alla prima classe dell' Istituto Nazionale delle Scienze ed Arti di Parigi nell' anno 1797, e vi è in esso compreso un frammento pur di Leonardo, trasportato dal medesimo

sig. Venturi in lingua francese, nel quale gli sembra di vedere un quadro quasi compito delle cognizioni che si avevano sulla fortificazione, l'attacco e la difesa delle Piazze nel principio del XVI. secolo; ed osserva che si dà il merito del ritrovato dei Bastioni moderni di Verona a Michel Sammicheli, mentre essi furono da lui costruiti dopo la morte di Leonardo, il quale aveva di già riconosciuto la necessità di questa disposizione nella sua Nota sulla fig. 12.

In questa figura appariscono due Bastioni rotondi, che mettono in mezzo una cortina, dinnanzi alla quale vi è delineato un Rivellino; e l'annotazione di Leonardo tradotta dal sig. Venturi è questa *Dessin de Ravelin pour un fort*. Nelle due altre figure, l'una presenta pure due Bastioni rotondi, l'altra mostra un solo Bastione quadrato; ma il merito, e l'utilità dell'invenzione del Sammicheli consistendo nel Bastione angolare, generalmente riconosciuto pel fondamento della moderna militar Architettura, è evidente che nelle citate figure di Leonardo con Bastioni rotondi e quadrati, nulla v'è che possa derogare alla precedenza del nostro Michele. E posto ancora che il gran genio del Toscano pittore avesse delineato Bastioni angolari, non per questo lascerebbe di esserne egualmente inventore il Sammicheli; poichè nel 1527, in cui egli costruì il Bastione della Maddalena, non era pubblicato il disegno di Leonardo, nè si conosce alcuna relazione fra l'uno e l'altro.

Anche il Tiraboschi nel Tomo VII. parte IV. della Letteratura Italiana promove un dubbio sulla primazia del Sammicheli dicendo alla pag. 1632, che forse gli può contrastar questa lode Battista Commandino nelle mura di Urbino, allegando un passo di Bernar-

dino Baldi nelle Memorie di questa Città alla pag. 26, il quale parlando di esse mura così si esprime. *Architetto di queste fu Battista Commandino Padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, perchè egli fu de' primi e forsi il primo che trovò la forma de' Baluardi che si usano nelle fortificazioni moderne, ed addattò di modo gli orecchioni, che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi; e le cannoniere sì fattamente che difendessero le facce de' Baluardi, e le cortine. E sebbene egli è vero, che sono molto piccioli ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi, è perciò da considerarsi, che il modo dell' oppugnare ed espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore.*

Coteste dubitative asserzioni potrebbero essere trascurate se non procedessero da soggetti così distinti quali furono il Baldi ed il Tiraboschi; in prova però che il merito dell' originalità è dovuta al Sammicheli, parmi sufficiente il riflettere che le mura di Urbino essendo state erette dal Duca Francesco Maria Generale de' Veneziani, egli non avrebbe avuto motivo di lodare (come riporta il Vasari) il primo semplice Bastione costruito dal Sammicheli in Verona, se ne avesse esistito un anteriore esemplare con gli orecchioni nella di lui propria sede. E dicendo il medesimo Baldi che i Baluardi di esse mura erano *molto piccioli ed incapaci*, è ragionevole il credere che Francesco Maria come intelligente, ed amatore di tutto ciò che avea relazione all' Arte Militare, avesse voluto nel riedificare le proprie mura, innestarvi un modello dell' invenzione del Sammicheli.

(7) Prima del Vasari ricorda il molto merito del Sammi-

cheli nell' Architettura civile e militare, Sebastiano Serlio nella sua opera „ *Regole generali di Architettura sopra le cinque maniere degli Edifizj, cioè Toscano, Dorico ec.* „ stampata in Venezia dal Marcolini nel 1537.

(8) Il marchese Maffei nella sua già citata opera rende la dovuta giustizia ai ritrovati del Marchi nella fortificazione, e confrontando questi colle pretese scoperte de' Forastieri, dà risalto al di lui merito, e viene a tessergli un distinto elogio. *Ma poichè* (aggiunge lo stesso Maffei) *la singolarità del fortificar del Vauban, raffinato poi da Tedeschi e da Ollandesi, come si mostra nel libro dello Sturm scritto in francese, par consistere negli esteriori, cioè nelle controguardie, nelle lunette, nelle mezzalune, ne' rivellini, nelle tenaglie, nelle traverse, e ne' rivellini con fianchi; per non mandare il Lettor quà e là a varj de' nostri scorra egli il solo Marchi più volte nominato, e vegga in quante maniere quasi tutte queste cose rappresentò e descrisse. Bench' ei non fosse uomo scientifico, mirabil fu l' ingegno suo nell' aver ideate cento e sessanta maniere di fortificazioni, e come ei dice nel Proemio, trovate la maggior parte da lui.* Non ispirito di partito dominava il saggio Maffei, ma la sola verità. A lui bastò di provare che il suo concittadino Sammicheli fu il fondatore della Nuova Arte colla invenzione del Bastione angolare, credendo, ei dice, sia *indubitato presso ogni uom discreto, che per esser detto fondatore d' un Arte, non sia necessario, ch' in essa abbia inventato tutto, talchè in progresso di tempo nulla abbian potuto aggiungere i posteriori, in questo modo vanto d' invenzione non si potrebbe attribuire a nissuno mai.*

L' Architettura di Francesco de' Marchi è stata ristampata in Roma l'anno 1810 con reale magnificenza, e dottamente illustrata dal sig. Luigi Marini, il quale non si mostra però verso il Sammicheli propenso, quanto fu giusto il Maffei col de' Marchi.

(9) Eccone l' Iscrizione

NE QUID URBI NATURA OMNIUM MUNITISSIMAE DEESSET,
HAEC PROPUGNACULA DECEMVIRI POSUERE
ALOYSIO MOCENICO PRINCIPE
ANNO MAGNAE NAVALIS VICTORIAE.

Quest' anno fu il 1571, in cui l'opera ebbe l'ultimo suo pulimento, quando già il Sammicheli da più anni era morto.

(10) Non ha molto che fui favorito dal dotto ed egregio sig. Ab. D. Daniele Francesconi di un documento che conferma la onorevole memoria che il Veneto Senato conservava degli utili servigj prestatigli dalla famiglia Sammicheli; il quale documento fu ritrovato dal sullodato sig. Francesconi in una Casa di Campagna detta s. Michel vicino a Sacile, del Nob. sig. Ab. Giovanni Pizzamiglio, discendente da una Sorella del Sammicheli, ed ingegnosissimo nella Meccanica.

È questo un Decreto del medesimo Senato favorevole alla supplica presentatagli dal Dottor Niccolò da s. Michiel, nipote del nostro Michele.

Luigi Anguillara nella sua opera *dei Semplici* ha una sua lettera diretta a questo *Niccolò da s. Michele Comasco eccellentissimo Filosofo, e Medico*, nella quale lo loda come semplicista, anatomico, cosmografo, ed astrologo, ed in più luoghi di quel libro ne fa onorata menzione. Egli anche lesse Medicina Teorica nello Studio di Padova dall' anno 1529 al 1531 (*Facciolati Fasti Gymn. Patav. P. III. p.* 366. 376.)

Ecco il Decreto:

„ Hier.s Priolus Dei gratia Dux Venetiar. etc. Mossi
„ noi da i meriti, fedel et diligente servizio prestatoci
„ per molti anni continui per li quondam fidelissimi
„ nostri Michiel da s. Michiel Ingegnero et Zuan Gie-
„ ronimo suo nepote, sì nell' edificar come nell' instau-
„ rar molte fortezze nostre et far altre degne operatio-
„ ni, essendo finalmente morti ne i servigj nostri; et
„ invitati dalla lunga et fidel servitù per il fidelissimo
„ D. Nicolò da s Michiel Comasco Fisico nepote del
„ predetto Michiel, et cugino del detto Zuan Gieroni-
„ mo, fatta con Capitani nostri generali da mar al tem-
„ po della guerra, e sopra galee grosse, et ultimamente
„ in questa città al tempo della peste, servendo l'offizio
„ della sanità senza premio alcuno et bisogno nel qual
„ si ritrova con carico di figliuoli, et specialmente di
„ due figliole da maritare, et madre del prefato Zuan
„ Geronimo, come nella supplicazione di esso D. Nicolò
„ avanti la Signoria Nostra et Consegli ordinari letta,
„ più amplamente si contiene; alla qual hanno di ordi-
„ ne nostro risposto i tre nobili nostri deputati sopra
„ gli Officij, come in quella; et il tutto considerato,
„ hoggi con detti nostri ordinarj Consegli minori di xl
„ et maggior, abbiamo al predetto D. Nicolò concesso
„ aspettativa di un Officio fuori di questa Città di Du-
„ cati cento in circa all'anno dopo le altre spettative
„ fin ora concesse da poner al tempo della vacantia al
„ nome di uno delli suoi figliuoli per anni vinti per so-
„ stentamento della famiglia. Laonde con l' autorità
„ delli antedetti Consegli commettemo a tutti et a cadau-
„ no a chi spetta, che la sopraddetta gratia et conces-

„ sione nostra li debbano osservare et far esseguir et „ osservar da ciascuno inviolabilmente.

„ Datae in nost. Ducali Palatio die 6. Aprilis ind. VI. „ 1563.

(11) Nel Castello di s. Andrea le colonne compreso il capitello sono alte sei diametri, e la Trabeazione è di due diametri, cioè la terza parte.

Le colonne di Porta Nuova sono alte diametri 5. e tre quarti e la Trabeazione ha con esse il rapporto di 3. a 10.

(12) Il conte Alessandro Pompei pubblicò l' anno 1735 in Verona sua patria colle stampe di Jacopo Vallarsi *Li cinque Ordini d' Architettura civile di Michele Sammicheli non più veduti in luce, ora pubblicati ed esposti con quelli di Vitruvio e d' altri cinque,* che sono l'Alberti, il Palladio, lo Scamozzi, il Serlio, ed il Vignola.

Il Proemio di quest' opera, ed i quattro capitoli generali che versano sulle parti ornamentali, e sugli abusi dell' Architettura danno a conoscere il fino discernimento dell' Autore fondato sui veri principj dell' Arte; ed è ammirabile il di lui zelo nel combattere la falsità, e gli errori, nei quali incorrevano gli Architetti del suo tempo. Ma nel riferire e con disegni mostrare li cinque Ordini del Sammicheli non indica da quali delle di lui opere egli li abbia tratti, nè analizza le diverse proporzioni dal medesimo usate in uno stesso Ordine, e particolarmente nel Dorico; cosicchè si può dire (senza però derogare al merito dell'Autore) ch' egli non abbia pienamente corrisposto all' oggetto principale di farci conoscere il carattere del Sammicheli ne' suoi Ordini. A ciò concorre anche la poca pratica

nel disegno delle tavole Architettoniche, e la loro non elegante incisione, eccettuatone le figure del frontispizio dell' Opera, e di una vignetta che sono maestrevolmente incise all' acqua forte dal rinomato Pittore Antonio Balestra.

Lo stile del Sammicheli ce lo fa ben conoscere il sig. Ferdinando Albertolli, coll' aver diligentemente delineate, e maestrevolmente incise le più belle di esse, aggiuntivi ancora i profili ed i dettagli di tutte le parti ornamentali in conveniente grandezza. Egli era Professore di Ornato in questa Imp. Accademia di Belle Arti, e fu sostituito nel 1812. in quella di Milano al di lui Zio sig. cav. Giocondo Albertolli, al quale fu concesso il ben dovuto onorevole riposo, ed è a questo rinomato Artista che si deve la fondazione di una scuola cotanto utile non solo alle Arti subordinate all'Architettura, ma a tutte quelle ancora (e poche se ne eccettuano) in cui l'eleganza delle forme, ed il giudicioso comparto degli ornamenti possono render pregevoli persino i capricci della moda.

(13) *Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani che fiorirono nel secolo XVI. Venezia* 1778.

(14) Debbo però render giustizia al molto merito del sig. Luigi Trezza Architetto veronese il quale dà a vedere sì ne' suoi progetti che nelle fabbriche eseguite co' suoi disegni il vantaggio che ha saputo trarre dallo studio sulle opere del Sammicheli. Egli si distingue particolarmente nell' imitazione di quello stile grandioso, e nella pratica di quel dotto meccanismo che tanto onorano il nostro Autore.

(15) Destinato il Panteon Romano a ricevere i Busti dei valent' uomini che nelle Scienze e nelle Belle Arti contribuirono alla fama del nome Italiano, il sig. cav. An-

tonio Canova, veneratore di quelli che al tempio della Gloria lo hanno preceduto, fra i vent' otto Busti, di già disposti negli spazj a tal oggetto determinati, se ne contano tredici da lui fatti scolpire da varj Giovani artisti, e a proprie spese colà innalzati: rappresentano questi; Michelangelo, Lionardo da Vinci, Tiziano, Correggio, Paolo Veronese, Brunelleschi, il Capitano de Marchi, Sammicheli, Palladio, Dante, Tasso, Alfieri, Goldoni. Egli ha pure stabilito di collocare altri Busti figurati in Erme sulla cornice, che ricorre in linea del piano delle nicchie nelle quattro Cappelle del medesimo Panteon. Questi ritratti si eseguiscono presentemente, e sono: Cimabue, Giotto, Masaccio, Fra Giocondo, Ghilberti, Mantegna, Gio. Bellino, B. Angelico, Giorgione, e Andrea del Sarto. Nè mi è lecito quì tacere per onore della verità, e i pubblici premj dallo stesso Canova in Roma creati a vantaggio degli Studenti, e le annue pensioni a diversi Giovani romani da lui graziosamente accordate, e tanti altri segreti e particolari incoraggimenti, che il suo cuore amorevole sparge continuamente in benefizio delle Arti.

(16) La gentile sorpresa fattami da alcuni miei Amici nel far stampare l' anno scorso in Roma il presente Elogio, che avea inviato al sig. Cav. Canova, m' impedì di unirvi le notizie che mi sono procurate dall' egregio sig. Cav. Bartolammeo Giuliari Gentiluomo Veronese, intendentissimo nella Civile Architettura, dell' edizione ch' egli è per fare della Cappella in Verona appartenente alla famiglia Pellegrini, opera rinomatissima del Sammicheli.

Vent'otto tavole esattamente delineate e maestrevolmente incise dimostreranno l' edifizio e suoi spezzati, e

due altre, aggiunte dal prelodato Cavaliere, daranno a vedere i metodi da lui ritrovati coi quali poter descrivere le mensole, le chiavi, i balaustri, ed ogni altra curva in essa Cappella usata dal Sammicheli; non che il modo di costruire le volte a cassettoni praticato dal medesimo sig. Giuliari nella rinnovazione della Cupola di essa Cappella. Lo scritto abbraccierà l'idea dell'opera, alcune notizie storiche dell'edifizio, col corredo di varie note; più le dimostrazioni delle figure nelle due tavole sunnominate.

Una sì nobile impresa da lungo tempo giustamente desiderata dal pubblico sarà certamente di sommo onore all'illustre Editore, di molta utilità agli Artisti, di maggior celebrità al Sammicheli di lui concittadino, ed avvalorerà quel che del medesimo io dissi alla pag. 43. che *il valore e la gloria del grand'uomo non istette già dentro i limiti dell' Architettura militare, in cui lo vedemmo inventore; che anzi nelle opere ancora d' Architettura civile egli andò tanto innanzi, che con distintivo carattere pervenne a pareggiare li sommi uomini che fiorirono nell' età sua.*

PREMIATI

Nel giorno 7. Agosto 1814.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Giovanni Frassine Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Cipelli Veneto.
1. *Accessit* Sig. Luigi Lanza Veneto.
in pari grado Sig. Giovanni Tironi Veneto.
Sig. Pietro Zanardini Veneto.

FIGURA IN DISEGNO E IN PLASTICA

PER LA COMPOSIZIONE DI FIGURA IN DISEGNO

Premio Sig. Fabio Gerardi Veneto.

PER LA COMPOSIZIONE DI FIGURA IN PLASTICA

Premio Sig. Antonio Tonin da Possagno.

PEL GRUPPO DEL NUDO IN DISEGNO.

1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bordin Asolano.
2. . . Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.

PEL GRUPPO DEL NUDO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Antonio Tonin
1. *Accessit* Sig. Gaetano Ferrari da Marostica.

PER L'AZIONE SEMPLICE IN DISEGNO

1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bordin
2. . . . Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER L'AZIONE SEMPLICE IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Gaetano Ferrari.
1. *Accessit* Sig. Antonio Tonin.

PER LA STATUA IN DISEGNO

Accessit Sig. Giuseppe Bordin.

PER LA STATUA IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Gaetano Ferrari.
1. *Accessit* Sig. Antonio Tonin.

PEL IL BUSTO IN DISEGNO

2. *Premio* Sig. Antonio Villa Veneto.

PER IL BUSTO IN PLASTICA

1. *Accessit* Sig. Gaetano Ferrari.

PER LA COPIA IN COLORITO: MEZZA FIGURA

Premio Sig. Fabio Gerardi.
1. *Accessit* Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER LA COPIA DALLA STAMPA ISTORIATA

2. *Premio* Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.

PEL LA COPIA DALLA STAMPA: FIGURA SOLA

Premio Sig. Ferdinando Suman Padovano.
1. *Accessit* Sig. Camillo Soranzo Veneto.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio* Sig. Giovanni Frassine.
Accessit Sig. Giuseppe Terazzoni Veneto.

SCUOLA D'ORNATO

PER LA COMPOSIZIONE

1. *Premio* Sig. Pietro Chevalier Veneto.

PER LA COPIA IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Pietro Tagliapietra.
1. *Accessit* Sig. Gio. Battista Lucchesi da Lugano.

PER LA COPIA DAL GESSO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Pietro Chevalier.
1. *Accessit* Sig. Sante Novello Veneto.

PEL LA COPIA DALLA STAMPA

2. *Premio* Sig. Marco Comirato Veneto.
1. *Accessit* Sig. Camillo Soranzo.
2. . . . Sig. Giacomo Spiera Veneto.
3. . . . Sig. Giovanni d' Olivo Veneto.

PROLUSIONE

DEL CONTE

CICOGNARA

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA.

Questo auguratissimo giorno dai voti affrettato della gioventù palpitante ed incerta qui accorsa per cogliere le gloriose palme nelle Arti belle, sembra sorridere più dell'usato giulivo e sereno, giacchè finalmente stanno per chiudersi le porte fatali del tempio indici della Pace sì cara agli studj che qui si professano. Che se negli anni di lutto per le vedove spose, e le deserte madri, e fra lo strepito e i rischi crebbero oltre ogni aspettazione le opere d'ingegno, e fiorì visibilmente sotto gli occhi de' suoi cultori questo nostro Instituto, qual presagio felice non farem noi, allorchè in seno di una dolcissima pace, e all'ombra soave dei pallidi ulivi dalla munificenza di Egregio Principe saranno protette e animate le sante Muse che in questo luogo hanno culto ed altare? E se per vostra cura, Eccellentissimi Magistrati, avvenga che si avvalori il nostro coraggio, le occasioni di splendore si aumentino, i premj si accrescano, la sicurezza ci ri-

conforti, l' emulazione radoppi i generosi suoi sforzi, si confermerà dall'invidia degli stranieri che questa è pur sempre la *Classica Terra* ad onta d'ogni più cruda sciagura, e che soffio perverso di nembi i più procellosi a estinguer non valse il sacro fuoco di Pallade che nei petti Italiani si mantenne sempre vivo ed ardente.

Volgono ott'anni ormai, che amari frutti cogliendo da franco e onesto linguaggio io scorsi da questo luogo sui vostri aspetti medesimi quell'impaziente desiderio di conoscere un giorno qual pubblica utilità sarebbe venuta dalle nostre liberali instituzioni; e questa chiarissima Città domandando il frutto delle assidue nostre cure e fatiche, sembra chiedermi quest'oggi con quai certezze consolanti, o con quai dolci lusinghe possa per me rendersi a lei manifesto lo stato delle Arti Veneziane.

Per me lo risponderanno a Voi, Eccellentissimo Sig. Conte Governatore, che qui sedete come il pegno più prezioso della Sovrana bontà, e a voi tutti lo diranno, Uditori cortesi, e padri di questi teneri figli che alle nostre cure affidaste, le opere dalle mani escite di coloro che proseguirono in Roma i primi insegnamenti qui ricevuti, le quali eccitano già la rivale gelosìa degli emuli più provetti in quella sede delle Arti. Non è più dubbio che

le tele dei nostri alunni esposte nelle sale e nei portici non formino l'ammirazione e la delizia dei dotti, se già non vi furono palme ch'essi non cogliessero a fronte dei più valorosi d'ogni Nazione; e quantunque in tenera età, contesero il primato ai veterani più rinomati nel magistero d'ogni più bella e più difficile imitazione. Le porte stesse del Panteon si schiusero per ricevere i marmi dei nostri più giovani scultori che incominciando dallo scolpire l'immagine del Nume tutelare di questi studj protetti dalla benefica Divinità, movono arditamente sulle orme che segna il veneto Prassitele all'intera famiglia dei devoti a Minerva.

Per me vel diranno le opere varie che in questo corso d'anni vedeste pendenti da queste pareti, e le diligenti imitazioni, e l'ardito inventare, e il colorir succoso, e l'anatomica intelligenza vi attesteranno che ove giunsero i pochi avrebber potuto giungervi i molti, se larga d'egual dote d'ingegno fosse natura con tutti, o se pari all'ardore assiduo, e all'incessante fatica degli uni fosse la talor meno concentrata attenzione degli altri.

Qui l'eleganza degli ornamenti espressa o in disegno o in rilievo sospinse le tracce del gusto in tutte le vostre officine, e le arti, e i mestieri impararono ad ornare con grazia quanto aumenta le voluttà della vita colla squisitezza del gusto più raf-

finato. E qui ponendo mente non tanto alla solidità come all'aspetto venusto secondo l'Attica semplicità, o imitando la Palladiana magnificenza espertissimi allievi intesero a far rifiorire quell'arte per cui nessuna città dell'Europa può disputare a questa il primato.

Egli è perciò, giovani studiosi, diligentissimi ed egregi Professori, che il moderatore dei nostri nuovi destini informato da me dello stato di questo nascente Instituto volle conservarlo e proteggerlo con parziale atto di bontà elevandolo a più chiaro splendore; e qui volle raccogliere con reale munificenza i più preziosi avvanzi delle disperse grandezze di ogni Arte vendicati e difesi da ogni obblivione e deperimento, e in questo medesimo anno pur volle che il fiore dei giovani ingegni tentasse di emular nell'arringo coloro che in sì breve corso di tempo per ben due volte ci siamo staccati dal seno per sostenere fra gli artisti del Tebro l'onore dell'Adria.

Ma sappiate o giovani egregi che mi ascoltate, e voi tutti che a questi nobilissimi studj avete diretta la mente ed il cuore, sappiate che grande è l'obbligo che a voi corre e che l'Italia v'impone. Ricordatevi che volgono ormai quattro lustri dacchè bellicosi trionfi involarono le opere immortali de' padri vostri: le tavole dei Rafaelli, dei Coreggi, dei

Tiziani, dei Cagliari portarono coi nostri sospiri un oceano di luce fra popoli stranieri; e a voi tocca rifonderle, a voi riparare coll' arte quell' onta che noi non seppimo purtroppo vendicare col ferro. E le tavole non solo, ma i bronzi ed i marmi attendono riproduzione dai vostri ingegni: nè ciò sgomenti il vostro coraggio se ad emulare la greca eccellenza vi addita il sentiero un Canova pur nostro, il quale basterebbe da se solo a far sì che non confondansi i tempi delle calamità con quelli dell' ignoranza e della barbarie, restando dopo di lui indecisa la posterità se il XIX. secolo sia più memorabile pei luminosi suoi fasti, o per le amare sventure colle quali andarono congiunti.

Ma più conforto trarrete ancora ove il pensier vi rimembri che la forza nemica poteva bensì involarvi il frutto delle vigilie e dei sudori degli avi, ma non era in sua mano lo strascinare al carro della vittoria nè il clima, nè il genio degl'Italiani, che far sapranno una terza volta ciò che per ben due altre far seppero ne' bei giorni d' Augusto e di Leone.

Questa ben fia d' ogni vendetta la più nobile a un tempo e la più ardua, per quanto appunto agli sforzi del braccio sovrastano gli slanci dell' ingegno. Agli uomini di tutte le nazioni fu comune l' impeto e la gagliardia del coraggio; agl' Italiani

ed ai Greci arse nel petto esclusivo il fuoco divino del Genio .

Anzi terminerò coll'aggiugnervi che l'amara vicenda sprone esser deve a voi, giovani artisti; poichè la già scemata frequenza delle opere insigni nel rendere più necessario il vostro ardimento , vi spingerà a quel grado di elevatezza che è la meta del cuore , e lo scopo degli animi generosi ; e nel sovrastar che l'Italia farà per vostro mezzo (almen nelle arti) alle altre nazioni del mondo, si renderà così più degna, e sarà così in maggior pregio tenuta dal clementissimo suo nuovo Padre e Signore .

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO DELLA I. R. ACCADEMIA

DELLA CONVENIENZA

DA OSSERVARSI

NELLE OPERE DELLA PITTURA E SCULTURA

Se la modestia di un uomo conscio della sua tenuità ebbe unqua mai a impallidire nell' accingersi all'odierno cimento considerando da qual luogo, in faccia di chi, ed in confronto di quali Oratori scendea ad arringare cotesti Alunni; dev' essa per certo sentirsi maggiormente occupata da tal pensiero quando e la Sovrana clemenza fatta dall' alto del Trono Augusto promettitrice spontanea (1) di nuove grazie a favore di questa istituzion prediletta esigerebbe l' eloquenza di un dicitore preclaro che ne rilevasse al più possibile il prezzo; e dall'altro canto l'industria di questi Alunni gareggiando di corrispondere alle materne disposizioni dell' Eccelsa benefattrice coi tributi della lor filial riverenza, meriterebbe un interprete più facondo della loro fervida gratitudine. Il perchè ove io non altro consultassi che il mio pericolo, dovrei ammutolire per tema che oppresso il tenue mio ingegno dal grave incarico cedesse

alla malagevolezza dell'opera. Se non che scosso dalla voce del dovere che a ciò mi chiama, incoraggito dalla vostra bontà di cui numero colle comparse le prove, ed animato sopra tutto da quella fiducia che ispira anche ai più schivi l'esimio Magistrato (2) preside ed auspice di questa festa, Magistrato che colla mitezza dell'auree sue doti sa render sì amabile l'autorità, passo senza più a inaugurare questa trionfal ceremonia delle veneziane Bell'Arti.

Parlai l'anno scorso della Convenienza; ma come la ristrettezza del tempo, e i giusti riguardi dovuti alla tolleranza graziosa degli ascoltanti non permettea di trattar l'argomento che solo in parte; così m'impegnai di esaurirlo in altra occasione riservando a questa i miei studj sulla pittura, da cui non puote disgiungersi la sua leggiadra sorella, la scultura. Verrei però meno alla fede data se non favellassi in quest'anno della Convenienza applicata alle opere della pittura, e scultura. Forse l'analogia degli oggetti, e l'affinità delle idee a tutte comuni le belle Arti farà ch'io deggia se non ripetere, almen toccar leggermente alcuna cosa già detta: e certo l'indole dell'assunto mi obbligherà ad aggirarmi per vie troppo note e lontane dal tracciar nuove mete; ma la saggezza di chi mi

onora sa ben conoscere ch'io non sono quì per imporre con singolarità di scoperte, o con altezza di astratte speculazioni, ma per servire all'offizio di rischiarar qualche punto di salutevol dottrina a pro di questi giovani Alunni; che strano assunto e ridicolo sarebbe in vero s'io mi arrogassi di trattenervi istruendovi, imitando quell'inconsiderato e quel folle che ardì parlar di guerra ad Annibale.

Che vario in ciascuno, e nel medesimo ancora giusta il diverso stato in cui trovasi sia il modo onde gli esterni oggetti agiscon sui sensi, e tramandan da questi le loro impressioni allo spirito; che la fantasia abbia gran parte in questo lavoro; e che a seconda della più o men viva maniera da cui è scossa, degl'inesplicabili influssi ai quali è soggetta, ed agl'indefinibili gradi della sua effervescenza produca pur nell'ingegno degli svariatissimi effetti, i quali si manifestano con multiformi modificazioni nei parti del genio, ciò tutto dì sperimentasi non sol dai dotti, ma dal vulgo stesso il più ignaro. Ora a frenare i voli irrequieti di questa spesso importuna signora dell' anima, sicchè non iscorra per ogni prato, e non isvella i fiori in sul nascere, o non istacchi le frutta per anco acerbe, quale sarà la sapiente moderatrice? La Convenienza. Questa affacciandosi in aria maestosa insieme e benigna all'affannato Alunno di Dedalo

allorchè inquieto e ondeggiante sul suo concetto tenta più cose, fa varie prove, e pende ancor sulla scelta, hai tu, diragli, attinto le tue idee alle pure fonti del vero? La verità sia l'oggetto, l'oggetto sacro e immutabile d'ogni tua attenta ricerca. A quella debbono tendere e gli studj del profondo indagatore della natura che nel silenzio di una tranquilla meditazione ne esplora le cause, e ne disvela i fenomeni, e le industrie incessanti dell'artista filosofo che alla vista degl'inenarrabili suoi spettacoli, e fra i rapimenti di un' estasi la più soave ne ricopia le sensibili meraviglie.

Questa verità di Convenienza ha luogo anzi tutto nella invenzione. Si pecca del pari contro di essa sia coll' apporre altrui quelle note di cui va meno, sia col privarlo di quelle di ch' è fornito. Si grava di giusta censura il tenero poeta del cuore, il delicatissimo Metastasio, perchè contro il divieto d' Orazio e della ragione approprj alti sensi e dignitosi concetti al semplice pastorello del pari che al nato allo splendore del trono. Ma in verità, e per mia fede peccherebbe men quell' artista che mi pingesse un Girolamo, cui mentre la mano armata di duro sasso ministro delle più rigide asprezze percuote il fianco innocente, molta adipe intanto vestisse le membra, o tinta di minio imporporasse la guancia?

Nè sarebbe men reo chi ponesse in non cale gl' indeclinabili riguardi del luogo . Si è altra volta parlato degli anacronismi nelle rappresentazioni del disegno, nè il dritto che vanta ad una almen tacita connivenza la pittura e scultura come suore della poesia sono sì forti , che vagliano ad ottener loro un perdono per sì fatta sorte di arbitrj . La mente distratta dal solletico del racconto , e sedotta dal lenocinio dei numeri agevolmente rinunzia al rigor della critica scrupolosa , e sull'esame sorvola di certi oggetti raccomandati alla successione dell'epoche : laddove è ben facile alla severità dell'occhio fedele sorprender d'un colpo qualunque inesattezza portata dal breve spazio di una tela , o di un marmo .

L'austera Melpomene più ancora che la giocosa Talia è avara nel numero dei personaggi . Quella nutrita alle cene di Atreo , e stringente il pugnale intriso nel sangue degli abbominati germani concentra nelle più cupe malinconie l'inimitabile genio del tragico d' Asti , e gli attori ne limita , e ne pesa più ancor che nei numeri le parole . È bello talvolta quello ch'è raro , e acquista prezzo dalla difficoltà dell' assunto . Quindi io non nego che spesso la Convenienza ristretta all'azione di poche figure necessarie , espressive , e caratteristiche non si arroghi la palma sopra un infinito stuolo di

attori, e che non incanti il solitario Battista (3) in riva al Giordano, ed il Pietro Martire (4) minacciato dal brando dell'inumano manigoldo non agghiacci le vene di un freddo orrore, quando appena ci esprime una qualche lagrima, o ci desta un primo ribrezzo un popoloso quadro di Rubens. Questa economia di personaggi che sempre stimo, non sempre adotto: nè credo prescritta dalla Convenienza in maniera che questa alla minima violazione di legge sì dura, ov' anch' essa fosse, non abbia poi a placarsi, ed a condiscendere a' patti più miti. Ma esigo poi sempre che ogni attore anche l'ultimo sia necessario, sia attivo, sia consono al suo carattere. Se tale non fosse, desterebbe quello stesso sdegno e disgusto che muove un attor sulla scena qualunque volta o sia inutile, o non in istretta analogia con se stesso, o con istolta non meno che impertinente astrazione dimentichi il personaggio che agisce. So che da ogni taccia non furono immuni nè anche gli artisti più insigni, e che lo stesso divin Raffaello non andò illeso e inviolato da qualche lieve puntura promossagli dall'acerbità della critica, che l' accusò di aver in alcun caso dormito, e pagato un qualche tributo all'umanità. Più apertamente ancora, e di più gagliarda querela venne colpito il maggior de' Bassani, che d'ozio e d'inerzia sembrò aver pec-

cato in oltraggio della Convenienza espressiva nella rappresentazione di Paolo che predica agli Ateniesi. E che che si dica a difesa del capo scuola dal patriotismo eloquente di colto autore (5), non resta che la luce del di lui merito non venga un poco offuscata; che sempre fa torto a un bel giorno per quanto sia passeggera la nuvoletta, o sia sottile il vapore che pur lo imbruna.

Nulla però di più sacro e di più antico all'artista quanto la verità di Convenienza nella rappresentazion del costume. Cosa più naturale, più ovvio, più ripetuto quanto che ognuno apparisca nelle sue native divise, e cosa più odioso e ributtante al contrario quanto il mentire sembianza, o il celarla sotto l'ambiguità ed il secreto? Dovrò io quì scendendo alle minutezze e alle noje d'una lezione ridirvi qual uopo tenga l'artista di essere profondamente versato così nel disegno che nella storia; come abbia dall'architettura ad apprendere le forme dei templi, degli archi, dei teatri, delle basiliche per ben adattare i locali; come desumere dall'antico il genere delle armature, le foggie dei vestimenti, i riti de'sacrifizj; come ritrar dal paesaggio la diversità delle piante che allignano ne'varj climi, e l'indole dei terreni costitutivi le interminabili differenze delle popolose regioni: sicchè, come lo scrittore dalla pro-

prietà delle voci, così egli distinguasi dall'aggiustatezza dei simboli? Non si può dire abbastanza qual rechi ingiuria a una tela, o ad un sasso quantunque ben travagliato ogni violazion di costume. Eppure a fronte di questo non manca chi intuoni potersi ciò impunemente negligere, anzi declami contro una disciplina sì rigida, e la stabilisca nociva alla naturalezza, e a una certa forza di effetto, quasi che il genio abbia mestieri di spingersi fra le irregolarità del capriccio, e mendicare risorse dalla fallacia. No non sia mai, o industri Alunni, che a norma prendiate del vostro oprare consigli cotanto improvidi, o esempj fallevoli comunque illustri. Non io deprimo indiscreto le glorie dei patrii pennelli per macchie ben perdonabili in tanto eccesso di merito, non io m'erigo in censore per falli accusati fino alla noja: mio oggetto soltanto è di farvi attenti ponendovi in una giusta avvertenza contro i deplorabili influssi di un'autorità perigliosa.

Vero è niente manco riguardo al costume, e ad eccezione ben vera di quanto ho finor notato, che una servitù troppo ligia alla fedeltà della storia e delle relazioni tradizionali potrebbe a volte produrre dei risultamenti infelici. Quale a cagion d'esempio non prenderebbe solenne abbaglio colui che rappresentasse un altissimo personaggio, od

un celebrato guerriero guercio di un occhio, o protuberante del mento, o di statura pigmea, perchè nelle carte descritti con tali sconci; ovvero che apponesse loro le strane deformità di qualche moda obsoleta introducendoli quali attori primarj della più patetica scena colla chioma raccolta dietro alle spalle entro a un serico borsellino, o coi capelli arricciati sopra le orecchia, piuttosto che coll' acconciatura, e nell' arnese raccomandato dall'uso dei classici, e dagli esempj dell'antichità più pregevole! Tali imitazioni appena permesse alle caricature di un baccanale avvilirebbero le più maestose produzioni dell'arti, e spogliatili di ogni interesse degraderebbero i più sublimi monumenti del genio all'abbiezion del ridicolo e del disprezzo.

Io tocco appena di volo la Convenienza del disegno. Non parlo di ciò che si avverte dal popolare medesimo, e come troppo sensibile merita di esser passato in silenzio. Si sa che l'aspetto che conviene a una Venere, o a una Giunone non può adattarsi a una Pallade, o ad una Musa, e che malamente confonderebbersi le fattezze di un Marte con quelle di un Apollo, e di un Mercurio. Ma l'esprimere con colpi magistrali e sicuri le minime diversità di ciascuno, e il modificar con saviezza lo stesso oggetto giusta la passion che lo investo.

no; ma il cogliere quei sentimenti che nascono dall' attualità dell' azione, a cui corrispondono i diversi risalti dei muscoli, l'enfiar delle vene, l'irrigidir delle fibre; ma il condur sopra tutto i lineamenti della faccia e degli occhi indici e nunzj infallibili dei più reconditi affetti (viste pur troppo che sfuggono o per imperizia, o per bile, o per precipizio nel critico esame dell' opere più applaudite), che altro è mai questo se non se lavoro della Convenienza educata alla scuola della filosofia, ossia del vero?

E che si dirà di quella parte tanto musicale ed armonica, di quella parte che infonde anima e vita alle tele, di quella in cui i nostri gran coloristi emuli e confidenti della natura giunsero col magistero della Convenienza più industre ad ecclissare la fama dei greci pennelli! Abbi il vero per guida, e saprai colorire come conviene. Abbi il vero per guida, e le carni innaffiate di vivo sangue, e distinte in tutti i loro accidenti appariran naturali; abbi il vero per guida, e l'ombra e la luce sagacemente diffusa e distribuita sui corpi, e per entro ai gruppi produrrà incanto e diletto; abbi il vero per guida, e i locali acquisteranno distanza, e le arie vaghezza, e ogni cosa moto, e espressione; abbi il vero per guida, e otterrai la soavità delle tinte, i dolci passaggi, i tramutamenti insensibili;

abbi il vero per guida, e schiverai di portare la disarmonia e lo squilibrio nel tuo dipinto illuminando oltre il giusto le parti accessorie con sacrifizio delle primarie; abbi il vero per guida, e avrai a corto dire la Convenienza.

Se non che non basta alla Convenienza il seguire la verità; bisogna che aspiri e che tenda con ogni sforzo al sublime. La bella natura non si esprime da qualunque pennello. Qual maggior verità di quella di un ritratto che fedelmente risponda al suo originale? Eppure questa gloria sola, ove non abbia l'aggiunta felice di qualche pregio dedotto dalla sublimità del concetto, o almeno almeno dalla importanza di qualche illustre accessorio, è propria dei più mediocri, e un'opera tale appena giunge a ottenere un'assai scarsa mercede. Se bastasse la verità, cosa di più cospicuo vi avrebbe di un casolare, o di una officina copiata diligentemente dal vero in un finito quadro fiammingo? Questo meschino prodotto d'imitazione che tutto riducesi alla fedeltà di una copia, non passa agli annali del tempo, ned è registrato nei fasti della gloria severa. Il coglier il bello disperso nell'immenso quadro degli esseri, l'unirlo, il portarlo all'espressione più viva è la invidiabile meta a cui s'innalza l'artista studioso della più sottil Convenienza.

Sembra che Raffaello fosse ispirato dalle Muse allorchè condiva le sue opere di tanta grazia e avvenenza, e che danteggiasse a così dire lo spirito profondo e bizzarro del Buonarroti, come omerizzò certamente nella poesia del suo Giove il genio immortale di Fidia. Il Laocoonte scolpito dagli artisti di Rodi viene trovato superiore al descrittoci dal poeta di Augusto perchè di una espression più sublime e più filosofica. Per portare la Convenienza all'apice del sublime che non fa, che non tenta l'incontentabile industria dell'artista distinto? Si vuole esprimere l'immenso lutto di un padre costretto a immolare in olocausto alla patria la figlia più amabile e più innocente: e perchè la man non adegua l'alto concetto di una idea sì lugubre, si prende il disperato partito di coprirne la fronte col lembo del suo mantello lasciando allo spettatore lo sforzo d'interpretare l'ambascia del corrucciatissimo genitore. Quel Vinci sì nobile ed erudito, quel Vinci sì caro al regnatore Francesco di cui spirò tra le braccia, quel Vinci nel pingere il suo cenacolo (6) è già per rinunziare all'impresa, perchè ogni sua possa è minore, nè appaga la bollente sua brama di far opra sublime nell'esprimere convenientemente il divino che nella testa traspira del Redentore.

Qual cumulo immenso di lumi, qual ricco cor-

redo di scienza, quale squisitezza di gusto non si richiede pertanto, onde qual aquila invitta salire con infaticabili vanni a sì sorprendente e magnifica elevazion di concetti! Quale profondità di criterio, quale aggiustatezza di tatto per non declinare unquemai dal retto cammino, e dalle infallibili tracce del vero!

E tutto questo sia detto non per portare, ingigantendo le difficoltà che si annunziano, l'avvilimento e lo strazio nel vostro seno, o egregii Alunni, care e gelose speranze di questo per le paterne cure del migliore, e del più adorabil fra i Principi, ognor fiorente istituto, ma per riscaldare i vostri petti di una face ardentissima, e pungere il vostro fianco coi più acuti stimoli dell'onore lasciandovi con questo estremo ricordo: che non è dato di alzarsi oltre alla sfera comune se non a chi si propone le mete più eccelse.

ANNOTAZIONI

(1) Si allude alle clementissime dichiarazioni contenute nel *Motu proprio* di Sua Maestà a favore di questo Stabilimento.

(2) Sua Eccellenza il sig. conte di Goëss, Consigliere intimo di Stato di Sua Maestà I. R. A. Commendatore dell' I. Ordine di Leopoldo, Gran Croce della Corona di Ferro, e Governatore delle Provincie Venete.

(3) Celebre opera di Tiziano che fa parte della Galleria Accademica.

(4) Quadro rinomatissimo dello stesso Tiziano trasferito a Parigi.

(5) Lettera dell' Ab. Roberti al sig. Co. Gio. Battista Giovio sopra Giacomo da Ponte detto il Bassan vecchio. Tomo primo carte 77 ediz. di Bassano 1789.

(6) Si legga intorno a ciò quanto scrisse nella sua classica opera sul Cenacolo di Leonardo l'insigne pittore, e chiarissimo letterato sig. cav. Giuseppe Bossi.

ELOGIO

DI

PAOLO CALIARI

VERONESE

LETTO NELLA I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DALL' AVVOCATO

PIETRO BIAGI

il dì 6. agosto 1815.

Honos alit artes, omnesque trahimur
ad studia gloria, jacentque ea semper,
quae apud quosque improbantur.

Ella è commendevole assai, a non dire ammirabile, un'istituzione, la quale, mentre i premj si distribuiscono a' più valorosi fra gli allievi delle arti del disegno, e mentre esposte vengono alla osservazione curiosa del pubblico dotto le produzioni del genio de'pittori, scultori e architetti, credute meritevoli e degne di sostenere la severità di questo solennissimo annuale giudizio, prescrive che recitar debbasi nella luce di sì grave adunanza l'elogio d' un nostro artista, del quale non ci rimane che un nome glorioso congiunto ad opere, che da gran pezza la stima degli uomini esperti in esse arti giunsero a conseguire. In tal guisa le ricompense, gli esempj, e le lodi de' più famosi coltivatori delle arti, che la morte ha spenti, e di quelli che stanno intorno di noi, concorrono con bell' accordo a mantenere sempre viva quell'emulazione senza di cui conservare non si possono e molto meno perfezionare le buone discipline.

Negli scorsi anni i più felici talenti periti in ogni maniera di sapere furono destinati da questa

cospicua Accademia a pronunciare un elogio così utile e così ben inteso; e per quanto grande si fosse l'aspettazione pubblica, la sorpassarono di molto nel correre il per essi facile arringo . Ma per quale strano caso io debba succedere ad ingegni così eminenti nol saprei in vero spiegare ; ciò di che dubitare non posso si è l' indispensabil dover che mi corre di fare ogni sforzo per giustificare al possibile un giudizio, di cui mi tengo troppo onorato. Se l'amore , che m'accende per le arti, potesse tener luogo delle nozioni fondamentali di esse e del loro meccanismo, mi considererei eguale al mio soggetto; ma disgraziatamente la passione , che accresce il valore della scienza e dell' artifizio, non può infondere nè l'una nè l'altro .

Ciò non pertanto scegliendo l'elogio di Paolo Caliari Veronese mi pare di avermi aperta una via più facile nel disastroso cammino . Li tanti monumenti del suo genio prestante, che ci sono rimasti, li biografi ed i panegiristi ch'egli ebbe in gran copia, le dotte e profonde illustrazioni delle produzioni del suo felicissimo ingegno, di cui chiarissimi scrittori versati nella scienza e nella pratica dell'arte pittorica ci hanno lasciate ; ecco un complesso di ajuti di non lieve momento che facilitar possono la conoscenza perfetta di quel raro ingegno che fece salire in tanta riputazione li lavori

del suo inarrivabil pennello, riputazione che va crescendo col rivolgersi d'ogni secolo.

Come poi l'elogio d'un artista non consiste nel minuto racconto di ciò ch'egli fece e disse in qualunque altro rapporto di sua vita, che quello non sia dell'arte, che ha coltivata, e molto meno nella enumerazione stucchevole di tutte indistintamente le opere sortite dalle sue mani; così ad esser utili in questo genere di composizione è duopo di esaminare in quale stato di fortuna si trovasse l'arte allorchè egli fiorì, li talenti, e gli studj che vi ha portati, in che consista il suo stile, e se sia quindi stato imitatore, o creatore; in quest'ultimo caso di quali pregi abbia egli arricchita l'arte, con quali rivali in fine e con qual successo sia egli venuto al paragon dei pennelli. Ecco pertanto il divisamento mio nell'accingermi a celebrare questo immortale pittore.

La natura è il modello delle Belle Arti, e in ispezialtà della pittura. Vederla e vederla bene; rappresentarla esattamente; correggerne i difetti; abbellirla, ovvero unire insieme le bellezze sparse per formarne un tutto maraviglioso e da cui ne risulta l'*ideale* che non esiste, ma di cui è possibile l'esistenza: sono questi talenti sommamente rari e sono quelli appunto che concorsero a rendere il

nostro Paolo uno de' pittori più grandi. Fu egli il prodotto del suo genio, delle fatiche e dello studio ed accoppiò alla sublimità ciò che è più difficile ancora voglio dire il buon gusto. S' avvezzò per tempo a sottomettere una vivace e fertile fantasìa alla ragione, ed in seguito se ne fece un'abitudine. La copia de' lavori, la somma riputazione che aveva acquistata non lo indusse mai ad una precipitazione ad una mancanza di diligenza che tutto guasta. Questo è quello che vi sarà chiaro, o signori, dopo ciò che sono per dirvi.

Verona città per arti e per lettere famosa vide nascere nel suo seno nell'anno 1532. Paolo Caliari figlio di Gabriele. Suo padre, ch'era un mediocre scultore, lo instituì ne' primi rudimenti dell' arte sua, facendolo modellare in creta; ma Paolo non sentivasi allettato dalle attrattive di quest'arte non meno pregevole, allorchè si giunga a toccarne la difficile sublimità. Forse non aveva sott' occhio que' prodigiosi monumenti dell'antica scultura, eterni tipi del bello, nè della moderna del Donatello, del Bonarroti, e del Sansovino, che potuto avessero il pronto suo spirito invaghire. Gabriele colle opere del suo tapino scalpello non poteva al certo avergli desta l'emulazione. La pittura, per la quale sentivasi nato, fecegli dunque preferire all'officina del padre la scuola di Anto-

nio Badili suo suocero e non suo zio, che un pittore si era di qualche credito, come nota l'erudittissimo Maffei.

L'ultima metà del secolo quartodicesimo, e la prima del decimoquinto avevano prodotti i tre numi della pittura italiana, anzi del mondo, Raffaello, Coreggio e Tiziano con tutto il numeroso corteggio dei semidei e degli eroi di quest'arte divina. Ogni parte di essa, composizione, disegno, colorito, grazie, espressione era stata portata da questi insigni maestri a quell'ultimo grado di perfezione, oltre a cui chi tenta aprirsi nuove strade cade nel manierismo, peggiore al certo di quella bonaria semplicità, che sostituisce al rilievo delle figure i semplici contorni, e che porge a vedere gli oggetti in uno stato di stupida inazione. Sono questi infatti i due punti dell'arte, che nasce, e dell'arte che muore; che co'piè mal fermi stampa passi timidi e incerti, o ch'ebbra di se stessa precipita senza freno verso la sua decadenza. Raffaello e Coreggio erano mancati a'vivi prima che Paolo nascesse, e Tiziano avea già di quel tempo percorsa più della metà della sua luminosa carriera.

Questo generale fermento per la più bella delle arti scosse anche l'anima del Caliari, che sentivasi nato a diventare l'emulo di questi gran genj,

ed il quarto fra i sommi pittori italiani . I rapidi progressi , che fece in quello studio , i saggi che ben presto diede del suo valore passando dal più accurato disegno al più vago colorito ed alle invenzioni più stupende, lo annunziarono per quel solenne pittore ch'esser doveva . Notò uno de'più esatti biografi di Paolo che si trovava egli provveduto a dovizia di tutte quelle belle disposizioni , le quali in brev'ora formano un pittore perfetto . Ad una facile percezione accoppiava infatti una ognor pronta e non men tenace memoria ; non v'era fatica , per diuturna e grave che la si fosse , ch'egli non affrontasse con lieto animo; il bello , per cui aveva sensazioni squisite , rapivalo fuori di se , e per colmo di buona sorte la sua vivacissima e feconda fantasia non sapeva formare immagine, che non dinotasse un animo elevato , nato al sublime . Dilettossi egli dei disegni del Durero , poi del Parmigianino ; studiò l'antico nelle statue e ne'bassorilievi , ma fece le sue delizie dello studio della bella natura , che conobbe per altro doversi correggere e rabbellire . In tal guisa formossi le regole della morbidezza nei contorni , degli effetti del chiaroscuro e della azione dei muscoli . Le sue prime tavole a olio , i suoi primi affresco lo trassero ben presto dal volgo dei pittori .

Il grido , che di lui alzò la fama , mosse il cardi-

nal Gonzaga di Mantova ad associarlo a molti valenti pittori suoi contemporanei e concittadini per dipingere le tavole del duomo di quella città. In questa nobilissima gara egli si lasciò a molta distanza un Bruciasorci, un Farinato, un dal Moro pittori d'altronde pregevolissimi, il primo de' quali salì poco dopo in grande riputazione. Ritornato in patria lodato e premiato non vi trovò quella accoglienza che si attendeva, e perciò là corse, ove il suo merito l'aveva fatto conoscere e desiderare.

A Tiene, a Fanzolo, alla Soranza, a Masera segnalò Paolo il suo valore nelle pitture affresco, nelle quali, al dire del Bonarroti, il bravo pittore si distingue, il mediocre si perde per la rapidità e sicurezza, onde dato esser debbe ogni colpo di pennello che non ammette pentimenti nè ritocco. Quest'uomo che disputò il primato al Vinci nella scuola fiorentina e che fu sommo in tutte le tre arti sorelle, era solito di dire che colorire ad olio era arte da donna e da persone agiate e infingarde. Si sa con quale disprezzo ha egli fatto gittar a terra l'intonaco che fr. Sebastiano dal Piombo avevagli preparato, affinchè nella Sistina colorisse a olio il suo famoso giudizio universale. Io per me trovo soverchia esagerazione in questa sentenza, ch' è peraltro analoga al genio del Bonarroti, il quale

credeva che il bello stesse nel difficile, ed il sublime nel terribile.

Nell' adornare quelle case di delizia a chiare e doviziose famiglie appartenenti trasse Paolo dalla storia antica li più stupendi ed aggradevoli soggetti, dalla mitologia le più vaghe finzioni, dalla morale le virtù più pregiate.

A Masera più che altrove fece pomposa mostra il nostro Caliari del suo peregrino talento. Infatti era cosa naturale che un edifizio dal Palladio eretto, e il cui Oratorio tiensi per un capo d' opera d' architettura, dal Vittoria doviziosamente ornato di plastiche e di Statue, di cui era padrone quel Daniello Barbaro Aquilejese Patriarca, che fu uno de' più celebri letterati di quel culto secolo, e grande amatore delle arti belle, delle quali gli avanzamenti promosse con le sue opere: era ben naturale, dicevasi, che tutte queste combinazioni dovessero arrogere nuovi sproni a Paolo per ingagliardire e distinguersi in quel cimento. Se vi sia riuscito non è da dubitare dopo la malleveria del preclaro co: Francesco Algarotti, il quale nell'incontro che recossi colà ad ammirare quell'union di bellezze, concepì il progetto, che fatalmente non ha poi eseguito, d'illustrare quegli affresco divini. Havvi tra gli altri oggetti, che colpiscono vivamen-

te, una fanciulla da lui in atto di sortire da una porta rappresentata, che per effetto d'ottica momentanea illusione, io stesso fui sul punto di festevolmente prendere per la mano e accarezzare.

Da indi in qua non furono da me tenute in conto di favole, com'ebbi dianzi a sospicar che sel fossero, quegli abbaglj, i quali la verità di espressione in pittura può generare ed ha generati, e de' quali esempj innumerabili s'incontrano in Plinio ed in Valerio Massimo. Credo che passar possa per istorico fatto reale che Apelle sia stato ingannato dal velo di Parrasio, e che tutto il mondo restasse atterrito al primo adocchiare quell'Alessandro fulminante d'Apelle, di cui vedevasi il braccio e la folgore scappar fuor della tela: *digiti eminere videntur et fulmen extra tabulam esse.* La storia della pittura moderna è feconda essa pure di somiglianti prestigj, cui lungo e nojoso sarebbe l'enumerare. Mi limiterò quindi ad accennar quell'errore, in che fu tratto lo stesso Annibale Caracci, il quale stese la mano per pigliar quel libro che il Bassanese Jacopo da Ponte avea dipinto sopra una tavola. Mi par di vedere nel Caracci, Appelle che stende la destra per alzare il velo Parrasiano.

Se non che ben più difficili prove attendevano il nostro Caliari, e ben più sudate corone doveva egli cogliere degne del suo pennello. Venezia attende-

valo, Venezia che avrebbe saputo conoscere ed apprezzare giustamente i prodigj dell'arte sua. Ma in quale stato trovavasi la pittura, allorchè comparve su questa scena il Caliari, e quali furono gli emuli, coi quali aveva a misurarsi? Questa breve digressione è necessaria a far comprendere, che solo poteva trionfare di tante fatiche uno, che stato fosse al paro di lui l'Ercole de' pittori.

Allorchè Paolo si pose in carriera, la pittura Veneziana aveva percorsi tutti li periodi dell'infanzia e della adolescenza, ed era arrivata all'età più vigorosa, più attiva ed intraprendente, voglio dire alla più florida gioventù. Prima che in qualunque altra città d'Italia, fu in Venezia questa bell' arte coltivata, se li monumenti che ci rimangono, massime ne' musaici della Basilica di san Marco, non c'ingannano. Questi musaici da se soli porgono all'osservatore diligente ed erudito una completa storia della pittura. Senza qualche notizia dell'arte di disegnare e dell'uso de' colori cotal maniera di dipingere non può supporsi. Che quest' arte siesi venuta dalla capitale dell'impero Greco sembra che portar non se ne possa dubbiezza; se Greci poi sieno stati li primi musaicisti ciò è indifferente alla Storia dell'arte, e segnatamente al nostro istituto.

Per lasciare da parte i più antichi Veneziani pit-

tori, le cui opere e i nomi sono a noi pervenuti, riguardaremo i Vivarini dell'isola di Murano come i primi ristauratori della pittura Veneziana. L'ultimo, che fu Luigi il Juniore, s'incontrò con Giovanni Bellino e col Carpaccio; seconda epoca del risorgimento della pittura tra di noi.

Fra i quattro Bellini Giovanni fu quegli, che riportò la palma, facendo fare all'arte passi considerabili, se non giganteschi. L'autore così noto della *carta del navigar pittoresco* non teme di accordare la preferenza a Giovanni Bellino sopra Raffaello; ma per quanto poco di criterio vi sia in questo inconsiderato giudizio, è cosa certa, che il lodato Giovanni Bellino diede della rotondità alle figure, riscaldò le tinte, passò con più naturalezza dall'una all'altra, più scelto divenne il nudo per opera del suo pennello, più grandioso il vestito; e se avesse avuta una perfetta morbidezza e tenerezza di contorni, a cui mai non giunse, si potrebbe proporlo come un perfetto esemplare dello stile moderno. Peraltro noi sfidiamo la schiera pittorica di tutte le età a farci vedere qualche cosa di più mirabile in pittura di quel Gesù Bambino, che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due Angioli, il quale è un vero fascino, che incanta a mirarlo, come scrive il rinomatissimo autore della Storia

pittorica d'Italia, e come io stesso provai nel fissarmivi sopra.

Questo eccellente maestro produsse sommi discepoli, e tra questi li due maggiori luminari della pittura Veneziana, Giorgione e Tiziano, che la spinsero al suo meriggio.

Giorgione portò nella pittura quella grandiosità, che sortì da natura nell'animo e nella persona. Nè l'autorità, nè la riputazione, nè l'esempio del maestro ebbero forza di trattenerlo in una servile dipendenza: egli ne scosse da forte il giogo, e dato il tergo a quello scrupoloso attaccamento alle minuzie che allora dominava, e che impediva all' arte di toccare i sommi apici, portovvi quella libertà che non è ribelle a' buoni principj, e quel nobile disprezzo, che non è vizio in chi si sente superiore agli ostacoli, cui deve incontrare. Il risoluto, il rigoroso, il sorprendente sono i caratteri del suo pennello. Sempre intento ad aggrandir la maniera fece più ampj contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de' volti e le mosse, più scelto il panneggiamento e gli altri accessorj, più naturale e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte e di maggior effetto il chiaroscuro.

Ma era ne' destini che nessuno avesse meglio a

scorgere e ad esprimere la natura co' colori quanto il Tiziano, e che questo suo particolare talento tutto abbracciasse il creato. Sembra che l'Eterno Fattore abbiagli data quella tavolozza, ond' ogni creatura dipinse, affinchè in tavola ed in tela ne rinnovasse l'alto prodigio. Però i dipinti di lui sono i migliori maestri che avesser unqua esistenza per entrare nel retto sentiere del colorito. Studiò egli l'antico, non meno che la natura, come a dispetto d'uno spirito più maligno, che critico, le stesse di lui opere ce lo fanno vedere. Ma quale disegnatore sia stato Tiziano, e quanto nella via della perfezione di qualunque altro coloratore avanzasse; qual misto di natura e di ideale si scorgesse nel suo chiaroscuro, che più vivi e più graditi faceva comparire gli oggetti, che non lo erano nel vero; con qual forza ed intelligenza egli esprimesse gli affetti dell'animo, e con qual sommo artifizio ne rappresentasse il contrasto; in che consista lo stile sublime del suo colorito, in cui da amici e nemici viene riconosciuto per principe unico e indipendente, non vi sono che le sole sue opere della miglior maniera e dell'età men decrepita, le quali ce lo possano convenientemente narrare. In una sola di queste sue opere tutto il sovraumano di lui talento sembra epilogato. Ogn'uno intende, ch'io voglio parlar del suo s. Pietro marti-

re, ove composizione, disegno, colorito, chiaroscuro, espressione tutto è sublime, tutto è divino. E quale di questa tela si fosse l'inestimabile valore ben me lo dice, uditori, l'afflizione che ne avete sentita, allorchè ce la tolse la rapace Gallia, che sotto finte amiche spoglie approdò a questi lidi, promettendovi di darvi quella libertà, cui perfidamente vi tolse. Il tempo non potè discacciare da voi una così giusta afflizione, chè anzi la memoria ne rinnovella acerbissima negli animi vostri sempre che si tenga tra voi proposito delle patrie dipinture. Ma chi sa che l'Augusto vostro Monarca ora che con oste immensa preme il suolo e doma l'orgoglio di quella nazione, che congiurò contro l'indipendenza dell'Europa intiera, non compia i vostri voti, obbligando i vinti e debellati Galli a rendervi almeno li capi d'opera del vasto genio nazionale.

Ripigliando il filo del mio discorso dico dunque, che questo Nestore della pittura contava 75. anni di età, nè mai cessato avea di dipingere. E' non depose il pennello che con la vita, la quale per contagio perdette, quando un solo anno mancavagli a compiere il secolo. Dall'altro canto una turba di giorgioneschi e di tizianeschi di molto merito, e di pari riputazione fioriva, e tra questi famosi pittori s'ammiravano Palma il vecchio, i da

Ponte, lo Schiavone, e, ciò ch'è più, Tintoretto, li quali si dividevano tutte le private, e pubbliche fatture dell'arte loro. Tintoretto solo sarebbe stato un formidabile rivale di Paolo, se a quell'ingegno che può chiamarsi il più terribile, che vantasse mai la pittura, ad una immaginazione sempre ricca di nuove idee, ad un fuoco pittoresco, che accendevalo a concepir bene li più forti caratteri delle passioni, e lo accompagnava fino ad avergli compiutamente ritratti in tela, avesse unito quella diligenza, in cui sola tutte le altre virtù si comprendono.

Ed in vero sino a che l'ebbe questa troppo necessaria diligenza per fida compagna, condusse opere lodatissime. Di tal indole sono quel miracolo dello Schiavo della Scuola di s. Marco, la Deposizione della Croce in s. Rocco, e la Cena del Signore alla Salute, che passano per altrettante meraviglie della pittura veneziana. Ma la smania di far molto lo fece cadere nella maggior parte delle sue opere in madornali errori di disegno, e di giudizio. Si compiacque egli forse che si dicesse che la tela mancò al pittore, e non mai il pittore alla tela. Ciò, di che potea giustamente andar superbo il Tintoretto, si è quel detto proverbiale in pittura *che la mosca dee studiarsi in Tintoretto:*

tanto fu egli conosciuto per sovrano maestro in animar le figure.

Ma nè gli altissimi apici, a' quali era tocco in sorte di giungere alla pittura nella scuola veneziana mercè que' maestri sommi che l'avevano ristaurata, rigentilita, perfezionata, e dopo i quali sembrava che altro non restasse, tranne un' imitazione servile, ovvero un' affettazione ridicola, nè il concorso di rivali possenti e per valore, e per fama, nè l'uscir dalla scuola d'un Badili poco meno che ignota ed oscura; nè queste, od altrettali difficoltà servirono d'inciampo al nostro Paolo per gareggiare con Tiziano, e sorpassare tutti gli altri pittori di minor conto.

Sostiene il chiarissimo Maffei (ed io credo di non dover punto scostarmi dal suo sentimento) non esser vero che Paolo siasi perfezionato con la maniera veneziana, e col modo di colorire di Tiziano, e del Tintoretto, come scrive il Ridolfi. L' avanzare che fece negli anni, lo sviluppo del suo maraviglioso talento, questa stessa sua prodigiosa fecondità d' immaginazione, fecero bensì ch' egli migliorasse ed accrescesse, non però mai ch' egli cangiasse la sua prima maniera; il che nelle sue opere ben si ravvisa. Può avervi contribuito anche il suo soggiorno in Roma, ove potè a suo

bell'agio studiare l'antico, le belle pitture di Raffaello, e le stupende Statue di Michelangelo. A sostegno dell'opinione del Maffei possiamo citare quella del più gran conoscitore e del critico più esatto e profondo delle pitture Veneziane, voglio dire Antonio Maria Zanetti. „ Ai doni di benigna „ natura, dic'egli, cui seppe conoscere e coltivare, „ studiando, e non a maestro alcuno dee Paolo le „ glorie sue pittoresche, e l'originale suo stile non „ ha relazione veruna con le Scuole de'tempi, in „ cui visse, e fiorì. Fecondità di fantasia e facili- „ tà di eseguire furono le arti, per cui tanto ei ri- „ splende, e per cui condusse felicemente tante o- „ pere a fine, grandi e copiose.

Ma in che consiste questa maniera di Paolo? Eccoci al punto essenziale dell'opera.

Il metodo di comporre e d'operare d'un artista, il suo modo d'inventare, di concepire e di esprimere un oggetto, ciò che in fine caratterizza e fa distinguere le opere degli artisti e della loro scuola, è quello che dicesi propriamente la *maniera*, *lo stile*, *il fare* d'un pittore e d'uno scultore.

Ciò posto, volete voi sapere la maniera di Paolo? Ove vi occorra di vedere un pittore, che non accatta molti ajuti dalla forza del chiaroscuro, ma che ottiene una gustosa armonia che sorprende e rallegra con le varie tinte de' panni, con i bei

campi di architettura, con molti preziosi addobbi e con ogni maniera di ben' inteso ornamento; un pittore che disegna le teste con grazia, con intelligenza e con nobiltà; che cerca il bello nella verità e nella varietà, e che trova l'una e l'altra in natura, usando del suo magistrale talento nella scelta de' più vaghi oggetti che abbia essa prodotti; che sotto un bel girar di panni spesso ricco e maestoso fa trovar la persona in attitudine leggiadra e ben mossa; che dipinge con vaghissime tinte fresche, lucide e saporite, e che intende molto bene il colore dell'ombre e dei riflessi; di cui il colpeggiare e toccar di pennello brilla maravigliosamente, opera, muove e conclude; ove, per abbreviare le frasi, in belle rappresentazioni di pittura trovate verità, facilità, grandezza, maneggiate da un felicissimo ingegno, ivi dite pure, senza tema d'ingannarvi, ivi è Paolo *il fertilissimo*, qualità che gli fu data dagli stessi suoi contemporanei. La gioja ricevette nuovi vezzi dal leggerissimo di lui pennello, la bellezza espressa da'suoi colori acquistò nuovo brio; ei diede nuove grazie al riso e in tutte le sue figure quel soffio animatore v'aggiunse che vita dona, passioni e movimento.

Ecco lo stile di Paolo, stile che in tutte le opere incontrasi della sua migliore maniera. Sopra alcune di esse spenderemo le nostre riflessioni, giac-

chè l'elogio d'un artista non debb'essere la guida de' forestieri.

Molte ragioni esigono che s'incominci dalle opere di Paolo, che abbelliscono la chiesa di s. Sebastiano. Quivi infatti l'artista si avvenne nel P. Sup. Turloni suo concittadino in un caldo Mecenate, in un amico cordiale; quivi lasciò a' posteri la storia de' principj, de' progressi e della sublimità del suo stile. Da codesto luogo s'intese il primo squillo di tromba, onde la fama fello conoscere per quel massimo pittore che doveva essere. Finalmente nel sacro recinto di quel tempio si conserva la frale di lui salma, siccome in mezzo alle palme del suo trionfo; quivi un avello, un busto, un epigrafe lo ricorda a quella posterità, che tanto diletto rinviene tuttavia nelle sue opere. Parmi che se io fossi pittore, in codesto luogo verrei ad empiermi del nume di Paolo, ed a riscaldare l'estro alle scintille di fuoco, che sprigionansi da quelle tele, cui egli animò col suo più che mortale pennello.

A guardare la coronazione della Vergine si vede bensì nel carattere delle teste il genio paolesco, ma si può credere che allora giovinetto com' era cercasse una via ridotta più forte dall'unione delle tinte; in seguito si abbandonò ad un fare più sciolto e leggero. Nella storia di Ester spiegò Pao-

lo molto più il suo stile, e vi oprò idee più ricche e leggiadre. La dottrina e la forza del suo pennello diede a divedere nelle storie, che dipinse nel coro superiore. Esse non mancano a dir vero di grazia, ma non hanno il sapore della miglior sua maniera.

Ma nella tavola poi dell'altar maggiore si comincia a veder Paolo già fatto maestro, che pensa assai nobilmente, che compone con bell'ordine, con buona intelligenza del lume, e che dipinge con armoniosa vaghezza. Maggior forza e bellezza ha l'altra pittura, ch'ei fece dopo sui portelli dell'organo, e che ci mostra la presentazione di N. S. Grandezza molta di stile e nobiltà di carattere in essa si scorge, e tutta la paolesca felicità in ogni parte pompeggia. Le belle fisonomie delle teste rapiscono il cuore: il colorito sorprende e diletta; e se tanto effetto fa dopo quasi tre secoli di età, qual sarà stata mai la vaghezza di quell'opera, quando era fresca! Con egual gusto dipinse Paolo la sacra istoria del Paralitico nell'interno de'sovraccennati portelli.

A questo passo mi è d'uopo di ricordare quella trita sentenza del Venosino *ut pictura poesis*, che porse occasione ad un'opera molto stimata, la quale mostra dell'arte di far versi e di quella del dipingere gli stretti legami. Come il poeta dramma-

tico così il pittore possono scuoprire allo sguardo de' loro spettatori le scene più interessanti. Convengo benissimo che il pittore, cui non è dato di cogliere che un solo istante di quella azione, che vuol rappresentare, e che non può giovarsi nè di ciò che l'ha preceduta, e nemmeno di ciò che può susseguitarla, ha un' impresa per le mani ben più ardua ad affrontare, che non avrebbela un poeta: ma se giunge a colpire lo spettatore ed a far penetrare nel suo animo quel sentimento di maraviglia, di compassione, di terrore, da cui trovasi sopraffatto e compreso nell'atto di eseguire l'alto concetto, allora renderassi meritevole di doppia corona. Nell'età della barbarie conoscendo i pittori la difficoltà di esprimere cogl'inanimati e secchi loro personaggi quell'azione, che si erano prefissi di far ad essi rappresentare, ebbero ricorso al misero e bizzaro espediente di far sortire dalla lor bocca sopra certi rotoli svolti quelle parole, che volevano far loro pronunciare, sia per farsi conoscere, sia per dire ciò che facevano in quel quadro. Ed in vero senza questa precauzione sarebbero rimasti ignoti, ed ognuno avrebbe potuto ad essoloro intimare il congedo da quella tela che inutilmente occupavano.

In questo genere di pittura drammatica valse tra gli altri tutti il nostro Paolo; nè Sofocle, Cor-

nelio, od Alfieri nella maggiore estuazione della loro tragica musa avrebbero potuto, quantunque con minore difficoltà, offrire un colpo di scena più caldo ed appassionato di quello, che offerse il nostro Paolo con li due quadri laterali della cappella maggiore di s. Sebastiano, che sono opere della sua grande maniera. Tu vedi in uno di essi li ss. Marco e Marcellino, i quali tratti vengono fuori del palazzo del pretorio per far solenne abjura della cristiana religione, ed adorare gl'idoli, o per soffrire la morte in mezzo ai più aspri tormenti. Sul volto della madre che li segue, vedesi dipinto il dolore pel duro cimento, a cui mira ridotti i cari figli, ma col dolore vedesi mescolata la rabbia che questi suoi figli avessero abbandonata la religione de'loro antenati. L'afflizione del padre, ch'è tutta afflizione, sommamente era difficile a delinearsi; pure il genio di Paolo ne venne a capo. Egli non ricorse al sì vantato ripiego di rappresentare il padre di que' santi campioni coperto il volto col manto, come Timante fece nel dipingere l'Agamennone nel sagrifizio d'Ifigenia, e come per una servile imitazione del greco pittore fece il Pussino nel rappresentare Agrippina che siede al letto del moribondo Germanico, la quale si fa delle mani velo allo sguardo; ma andando egli incontro alla difficoltà, dopo aver espresso al vivo sul volto di

questo disgraziato padre il mortale dolor che premevalo, a farlo viemeglio comprendere allo spettatore, il dipinse vacillante su' piedi, e sostenuto quinci e quindi da servi. E a farci concepire il fiero contrasto, da cui agitati trovavansi que'santi martiri, pose loro da un lato le pietose mogli, che tengono fra le braccia i comuni figliuoletti in atto di tentare la loro costanza, e di persuaderli a salvare la vita a qualunque costo; e dall'altro s. Sebastiano, che pieno di religioso entusiasmo addita a' ss. fratelli la gloria, che sarà l'effetto della loro fermezza, e che nell'istesso tempo con volto severo rimprovera tutti coloro, che cercano di ammollir loro il cuore con tenerezze importune. Il genio, che immaginò, e compose quest'opera, e più ancora l'arte e lo studio, con cui fu condotta, la rendono bella oltre ogni credere. Gran giuoco nelle masse del lume fanno le varie tinte de'panni, e specialmente i cangianti; e ammirabili poi sono alcuni opportuni ravvivamenti, e certe ardite chiamate di vivi colori anche in lontano, per dare armonia, e spirito alla bene ordinata disposizione. Il pennello è fino e leggero senza meschinità, ed è intelligente senza pena. Le forme delle teste sono elegantissime, varie, espressive.

Preso d'entusiasmo alla vista di pregi tanto eminenti l'autore de' cinque libri della pittura vene-

ziana, e gonfio di giusto sdegno contro coloro, che dissero l'unico studio de' pittori veneziani esser quello di dipingere la beltà esteriore de' volti, e non di esprimerne l'anima, e la vita, li chiama a specchiarsi in questo sorprendente quadro, ed a ritrattare un così inconsiderato ed erroneo giudizio.

Certo è però, che quell'onorevole arringo, cui Paolo fu invitato a correre con altri giovani nella pittura valorosi de' rotondi, che coprir dovevano il soffitto della pubblica biblioteca di s. Marco, è stato uno dei frutti della riputazione, cui aveva acquistata particolarmente coll'opere eseguite in s. Sebastiano, di alcune delle quali abbiamo rilevati i pregi, e delle altre abbiamo fatto un necessario olocausto alla brevità. Vins' egli in questa fiera tenzone Salviati, Franco, Schiavone, Zelotti e Fratina, e ciò ch'è a lui più glorioso, gli ha vinti per lo stesso loro voto comune. Imperciocchè essendo stata destinata dal veneto senato pel più degno de' concorrenti pittori una catena d'oro, ed essendo stati eletti in giudici supremi della gara Tiziano ed il Sansovino, questi due incomparabili artisti, onor del loro secolo, ricorsero ad uno stratagemma per ottenere l'intento, senza incontrare il risentimento e l'odio degli esclusi, per aver conosciuto il merito superiore di Paolo. Chiesero

dunque a parte a ciascuno dei campioni quale dopo la propria giudicassero essere fra le altre la fatica migliore; ed il suffragio loro concorde è stato favorevole a Paolo. La Musica, l'Onore nelle arti e nelle lettere, la Geometria, e l'Arimmetica furono li tre soggetti ne' suoi tre quadri trattati da Paolo, l'ultimo de' quali riportò la palma.

Intanto Paolo fu condotto a Roma dall'Ambasciatore della Repubblica di Venezia, il quale uno si era della famiglia Grimani. L'aspetto de' capi d'opera dell'antichità Greca e Romana, i dipinti di Raffaello, le Statue di Michelangelo debbono avere aggiunti nuovi gradi di elevatezza all'immenso suo genio. Gl'intelligenti citano in prova dei lodevoli sforzi di Paolo nel seguire le dottrine e la grandezza dell'antico disegno quel Giove, che fulmina i vizj, che altra volta offrivasi allo sguardo attonito nel quadro di mezzo del soffitto della Sala maggior del fu Decemvirale Consiglio. Nella testa di Giove riconoscono quella del Laocoonte; asseriscono che Paolo uscendo del suo solito carattere cerca la bellezza e la grandiosità nelle forme degl'ignudi, dà molto movimento alle bene aggruppate figure, e fa uso di ombre forti, perchè abbia per quelle maggior vigore e rilievo tutta la rappresentazione. L'apoteosi di Venezia, stupenda opera, che s'ammira in un ovato del soffitto della così no-

mata in addietro sala del gran Consiglio forma per essi un nuovo argomento, che le osservazioni e gli studj fatti da Paolo a Roma abbiano corroborate e accresciute le penne al suo volo. In questa tela sfoggiò Paolo tutta la forza di sua immaginazione. Una maestosa donna assisa sulle nuvole, vestita da regina, coronata dalla gloria, celebrata dalla fama, corteggiata dall'onore, dalla libertà, dalla pace occupa il punto principale del quadro. Vi assistono Giunone e Cerere, che simboleggiano la grandezza e la felicità. Il campo è ornato da magnifiche architetture; più abbasso stà un verone con balaustrata dove si veggono matrone riccamente vestite con fanciulli in seno, e personaggi, di cui gli abiti mostrano le varie dignità, le une e gli altri sorpresi e in dilettosa estasi assorti nel mirare la divinizzata Venezia. Nell'estrema parte del quadro torreggiano guerrieri armati a cavallo, insegne belliche, e prigionieri che compongono un gruppo quanto ben immaginato e sorprendente, altrettanto dipinto con molto spirito. Il chiarissimo Abb. Lanzi Toscano, che non potrà al certo accusarsi di parzialità nazionale, intorno a questo quadro così si esprime. „ Quest'ovato è un compendio di quel- „ le maraviglie, con cui Paolo affascina l'occhio „ presentandogli un insieme che incanta, e che „ comprende assai parti tutte leggiadre, spazj ae-

„ rei lucidissimi, fabbriche suntuose che invoglian
„ quasi a passeggiarvi, volti gai, dignitosi, scelti
„ le più volte dal naturale e abbelliti dall'arte;
„ mosse graziose, espressive, ben contrapposte;
„ vestiti signorili e pel taglio e pei drappi, coro-
„ ne, scettri, ricchezza, magnificenza degna di sì
„ augusta immagine; prospettiva che allontana gli
„ oggetti senza che dispiaccian dappresso; colori
„ vivacissimi or simili, ora opposti, accordati con
„ un'arte ch'è tutta sua, e che non potrebbe in-
„ segnarsi; doti tutte che gli si erano a quell'ora
„ rese familiari, e che fanno il carattere del suo
„ ingegno.

Senza partire da questa sala quanti altri prodigj pittorici di Paolo potrei io indicare? La presa di Smirne, la difesa di Scutari, e, ciò ch'è più, il solenne ingresso del Doge Andrea Contarini in Venezia dopo la vittoria riportata sopra i Genovesi. Ma passando nell'altra sala, che serve di vestibulo al Collegio, e perdendo di vista quelle di minor merito, potremmo deliziarsi nel quadro del ratto d' Europa, ove luminoso splende il magico stile paolesco. No, non v'è poeta che, come Paolo, potesse esprimere in quel toro un nume nascosto, acceso di caldissimo amore. Com'è voluttuoso il vederlo dolcemente lambire il piede dell'amata fanciulla! Che incanto forma mai all'occhio quel corteg-

gio di grazie, e di amori, da cui la Bella trovasi circondata! Che dolce degradazione di chiaro-scuro tratta da' contraopposti oggetti, ne' quai apparisce natura, e l'arte dell'impareggiabile pennello nascondesi! Che amenità di paesaggio, che molle calma di mare, quale mai spira aere soave! Sembra, che tutti gli elementi partecipino dell' amore della divinità, che li regge; tutto il creato presenta in questa dipintura il colorito d' un tenero languore. E ben a ragione scrisse un profondo conoscitore delle pitture di Paolo, che darebbe segno di stupidità chi estatico non restasse alla contemplazione delle tante bellezze di questo quadro.

Ben di più serio e grave carattere sono tante altre pitture del nostro Caliari, che adornano l' antica Reggia della Repubblica, ed io potrei tesserne la pressochè infinita serie, scuoprendovi in ognuna di esse qualche nuova peregrina bellezza. Non mi sfuggirebbe tra queste il quadro di rendimento di grazie a Dio ed a' suoi Santi del Doge Sebastiano Veniero per la segnalata vittoria riportata contro dei Turchi, nel quale nè la natura avrebbe potuto essere più felicemente imitata, nè con più profusione abbellita, e cento altri con esso; ma la romorosa giocondità dei sontuosi banchetti di Paolo, in cui è d'uopo concedergli la preminenza, sprona la mia curiosità, e fissa la mia riflessione. Io

v'invito dunque, o Signori, ad entrar meco in queste sale, ad assidervi meco su queste logge ed in questi magnifici vestibuli, ove mense troverete imbandite che pel numeroso concorso dei convitati, per la venustà ed il brio delle loro teste, per la varietà e il buon gusto dei loro abiti, per la grazia dei loro atteggiamenti, per l'espressione dei loro affetti unitamente al ricco apparecchio ed alle laute vivande, formano senza iperbole un vero magico incanto. Godrete alle volte bande di musicali istrumenti, che renderanno lo spettacolo assai più brillante, e ne faranno risaltare la magnificenza vie maggiormente. Ma ciò, che vi colmerà di meraviglia, fia la bella disposizione, e l'accordo di tutti codesti oggetti, che punto non detraggono all'unità dell'azione volutasi rappresentare, che non fanno perdere di veduta i principali protagonisti del dramma pittorico, e che in una parola nuove aggiungon bellezze senza ingenerar confusione.

In simil genere di vaste composizioni per comune consentimento la nostra scuola Veneziana alzò il vanto sopra tutte l'altre d'Italia, e d'oltramonti; e Paolo segnalossi tra gli stessi nostri pittori. Si è introdotta infatti appo noi una grandezza di proporzione, che ha aperto il campo a quadri macchinosissimi. Nell'eseguire opere così terribili mostrano i nostri pittori un talento, che par traman-

dato in essi d'età in età e per una specie di successione da Giovanni Bellino fino ai tempi a noi più vicini. L'ideare in cadauna di tali opere, quantunque eccedente di tanto le comuni misure, tutto l'insieme coi suoi passaggi e gradazioni di luce, talchè l'occhio per se medesimo ne vada seguitando le tracce e scorra con piacere dall'uno all'altro confine; ecco in che consiste siffatto singolare talento. Questo genere di composizione che l'occhio lusinga, che ferma l'attenzione de'dotti e degli indotti, che trasporta altrove il pensiero per la novità, e per l'evidenza della rappresentazione a noi esclusivamente appartiene; e sul nostro esempio si è tentato, ma con diversa sorte, d'introdurlo anche in altri paesi. Vi sono certi critici, che a questo genere accordano il secondo luogo dopo lo stile grande e sublime.

Comunque siasi la cosa, Paolo si era addimesticato, anzi avea contratta una specie di abitudine con questo genere di compositura. Vi si esercitò tanto, e tanto il variò, che avendogli data tutta quella perfezione, a cui l'arte ajutata dal suo genio poteva aggiungere, ne rese desiosi i maggiori monarchi del mondo. Le tante cene di Paolo, che trovansi sparse per l'Europa dipinte in tele minori, benchè meritevolissime non occuperanno la nostra attenzione: ma una delle quattro ch' egli

dipinse in Venezia grandi e copiose d' invenzione, esige che quantunque per fama notissima, vi si rechi sopra almeno alla sfuggita lo sguardo; e ciò faremo ad oggetto di purgare l' artista da certi immeritati rimproveri, e da certe indebite taccie che gli si danno.

Il più gran quadro del mondo per comune opinione si è quello che rappresenta le nozze di Cana, che altra volta pendeva dalle pareti del refettorio di s. Giorgio maggiore, e che ora fatto a pezzi per facilitarne il trasporto, esiste forse dimenticato e certamente poi guasto e ritocco nel Louvre a Parigi nel numero de'trofei della prima gallica fatale invasione. Desso è lungo trenta palmi e contiene centotrenta figure. Piacque a Paolo di effigiare nei convitati le immagini di tutte le teste coronate, che al suo tempo dominavano l'Europa col cortèo de' più famigerati ed incliti personaggi, con che lo rese interessante ai suoi contemporanei, e molto più alla posterità. Quivi trova il curioso un Carlo V., un Francesco I., un Arrigo VIII., una Maria di lui moglie, un'Anna Bolena, che sulla scena del mondo hanno fatto una così strepitosa comparsa, e tante pagine occupano della storia moderna. Nella banda di suonatori vi si scorge altresì lo stesso Paolo, il Tiziano, e il Tintoretto; e pretendesi aver lui ciò adoperato per dinotare che in fat-

to di professione erano essi tutti d' accordo, come avviene nella musica quantunque suoni ognuno una parte diversa. Nostra Donna seduta presso il suo divino Figliuolo, che intercede la prodigiosa metamorfosi, e li due sposi occupano il secondo luogo in quell' imponente spettacolo. In tanti non vi sono due soli volti, che si assomiglino; un solo non avvene, che ne' variati lineamenti di grazia manchi e di espressione.

Conobbe l'avvedutissimo pittore che se il numeroso stuolo di persone, ch'empie la sua tela, fosse comparso vestito di toga e pallio, avrebbe generato una stucchevole monotonia, e per evitarla mille fogge bizzarre introdusse di vesti ricche ed adorne. D'altronde egli non era obbligato all'osservanza di un costume, di cui non ci rimangono monumenti certi e positivi, e poteva benissimo coll'immaginazione supplire al difetto di storia. A torto però un antiquario se ne offenderebbe. Per calmarne lo scrupolo Paolo pregherebbelo di trovar difetto di costume nel suo ratto d'Europa, nel suo Giove che fulmina i vizj, nella sua Apoteosi di Venezia, ed in tante altre sue inestimabili pitture di questo carattere. E se non potesse tuttavia indur l' erudito a convenir seco, lo pregherebbe almeno ad averlo per iscusato, riflettendo che anche quel suo impeccabile Raffaello non

va del tutto esente da tali mende, e che offese egli di troppo il verosimile, allorchè pose nella mano di Caino una clava di ferro per uccidere Abele, e che rappresentò Adamo nel paradiso terrestre nell' istante che viene dalla moglie tentato a mangiar del funesto frutto interdetto, appoggiato ad un tronco d'albero morto presso a quello della vita, e reciso con tanta aggiustatezza, che di sega o scure sembra essere stato travaglio. In ogni caso il nostro Paolo si consolerebbe di aver perduta la causa innanzi ad un Aristarco, e di averla vinta innanzi al tribunale di tutte le persone di buon gusto.

Altro inconveniente volle del pari schifare il nostro pittore. Siccome l'istante dell'azione ch'ei finge si è quello dell'operato miracolo e che agli spettatori si manifesta col vino che sbocca da quelle immani idrie, le quali versansi da' servi, così se tutti nell' istesso tempo di quell' avvenimento si fossero accorti li convitati sarebbe stato d' uopo di esprimere sul volto di ciascun di essi un aspetto solo, quello cioè della maraviglia; ed allora qual noja mortale sarebbe stato il vedere centotrenta volti stupefatti? Fu gioco forza però di supporre che alcuni se ne fossero accorti, ed altri no, e quindi lasciarli in preda a' loro diversi appetiti e alle loro passioni diverse. Così ottenevasi l'inten-

to della varietà, che il bello costituisce di tutte le produzioni, massime dell'immaginazione. Chi crederebbe che Paolo stato sia censurato, perchè non è caduto in questo errore di uniformità, e perchè non fece sbadigliare lo spettatore? Per quanto sieno ben intese ed eccellenti le umane fatture, il suo Zoilo non manca mai.

Mi proposi di resistere alla tentazione di descrivere tutto quel complesso di vere bellezze, che si trovano nelle altre tre Cene di Paolo, nè manco alla data parola. Dirò bensì che un Luigi XIV. indarno cercò tutte le vie di ottenere da'Padri Serviti quella di queste Cene, che Simone il Leproso imbandì a Cristo, e che adornava il lor refettorio, avvegnacchè da quella religiosa famiglia ne fu rifiutata ogni proposizione. Il Senato di quella Repubblica come lo seppe, ne fece a quel famoso Monarca un dono, che da lui ricevuto venne con le dimostrazioni della maggior gioja. Che se le smanie d'uno de'più potenti Re della Francia caldo proteggitore delle lettere e delle arti per ottenere quella pittura tornano una prova infallibile della sua eccellenza, chi potrebbe dubitare, che divino non sia tutto il complesso dell'altra Cena, che Simone usurajo diede a Nostro Signore, e che esisteva in ss. Giovanni e Paolo, se pittori di gran nome omai giunti all'occaso dell'età si dilettavano per loro

studio ed esercizio di copiare quelle insuperabili teste che Paolo vi ha effigiate, nelle quali, oltre ad una freschezza di colorito che sorprende ed incanta, maravigliavano essi la varietà, il carattere e la nobile intelligenza?

Ma nè li dipinti di s. Sebastiano, nè quelli del palazzo Ducale e della pubblica biblioteca, nè in fine le magnifiche di lui Cene sono gli unici monumenti del valor sommo del nostro ammirabile artista. Tutta l'Europa possede de'suoi inestimabili lavori. In Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Germania e in tutto il Nord non havvi pubblica, o privata quadreria, la quale non mostri dipinti di Paolo con una specie di orgoglio. Tutti li più importanti argomenti della mitologia e della sacra e profana storia furono degnamente trattati da questo egregio pennello, li cui capi d'opera, fuori d' ogni contrasto, Venezia e le provincie di quella antica Repubblica avevano la gloria di possedere, prima che i Galli sterminatori valicassero l' Alpi. Ma chi potrebbe enumerare soltanto le tavole d'altare, ch'ei fece e gli altri quadri di sacri soggetti, che adornavano le Chiese d'Italia? E se si cominciasse a pascersi delle incantatrici bellezze del mistico matrimonio di s. Catterina con Gesù, quadro ch' esisteva presso alle Monache di questa titolare in Venezia, come si potrebbero poi lasciare inconsi-

derate tutte le altre, che nelle Chiese di s. Zaccaria, e d'Ognissanti, di s. Silvestro, di s. Francesco della Vigna, ed in tante altre, che lungo sarebbe il rammentare, formavano soggetto d'istruzione all'artista, di piacere agl'intendenti ed alle persone di buon gusto, e di venerazione ai divoti? In questo caso non si potrebbero preterire sotto silenzio il s. Giorgio Martire, il miracolo di s. Barnaba, il Banchetto di s. Gregorio ai poveri, la riposizione di Cristo nel sepolcro, che sono d'altronde pezzi preziosi, senza incorrere a buon diritto nella indignazione del chiarissimo Marchese Scip. Maffei, il quale meritamente li solleva alle stelle.

Se a Roma, dic'egli, fossero vedute queste opere di Paolo, se ne farebbero al certo le maraviglie, e si confesserebbe che non si seppe mai qual gran pittor fosse Paolo. Se tutte le infinite opere sue non fossero per avventura della miglior sua maniera, tutte portano impressi i caratteri dello studio e della diligenza, e tutte veggonsi condotte a perfetto compimento. Non così potrebbesi dire di quelle del contemporaneo e rivale suo Tintoretto, che volendo abbracciare molte e vaste opere nell'istesso tempo doveva per necessità lasciarle imperfette: perciò Paolo diceva di lui che gustava l'arte e che le faceva perdere il credito.

Se tu consideri l'opere di Raffaello, dice il te-

stè citato illustre autore della Verona illustrata, ti parrà di riconoscere un pittore fatto con lo studio, e su le statue greche; se tu consideri quelle di Paolo, tu vedi un pittore fatto sulla natura, e da se. Il complesso de' suoi doni non saprei dove potessero rinvenirsi: disegno franco, perfetto colorito, somma intelligenza nel lume, nell' unire e nel degradare; singolar nell' ornamento, fecondissimo nell' inventare, vivacissimo nell'esprimere ritratti parlanti, cani e cavalli vivi, architetture nobilissime, e spesso senza alcun pregiudizio delle figure tirate a tutto rigore di prospettiva: un segreto di fare che il tutto insieme sia mirabile, anche quando le parti da se non fossero di tutto gusto: raccolto in somma e congiunto in lui quanto di più raro può dare quest'arte.

Jacopo Palma soleva dire che nei quadri di macchina Paolo è unico; e Guido Reni protestava che se potesse scegliere d'essere un pittore, vorrebbe esser Paolo, perchè negli altri si vede l'arte, ed in questo tutto è bella imitazione di natura.

Merita di passare a' più tardi posteri il nobile disinteresse di Paolo. Non era la misura del premio che guidasse il suo pennello, e per cui desse a' suoi dipinti un maggiore, o minore grado di perfezione, ma l'onor suo e la gloria dell'arte. Per soli novanta ducati dipinse le nozze di Cana, e collo scarso

provento di qualche elemosina fu ricompensato dell' altra Cena di Levi Usurajo. Accolto nella nobilissima casa Pisani in un'istante per lui burrascoso pagò l'asilo, anzi lasciò a' padroni una testimonianza non dubbia di sua riconoscenza, facendo loro il generoso dono del celebre quadro della famiglia di Dario a piedi di Alessandro ch' è uno de' suoi capi d'opera maravigliosi.

Ecco il motivo, onde tanto lo amava Tiziano, il quale abbracciandolo teneramente tutte le volte che a lui s' abbatteva, chiamavalo il decoro, e l' onore dell'arte.

Per un' amor patrio, per un attaccamento verso que' suoi concittadini, che tante testimonianze di stima gli avevano date, ricusò il lusinghiero partito di passare in Ispagna al servigio di Filippo II.

Molto lontano andrebbe dal vero chi pensasse che il suo gran merito non gli facesse distinguere e pregiare quello degli altri valenti pittori suoi contemporanei; che anzi diede suo figlio Carlo per discepolo a Jacopo da Ponte „ affinchè, diceva egli, „ lo istruisce in parecchie cose e specialmente in „ quella giusta proporzione di lumi dall'una all' „ altra cosa, ed in quelle felici contrapposizioni, „ per cui gli oggetti dipinti vengano realmente a „ rilucere.

A compimento di lode è stato egli ottimo padre;

e fu colpito da morte prematura per aver seguito l'impulso d'un ardente zelo di religione, nel che è da ravvisarsi il buon cristiano.

Il rivolgimento di quasi tre secoli non ha fatto che vieppiù stabilire la riputazione di questo pittore, ed il pregio delle sue opere. La posterità, che giudica senza speranza, non meno che senza timore, ha conservato il giudizio che di lui fece il divino Tiziano, che appellavalo, come m'avvisai di scrivere, l'onore ed il decoro dell'arte. Il tempo, le cui orme arrecano distruzione e sterminio, risparmia soltanto i producimenti del genio; esso non esercita il suo inesorabile impero, che sopra l' opere effimere de' talenti mediocri, la cui memoria sparge ben presto d' eterno obblìo. Periranno forse le opere del *fertilissimo* nostro Paolo, ma il suo nome resterà scolpito nel tempio dell' eternità a canto a quelli d'Apelle, di Parrasio, di Zeusi, di Timante, d'Aristide, e d'altri celeberrimi greci dipintori, quantunque nè l'Ajace colpito dalla folgore, nè il gladiatore, sotto di cui leggevasi ch'era più facile invidiarlo, che imitarlo, nè il Giove Olimpico e l'Ercole fanciullo, nè la Venere che fuor esce dell'onde, nè Alessandro fulminante, di cui vedevansi il braccio e la folgore balzar dalla tela, nè il sagrifizio d'Ifigenia, nè la madre agonizzante, che ogni ultimo suo sforzo

impiega, affinchè il proprio figlio non beva il sangue della sua mortal ferita, in luogo di succhiare il latte dalla mammella, nè tanti altri capi lavori, de' quai la fama ci pervenne fino dalla più rimota antichità sciaguratamente più non esistano, e indarno se ne deplori la perdita.

Se non che qualunque possa esser l'effetto del tempo, se non sopra il nome immortale de' sommi artisti, almeno sopra le loro opere, la consolazione che ci rimane quella si è, che nei maestri e negli allievi dell'età nostra, e di questa celebratissima scuola veneziana ravvisiamo felicissimi ingegni capaci di fare a gara cogli stessi ristauratori di quest' arte, e ben n'abbiamo sott' occhio al ritornare d'ogni anno dei saggi luminosissimi nelle opere, che esposte vengono in queste sale all' ammirazione del pubblico. Che se da un lato il bel colorito, (che quasi per successione appartiene a' Veneti) conservasi in tutta l'antica sua forza, e splendore; e se nella natura e nell'antico si studiano oggidì con una specie d'entusiasmo la grazia de' contorni, l'espressione degli affetti, la magìa del chiaroscuro; se lo stesso metodo di studiare rende ogni dì fra' nostri più corretto il disegno; se in ogni specie di dipinti, se negli stessi quadri di macchina abbiamo de' valorosi pittori; che cosa manca mai per far rivivere il secolo dei Bellini,

de' Giorgioni, de' Tiziani, de' Paoli? Mancano i Mecenati e le ricompense.

Ecco ciò che potevasi dire prima che questa bella parte d'Italia venisse da' suoi alti destini chiamata a formare un Regno indipendente sotto un Monarca, a piedi della cui statua fra le corone di quercia e di alloro si deve scolpire il per lui più di ogni altro lusinghiero nome di padre de' suoi popoli. Avendo egli per due volte conquistata l'indipendenza dell'Europa coll'esporre la stessa sua sacra persona ai più dubbj cimenti di Marte, ora non gli resta che di compire i voti de' suoi sudditi, che sono quelli del suo magnanimo cuore, di diffondere cioè e far gustare i beneficj della pace.

Di questa pace tanto bramata e tanto necessaria a ristorarci de' sofferti affanni, i più begli ornamenti sono la coltura delle lettere, e la operosa protezione delle arti. Nel promovere sì fatti studj amenissimi le più sagge delle Repubblice antiche, e i più alti e potenti degli antichi Monarchi sonosi contraddistinti. Se delle arti consultare io volessi le gloriose memorie, che ne vennero tramandate, quale di maravigliosi esempli abbondevole copia sopporre non fora a me dato a' vostri occhi discernitori a dilettevolmente incantarli?

Portando la falce in un campo le tante volte per altri mietuto, potrei quel Decreto allegarvi degli

Anfizioni, il quale assegnò a Polignoto casa e mensa a spese pubbliche in qualunque parte della Grecia e' si fosse recato, per aver pitturato il cotanto rinomato tempio di Apollo Delfico, e di Atene il Portico non men famoso. Potrei narrarvi quel privilegio segnalatissimo e non più udito, che concesse il Magno Alessandro ad Apelle, nel non voler essere che dall'unico di lui pennello ritratto, e la liberale rinunzia, che fece al pittor suo favorito dell'avvenentissima e tanto a lui diletta Campaspe, che colla regolarità di sue forme, e colle mirabili sue grazie e fattezze avealo saputo accalappiare nella rete d'amore, mentre stavala ritraggendo. Potrei richiamarvi alla mente quel Demetrio cognominato l'Espugnatore, il quale levò l'assedio di Rodi per timore che nella presa di quella Città potesse non rimanere illeso dal guasto e dalla militare licenza il quadro di Protogene, che figurava Gialiso figliuolo del Sole, che sette anni di lavoro gli era costato, e che venia tenuto quasi un prodigio dell'arte.

A questi, e ad innumerabili altri stupendi esempj del pregio, anzi pure della venerazione, in che s'ebbero gli artefici dalla più assennata antichità, facilissimo mi sarebbe l'aggiungere quegli amplissimi onori, e que' premj generosi, de' quali fatiche sì nobili sonosi reputate degnissime. Fra quelle,

che più dell'altre largizioni servivano di stimolo e di cote all'amor proprio, annoverare si dovrebbero certamente le corone, gl'inni, le acclamazioni festive, onde i capi-lavoro de'più abili pennelli venivano ampiamente guiderdonati. Tali orrevoli dimostrazioni di plauso in Olimpia ottennero le opere di Zeusi; quelle di Timagora in Delfo. Le somme enormi, che sborsate furono pei dipinti di Asclepiodoro, di Aristide, di Timomaco, di Parrasio, di Apelle, e di altri assai pittori eccellentissimi, passerebbono forse per favole ove accampare non si potesse la testimonianza autorevole di Plinio il Naturalista, e di più altri accreditati scrittori. Nella Grecia, che alla fine di tutti i conti fu la culla dell'arti, il possedimento d'un solo quadro di esimio pennello bastava a render celebre una Città, ed a condurvi in folla li forestieri dalle più longinque regioni. Elea e Coo per le Veneri di Apelle, Rodi pel Gialiso di Protogene, e Siracusa per la battaglia equestre di Agatocle salirono in grande rinomanza.

Ma e non ebb'ella la pittorica tavolozza l'onore di meschiarsi co'gemmati scettri, e colle palme, facendo passo nelle mani de'Cesari? Nerone, i primieri anni del cui reame non ebbero per verun rispetto a portare invidia a quelli di Tito, di Trajano, di Adriano e dell'uno e l'altro Antonino, Ne-

rone, quel versatile mostro di non sano intelletto, non isdegnò di trattarla, come ne riferisce Svetonio; e dagli scrittori della storia augusta ci vengono decantati e a cielo lodati un Adriano coltivatore solerte delle tre arti sorelle, e Marco Aurelio, Alessandro Severo e Teodosio il giovane della pittura studiosissimi. Questa unicamente lor parve degna di surrogarsi alle seriose e gravi cure della porpora imperiale nell' ore di ricreamento, in essa trovandosi da loro una non disutile, nè discara distrazione, e un dilettevolissimo impiego del tempo tanto prezioso più, quanto più irreparabile, fuggito che sia.

Se egual poi credito codest'arte in Roma godesse ne' secoli eziandio anteriori, cioè negli aurei tempi della Repubblica, inferire lo si potrebbe da' fatti, e dagl'infiniti mallevadori, che a comprovazion dell'assunto agevolissimo fora di trarre in mezzo. Noi ci contenteremo di un cenno di lampo del celebre Fabio soprannomato il Pittore e perchè tenero era della pittura, e perchè esercitavala nell'ore, che gli sopravanzavano dalle pesanti occupazioni cittadinesche.

Se non che dopo il rinascimento delle lettere, e delle arti non ci offrono i moderni annali esempli non meno memorandi della stima e protezione, onde fu la pittura onorata? La tavola di nostra

Signora, accompagnata a santa Maria Novella in mezzo allo squillo delle trombe da tutt' un popolo esultante per gran festa, è stato travaglio di quel Cimabue, il quale, quantunque indotto nel disegno, e scarno ed esangue, ebbe l'onore di avere ad ammiratore, e ad ospite un Carlo d'Angiò. Anche il re Roberto di Napoli di visitar compiacevasi frequentemente il Giotto, nella cui amichevole conversazione rinveniva un passatempo beato. E, se la storia non ce ne facesse ricordo e fede certissima, chi mai potrebbe indur l'animo a credere che un Maometto II. distruttor dell' impero greco, postergando i falsi principj della sua religione, pregasse il Senato della Repubblica di Venezia ad accordargli per grazia Gentile Bellino, di cui intendeva valersi ad avere la propria effigie. Tanto però di stupore non reca ch'egli volesse essere effigiato, quanto ne reca che, vinto ogni geloso sospetto, o tolto ogn' incomodo velo, abbia voluto che del pari lo fosse la sua bella Sultana. Colpito quest' uomo straordinario dalla sorprendente imitazione perfetta, che ravvisò in que' due ritratti, fregiò il collo del pittore d'un monile d'oro, il decorò de' titoli più onorifici, e ricolmo di doni e di carezze lo restituì al veneziano Senato, il quale per l'onore, cui fatto aveva alla patria, gli assegnò una pensione considerevole.

E chi è colui tanto soro e di storiche cognizioni digiuno, il quale ignori che un Carlo V., cui l'augusta casa d'Austria annovera fra gl'immortali suoi antenati, delle opere prendea diletto del gran Tiziano, dal cui solo pennello esser volle ritratto, come il Macedone da quel di Apelle? Il vasto suo genio, l'estensione del suo potentato, che molta parte abbracciava del vecchio e del nuovo continente, quel punto di elevazione unico peravventura al mondo dopo i primi Cesari, in cui collocato avealo la provvidenza, non gl'impediva di deliziarsi nel colorito divino di quel pittor senza pari. Parecchi furono i tratti di benigna amorevolezza, che gli usò, parecchie le dimostrazioni, che gli die'di sua stima. Ordinò che l'immagine di lui posta fosse tra quelle degli eroi dell'augusta famiglia sua; nè di ciò pago, creollo cavaliere e conte Palatino, e il ricolmò di ricchezze. Che più? Avvenne, che mentre stavasi effigiandolo, cadesse a Tiziano il pennello, del quale accidente accortosi Carlo ratto si rizzò dalla seggia, e prestamente su il tolse di terra, e gliel consegnò, dicendogli che delle cesaree mani veramente era degno: cotanto iva lunge dal credere di avvilirsi colla sì fatta azione, memorabile sempre ne' fasti della mansuetudine ed affabilità principesca. L'emulo del monarca ibero Francesco I., caldissimo degli artefici

proteggitore pur esso, l' ultimo fiato raccolse del suo diletto Lionardo da Vinci, il quale di spirargli tra le braccia la gloria si ebbe. Ma qual commozione e sobbuglio d'affetti aver non debbe recato all'animo, ed alla immaginazione del Buonarroti il mirarsi visitato improvvisamente dal pontefice Paolo III. scortato da ben dieci porporati col pretesto di voler dare un'occhiata al Mosè, e all'altre statue del sepolcrale monumento di Giulio II? L'oggetto però effettivo di tale visitazione subitana e impensata si fu l'istanza, che volea fargli la beatitudine sua, perchè intraprendesse la pittura del terribilissimo quadro dell'universale Giudizio, che tuttora si ammira nella Sistina. Che più mancava a rendere quel robusto maestro maggior di se stesso, e ad ispirargli del genio, ove ne avesse bisognato? Ma a quale onore più grande aspirar potea Raffaello pel solo titolo dell' eminente suo talento pittorico, che a divenir marito d'una nipote del Cardinale Bibiena? E' ricusolla per non chiudersi la strada al Cardinalato, a cui stato sarebbe certamente promosso, se l'invido cielo con prematura morte spento non avesse questo emulator formidabile delle sue opere. Anche in Paolo Rubens da Filippo IV re di Spagna deputato a negoziare la pace, che appresso venne col mezzo di lui conchiusa, col Re Carlo d'Inghilterra, per cotale pratica,

in cui con coraggio si mise, e vi riuscì con valore, onorato, premiato, accarezzato da ambedue le Corti un articolo esibisce importantissimo ne' pittorici annali. Gran pittore, gran letterato, gran cortigiano ben meritava di avere a spettatrice de' lavori suoi la regina di Francia Caterina de' Medici, la quale degnò accogliersi nella officina di lui da tutte circondata le principesse e dame di Corte. E ad abbreviare la omai soverchiamente prolissa Storia, niente di più singolare, niente di più lusinghiero può trovarsi, o dirsi dell' accoglienza festevolissima, fatta al Pussino da Luigi XIV, il quale paragonò la tornata di Roma ed il ristabilimento in Francia di quel pittor celeberrimo ad uno degli avvenimenti più strepitosi e fausti del suo regno. Ecco come le arti trionfalmente per la strada si avanzano, che aperta lor viene dal favore e dalla non isterile protezione de' Principi.

A questi gloriosissimi nomi noi nudriamo allettatrice speranza di aggiugner ben presto quello eziandio dell' augusto Francesco Re nostro, il quale respirò le prime aure di vita nel bel paese „ che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.“ Concittadino di tutti li grandi Artisti, cui produsse questo ferace suolo, partecipe di quella superiorità di genio, che tutto il mondo accorda agli Italiani nelle arti, e che viene più e più confermata dai

prodigi del vivente nostro Prasitele, Egli se ne vorrà certamente dichiarare il protettore; ed in questo caso al secolo di Leone X. quello di Francesco I. si arrogerà, che sarà il terzo pegli Italiani, nel quale fiorirono le buone discipline, a contare da quello d'Augusto.

Sì tanto ci arrise la sorte ed ei già prese sotto lì validissimi suoi auspicj questa illustre Accademia, ed anima i talenti dei bravi artisti, che dessa nel suo seno alimenta, da'quali verranno immortalati li fasti della gloriosa e paterna sua amministrazione a stupor de'nepoti.

E Voi, signor conte Governatore, ch'Egli per darci un'attestato ed un pegno della sua speciale predilezione prepose al Governo di queste avventurose provincie, a lui devote, e che in tempi così procellosi per chi governa vi siete reso l'idolo di tutti noi colla pratica di quelle virtù, che moderando i mali inevitabili, ed aumentando la massa de'beni procura a'suggetti ogni possibile ben'essere, virtù che così di rado s'incontrano in coloro che sono assunti ad occupare li primi posti dello Stato; voi sì che usando di quella decisiva influenza, che la purità delle vostre intenzioni, li rilevanti servigj renduti allo Stato, e i vostri non ordinarj talenti vi accordano sull'animo dell'ottimo nostro Sovrano, reputerete una gloria il favorire tut.

tociò che vada a contribuire al risorgimento delle arti invilite ed oppresse da una guerra inaudita di venti anni; in tal guisa farete che fra noi si rinovi la sempre cara memoria di MECENATE, e d'AUGUSTO.

PREMIATI

Nel giorno 6. *Agosto* 1815.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Giovanni Cipelli Veneto.
2. . . . Sig. Pietro Zanardini Veneto.
1. *Accessit* Sig. Antonio Mauro Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Luigi Lanza Veneto.
in pari grado. Sig. Giovanni Tironi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Ignazio Dolcetti Ferrarese.
2. . . . Sig. Giuseppe Terrazzoni Veneto.

SCUOLA DI PITTURA

PER L'INVENZIONE

Premio Sig. Vicenzo Sgualdi Veneto.

PER LA TESTA COLORITA

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle.
Accessit Sig. Vicenzo Sgualdi.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

Premio Sig. Giuseppe Bordin Asolano.
Accessit Sig. Vicenzo Sgualdi.

PER LA COPIA DEL BUSTO DAL RILIEVO

1. *Accessit* Sig. Luigi Tomè da Agordo.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Luigi Tomè.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Darif Udinese.

PER LA COPIA DALLA STAMPA ISTORIATA

1. *Premio* Sig. Luigi Tomè.
in pari grado Sig. Giovanni Darif.

PER LA COPIA DALLA STAMPA DELLA FIGURA

Premio. Sig. Marco Comirato Veneto.

PER LA COPIA DALLA STAMPA DELLA TESTA

Premio Sig. Marco Comirato.
Accessit Sig. Camillo Soranzo.

PER LA COPIA DELLA TESTA IN PLASTICA DAL RILIEVO

Premio Sig. Vicenzo Sgualdi.
Accessit Sig. Luigi Michielini da Urbino.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

. . . . . .
. . . . . .

SCUOLA DELL'ORNATO

PER L'INVENZIONE

Premio Sig. Vicenzo Sgualdi.
Accessit Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Giacomo Spiera Veneto.
Accessit Sig. Luigi Michielini.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Sante Novello Veneto.
in pari grado Sig. Marco Comirato.
1. *Accessit* Sig. Pietro Zanardini.
2. . . . Sig. Camillo Soranzo Veneto.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Ignazio Dolcetti.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Olivo.
in pari grado Sig. Giacomo Spiera.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107734748